SCIPIONE DE' RICCI

IL VESCOVO

SCIPIONE DE'RICCI

E

LE RIFORME RELIGIOSE

IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO I.

PUBBLICAZIONE FATTA PER CURA

DI

C. M. F.

VOLUME I.

FIRENZE

PER GLI EDITORI

DARIO MARTINI

1869.

IL VESCOVO

SCIPIONE DE' RICCI

E

LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PARTE PRIMA

BREVE STORIA

DEL

GIANSENISMO

PRECEDUTA

DALLA VITA DI PIETRO LEOPOLDO

E SEGUITA

DALLE VARIAZIONI DEL GIANSENISMO

PER C. M. F.

VOLUME UNICO.

FIRENZE
DARIO MARTINI E C.° EDITORI
1869.

PREFAZIONE

§ I.

Nel comporre la storia delle riforme religiose in Toscana sotto il regno di Leopoldo I, e nel fare conoscere i più minuti particolari del nobile carattere del Vescovo Scipione De-Ricci, abbiamo creduto di fare cosa sommamente utile al nostro paese. Utile diciamo, perchè lo studio accurato degli atti e dei decreti emanati da quel dotto principe a buon diritto chiamato il Solone della Toscana, può ammaestrare gli avvenire nell'arte di rendere prospero e felice un paese, insegnando pure con quali mezzi si possa combattere coloro che spacciandosi, con ributtevole ipocrisia, propugnatori del vero e del buono, ad altro non mirano che alla sodisfazione delle cupidigie terrene.

Non abbiamo tralasciati nè studi, nè fatiche per raggiungere il nostro scopo; ed a ciò il lettore a prima vista concepisca l'idea che ci ha animati ci piace tracciare in questa prefazione il metodo tenuto nello scrivere l'opera nostra.

Cominceremo adunque dall' esporre, nel modo il più chiaro che ci resterà possibile, lo stato nel quale si trovava il paese nel tempo in cui seguivano i fatti che noi andiamo a narrare.

§ II.

La diplomazia sino dal 1737, accennava ai tristi tempi del 1815 in cui a Vienna stipulavansi quei famosi trattati che avvinsero, come in una rete di acciaio, i miseri popoli e dalla quale riuscirono fortunatamente a districarli nel 1859 le famose artiglierie rigate di Napoleone III, le armi del Piemonte e le forti braccia della gioventù italiana, accorse a combattere per la indipendenza della patria.

In virtù di solenni trattati adunque, prima un principe di Groy ed altri Lorenesi, andavano in Toscana, e prendevano possesso dello stato in nome di Francesco granduca e di Maria

Teresa d'Austria di lui consorte e figlia dell'imperatore Carlo VI; poi gli stessi nuovi padroni scendevano di Lamagna ad insediarsi e a prendere la signoria del piú gentile paese d'Italia, di cui ogni monumento additava una pagina di libertà repubblicana o dell'era gloriosa del risorgimento.

Trovavano i Lorenesi la Toscana inclinata a mitezza di costumi, obbediente, pacifica, ai sollazzi più che a virtù foggiata (tristo retaggio dei Medici corruttori), ma esposta agli abusi d'un'amministrazione che mai ascoltava il popolo, né rendeva conto del suo operare che in segreto, ed al principe.

Viziata per privilegi era la giustizia civile, variavano le leggi della città alla campagna, da una provincia all'altra. I fiorentini godevano prerogative che non avevano i contadini del suburbio, ed il Senese riguardavasi sempre come paese di conquista.

L'università, le arti e i mestieri conservavano statuti e giudici propri: onde a Firenze contavansi trenta tribunali, oltre il magistrato supremo ridotto a semplice tribunale civile; il senato dei quarantotto notabili non aveva più giurisdizione, il consiglio dei duecento capi di famiglie plebee sus-

sisteva di solo nome. Lo statuto fiorentino, riformato nel 1415, suppliva alle imperfezioni di mille cinquecento statuti parziali non mai aboliti; le leggi granducali, spesso savie ma oscure nella redazione e non abrogandosi le anteriori, portavano viluppi inestricabili, e davano agio ai forensi di rendere eterne le liti, e poco sicuri i possessi. Atroci erano e sproporzionate le pene; vigevano ancora contro i ribelli i sanguinosi editti di Cosimo primo, quantunque non si applicassero. Molti impieghi come avito retaggio, si trasmettevano ai figli o ai congiunti: le cariche, un tempo conferite dalle elezioni popolari, si distribuivano a sorte, e però cadendo non di rado nelle mani di persone inette, bisognava trovare chi gli aiutasse, e lo stato pagava gli uni e' gli altri.

Cosimo I, malgrado l'intento di abolire il feudalismo e le giurisdizioni patrimoniali, volendo procurarsi denaro e appoggi e attirare forestieri conferiva feudi, onde, tra imperiali e granducali, quarantasette ne sussistevano a mezzo del secolo XVIII, e dalle rocche e dai turriti castelli i prepotenti signori insultavano ancora la legge e l'umanità. (*a*)

(*a*) Nel 1754 furono spaventevoli le discordie dei due rami dei

Complicato quanto il legislativo era il sistema di finanza; non distinto il patrimonio pubblico dall'allodiale dei Medici; e Cosimo III aveva perfino tentato di ridurre suo patrimonio tutti i beni stabili dello Stato, gli acquisti fatti, sia col bonificare le terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni imposizioni e regalie. Il debito pubblico che nell'inizio della dominazione dei Medici non oltrepassava i cinque milioni di ducati, giungeva nell'estinguersi di questa famiglia ai quattordici milioni. Il commercio era decaduto, per avere i primi duchi non ismentite le origini della loro casa, intenta a trafficare, con grave scapito dei sudditi ai quali restavano pure chiusi i porti di Affrica e di Levante, considerandosi l'ordine equestre di Santo Stefano in guerra perpetua coi Munsulmani. Le commende di quest'ordine e dell'altro di Malta, i fide-commissi, le mani-morte, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà, e fino il prosciugamento delle Maremme trovava ostacolo nel diritto di vago pascolo; i con-

marchesi Bourbon del Monte; nè meno tremende le ruberie, i saccheggi e le uccisioni di così nobilissimi uomini. — *V. Zobi. Storia civile della Toscana.*

tadini dovevano spazzare le fosse in margine alle vie, e servire colla persona (*corvées*) o coi carri a richiesta del municipio.

Su questa così anguriata ed ammiserita Toscana fu dichiarata a regnare dai *barattieri di popoli* (i diplomatici) Francesco Lorena. Chi era costui?

Il proprio figlio, Giuseppe II, lo definì « *un poltrone assediato da adulatori.* » Egli ricavò, quantunque lontano ed imperatore trenta milioni di fiorini in ventisette anni dal suo granducato di Toscana, e sul principio, pretendendo che il suo ducato di Lorena valesse molto più della Toscana, chiese che gli si aggiungessero i beni allodiali di casa dei Medici, e gli ebbe. L'elettrice morendo lo chiamò suo legatario universale; di quelle ingenti ricchezze si valse per aiutare Maria Teresa; e ai fiorentini doleva il vedere portar via tanti tesori e ornamenti della loro città. Maria Teresa lo teneva sottomesso in modo da imporgli spesso nei consigli di Stato di tacere e di non mescolarsi d' affari nei quali nulla comprendeva. (*a*)

(*a*) Un giorno che di questi rimbrotti si doleva col suo aiutante Rosieres, questi gli disse — Sire, permettete, ma voi non sapete prendere la buona via con l'augusta consorte; se fossi al vostro posto la

L'alchimia era il lavoro prediletto di Francesco. Ei cercava con grandissimo zelo la *pietra filosofale*. Era suo compagno in questa cucina d'oro il gesuita Krenz. Avaro e cupido, non schifò di farsi negoziante e fornitore del suo esercito, in armi vesti e cavalli. Parecchie volte durante la guerra dei sette anni fornì eziandio di viveri l'esercito del re di Prussia, del nemico ereditario di sua casa; e a prezzi esagerati e mercè un usura spaventevole. (*a*)

Il nuovo governo austro-lorenese cominciò dall'esigere una colletta universale pel debito fatto nel mantenere le truppe spagnuole, esentandone però il clero, sempre privilegiato in ogni tempo. I giuochi d'azzardo si proibirono, eccetto pel casino dei nobili (altri privilegiati); il lotto divenne regalia, le finanze furono date in appalto per 4,220,450 lire fiorentine; di queste ne riceveva il Granduca 2,800,000 per suo appannaggio, oltre ch'egli partecipava ai guadagni degli appaltatori. La

costringerei ad agire meglio verso di me. Vorrei renderla flessibile come un guanto. — Ed in qual modo? (replicò l'imperatore) — Farei letto a parte. Essa non vi ama che per doveri matrimoniali...... — Il discorso fu riferito all'imperatrice e Rosieres fu tanto perseguitato che dovè abbandonare la corte. V. Weis, v. 8 pag: 8. Storia delle corti di Germania.

(*a*) Weis, tom. 8. pag. 8.

Toscana cessò d'avere diplomazia propria tutto confondendosi con l'austriaco governo, e l'imperatore Granduca, sebbene vivesse in Germania, non rinunziò, finchè visse a'suoi due milioni e ottocentomila lire.

Le tradizioni fanatiche e bigotte della casa di Lorena s'impiantarono nella corte Toscana e volevasi che parimente nel popolo allignassero, Maria Teresa travagliandosene allora coi suoi gesuiti, i quali dovevano predicare due volte il giorno, e sembrerà stranezza, in tedesco! onde i faceti toscani affermavano essere insigni predicatori, ma barbaro ed incomprensibile il loro sermone.

In mezzo però alle cupide brame del Granduca, varie riforme amministrative si concepirono. I feudatari perderono la potestà legislativa e giudiciale, la scelta delle milizie e delle regalie; si migliorò l'amministrazione, ed abolita l'èra pisana, si accettò il calendario *Gregoriano* (1750); si tolsero le linee doganali fra lo stato vecchio ed il nuovo, cioè tra l'Austria e la Toscana.

Una reggenza composta di toscani presieduta da Richecourt, lorenese, governava lo Stato pel Granduca assente: ma tratto in discredito il forestiere dalla emulazione di Carlo

Ginori governatore di Livorno, rovinatore dell'industria e dell'agricoltura questi ottenne di succedere al Richecourt, che ne moriva di crepacuore; mentre l'altro per soverchia allegrezza trapassava; incapaci amendue di resistere ai colpi della buona e dell'avversa fortuna. Il Granduca non esitò allora a mandarvi successore il *Botta Adorno*, infamato a Brusselles infamato a Genova, e da questa città scacciato dal memorabile sasso di Balilla.

La Toscana se ne commosse, e in mezzo alle feste il popolo protestò con solenni fischiate ed ingiuriose parole contro il ministro di Cesare e l'oppressore di un altra città italiana; fino da quei tempi sentivano i toscani la solidarietà nazionale! L'austriaco imperatore e Granduca sprezzava però quella protesta del popolo fiorentino, non rimoveva l'odiato suo ministro Botta; e quando tardi lo rimosse, l'inviò a Pavia vicario dell'impero ed obbligò la Toscana a continuargli la pensione di ottantaquattromila lire. Fatale destino dell'Italia che dovesse sempre grassamente stipendiare i suoi oppressori e i carnefici. La Toscana fu pure obbligata a somministrare truppe per la guerra dei sette anni; e perchè Federigo secondo sconfisse

gl' imperiali, Francesco I dimandò altri mille uomini da paese si piccolo e disavvezzo all' armi per colpa dei Medici corrompitori d' ogni buona disciplina; talchè moltissimi preferirono di espatriare. Dei quattro mila militi toscani partiti per una guerra non loro, appena trecento tornarono; onde si accordarono, che invece di uomini si contribuisse con una somma di sessantamila fiorini all' anno per stipendiare fanti tedeschi. L' imposta non fu più di sangue, ma di oro; ed a queste ed alle precedenti gravezze si aggiunse l'altra del *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II. I vescovi tentarono di esimerne il loro clero, e con sommesse parole ricorsero a Vienna, ma Cesare sdegnato rispose risolutamente, non voler più rimostranze e piati su tale materia, pagassero e tutto fosse finito. Un Piccolomini, vescovo di Pienza, osò resistere; ebbe carcere ed esilio. I destini della Toscana più lietamente svolgevansi. Nel trattato di Hubertsburg 1765 fu convenuto non dovesse mai il più gentile paese d'Italia essere unito all' impero, ma governato fosse da un secondogenito della casa d' Asburgo-Lorena. Cessarono allora i tristi tempi della Toscana, cessarono le grettezze, i soprusi, le oppres-

sioni di governo lontano e di stranieri proconsoli che poco intendevano l'idioma, e molto meno comprendevano gli usi, i costumi e le aspirazioni dei più colti italiani. Per buona ventura ancora della Toscana il primo suo Granduca indipendente fu Pietro Leopoldo, di cui noi diremo con lealtà come operasse da principe e come vivesse da uomo.

§ III.

La fama della dominazione di Pietro Leopoldo suonò grandissima nella Toscana e nell'Europa per le grandi riforme che egli operò e per la filantropia del suo codice penale che, mitigando l'asprezza della pena ispirata dalla barbarie del medio evo, giunse perfino all'abolizione della pena di morte; ma la fama meritatasi dal principe non debbe nulla oscurare quella dei suoi consiglieri e del popolo toscano. Pietro Leopoldo ebbe le più felici disposizioni nell'operare il bene; all'animo retto univa l'acume di scegliere i suoi ministri in quella classe d'uomini che rappresentavano i nuovi tempi, dei quali aveva dovizia la Toscana; e vi primeggiavano

Angelo Tavanti buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellai e Pompeo Neri.

S' abbia adunque la principale gloria un principe di casa d'Austria, per avere apprezzato e sancito (esempio raro) il rinnovamento civile della Toscana; ma non si defraudi eziandio la gloria al paese, che forní al principe i consiglieri di siffatto prodigio, e molto meno il popolo che lo comprese e l'accettò.

Giuseppe II autore delle grandi riforme dell'impero, non potè vincere l'ostinazione dei suoi popoli ignoranti, e fu costretto a revocare i suoi editti, e ricondurre alla servitù feudale uomini che non volevano e non sapevano essere liberi. I Toscani invece considerano anche oggi le leggi leopoldine come il palladio della loro civile esistenza.

Leopoldo fu grande adunque nel compiere le riforme, ma queste, l'epoca ed il senno toscano avevano maturate. Stringeremo in breve le molte e grandi opere eseguite.

§ IV.

Le leggi divennero uniformi; gli statuti particolari, le giurisdizioni feudali, il consiglio dei ducento, i tribunali delle arti si abolirono,

surrogandovi una camera di commercio. Si sottomisero tutti i cittadini alla medesima giustizia, fino il principe ed il suo fisco. Era l'uguaglianza in faccia alla legge poi tanto vantata dalla rivoluzione del 1789. Si ristrinse il numero dei giudici ma si scelsero fra gli onesti od istrutti forensi; si pubblicò un regolamento di procedura. Ebbe Giuseppe Vernaccini l'incarico di compilare un codice, poi Michele Gianni, infine il Lampredi, e intanto si mitigarono le pene, si cancellarono dalle leggi toscane la pena di morte ed i delitti di alto tradimento, pur troppo conoscendosi quale terribile estensione si desse a questo titolo di penalità.

Si soppressero le immunità, i privilegi personali, e i luoghi di asilo, la tortura, la confisca, il giuramento dei rei, le denunzie secrete, i *processi di camera* ove l'accusato non era ammesso alla difesa, le accuse contro i parenti, le deposizioni di testimoni ufficiali, la condanna in contumacia: tutti gli avanzi insomma della ferocia e delle barbarie di altre età scomparvero e si abrogarono.

Alla pena capitale si costituirono i lavori forzati: colle multe pecuniarie si formò un

fondo per compensare gl'ingiustamente carcerati.

Così nelle leggi civili e penali più grandi cose si operarono.

Il senator Gianni professava « che la li- » bertà, e non il regolamento, sarà sempre il » voto di chi brama il commercio felice », delineando così col grande acume toscano in una frase tutto il sistema del libero scambio dei moderni economisti.

Il Fabbroni progrediva più oltre. « Accioc- « chè abbondi in un dato luogo (diceva), un » genere qualunque, non havvi altro arcano » che il far sì che siavi sicurezza di venderlo » con vantaggio, e per venderlo con van- » taggio è d'uopo che sianvi molti compratori; » e per avere molti compratori non dobbiamo » tenerci ai soli nazionali. E mostrava i danni » delle dogane che frastornano l'ordine ge- » nerale della natura, impediscono il com- » mercio, non impinguano l'erario, e tra- » sformano molti onesti in delinquenti. »

Propugnava quel sommo pensatore ed economista l'assoluta libertà di commercio.

Da questi principii inspirato il governo di Pietro Leopoldo, sostituì una gabella unica per tutto il granducato alle molteplici dogane esi-

stenti e disse libero l'entrare, l'uscire, il circolare di qualunque merce, compresa la seta; libero il prezzo, libera la vendita dei beni d'ogni sorta; non più vincolata l'industria da matricole di arti e mestieri, da privative, esenzioni e fede-commessi; esonerati i contadini dai servigi di corpo, i possessi dalla servitù di pascolo pubblico.

Si permette la vendita dei beni comunali, si affida l'amministrazione dei Comuni a coloro che hanno interesse alle loro prosperità, ai possessori medesimi.

L'erario apre la vendita dei beni comunali, si affida l'amministrazione dei Comuni a coloro che hanno interesse alla loro prosperità, ai possessori medesimi.

L'erario apre le sue casse e si spendono sei milioni di lire in costruzione di ponti, di strade, di lazzeretti e di case di educazione, di cui ottantatre sono destinate per le fanciulle. Si aprono scuole, si fondano rifugi pei poveri, un accademia per le belle arti e conservatori per le utili. Si riordinano le università di Pisa e di Siena e in generale gli studi, i musei, gli archivi e gli ospedali. I morti non più nelle chiese, ma nei camposanti vengono sepolti; ogni

straniero si considera cittadino, se ha possedimenti in Toscana.

L'appalto delle tasse, che tanto angariava il popolo, fu casso, e l'obbligo imposto alle famiglie di comperare una quantità fissa di sale fu disdetto; si rinunziò parimente a certe propine e privative gravose, lasciando libera la coltivazione del tabacco, e lo spaccio dell'acquavite, e le fucine di ferro. Le imposte più economicamente percepite, ripianarono non solo i vuoti per l'abolizione di tante tasse, ma accrebbero l'entrata di un milione e dugentotrentasettemila novecento sessantanove lire all'anno, e in trentasette anni il debito pubblico ch'era di ottantasette milioni scemò a ventiquattro, adoprandovi Leopoldo anche del proprio e la dote della moglie.

Spese trenta milioni in miglioramenti, ne lasciò cinque nel tesoro al suo successore, dopo avere abbellita la città e le ville imperiali, di cui anche oggi se ne ammirano gli effetti.

Migliorata la legislazione ed accordata l'uguaglianza dei diritti ai cittadini, più equo diveniva il reparto delle sostanze, l'agricoltura rifacevasi. Al prosciugamento delle maremme vegliavano Ximeney, Fantoni, e Fab-

broni, si vantaggiavano le valli di Nievole, di Chiana e i dintorni di Pietrasanta, e vi si attirava gente con sovvenzioni e terre a tenui livelli.

L'università di Pisa, accresciuta in fama pel Cerati, pel Tanucci, pel Grandi (*a*), per l'Averani, pel de Soria, pel Marchetti e per il Del Papa acquistò non scarsa gloria dal Vannucci, dal Pellegrini e dal Guadagni; il paese citava con orgoglio e li ammirava un Lorenzo Pignotti, illustre favolista, un Galluzzi Stefano, un Pagnini traduttore di classiche opere, una Fantastici poetessa, il D'Elci robusto satirico, l'oraziano Fantoni, il petrarchesco Salomon Fiorentino, mentre retti consigli ed ottime aspirazioni economiche e giuridiche porgevano al principe novatore oltre i Tavanti, i Rucellai, ed i Neri, quei chiari ingegni dei Neri-Badia, del Bizzarrini, del Merli e del Vernaccini. E Leopoldo persuaso (diceva egli negli editti) « che il mi-
» glior modo di acquistare la confidenza del
» popolo al governo è il far conoscere ai
» cittadini i motivi degli ordini che man

(*a*) Sosteneva egli che le Pandette Romane che si dissero conservate e trovate a Pisa, non si erano mai smarrite facendo parte del corpo del diritto romano.

» mano divengono necessari e informarli
» senza velo dell' uso delle entrate pubbliche,
» giacchè il mistero ispira diffidenza e svisa
» le intenzioni del principe e dei suoi agenti »,
pubblicò lo stato delle finanze e l' erogazione
d' ogni piccola somma e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica
prosperità (*a*).

Non sodisfatto ancora di tanta luce recata
nell' amministrazione alla foggia della libera
Inghilterra, rese ragione delle opere sue in
un libro intitolato: ***Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo I.***

Volgevano tempi che ogni arbitrio del
principe autorizzavano, imperocchè si dicesse: « tutto essere il monarca, nulla la
» nazione »; ed in questi tempi i due figli
di Maria Teresa, Giuseppe II. a Vienna, e
Pietro Leopoldo in Toscana, proclamavano i
diritti della Nazione ed ispiravano al popolo

(*a*) Dal rendiconto del 1765 appare:

Che le entrate erano di lire. . . .	8,958,685
Le spese e gli aggravi	8,448,892
Avanzo netto pel tesoro. . . .	509,793

Nel 1789:

Entrate	9,199,121
Spese ed aggravi.	8,405,056
Avanzo netto. . . .	794,065

i sentimenti di libertà e di uguaglianza civile.

Pietro Leopoldo sopra tutto voleva largire uno statuto costituzionale ai toscani, del quale il senator Gianni pubblicava uno sbozzo, che noi compendiamo qui appresso:

« Non poter sussistere felicemente uno
» stalo o governo (affermava il principe nel
» preambulo dello statuto) senza una legge
» che determini fra il pubblico ed il sovrano
» l'autorità e i diritti delle parti e senza
» che il corpo dei sudditi, interessato nella
» prosperità comune, usi di tutto il suo di-
» ritto naturale e possa proporre e chiedere
» cio che gli possa giovare e respingere cio
» che gli nocesse. »

Si potrà esprimere con altre frasi sonore ed in altri modi il concetto e l'ufficio d'una costituzione, ma non mai con tanta chiarezza, semplicità, giustezza e brevità delle poche sentenze citate (1751).

Erano poi le disposizioni principali del codice rappresentativo le seguenti:

Ai deputati del popolo apparterrebbe il potere legislativo, al principe i soli atti governativi. Al principe dunque sarebbe vietato di fare guerra o alleanza, dare o ricevere soccorsi di truppe, mandare fuori soldati, nè

fabbricare fortezze senza il consenso dei rappresentanti. Si manterrebbero i privilegi e franchigie di Siena, di Livorno e l'indipendenza dei giudici. Il patrimonio dello stato da quel del principe sarebbe separato. Non si aliencrebbero i beni dello stato, non si accrescerebbero le imposte, nè si potrebbero dare in appalto o vendere. Non doversi creare nuovi feudi; assicurarsi l'assoluta libertà del commercio dei grani, istituire una guardia civica per l'ordine interno, ed occorrendo, per la difesa dello stato. Emanare leggi regolatrici con norme stabili le comunità ed i luoghi pii; rendersi pubblicamente i conti. Riserbarsi il principe il comando delle armi, la nomina agli impieghi non comunitativi, la collazione dei benefici di patronato regio, il diritto di grazia, potere discrezionale nei limiti della costituzione. In queste materie non si brighino i rappresentanti, i quali del resto propongono nuove leggi, o la riforma e deroga delle vecchie e votano su quelle proposte del sovrano, esaminano il conto pubblico, *moderano le pensioni* (la maggior piaga della monarchia), provocano i provvedimenti per gli abusi in fatto di giustizia e di commercio, illuminano il sovrano sulla condotta dei mi-

nistri e su quanto concerne il pubblico bene.

A questi diritti e poteri legislativi conceduti ai deputati, che a noi sembrano molto più sostanziali e molto più larghi di quanti ne vedemmo sanciti in certi statuti moderni, susseguivano poi le regole e norme elettorali per la scelta dei rappresentanti.

In ciascuna comunità ognuno che abbia il diritto politico e non *sia impiegato* elegge un oratore, gli oratori all'adunanza provinciale eleggono il rappresentante da mandarsi all'assemblee. Libero a chiunque di proporre petizioni, o voti, ma non se ne tenga conto se non siano accolti dal consiglio comunitativo. Pubbliche le adunanze provinciali, e le petizioni presentate devono qui pure mettersi ai voti prima di sporgerle all'assemblea generale. Comminate pene agli eletti che ricusassero il mandato.

L'assemblee generali raccolte ogni San Giovanni, presiedute da un regio luogotenente, con un cancelliere che non sia impiegato del governo le proposizioni fatte dalle assemblee provinciali e devono esser vinte con due terzi di voti. Da poi si mettono in deliberazione le petizioni le deliberazioni dei

privati rappresentanti, si sentono le proposte che il sovrano concorde col voto pubblico. In occasione di nuovo regno l'assemblea é convocata dal gonfaloniere di Firenze; di straordinario possono convocare il granduca e domandare le comunità (a).

Questo statuto però non fu messo in opera, imperocchè al granduca abbisognassero pieni poteri dittatoriali per compiere le riforme civili ed economiche, le quali percorrevano il secolo e prendevano origine da canoni di una scienza non ancora messi in sodo. Nè di minore potenza aveva d'uopo Leopoldo per le riforme religiose dovendo lottare non solo col papato, ma con le ignare turbe dei devoti fanatici, cogli intrighi della sua corte con nobili donne e con tutti i preti interessati pei propri guadagni a mantenere gli abusi, i pregiudizi, gli errori che egli andava estirpando.

Aveva però il granduca intorno a se piissimi e virtuosissimi sacerdoti, tra i quali primeggiava Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, che lo consigliavano in quelle riforme religiose e lo confortavano col proprio esempio a proseguirne l'adempimento. Delle

(a) Vedi questo progetto di legge pubblicato per intero nella vita di Scipione de Ricci da noi tradotta.

riforme e delle altre del Ricci, brevemente discorreremo onde mostrare come siasi trattata e divisa l'opera nostra, e far conoscere nel tempo medesimo l'insieme del quadro delle leggi Leopoldine, che i toscani considerarono fino negli ultimi tempi dell'austriaco Leopoldo II, come il sacro palladio delle loro libertà civili e religiose e che seppero difendere contro le congiure dei vescovi (*a*), le trame del ministro Boccella, e le insidie dei gesuiti e di Pio IX.

Si contavano in Toscana ai tempi di Pietro Leopoldo settemila novecento cinquantasette preti secolari, duemila cinquecento ottantuno cherici inferiori, duemila quattrocento trentasette preti regolari, mille seicento ventisette monaci laici divisi in duecento quarantatre conventi, settemila seicento settanta monache. A questo esercito di ventiduemila dùcentosessantotto combattenti dei due sessi in veste talare, in tonache di ogni colore ed in veli e scapolari più o meno lunghi aggiungendo

(a) Nel 1857, quando Pio nono visitò Firenze, a suo suggerimento, i vescovi della Toscana presentarono un memoriale al granduca Leopoldo II col quale chiedevano l'abrogazione delle leggi leopoldine per riguardo al clero. Rispose il principe che *avrebbe avvisato*, ma non osò toccarvi perchè l'opinione pubblica si dichiarò con veemenza contro Roma ed i Vescovi.

le numerose confraternite (milizia metá civile, metà religiosa) le pinzochere o monache di casa, i sagrestani, gli operai di luoghi pii, le associazioni religiose, si conoscerà di leggieri che più d'un decimo la popolazione del granducato, si trovasse ordinato, compatto ed ispirato da Roma per combattere con ogni arma le riforme religiose di Pietro Leopoldo, il quale però se con rara saldezza di animo tenne testa all'infuriare ed agli intrighi delle poderose forze dei cattolici fanatici, non uscì sempre vittorioso dalla pugna, o potè mandare ad effetto tutti i suoi filosofici intendimenti; tanto l'umana natura, viziata ed offuscata dai pregiudizi e dagli errori, è restìa al bene, proclive al male e lasciasi signoreggiare dai tristi suggerimenti.

Le prime avvisaglie, o per meglio dire i primi colpi del granduca furono diretti contro la curia romana. Il nunzio del papa reggeva a Firenze un tribunale, che della nunziatura chiamandosi, giudicava tutte le cause attribuite del concilio di Trento con sommo abuso al foro ecclesiastico e le appellazioni interposte dalle decisioni dei vescovi. Competeva parimenti al nunzio il concedere alcune indulgenze e dispense dei cibi proibiti e in

materie beneficiali e per peccati occulti e casi riservati. Ei poteva infine commutare voti, legittimare spurii e sanare altre irregolarità per essere ordinati, vendere e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità, amministrare i benefizi vacanti, inibire i sequestri, e concedere la restituzione in integro, istituire notari, dottori in ambo i diritti, in medicina e in arti. Miscuglio babelico di giurisdizione civile ed ecclesiastica era questa della nunziatura fiorentina che fruttava molte migliaia di scudi al prelato usufruente e qualche moneta all'ingorda curia di Roma. Pietro Leopoldo volse addirittura l'accetta nel tronco e tagliò la mala pianta; egli abolì con suo *motuproprio*, il tribunale della nunziatura e tutte le altre usurpate prerogative del nunzio, secvrando il profano dal sacro ed imponendo ai vescovi, che pei casi riservati e peccati occulti dessero facoltà ai curati di assolverli. Ordinò ancora che nessun decreto clericale valesse e partorisse effetti senza l'*exequatur* governativo, nè si affiggesse o in verun modo si pubblicasse. I vicari generali dei Vescovi dovevano ogni trienno essere approvati dal sovrano: i vescovi medesimi, che chiamava sempre miei sudditi nelle circolari

e *motupropi*, si rivolgessero a lui direttamente nei loro bisogni, disposto a soccorrerli ogni qual volta chiedessero, ma guai se cercassero ingerirsi nel governo. Leopoldo separava veramente la chiesa dallo stato.

Gridò il nunzio, quale augello spiumato vivo; inviò rimostranze il papa: Leopoldo mise come il girovago Ulisse, molta cera negli orecchi e non udì nè le strida del monsignore spiumato, nè i dolci lamenti della sirena romana; mentre il suo ministro Rucellai ripeteva le parole stampate nella sua memoria del 1745 in altra contesa con Roma (*a*) cioè:

« La storia delle dispute di giurisdizione
» fra la Chiesa ed il potere civile può ridursi
» a questo punto; ch' essa non cessò mai di
» pretendere suoi i diritti degli altri, per

(*a*) Le dispute con Roma erano antiche, l' istesso Gian-Gastone nel 1772 proibiva all'Arcivescovo Martelli di pubblicare il sinodo diocesano; « e gli si faccia intendere (aggiungeva) « cho non può ingerirsi » che nel mero spirituale, e che non vogliamo proceda contro i laici » con pene temporali per qualunque titolo cho potesse allegare. » Giulio Rucellai capo della giurisdizione contrariava sempre lo pretese degli ecclesiastici, nel che animò la reggenza, poi Francesco di Lorena il quale limitò gli acquisti delle *mani morte* tolse al S. Ufizio la censura dei libri e le aggiunse duo assessori nei processi, vietò le missioni in Firenze e alcune processioni.

Benedetto XIV se ne risentì, e molti scrittori pubblicarono diverse memorie contro le pretensioni di Roma; vi si distinse molto il Rucellai per la forza della logica o le citazioni dei pii dottori o della Chiesa.

» poter poi accordarli per grazia e quelli
» che devono possederli per giustizia, e che
» noiati di questo eterno conflitto si conten-
» tarono di goderli a qual prezzo si fosse;
» senza riflettere che questo cambiamento di
» titolo permetteva al sacerdozio, come non
» lasciava mai di fare, rivendicare per conto
» proprio quello su cui pareva avere acqui-
» stato un diritto col cederlo (*a*). »

Leopoldo adunque non solo fece fronte ai papeschi, ma progredì più spedito nelle riforme avverso a gesuiti che avevano cinquanta collegi in Toscana e grassi redditi, ne ottenne la soppressione, e comunicando il breve all'arcivescovo di Firenze, scriveva « ubbidisca subito a chi gli sta sopra, e ne avrà merito da Dio e dagli uomini, ad ogni modo noi sapremmo farci ubbidire. »

Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare ai frati, agli eremiti di cui vietò pure la infingarda e scioperata vita. Abolì *duemila e cinquecento* confraternite e molte fraterie, non escluso l'ordine dei Barnabiti per l'ignoranza dell'educazione che impartiva ai giovani; impacciò ed infrenò

(*a*) Vedi la memoria segreta scritta dal Rucellai nel 1745 ed inviata a Vienna. — Archivi governativi di Firenze. Rub. dispute con Roma.

le monacazioni, volle che le parrocchie si conferissero per concorso, proibì di pubblicare censure contro i violatori del precetto pasquale, vietò le flagellazioni, i pellegrinaggi e tutte le superstiziose memorie non approvate dal governo; le immagini stessero sempre scoperte nelle chiese, non si facessero pompe nei funerali: si seppellissero i defunti in campi santi a sterro: le curie vescovili si occupassero strettamente delle sole cause ecclesiastiche, e queste si trattassero in volgare.

Leopoldo voleva la chiesa affatto separata dallo stato, e i vescovi e i sacerdoti in quanto al temporale, sudditi sottomessi al principe, nè affatto liberi di recare pregiudizio e far sorgere ostacoli con il loro potere spirituale al principato ed agli atti governativi.

Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, molto più addentrandosi nelle riforme ecclesiastiche voleva porre un argine alla scostumatezza dei frati e delle monache, mettere freno alla corruttela dei sacerdoti secolari e togliere dal culto tutte quelle pratiche superstiziose, e quasi pagane, talune inventate per allettare le moltitudini, altre suggerite per l'avidità dei guadagni.

Soppresse il de' Ricci nel suo vescovato la

divozione della *Via Crucis* e del *Sacro Cuore* (chiamando empio il rivestire di carne il cuore di Dio ed adorarlo) processò ed interrò reliquie e imagini miracolose, abolì le cappelle private e le feste superflue, corresse abusi gravissimi in monasteri e nominatamente procedè contro due monache accusate di nefando quietismo (*a*): rimbrottato da Pio VI, non piegava ed il Granduca faceva scrivere al papa da Piccolomini ministro degli affari esteri della Toscana;

« Sua Altezza Reale si lusinga che il » santo padre facendo sopra di ciò migliori » riflessioni, si determini a dare a quel prelato » qualche contrassegno di maggiore propen» sione ed affetto, e da Sua Altezza qualche » motivo d'essere meno disgustata di simile » passo ed avvilimento in cui vede che la » corte romana pone i vescovi, quando non » sacrificano col proprio dovere i loro diritti » per lasciare tutta l'estensione a quelli che » Roma pretende (*b*). »

(*a*) Vedi de Potter. Vita di Scipione De Ricci nostra traduzione. Interrogatorio delle monache di S. Caterina.

(*b*) V. memoria del 21 luglio 1781. Un altra lettera al teologo ducale a Roma comincia; « S. A. R. è stanca del malumore, animosità » e contegno molto strano col quale il Santo Padre tratta gli affari » della Toscana. »

A Pistoia si stabilì una stamperia « per
» svelare le ingiuste pretese della *Babilonia*
» spirituale, che sovverte e snatura tutta
» l'economia della gerarchia ecclesiastica,
» della comunione dei santi, dell'indipen-
» denza dei principi » (*a*): di là uscivano i
mille opuscoli, di là si combatteva le esorbitanze
Ildebrandesche, il regno monacale e
curiale.

Il granduca da sua parte non se ne stava;
pubblicò due encicliche o istruzioni con le
quali ordinava ai vescovi di congregare un
sinodo almeno ogni due anni, per trattare
di cinquantasette punti, che miravano a riformare
a costumi del clero, a fare accettare
le proposizioni della Chiesa gallicana ed a
preferire la lingua italiana alla latina nell'amministrare
i sagramenti.

Conformandosi a questi ordini, il de'Ricci
congregò un Sinodo a Pistoia, invitandovi,
oltre i curati e preti della diocesi, i più chiari
uomini del clero italiano, i quali anch'essi
combattevano contro le dottrine assolutiste
di Roma. Erano l'orientalista padre Giorgi, il
Soprausi il Gautier filippino, Torinesi, e soprattutto
Martin Natali professore di teologia

(*a*) V. le lettere del De Ricci, De Potter, scritti e vita.

che insieme al celebre Tamburini autore della vera idea della santa sede, professava nell'università di Pavia le dottrine antipapali.

A questi fu fatto invito, e massime ai toscani, fra i quali avevano il primato un Fabio da Vecchi sanese e l'abate Tanzini di Firenze; il Tamburini ed il Palmieri ebbero l' incarico di redigere i decreti del sinodo, che si sarebbero detti calcati su quelli degli appellanti francesi.

Addì 18 del 1786 aprivasi solennemente il sinodo Pistoiese. V' intervenivano cento settantuno parrochi, quattordici cappellani curati, ventidue sacerdoti secolari e tredici regolari e dignitari di ordini monastici. Sommavano in tutti a duecentotrentaquattro. Monsignor Ricci presiedeva; un legato del granduca quale commissario del governo, il cavaliere Giuseppe Paribene professore dell'università di Pisa, vi rappresentava la regia podestà; e pronunziava l'orazione d'apertura un Guglielmo Bartoli priore della cura dello Spirito Santo. La facondia e le dottrine dell' oratore mostravano che ad altri tempi appartenesse, del che serve a far fede il seguente brano della sua arringa. « Ecco » perciò erette, ei diceva, le cattedre dei

» nuovi farisei, e ai libri dei padri più in-
» signi sostituita una folla di perniciosi ca-
» sisti che altro non fecero che darvi la
» storia delle inezie, delle stravaganze e delle
» illusioni dei loro tempi nuvolosi. Ecco tra-
» scurate le divine scritture, il testamento
» di Gesù Cristo lasciato ai suoi figliuoli, e
» questi figliuoli occupati nella lettura dei
» deliri dettati da un ozio malinteso ed in-
» teressato. Ecco indebolita affatto la disci-
» plina, e ricondotto da certe pratiche puerili
» e superstiziose quel genio ebraizzante che
» disputa soltanto, se si debba adorare Iddio
» o sul monte Gazarin e in Gerusalemme,
» senza rammentarsi che lo spirito e la verità
» costituiscono i veri adoratori dell'Altissimo.
» Ecco riaperte le piaghe, ecco le amarezze
» che ci contristano. E non ci sarà nessun
» medico che formi il piano d' una cura
» universale ?..... »

Alle forti parole dell' oratore tennero dietro i più forti propositi, e nelle sette sessioni del concilio diocesano fu deciso; i vescovi essere vicari di Cristo non del papa, e da Cristo tenere immediatamente la facoltà per governare la loro diocesi, nè quelle poter essere alterate o impedite; anche semplici

preti avere voce deliberativa nei sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede; nelle chiese si avesse un altare solo; fosse volgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la ss. Trinità, non venerare un imagine più che le altre, *nè credere che risegga in essa alcuna virtù; esser favola il limbo dei bambini;* **NON POTERE LA CHIESA INTRODURRE DOGMI NUOVI E MOLTO MENO IL PAPA** (*a*), nè i decreti suoi (della chiesa) essere infallibili, se non in quanto conformi alla Sacra Scrittura ed alla tradizione autentica; l'Indulgenza assolvere solo da penitenze ecclesiastiche, e il tesoro soprarogatorio dei meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti sono invenzioni di scolastici; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento dei vescovi prima della consagrazione; la scomunica non avere che un efficienza esterna; potere i principi stabilire impedimenti al matrimonio, il quale si pregava il granduca *a dichiarare contratto civile.*

I padri del concilio diocesano in numero di duecento trenta aderirono alle dottrine di sant'Agostino intorno alla grazia, accettarono

(*a*) E quello dell'immacolata! Aveva torto il sinodo.

le quattro proposizioni della chiesa gallicana, e dodici articoli del cardinale Noailly, approvarono le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato dall'Arcivescovo Montazet a Lione.

Quelle riforme che incontravano l'assentimento dei dotti, dei promotori dell'indipendenza episcopale, che infrenavano la corruttela del clero e mettevano un argine agli abusi ed alle usurpazioni di Roma, sollevarono tutte le basse passioni dei fanatici i quali gridavano a piena gola: » Calvino » invade l'Italia; » e Leopoldo che di tutto tenevasi informato pensò di riunire un concilio nazionale, onde sancisse i cinquantasette punti della sua enciclica, e già accettati dal Sinodo di Pistoia. Per prepararlo volle che tre Arcivescovi e quindici Vescovi si riunissero in conferenza nel palazzo Pitti (*a*), po-

(a) *Vedi l'istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno 1787; punti ecclesiastici compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli orcivescovi e vescovi della Toscana, e loro respettive risposte. Firenze* 1778. Sul frontespizio vi è una stampa con figure simboliche, e al di sotto un genio che tiene aperto un libro sul quale è scritto: *Enciclopedie.* Vi si propugnano le austere dottrine di Giansenio; si cita come modello il Sinodo d'Utrecht del 1765, e si esortano i vescovi toscani ad imitarne l'esempio ricevendovi i curati come giudici e premunendosi contro gl'intrighi della corte di Roma, che adoprerà i monaci ed il nunzio per mandarlo a vuoto. Si disap-

tendo condurvi i consiglieri e canonisti, purchè *non frati*. Le conferenze cominciarono, ma lo scontento del popolo pel sobillare dei fanatici o corrottori ecclesiastici secolari, e regolari, e l'opposizione di parecchi vescovi intieramente devoti a Roma, fecero comprendere al granduca, che un concilio non gli darebbe causa vinta, e vi renunziò. Gli uomini pur troppo cedono più alle suggestioni interessate dei malvagi, che ai consigli utili e leali degli onesti; la Roma papesca ha sempre trionfato mercè l'ignoranza dei popoli e gli appetiti disonesti dei suoi devoti.

Ma se il granduca fermavasi, il coraggioso Vescovo di Pistoia non rallentava la sua corsa. Ordinava si dicessero in volgare i salmi, la messa, le orazioni, onde il popolo comprendesse, infine il culto, la liturgia e le proprie preghiere; mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle Chiese, i brevi e le memorie di indulgenze (del maggior traffico di Roma). Ma allora sorse la tempesta che suscitarono

prova l'indice dei libri proibiti, e molti se ne raccomandano in questo inseriti. Nei cinquantasette punti, perchè non fosse celata la guerra che voleva farsi al papa (ed era ottimo divisamento) vi era il *quinto* che dicova, *voler rivendicare all'autorità dei vescovi i diritti originarii loro, statigli usurpati dalla corte romana abusivamente.*

i trafficanti; si aizzò il popolo di Prato contro il vescovo che si disse eretico, e si eccitò il capitolo di Prato e Pistoia mentre prezzolati teologi coi loro libelli lo intaccavano di errori grossolani in fatto di fede; ed il popolo di Prato prendendo a pretesto la demolizione dell'altare dove veneravasi *la cintura* della Vergine Maria (*strana venerazione*) levossi a tumulto, invase in armi la Chiesa, cantando e sonando nel modo proibito dal Ricci, arse il trono, gli stemmi di lui e i libri di novità, trasse di sotterra le sepolte reliquie, seppellendo in loro vece le pastorali, ed in onta di lui si diede a fare processioni, cantare litanie e venerare più di prima le imagini.

Più tardi il Ricci, e allorchè il granduca aveva lasciata la Toscana per cingersi il serto dei Cesari, vide casse le sue riforme, ribelli i canonici dei capitoli, sempre avverso ed iracondo il popolo; ond'egli sbandito e fuggitivo dovè abdicare l'episcopato, felice al sommo pei tempi che correvano più miti di non essere stato arso vivo come il grande Savonarola.

A chiudere il quadro delle riforme religiose di Pietro Leopoldo, rammenteremo uno

dei decreti da lui emanati; il più bello, il più risoluto fra quelli, che servirono a nobilitare la vita di lui. Vogliamo dire il decreto che abolì il tribunale dell'Inquisizione; odioso monumento di barbari e feroci sacerdoti. Basta solo quest'atto per rendere imperituro il nome di un principe. Noi non pubblichiamo qui l'editto, per non incorrere in ripetizioni, dovendo essere pubblicato a suo tempo nel corso dell'opera. Lo raccomandiamo frattanto all'attenzione del nostro lettore.

La scienza del governo di Leopoldo per le cose interne la esponemmo. Filosofo e novatore, ei comprendeva che gli uomini avessero diritti e doveri, nè considerare si dovessero come bestie produttive; ai preti fece sentire la sferza del potere civile, e li volle sudditi sottomessi. Semplice e bene intesa per un piccolo stato era parimente la sua politica estera; proclamò una perfetta neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche, per mare e per terra; non volle alleanze offensive o difensive: non accettò protezioni; quindi nessuna fortezza nuova da edificare; le antiche non dovevano contenere artiglierie; piccolo esercito, e tutto nazionale; nessuna nave da

guerra, abolendo perciò i cavalieri di santo Stefano.

Vedemmo il principe nelle sue opere riformatrici, nei suoi disegni di migliorare le condizioni dei popoli; conosciamo ora l'uomo coi difetti, i vizii, le inclinazioni, i costumi; le quali cose tutte influirono eziandio sulle pubbliche faccende ed oscurarono in molte parti il quadro del suo governo.

§ V.

Il giornale del viaggiatore Berenhorst così descrive Pietro Leopoldo;

« Aveva l'aspetto d'un ragazzo di scuola
» che recita il suo tema; le prime notte di
» nozze lo rovinarono in gran parte, e si
» dice che la di lui madre Maria Teresa gli
» proibisse di esercitare i suoi doveri ma-
» trimoniali ed egli obbedì ciecamente. »

Secondo Hormhayer, la sua morte fu la conseguenza dei suoi successi alchimisti ed erotici egli fu distrutto dagli eccitanti venerei, dei così detti diavolini e dall'abuso delle lascivie. Le traccie delle sue galanterie erano così manifeste, che l'imperatrice sua consorte disse a suo figlio Francesco:

« Figlio mio tu hai due grandi esempi
« dinanzi a te, quello dello zio e quello di tuo
» padre. Imita le virtù loro, ma astienti di
» cadere nei loro vizi. »

Leopoldo e Lodovico di Spagna ebbero come Maria Teresa sedici figliuoli, ma mentre quelli di Maria Teresa erano sani e robusti, i nati di Lodovico ereditarono il male della famiglia dei Borboni di Spagna, cioè le convulsioni e l'epilessia, che divenne poi da quel tempo anche male ereditario della famiglia Asburgo Lorena. (*a*)

Così i tedeschi scrittori; passiamo agli italiani.

Un edizione rarissima col titolo di « vita
» pubblica e privata di Pietro Leopoldo gran-
» duca di Toscana poi imperatore Leopoldo II.
» Filadelfia all'insegna della Verità, dedicata
» all' archivista regio Riguccio Galluzzi,
» grande istoriografo di Toscana, da Remigio
» Cupares » (certo Becattini fiorentino (*b*)

(*a*) Weis pag. 60 vol. IX.

(*b*) Questo *Becattini* era uno spione di Pietro Leopoldo, che avendolo ingannato una o due volte, il granduca lo punì facendo affiggere il suo nome in cartelloni stampati, con la qualifica di *Spia*. Pubblicò egli allora l'opera sopra indicata, il governo la comprò subito per distruggerla. La copia unica che abbiamo consultata esiste a Livorno nella biblioteca dei Cappuccini.

presentatosi nell'opera come toscano) ci dipinge Leopoldo con nerissimi colori.

Pel fisico lo si paragona ad Attila, asserendo che le fattezze del principe riformatore somiglino perfettamente a quelle del feroce capo degli Unni, come può verificarsi ponendo a confronto un celebre busto marmoreo di Attila con l'effige di Pietro Leopoldo; nel libro spesse volte a Nerone si dice simile, e nella prefazione l'autore protesta delle difficoltà di trattare questo soggetto « perchè questo nostro » Luigi XI, Pietro il crudele, ed altri ebbero » particolarmente qualche buona qualità e » tutti cominciarono a regnare con prosperi » auspici, poi tutti inferocirono e Leopoldo » più degli altri ».

Nelle tresche lascivie di Leopoldo molto dilettasi l'autore che si finge non toscano. Descrive minutamente i morbi venerei che l'afflissero, pei quali ebbe ricorso alle acque di Casciana presso Pisa. Narra che a quei bagni avesse simultaneo commercio con due sorelle, nate da un tappezziere, e maritate l'una con un ministro della posta, col bastardo d'un giudice l'altra. Narra come avesse pure innalzata a sua favorita Lady......, col consenso del di lei marito che in compenso

di tanta bonarietà s'ebbe da Leopoldo il titolo d'Altezza. Protesse ed amò pure una Maddalena Morelli, meschina poetessa, conosciuta col nome di Corilla Olimpica, che volle onorata alla sua corte, e fece coronare in Campidoglio a guisa dell'antica Corilla. E perchè delegò ad un Monsignore Maffei vescovo di Monte Pulciano, a lui caro, ed a Pio VI l'incarico di promuovere ad ogni costo quella ridicola coronazione, i romani che accolsero fra le risa e le fischiate la poetessa, fecero affiggere la seguente satira contro l'infatuato Corillista:

« Ordina e vuole Monsignor Maffei
» Che se passa Corilla coll'alloro
» Nessun le tiri bucce o pomidoro
» Sotto la pena di bajocchi sei ».

Ecco più strani amorazzi. « Una Livia
» Raimondi, mediocre ballerina, si presentava
» a Leopoldo per chiedere giustizia contro
» l'insolenza degli scolari di Pisa che la
» fischiavano; fu subito scelta quale odalisca
» del serraglio del gran sofì di Toscana. Bi-
» sognava che l'odore della sbirreria fosse
» potente pel *Dottor* Leopoldo, quanto l'at-
» trazione di Neuton o il magnetismo di

» Mesmer, perchè costei dalle braccia di un
» caporale di sbirri di Monte Citorio passò
» di colpo fra quelle di un arciduca d'Austria
» e non fu la sola...... Ma la scaltra si
» distinse fra tutte per aver vinta l'avarizia
» del nobile amante, che molto donolle e
» perfino una palazzetta in piazza San Marco
» (in Firenze) che il popolo chiamò subito
» *il casino* della Livia. (*a*). »

« Una banda di cavalieri d'industria involò
» in Livorno molti diamanti di un valore
» considerevole al gioielliere Montel, ebreo.
» Questi fe' reclamo al granduca che ricusò
» di prestargli aiuto senza la promessa di
» pagare ingente somma per le spese, ed
» ottenutala, fece arrestare i malfattori tutti
» che erano ancora in possesso per la mag-
» gior parte dei diamanti. Ma siccome la
» figlia del capo di quei ladri, certo Beppe
» Affrisio napoletano, era molto bella e piacque
» a Sua Altezza, così il nostro Licurgo con-
» dannò i complici senza processo e senza
» pietà a pene durissime, e inflisse all'Affrisio
» il mite gastigo del bando semplice e regalò
» alla di lui figlia una porzione dei diamanti
» rubati. »

(*a*) Becattini, pag. 223.

« L'ebreo arse di sdegno e giurò di spen-
» dere il resto per vendicarsi, e sollevati
» facilmente gli animi e sedotti molti col
» denaro, una domenica sulla fine di maggio
» 1757 il popolo di Livorno, guidato da donne
» disperate e fameliche, assalì le case del
» proposto Baldinetti, dell'auditore Pierallini
» e gettò dalle finestre la mobilia del gover-
» natore Seratti gridando morte a Leopoldo
» ed ai suoi ministri. Si appiccò zuffa con
» la truppa e parecchi vi rimasero morti o
» malconci; a furia di rinforzi di soldatesche
» quietò Livorno, ma cominciò subito la
» medesima scena in Firenze contro l'aborrito
» senator Gianni. Il governo non potendo
» reprimere la sedizione finse di cedere e
» cacciare di seggio l'inviso senatore; e in-
» tanto per semplici sospetti non riuscendo
» a chiarire l'opera del Montel in quei taffe-
» rugli, condannò il misero a rilasciare allo
» stato un magnifico palazzo ch'ei possedeva
» in Livorno. L'ebreo spogliato ottenne però
» che quel suo palazzo servisse di caserma
» alle truppe, e così venisse tutelato il vicino
» quartiere degli Israeliti. (*a*) »

(*a*) Beeattini, pag. 227.

Il volume del Becattini che sente di libello, che appunta Leopoldo di avarizia, di cupidità, che spregia le riforme, che asserisce bugiardamente non essere state mai attuate, concorda però cogli autori tedeschi e colla tradizione popolare, sulle soverchie lascivie di Pietro Leopoldo. Da questo libro risultano eziandio moltissimi atti governativi che non erano nè di principe riformatore e neppure d'onesto uomo, atti che sono acremente censurati dal Coxe e dal Cantù autori moderni, e protestante l'uno, furibondo papista l'altro.

Ebbe Leopoldo il difetto della doppiezza e la più ardente brama d'iniziarsi nei segreti delle famiglie: decretava che di nessuna accusa si tenesse conto se non firmata, e poi istruiva i tribunali di ricevere le delazioni cieche, proibiva per legge i processi economici e camerali e gli autorizzava in segreto: imponeva che un compenso si desse agli accusati scoperti innocenti, ma niuno l'ebbe. (*a*) Il presidente del buon governo era esecrato, oppure non temuto. Al Bargello ed ai suoi birri fu contrapposto un ispettorato di polizia, ma l'uno intralciava l'altro. La curiosità ma-

(*a*) Zobi, Storia civile della Toscana tom. II, pag. 437.

niaca di conoscere i fatti altrui spingeva Leopoldo ad informarsene lui stesso nelle udienze sotto colore d'interesse e di affabilità popolare, « qualche anno spese fino a settanta-
» tremila scudi in spie, avvezzando i toscani
» alle soppiatterie, alle piccole frodi, alle
» perfidie dissimulate. » (a)

Un ispettore Chelotti fomentando bassamente quel basso prurito di delazioni, potè sull'animo del granduca più che qual si fosse ministro, e ne abusò a segno che Firenze si sollevò ed i granatieri volevano trucidare i birri. Corse molto sangue, rigorose punizioni colpirono soprattutto i soldati, tornò la calma e allora abolì le guarnigioni militari, confidando la difesa dell'ordine a compagnie civiche. E qui il Cantù cedendo all'astiosa rabbia, che risente per le riforme di Leopoldo aggiunge: « Tagliava così i nervi del governo, e noi
» veneriamo i riformatori quando operano
» persuasi e robusti, non quando adulano i
» volgari istinti, per moda, o per paura »; e nel consecutivo periodo conchiude per la politica estera, « essere questa basata su re-
» golamento da arcadici in una società come

(a) Cantù.

» la moderna dove è purtroppo necessaria la » forza ». Così i due poli della società sono per lo storico lombardo l'incensiere del papa e la mazza ed i cannoni dei croati!

Le pene mitigate, la tortura abolita, fu istituita una casa di correzione rigorosissima ove insegnavasi una dottrina cristiana composta dal granduca e nelle carceri del Bargello si collocavano atrocemente i prigionieri a notte inoltrata, onde i cittadini attardati per la via spesso ne udivano le strida. (*a*)

Addebitansi a Leopoldo il fare e disfare, l'essersi mescolato di traffici di vettovaglie, avendone come il padre, fornite alla flotta russa del famoso conte Orlon, l'avere aperto casa di commercio in Livorno sotto la ditta Calamai, Ruterford e Dick console inglese.

Si accusa parimente il granduca Leopoldo di avere venduto ai Russi per sessantamila pezze le due fregate la *Boemia* e l'*Ungheria* a lui regalate da Maria Teresa e d'un valore di seicentomila fiorini almeno. Si accusa infine di aver ceduto per denaro agl'inglesi tutti i cannoni ed attrezzi di guerra della Toscana, non risparmiando neppure il famoso San

(*a*) Becattini, pag. 165 e seg.

Paolo di Michelangelo, cannone di bronzo che pesava ventisette mila libbre, capolavoro ammirato da tutta l'Europa. (*a*)

I sonetti e i libelli (*b*) lo incalzarono e lo ingiuriarono. I preti soprattutto non gli perdonarono mai le riforme religiose; ed il Becattini dopo aver raccontata la sua morte (*c*) termina nel modo seguente, che spiega abbastanza il suo livore e la parzialità dei suoi giudizi.

(*a*) Il Becattini che cita il fatto così si esprime: « Nella fortezza » di S. Giov. Batta detta fortezza da Basso, esisteva un cannone smi- » surato detto di San Paolo, perchè nel fondo vi era una statua di » S. Paolo ammirabile lavoro di Michelangelo; pesava ventisettemila » libbre. Per opera di questo vandalo (Leopoldo) l'immagine del dottore » delle genti fu condannata ad un nuovo taglio di testa e tutto il » bronzo venduto a dettaglio, come fece il califfo dei pezzi del colosso » di Rodi. Alienò la villa di Careggi, ove Lorenzo il Magnifico aveva » istituite le feste dei parentali di Platone; e se le ville dei Medici a » Roma e di Pratolino di Firenze rimasero invendute, fu per mancanza » di acquirenti. »

(*b*) Per talune accademie letterarie distrutte da Leopoldo si pubblicò il famoso sonetto che comincia:

« L'idioma gentil sonante e puro »

e finisce

« Oh Italia a quai ti mena infami strette
« L'esser dai Goti ancor non ben disgombra,
« Ti son le nudi voci anche interdette. »

Il libello aveva per epigrafe

Che « *ove pasce caval tedesco non nasce erba.* »

L'opuscolo conteneva tante delle accuse enunciate e poi si affermava che l'ingegno dei tedeschi, ed in ispecie di Leopoldo era piccolo duro e torto come le corna delle capre di Spagna.

(*c*) Nel 27 febbraio del 1792 una breve malattia di tre giorni conduceva Leopoldo imperatore nel sepolcro e dopo tre mesi ve lo seguiva la moglie sua Maria Luisa.

« Così finì il Salomone della Toscana, che
» se non fu avvelenato come molti credono,
» meritava di esserlo ...... Furono tessuti
» molti panegirici; smaccato d'adulazione
» quello di Clemente Bondi; più sincero
» Pio VI, nel solito discorso pronunziato in
» morte dell'imperatore ebbe cuore di escla-
» mare: »

« Non è da fondarsi la minima speranza
» nella salute eterna d'un principe cotanto
» prevaricatore (*a*). » E noi aggiungiamo
erano parole del *sommo prete* che non perdona mai. Noi, nè preti, nè nemici esponemmo
gli altrui giudizi, accennammo alle accuse e
diciamo come principe lo ammiriamo per
le riforme civili e religiose, come uomo
lo troviamo, degno di biasimo, soprattutto per
la sua manìa di spionaggio. Il lettore nel
corso dell'opera avrà campo di ammirare in
lui il filosofo, il legislatore, e lo statista, e
perchè meglio possa conoscerlo nella vita
intima e particolare abbiamo pure pubblicata
la vita di questo principe scritta da Modesto
Rastrelli. Così chi leggerà attentamente il
nostro lavoro potrà farsi una chiara idea del
carattere di questo insigne uomo.

(*a*) Becattini, pag. 165 e seg.

§ VI.

Ora brevemente narreremo i fatti, che avvennero nella Toscana allorquando Leopoldo assunse la corona dei Cesari.

Morto Giuseppe II, il 20 febbraio 1790, e lo scettro dell' impero passando sul capo di Pietro Leopoldo questi se ne partiva per Vienna il primo di marzo e lasciava il governo della Toscana nelle mani d'una reggenza presieduta dal Serristori, e della quale facevano parte i senatori Gianni, lo Schimd-Weiller tedesco ed i consiglieri Ciani, Bartolini, e Giuseppe Giusti presidente del buon governo. Alla reggenza raccomandava per iscritto Leopoldo: « di non usare mai condiscendenza » verso la corte di Roma in fatto di giuri- » sdizione o di autorità, in ispecie nelle » materie ecclesiastiche di affari d'impegno. »

Ma variavano i tempi e con essi mutavano consiglio anche i principi filosofi. La rivoluzione francese gli spaventava, i popoli della Francia osavano di parlare di diritti, fra gli applausi dell'Europa. Quando dunque i padroni fossero pure riformatori, pensavano che ad essi soli spettasse d'introdurre mi-

glioramenti i quali come doni di spontanea magnanimità del principe, non come conseguenze dei suoi averi si avessero a considerare. E siccome il clero più dei monarchi vedevasi minacciato da quella rivoluzione francese, e la chiamasse *rivolta di Lucifero contro Dio*, perchè i monarchi da Dio tenevano l'autorità e la suprema potestà; così i re si accostarono di nuovo al papa e al suo clero e stringendo di nuovo la brutta alleanza di trono e altare, non solo rinunziarono a molte riforme, ma rinfocolarono negli animi le abbattute superstizioni e sperarono con l'aiuto dei preti di dominare le moltitudini e col loro fanatismo combattere la rivoluzione, che minacciava di allargarsi per tutta l'Europa.

Per questi nuovi divisamenti e con l'assentimento di Leopoldo, il consiglio di reggenza, rivocando gli antichi editti che molte superstizioni del culto esteriore avevano estirpato ordinì. Rimanessero confermate le compagnie o confraternite esistenti, e potessero istituirsene delle nuove, sotto qualsivoglia titolo od invocazione.

Si ricuoprissero come prima le immagini sacre ch'erano in venerazione dei respettivi popoli.

Si riedificassero gli altari.

Si autorizzassero le associazioni pel trasporto dei cadaveri alle chiese ed ai pubblici campi santi.

Si ammettessero questi becchini incappati alle processioni.

Vi fosse libertà per tridui, novene, ed altri pii esercizi.

Tornarono così i popoli della Toscana ai sacri balocchi, tornarono i preti a rimestare e ad estorquere denari. L'opera di Leopoldo e del vescovo Ricci non ancora bene apprezzata dalle ignare moltitudini, fu distrutta d'un colpo, i fanatici vinsero i filosofi e ben presto il paese subì le tristi conseguenze del loro trionfo. — La traduzione da noi fatta della vita del pio vescovo scritta dal De Potter somministrerà particolari e notizie interessantissime. A noi basta quì il dire che le riforme Ricciane furono proscritte del tutto, e che il fanatismo romano riprese lena e vigore. A questi cambiamenti spingevano il giovine granduca un Seratti capo del ministero ed un Lampredi ministro di grazia e giustizia, entrambi furibondi reazionari ligi agl'inglesi ed avversi ai novatari di Francia.

§ VII.

Ed ora della setta dei giansenisti. Ci è piaciuto nell'opera nostra tracciare brevi cenni sul Giansenismo onde siano conosciuti coloro che dai pinzocheri e bigotti sono stati dipinti quali eretici e quali atei, nemici di ogni ordine buono di cose. Ed amando combatter sempre con armi oneste e leali abbiamo fatto seguire ai nostri pochi appunti dei Giansenisti le Variazioni *del Giansenismo* opuscolo oramai rarissimo stimato di molto valore dai nostri avversari, come quello che meglio censura e distrugge le argomentazioni dei seguaci della setta sopra citata.

Basta una attenta lettura dei due lavori per conoscere da qual parte militino la ragione e la giustizia.

Qui tratteremo solo del Giansenismo in Francia e degli uomini, che a questo partito appartenevano. Del progresso delle idee giansenistiche in Italia a suo luogo nel corso dell'opera parleremo.

Il 10 marzo 1661 fu giorno memorabile per la nazione francese. Per la morte del cardinale Mazarino fu inaugurato in quel dì

il governo, del despota Luigi XIV; di quel governo che straziò la Francia coll' assoluto imperio, il fasto e le dilapidazioni e le continue guerre.

La vita di Luigi XIV fu un miscuglio di prepotenza, di bigottismo e di immoralità. Nel 1684, la preponderanza, che aveva presa sull' animo del re la signoria di Maintenon, fece sì che fossero perseguitati nel modo il più accanito tutti coloro che non fossero, almeno in apparenza, pinzocheri, bigotti e professassero fede apostolica, cattolica e romana. E non solo i calvinisti, come da molti si disse furono gli angariati sotto il regno di Luigi XIV. La Chiesa gallicana, il giansenismo, ed il quietismo sollevarono controversie, litigi, accuse e querele tra le quali videsi sempre frammettere il re, che credevasi il più grande dei dottori di teologia, come aveva immaginato possedere il genio militare.

La Chiesa gallicana vantava le sue antiche libertà, che in un assemblea del clero tenuta nel 1682 furono solennemente formulate come segue.

1. Dio non aver dato a Pietro nè ai suoi successori alcuna potenza nè diretta, nè indiretta sulle cose temporali.

2. La Chiesa gallicana approvare il concilio di Costanza, che dichiara i concili generali superiori al papa nello spirituale.

3. Le regole, gli usi, le pratiche, ricevute nel regno e nella Chiesa gallicana rimanere irremovibili.

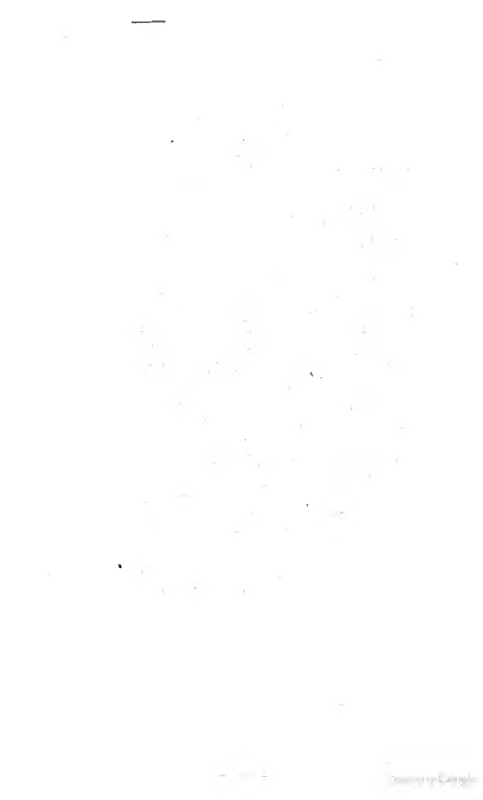
4. Le decisioni del pontefice in materia di fede non essere sicure se non dopo l'accettazione della Chiesa.

Tutti i tribunali, tutte le facoltà di teologia registrarono le quattro proposizioni ed un editto proibì di non insegnare il contrario.

Il Giansenismo prendeva origine da un certo Michele Bay, che scrisse un libro nel 1552 della grazia e la predestinazione; più tardi il gesuita Molina nelle Spagne riprodusse sotto altre forme le teorie del dottor di Louvain (Bay). I domenicani nemici dei gesuiti assalirono il libro di Molina denominandolo il precursore dell'anticristo.

Cornelio Giansenio vescovo d'Ipres stampando un libro sulle massime di Sant' Agostino riprodusse alcune delle teorie di Bay. Il Duvegier d'Hauronne abate di San Cirano, uomo dallo stile veemente e prolisso, amico di Giansenio, riunì intorno a lui molti giovani dottori ed alcune vecchie donne fra le

quali primeggiava la duchessa Longueville già nota nella sua gioventù per gli amori mondani e per gl'intrighi della fraude. I discepoli dell' abate di San Cirano furono un Pascal, un Arnauld un Nicole.

Bastano questi nomi, da tutti omai conosciuti e stimati, per far prendere un ottimo concetto e della setta, alla quale essi appartenevano; e fu da loro appunto, che si sparse quella fiamma repente che animò i petti di tutti gli amatori della libertà in Italia, e che diede origine, col tempo, a quelle riforme religiose, che tanto influirono a rendere la Toscana oggetto di ammirazione e di lode presso tutte le nazioni civili.

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DI
LEOPOLDO SECONDO
IMPERATORE DE' ROMANI

GIÀ

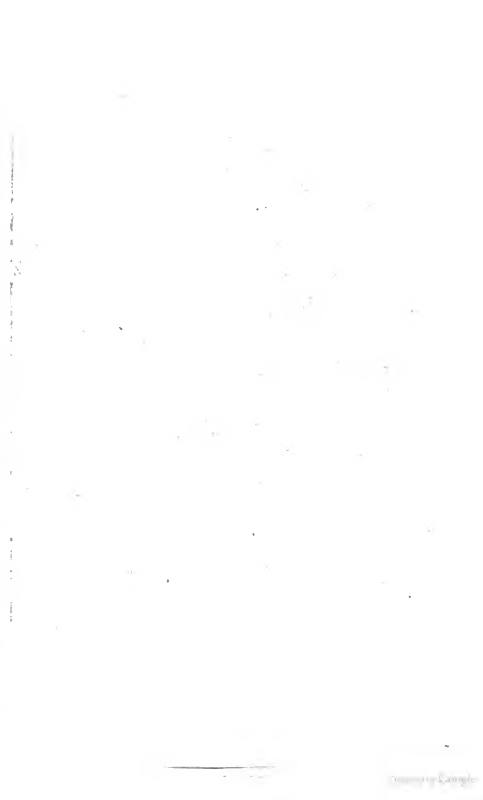
GRANDUCA DI TOSCANA

PER

MODESTO RASTRELLI

PREFAZIONE

DI

MODESTO RASTRELLI

ALL'AMANTE DELL'ISTORIA

MODESTO RASTRELLI

La lodevole costumanza di tramandare a' posteri le gesta, qualunque esse sieno, di coloro che interessano i popoli, e le nazioni, si è appresa oramai talmente nell'Europa, che appena un Sovrano diviene un freddo cadavere, sorgono in folla li scrittori per narrare le azioni del defunto Soggetto. Ma che diciamo noi dopo morte! In vita ancora de' regnanti le loro imprese si narrano, e si fanno oggetto di copiosa scrittura. È utile certamente questa libertà di parlare; sebbene converrebbe che secondo il costume degli Egiziani libero si lasciasse il campo al dicitore, perchè narrando le opere di quel tale, Monarca, o ministro, sottoponesse le medesime al rigoroso esame, da cui ne provenisse il biasimo, o la gloria dello stesso soggetto. Ma il costume dell'antico Egitto, sarebbe reità nel cadente secolo, e ci priverebbe altresì di quelle memorie, sopra le quali convien lasciare al filosofo, che da se stesso ragioni.

Abbandonando dunque le spine e l'aconito, e solo incamminandoci per piacevole sentiero all'oggetto proposto, spinti dal gradito impulso di amorevoli amici, ben volentieri ci siamo indotti a stendere le presenti memorie, testimoni di molte delle medesime. Non avremmo mai pensato, allor quando si scrissero le gesta di Giuseppe II., *di dovere impiegare la penna in tale opera, e di dover trattare del nostro Sovrano, (a cui più volte parlammo) dopo il suo funesto orribil passo di morte. Ma i monarchi, ed i pastori sono egualmente soggetti alla irremeabile falce.*

Delicato e laborioso è però il cimento. Non un quadro solo dovrebbesi rappresentare, ma molti, ed in diverso aspetto. Non si può negare a Leopoldo II. *un animo grande, legislatore, riformatore; e politico: ma questi attributi dividono i partiti, fanno nascere de' fautori, e de' panegiristi, de' malevoli, e de' detrattori. Lo storico, che parla di avvenimenti recentissimi è molto diverso da chi scrive, o sulla altrui tradizione, o sulle sparse memorie: questo può far da giudice senza pericolo; quello corre tutti i risici delle leggi, de' governi, e de' concittadini. Per isfuggire il danno, ne di adulatore esser tacciati, abbiamo procurato nel compilare queste memorie di attenerci alla semplice esposizione de' fatti, abbandonando tuttociò che potesse porgere la minima ombra di sospetto: e siccome presentiamo il solo uomo Sovrano, non il particolare, è convenuto ommettere tuttociò, che non avrebbe recata lode, o interesse alla nostra intrapresa. Questa è dunque la vita di* Leopoldo II. *per quello riguarda le sue pubbliche gesta, la politica, la legislazione.*

Possa gradire la mia patria, la colta Europa una si plausibile fatica, la quale, quando altro pregio non avesse, ha quello di avere riunite in un sol corpo, molte sparse interessanti istoriche notizie.

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DI
LEOPOLDO SECONDO
IMPERATORE DE' ROMANI

LIBRO PRIMO

Che comprende dalla sua nascita, fino al suo arrivo in Toscana: Feste, ed altro a tutto l'anno 1765.

È omai troppo nota al mondo l'origine, e la gloria della imperial casa d'Austria; inutile sarebbe dunque il volerne riepilogare i fasti, poichè a nostro credere non può trovarsi persona, la quale abbia fior d'ingegno, che rammentar non sappia le principali epoche, ed i più strepitosi avvenimenti. Volendo servir pertanto alla brevità della Istoria prefissa solo rammenteremo, che da Carlo VI. Imperatore nacque l'anno 1717 il dì 13 maggio l'immortal Maria Teresa, di sempre grande e gloriosa memoria. Questa principessa, che aveva avute in dono le qualità più brillanti, fu dall'augusto genitore destinata in sposa a Francesco Stefano duca di Lorena, e di Bar, essendosi effettuate le nozze in Vienna il dì 12 febbraio dell'anno 1736. Le vicende, che circondarono il trono

di Maria Teresa ne' primi anni del suo regno, non è nostro scopo il rammentarle: essa fu vincitrice, e vinta; ma in fine trionfò, e stabilì la Corona Imperiale sulla sua fronte, e su quella dell' amato Consorte.

L' anno 1747. nacque dunque da Maria Teresa, e da Francesco I. il dì 5 di Maggio un' Arciduca, che fu Leopoldo II., di cui si và parlando, ed al quale venne imposto il nome di Pietro Leopoldo, in riguardo al padre dell' Imperatrice delle Russie, che lo fece tenere al sacro fonte dal principe Carlo di Lorena, ed alla memoria di Leopoldo I. suo avo. È facile il farsi un idea dell' educazione dell' Arciduca Pietro Leopoldo: nato da una Imperatrice, qual si era Maria Teresa, che niente trascurava per formare ne' suoi figli tanti eroi, fu allevato per la strada della gloria, e della virtù: si riconobbero in lui que' semi di vasto talento, che poscia si svilupparono nelle nuove legislazioni, e nelle riforme: ma noi non ci perderemo dietro alla vita privata di un giovine principe, essendochè per quanto sia vero, che l' istruzione formi l' animo de' giovinetti di qualunque classe e condizione, è altresì fuor di dubbio, che quella che vien data a' principi è come il lusinghevole frumento, che la propria fecondità dimostra a seconda del suolo in cui viene sparso dalla mana dell' agricoltore. Così rapidamente dando un guardo a questo real germoglio, lo veggiamo abbandonare lo stato d' infanzia, e fra gli studi più difficili mostrare una mente straordinaria, facendo pompa del vasto talento ne' pubblici letterari consessi, giugnendo in tal guisa a quel punto, che dal cielo era destinato al governo della Toscana.

Fu l'anno 1763 che Maria Teresa avendo data una nuova sposa all'imperator Giuseppe II. pensò di assicurare la tranquillità dell'Italia, non meno che quella della propria famiglia, col porre esecuzione a'trattati sussistenti con la Corte di Spagna. Siccome Carlo III. già gran principe ereditario di Toscana, aveva sempre conservata la pretensione sopra i beni allodiali, e la ricca suppellettile della estinta casa Medici, era stato convenuto nel 1753 di fare del Granducato di Toscana una secondogenitura a favore dell'Arciduca Leopoldo, a cui sarebbe stata data in sposa una Infanta di Spagna, con l'ampia cessione e quietanza di tutte le dette pretensioni. Questa reale Infanta fu Maria Luisa, ora Regina vedova Imperatrice. Per l'esecuzione di tale atto, convenne però, che l'Arciduca Giuseppe, come maggiornato, e che portava in se il titolo, e le ragioni di gran principe ereditario della Toscana, facesse la cessione della sovrauità della medesima; al che, senza verun ritegno, o rammarico aderì prontamente, ed anzi approvò le savie risoluzioni degli augusti genitori. Fissato il progetto dall'Imperatrice, spedì dispaccio al conte di Rosemberg suo ambasciatare alla corte di Spagna, per chiedere in sposa dell'Arciduca Leopoldo secondogenito, la reale Infanta Maria Luisa, secondogenita anch'essa del Re cattolico Carlo III. L'ambasciatore eseguì la commissione magnificamente, essendosi portato al palazzo del Buon Ritiro, preceduto da' timpani, e dalle trombe della reale cavalleria, da' lacchè, staffieri, ed altri: fatta formalmente la domanda della prelodata Infanta, fu dal Re Carlo data la sua approvazione, prescrivendo, che della Toscana se ne dovesse formare una sovranità

a parte, come sotto il governo mediceo, quale mai non dovesse cadere nel capo della casa d'Austria. Terminate le formule preliminari, furono celebrati solennemente gli sponsali per via di procura dal principe d'Asturios fratello della reale sposa, il dì 16 di febbraio 1764 alla presenza del cardinal della Cerda patriarca dell'Indie, del nunzio, de' ministri, e di tutta la nobiltà, con feste, fuochi, ed illuminazioni, rimanendo convenuto, che la regia sposa sarebbe stata inviata alla volta della Germania l'anno appresso.

Il dì 14 giugno 1765 partì l'Arciduchessa Maria Luisa d'Aranquez per Cartagena, dove prese imbarco il dì 24 scortata dalla flotta spagnuola, composta di 9 navi di linea, oltre molte altre navi da trasporto, comandate dal marchese della Vittoria. La prelodata Arciduchessa era sul vascello da guerra *Il Reale Splendore*, e così dopo un felicissimo viaggio approdò in Genova il dì 17 di luglio: fu complimentata da una deputazione di sei patrizi a nome di quel governo, che si protestarono di aver l'alto onore di essere destinati a corteggiarla durante il suo soggiorno. La mattina seguente fece il pubblico sbarco, venendo ricevuta dal conte di Staremberg, destinato dall'imperial corte di Vienna a complimentarla, dal conte di Thurn, eletto per questo viaggio maggiordomo maggiore, e dalla contessa di Thurn sua maggiordoma maggiore. Posto piede a terra allo strepito dell'artiglieria di tutte le navi del porto, e delle fortezze, nella stessa mattina nel palazzo del N. U. Giorgio Doria fu fatta dalla corte Spagnuola la consegna nelle forme alla corte Austriaca della real principessa. Si trovava in Genova

fino del dì 3 luglio, abitante nel palazzo del Duca di Tursi, S. A. R. la principessa Luisa Maria Teresa di Parma Infanta di Spagna, destinata sposa all' Infante Carlo Antonio Diego principe d'Asturies fratello accennato della sposa Arciduchessa Maria Luisa, la quale aspettava la venuta della real cugina per intraprendere il viaggio verso le Spagne con la medesima flotta. Queste due principesse si congratularono teneramente, e passarono i brevi giorni della dimora in vicendevoli trattamenti. La reale Arciduchessa avendo ricevuti nel palazzo del duca San-Pietro i dovuti complimenti dagli ambasciatori, ministri esteri, ed altri distinti signori, parti da Genova il dì 23 luglio predetto, proseguendo il suo viaggio alla volta d'Inspruck, partendo l'Infanta Luisa Maria il giorno dopo per Cartagena sulla nominata flotta. Accompagnavano l'Arciduchessa il conte di Thurn in qualità di maggiordomo maggiore, il conte Paar generale delle poste di Vienna, ed il conte Orsini di Rosemberg, che seco era partito da Madrid in qualità di commissario plenipotenziario durante il viaggio della prelodata Altezza Sua Reale: fu servita ancora dal N. U. Gio. Batista Grimaldi, che a nome della repubblica di Genova era stato a complimentarla a' confini: il seguito era composto di 50 e più carrozze, la maggior parte delle quali a 6 cavalli, e di un numero di altri cavalli a sella.

Nel breve soggiorno di giorni cinque, che fece in Genova, provò la Reale Sposa una qualche afflizione per la morte del Sovrano di Parma, Don Filippo Bourbon, a lei Zio dilettissimo, accaduta il dì 18 Luglio; questa funesta nuova troncò il corso a tutte le

allegrezze, ed a tutte le gioie che si facevano in Genova, per onorare una nipote, ed una figlia del predetto Principe. Giunto frattanto a Vienna l'avviso di esser felicemente arrivata a Genova l'Infanta Maria Luisa, partì dalla Capitale l'imperatrice, con l'Augusto Consorte, il Re de'romani, e l'arciduca Leopoldo sposo, incamminandosi tutti alla volta d'Inspruck, citta destinata per dare il compimento al reale imeneo: allora fu determinato, che l'arciduca Leopoldo dovesse andare con la sposa a risedere a Firenze per aver la direzione del Granducato, col titolo di governatore e capitan generale, durante la vita del Padre, ed essere dopo la di lui mancanza il successore. Il maresciallo marchese Antonio Botta Adorno, plenipotenziario Cesareo in Italia, e capo della reggenza Toscana, esser dovea alla testa degli affari, in qualità di primo ministro.

L'arciduchessa sposa da Genova giunse il dì 27 luglio a Mantova, e fu incontrata ed ossequiata dal conte Firmian, e dal marchese Riva. Trattenutasi poco più di un giorno, riprese cammino il dì 29 e nel passaggio a Castel Nuovo nel Territorio Veronese, venne complimentata e trattata a nome della serenissima repubblica di Venezia, proseguendo nel dopo pranzo il viaggio per la volta di Trento, dove giunse il dì 30: la mattina del dì 31 fece di lì partenza, avendo da per tutto ricevute vere dimostrazioni di rispetto, e di gioia, illuminazioni e feste, lasciando all'incontro per ogni dove segni espressi della sua munificenza.

Inspruck è una bella città dell' Alemagna, con un forte Castello, ed una Università fondata nel 1677 giace

in una amena vallata sul fiume Inn, cho và a perdersi nel Danubio, a 50 leghe e più da Vienna. Qui la grandezza Austriaca comparve nel suo maggior lustro: nulla mancava al lusso, al comodo, alla magnificenza: da tutte le parti dell'Europa erano accorsi i Ministri delle corti diverse, e un numero grande di forestieri di alto affare. Come abbiamo detto si era portata in questa città Maria Teresa d'Austria imperatrice e regina d' Ungheria o di Boemia, con l' Augusto consorte Francesco, primo di tal nome fra gl'imperatori, secondo fra i gran-duchi di Toscana, e terzo de' duchi di Lorena, insieme coi figli, Giuseppe Re de'Romani, eletto in Francfort il dì 27 marzo 1764, e incoronato il dì 3 d'aprile, e lo sposo arciduca Pietro Leopoldo, e le reali arciduchesse.

Arrivata la predetta principessa nelle vicinanze d'Inspruck, partì di colà l'imperator Francesco, coll'arciduca Pietro Leopoldo, e andarono ad incontrare passato Egna la reale sposa, la quale vi giunse il dì 31 luglio. Il di 2. agosto arrivò questa augusta comitiva a Willen, monastero de'canonici Premostratensi, dove nel dopo pranzo si portarono l'imperatrice regina, il ro de'romani, l'arciduchesse figlie, il principe Carlo, e la principessa Carlotta. Il giorno del dì 3 fu imbandito il pranzo a Wilten, al quale con tutta la imperial corte si trovarono il Duca di Chablais, i principi di Savoia, gli ambasciatori di Spagna, di Francia, Napoli, e Savoia; dopo di che fu accordato il bacio della mano dall' Arciduchessa sposa a tutte le dame, consiglieri di stato, ciamberlani ecc. standovi appresso l'imperatrice regina con tutta la corte imperiale. Nel dì 4 la corte ritornò da Inspruck a Vilten,

e nel dopo pranzo fu recitata una commedia tedesca. Il dì 5 la serenissima Arciduchessa sposa fece il suo solenne ingresso nella città d'Inspruck verso le ore 6 della sera, servita dalle EE. LL. il conte Orsini di Rosemberg, il conte Francesco di Thurn, e da infinita nobiltà, con seguito di truppe. Con questo treno andò a smontare alla Chiesa di s. Jacopo, ove era ad attenderla il reale sposo Pietro Leopoldo. Sua Altezza Reale il principe Clemente di Sassonia Zio materno, e Vescovo di Frisinga e Ratisbona, con sette abati mitrati tutti in abito pontificale, ricevè i reali sposi alla porta di detta Chiesa, ai quali dette a baciare la pace, e porse l'acqua santa. Indi condotti all'inginocchiatoio, preparato loro nel mezzo della Chiesa, dopo essere stato intuonato le litanie, riceverono dal suddetto Vescovo la nuziale benedizione; dipoi fu cantato il *Te Deum* a più cori di scelti musici, e strepitosa armonia: in seguito si portarono al regio palazzo, dove fu ammessa al bacio della mano, tutta la nobiltà, e ufizialità, e finalmente fu imbandita la cena in pubblico, alla quale tutta la corte restò servita in oro in tempo che risuonavano i canti, e le raddoppiate sinfonie. Il dì 6 tutta la corte pranzò nuovamente in pubblico: il dì 7 fu fatta grandiosa festa di ballo nella gran sala dell'Università: il dì 8 fu illuminata tutta la città a cera, e negli altri giorni si videro sempre spettacoli, e diverse allegrie.

Mentre però la corte era in simili divertimenti nacquero alcune difficoltà politiche, le quali avrebbero avute sinistre conseguenze, se gli avvenimenti non si fossero tutto ad un tratto cangiati. Sebbene in vigore di

cessione del Re de' Romani fosse stato l'Arciduca Leopoldo dichiarato Gran Principe ereditario di Toscana, siccome doveva egli stare in qualche maniera soggetto al marchese Botta ministro plenipotenziario, questa dichiarazione, e clausula nascer fece delle obiezioni, ed il ministro di Spagna espose, che il suo sovrano aveva mandata l'Infanta come assoluta Gran-Duchessa di Toscana, e non come Governatrice: l'affare era delicato al sommo, e già si cominciava a trattare de'mezzi di conciliare l'una parte, e l'altra; quando il nodo Gordiano fu sciolto da colei, che non perdona a vivente alcuno.

Nella domenica 18 Agosto 1765 l'Imperator Francesco I., dopo aver fatte le sue devozioni si lagnò di un insolita stanchezza di forze; ma nondimeno fattosi coraggio, senza pensarvi ulteriormente, pranzò in pubblico, e la sera portossi al Teatro a godere del Dramma il *Romolo ed Ersilia* scritto dal celebre Metastasio. Alla metà dell'opera si alzò dal suo palco, parendogli di sentirsi alquanto stanco, per restituirsi nel proprio quartiere; ma appena postovi il piede, cadde repentinamente in terra sorpreso da fiero colpo di apoplesia, e nello spazio di circa mezz'ora spirò l'anima fra le braccia del Figlio Giuseppe, che lo aveva accompagnato, in età di anni 57 non compiti, governata avendo 8 anni la Lorena, 28 la Toscana, e 20 l'Impero.

Un sì fatal contrattempo fece obliare le circostanze politiche, e per quanto scotesse l'animo de' diversi Principi, pose il tutto in un accomodamento tranquillo. L'Imperatrice Maria Teresa, sempre grande in ogni azione, senza perdersi di spirito, a tutto pensò, e a tutto

provvide in que' dolorosi momenti, dando gli ordini opportuni pel mesto ritorno a Vienna, ove fu preventivamente inviato il cadavere dell'estinto Cesare, e per la partenza alla volta di Firenze de' Giovanetti Sposi, che immediatamente riconosciuti vennero per assoluti Sovrani della Toscana.

Separata per la detta funesta catastrofe la Corte, i novelli Reali Sposi, il Gran-Duca Pietro Leopoldo, e la Gran-Duchessa Maria Luisa sua Consorte, si posero in viaggio il dì 30 agosto per Firenze. In questa Capitale della bella Toscana, già si stava preparando fuochi, e feste, onde palesaro il vivo giubbilo che risentivano i cittadini per la venuta de' nuovi Sovrani, essendo stati per molti anni privi di tal consolazione; quando la sera del dì 22 d' Agosto giunse un corriere espressamente inviato a Sua Eccellenza il maresciallo Botta, che recò l' inaspettata nuova della morte di S. M. l' Imperator Francesco I. Dopo poche ore sopraggiunse altro corriere con dispacci per il medesimo maresciallo, i quali nominavano Pietro Leopoldo Gran-Duca di Toscana; come infatti la seguente mattina 23 detto, fu dichiarato per tale nel magistrato supremo, e restò confermato per capo interino del governo il suddetto maresciallo Botta, e nelle loro cariche respettive tutti i primarii ministri del Gran-Ducato. Nella stessa mattina ne fu dato il segno al popolo col suono generale delle campane, e furono sospesi tutti i preparativi che si facevano nella Metropolitana, e in altri luoghi per la prossima venuta de' Reali Sposi; invece di che fu intimato alla nobiltà, e magistrati il gran bruno.

Partite le loro Altezze Reali, nel nominato giorno 30 agosto, da Inspruck, furono accompagnate da S. M. l'Imperator Giuseppe fino a Sterzingen, ove fatte le tenere dipartenze il nuovo Cesare s'incamminò per Vienna. Fra i cospicui personaggi, che ebbero l'onore di seguirli nel viaggio, furono il conte Francesco di Thurn, e la contessa sua moglie, i quali passavano ambedue a servire nella nuova corte di Toscana, il primo in qualità di gran ciamberlano, e l'altra di gran maitresse: trovarono pure nelle vicinanze d'Inspruck due dame fiorentine, che erano andate colà per inchinare i reali padroni, che scelte le avevano con altre 6 per servire nella real corte in qualità di dame di onore; queste furono la marchesa Maria Maddalena vedova Riccardi, e la nobil donna vedova Gaetana Antinori.

Da Sterzingen le loro Altezze Reali passarono per Trento, e prima di giungere a Mantova furono trattate in Castel Nuovo a magnifico pranzo dalla Serenissima Repubblica di Venezia: il dì 6 partirono di Mantova, e nel dì 7 pernottarono alla Mirandola: il giorno del dì 8 si fermarono a Modena presso Sua Altezza Serenissima il Duca Francesco Maria d'Este, e il dì 9 s'incamminarono per Bologna, avendo da per tutto ricevuti que'trattamenti, che ben si convenivano ad un fratello dell'Imperatore, e ad una figlia del monarca delle Spagne. La sera del suddetto giorno giunsero a Bologna, e si posarono in casa Caprara. Il maresciallo Botta plenipotenziario dell'Impero, primo ministro, e maggiordomo maggiore nella corte prefata, non mancò di trovarsi colà per riconoscere in Pietro Leopoldo, ed in Maria

Luisa i nuovi Sovrani, e render loro la dovuta ubbidienza a nome anche della Toscana sottoposta. Egli partì da Firenze il dì 7 settembre alla volta di Bologna; nel qual giorno restò terminata la nuova loggia de' Pitti, già cominciata col disegno dell' Ingegnere Giuseppe Ruggieri, e proseguita coll' assistenza di Filippo Billi. Oltre il sopraddetto maggiordomo si portarono ancora a Bologna i primi Ufiziali di corte, cioè: il Duca senatore D. Ferdinando Strozzi, maggiordomo maggiore della real sovrana; il gran priore D. Lorenzo Corsini, cavallerizzo maggiore; il marchese Giovanni Corsi, cacciator maggiore; il senatore priore Bernardino Riccardi, guardaroba maggiore; ed il marchese Eugenio di Ligneville, general delle poste. Vi furono pure quattro ciamberlani: il marchese colonnello cavalier Gino Capponi; il marchese senatore e priore Lorenzo Ginori; il cavalier Cosimo Corsi, ed il cavalier Cosimo degli Alessandri. A Bologna principiarono il loro servizio le guardie nobili Toscane, essendo state licenziate le Unglieresi, quali però ottennero di poter portarsi a Firenze: frattanto un corpo di cento dragoni fu repartito alle poste della Toscana; ed il dì 6 andarono a Pratolino 50 granatieri con Ufiziali, Bandiera ecc. Nel detto giorno vi è notizia, che montò per la prima volta al regio palazzo de' Pitti una compagnia di granatieri con capitano, bandiera, e due tenenti.

In mezzo al sopraddetto treno partirono le LL. AA. RR. la mattina del dì 11 da Bologna, dove ebbero trattamento, quale ad ospiti sì grandi si conveniva: giunte a Pietramala vi si fermarono, ed ivi godettero di una sontuosa mensa, imbandita a spese del maresciallo marchese

Botta, ed altresì dollo spettacolo di una magnifica caccia; dopo incamminatesi verso Pratolino vi giunsero la sera, e furono inchinate da altre quattro dame di onore, ohe cominciarono colà il loro servizio, cioè la marchesa degli Albizi, la marchesa Medici, la marchesa Capponi, e la marchesa Tempi: in tale occasione giova pure di nominaro le altre due dame di onore, che formavano il numero delle otto elette in Vienna per la nuova corte; ed erano la contessa Teresa vedova Pecori, e la nobil donna Caterina Aldobrandini.

I nuovi sovrani parvero ben contenti dello Stato, in cui andavano a regnare; poichè non ebbero appena trapassati i confini, che si videro accolti da un'affluenza indicibile di popolo, che festoso affollavasi a salutarli sovrani: si osservò allora un vero entusiasmo, ed una tenera gioia rapire tutti i sudditi della Toscana; poichè le città, le campagne rimasero vuote di abitatori, non essendovi occupazione, che trattenesse il contadino, l'artigiano, il signore: tutti correvano alla strada maestra, per dove passava la Real coppia, che tra le benedizioni e gli applausi avanzavasi lentamente nel cammino. Tutto il dì 12 si trattennero in Pratolino, nel qual frattempo il popolo di Firenze ansioso di vedere i reali sovrani, era in un moto indicibile, in maniera che non solo il giorno del dì 12, ma per il corso di tutta la notte stette per le strade aspettando l'augusta coppia.

Giunto faustamente il decimoterzo giorno di settembre, ricordevole giorno, che sarà indelebile nella memoria de' fiorentini, abbandonata la R. villa di Pratolino, l' Arciduca Granduca Pietro Leopoldo insieme con la

sposa reale Maria Luisa comparvero alla porta di Firenze: dovette certamente essere uno spettacolo di tenerezza pel giovine principe il mirare un popolo che l'adorava portare scolpiti sul volto gl'interni sentimenti di maraviglia, di rispetto, di fedeltà, d'amore; era sorprendente cosa veder confusi per le vie tutti gli ordini di persone: il cavaliere non isdegnava la plebe; la plebe non invidiava il cavaliere: il più nobile era colui che più si avvicinava all'amato signore; così verso le ore sette della mattina entrarono in Firenze i reali sovrani, in forma privata, sebbene con qualche apparato. L'ordine del treno principiava da due corrieri della real posta, indi il generale delle poste col suo segretario in tiro a quattro, e altro tiro con i quattro ciamberlani del servizio; in seguito ne venivano altre mute con il conte di Thurn capitan comandante della guardia nobile, il primo cavallerizzo, il gran Maitre della real padrona, e il cacciator maggiore; dipoi due corrieri di gabinetto, la muta de'reali sposi, due paggi a cavallo, una brigata di guardie nobili, alcuni cavallerizzi della staffa, i maestri di posta a cavallo, e dopo le mute colle dame di servizio; in ultimo altri tiri con la signora di camera, cameriste, segretari di gabinetto, confessori, medici, ed altre molte persone addette alla corte, tutti in tiri di posta, con distinto e nuovo uniforme a ciascun postiglione. Con questo ordine si avvicinarono al palazzo dei Pitti, salutati dalle artiglierie di ambedue le fortezze, e tra i festosi evviva, o le incessanti acclamazioni de'fiorentini. Si trovarono a ricevere la sovrana nel real palazzo le due nominate dame d'onore contessa Pecori,

e Aldobrandini: nella stessa mattina il Gran-duca, e la Granduchessa ammessero al bacio della mano alcuni ufiziali dello stato maggiore, e dopo pranzo i soli paggi, e loro governatore.

Salito appena questo principe illustre sul trono della Toscana, dette i primi saggi della sua clemenza, facendo pubblicare nel 19 settembre un grazioso indulto, in cui dicevasi, che S. A. R. dava perdono a' disertori, o ad altri sudditi inquisiti, con la facoltà di poter ritornare ne' suoi Stati, eccettuati i rei di enorme delitto: inoltre volle, che fosse data una buona porzione di pane a tutti i poveri della città, e di più fece passare dal suo regio erario nelle mani de' Buonomini di s. Martino la somma di duemila scudi, acciò fosse distribuita nelle famiglie più bisognevoli.

Fino del dì 14 detto il maresciallo Botta aveva pubblicate le appresso cariche: per cavallerizzo maggiore il gran priore D. Lorenzo Corsini; per capitano della guardia nobile il conte Antonio di Thurn e Walsassina; per capitan tenente della medesima il cavalier conte Francesco de la Tour, e per tenente il cavaliero Girolamo Albergotti. Il dì 15 fu ammesso all' udienza delle LL. AA. RR. monsignore Arcivescovo Incontri di Firenze; dipoi i due Arcivescovi di Pisa. e di Siena, con tutti gli altri Vescovi dello Stato, venuti in Firenze avanti l'arrivo del Sovrano. Nel giorno appresso fu ammesso al bacio della mano il magistrato supremo in abito di gran lutto, come pure il potestà, insieme con gli auditori di ruota, in abito magistrale, tutti preceduti da' loro mazzieri. A' 17 la camera Granducale, il senator cavalier Giulio Rucellai

segretario del regio diritto, e l' auditore Antonio Mormorai, come ministro in tal qualità per gli affari della religione dell' ordine di s. Stefano, dell' Università di Pisa, e Firenze: in questo giorno il principe di Stigliano, che era di ritorno da Inspruck, in qualità d' inviato di S. M. Siciliana, ebbe l'onore di presentarsi alle LL. AA. RR., e fu trattenuto alla tavola: similmente ebbe un tale onore il conte di Montecuccoli ministro di S. A. Serenissima il Duca di Modena all' Imperial corte, venuto per complimentare i reali sovrani: il dì 23 fu ammesso a particolare udienza il principe cadetto di Meckelmburg Strelitz, quale poi fu trattenuto a pranzo: ne' rimanenti giorni di detto mese ebbero l' onore d' inchinare l' Altezza Sua Reale, i sei signori componenti la pratica segreta, la deputazione dello scrittoio delle possessioni, il senator cavalier Filippo Guadagni come provveditore della parte, il conte cavaliere Orlando Malevolti del Benino sottoprovveditore, l'auditor della medesima Pietro Brogiani, ed il senatore Orazio Alessandro de'Pucci come segretario delle tratte.

In questo frattempo dette il Granduca un segno della sua cristiana pietà, avendo oltre molte religiose disposizioni ordinato, che ogni Domenica nella Chiesa di s. Felicita, parrocchia di Corte, previo un discorso morale sul corrente Evangelio, si cantasse la solenne Messa, dove intervenne per la prima volta con la reale sposa, e tutto il nobile servizio la mattina del dì 22 settembre, passando per il privato corridore del regio palazzo; volle di più, che dopo pranzo vi si facesse il catechismo a tutta la sua corte.

Lunga sarebbe la lista delle persone che ebbero l'onore d'inchinare le LL. AA. RR., e dalle quali vennero benignamente accolte: ci limiteremo alle più illustri; ne possiamo essere ripresi di tal narrativa, poichè queste sono semplici memorie, e servono altresì per una onorevole ricordanza.

Il dì 8 ottobre tutti i capi degli ordini ecclesiastici, e delle religioni furono ammessi al bacio della mano dal Serenissimo Granduca, gradatamente secondo i loro ranghi: il dì 10 il senatore Leonardo del Riccio, come capo del commissariato di guerra; e nel dì 14 essendo giunte le deputazioni di Siena, Pisa, Pistoia, e Volterra ebbero lo stesso onore, essendo ciascheduna stata accompagnata da gran quantità di nobili de' loro respettivi paesi: il dì 16 il marchese prior Luigi Viviani inviato ordinario di Sua Maestà cattolica, presentò le sue credenziali, ed ebbe con tal carattere particolare udienza dalle LL. AA. RR.; indi inchinarono il sovrano tutti i cavalieri della religione gerosolimitana, alla testa de' quali era il principe D. Lorenzo Corsini come gran priore dello stesso ordine: nel giorno appresso fu benignamente accolto dal Granduca il conte di Valmondon general maggiore, e comandante delle truppe di Hannovor, figlio naturale del Re d'Inghilterra Giorgio II., e fu trattenuto alla tavola di Stato.

Cadendo secondo il costume il dì 18 ottobre la festa di s. Luca protettore dell'accademia del disegno, il Sovrano volle godere della medesima: fu questa celebrata con molta pompa nella cappella posta ne' chiostri della ss. Annunziata, coll'intervento di tutti gli accademici, ed altra nobiltà: il canonico Bonso Pio Bonsi lesse un

erudito discorso in lode delle belle arti, a cui seguì la recita di varie composizioni poetiche: dopo questo il cavalier Gio. Batista Rondinelli, già Scarlatti luogo-tenente in quell'accademia, presentò a Sua Altezza Reale i tre giovani, che furono riconosciuti i più abili nella pittura, scultura, ed architettura, i quali furono dalla reale Altezza Sua ammessi al rango di accademici, avendo ricevuta una medaglia, e l'onore del bacio della mano. Nello stesso giorno il marchese Nicolao Santini inviato straordinario della Serenissima repubblica di Lucca, presentate prima le sue credenziali, complimentò i reali sovrani a nome di detta repubblica.

Volgendo intanto in mente il pensiero di conoscere a sufficienza lo Stato, ed i ministri, per quindi considerate le differenze ed i vantaggi provvedere alla pubblica miseria con aumentare il traffico, sostenere le arti, ampliare il commercio, e render salubri, fruttifere, e popolate le campagne; fra queste immense idee, non dimenticossi però Leopoldo di aver perduto un Padre, e di dovergli rendere que'funebri onori, che segni sono di rispetto tenero e filiale. A tale effetto era stata, fino de' 25 Settembre, chiusa la Metropolitana per prepararvi le solenni esequie; nel qual tempo il clero passò ad ufiziare nella Chiesa dell'Oratorio de'Padri di S. Filippo Neri, detti di S. Firenze. Giuseppe Ruggieri architetto della R. A. S. fu destinato a fare il disegno, e soprintendere alla costruzione del gran catafalco, che fu eseguito con tutta la magnificenza, e senza alcun risparmio. Nella facciata esterna sulla porta principale eravi lo Stemma Imperiale figurato di marmo, con attorno mi-

litari arnesi, bandiere, trofei ecc., e sotto un'ampio cartello fregiato di rasce bianche o nere, nel quale si leggeva un iscrizione fatta dal molto Rev. Padre Corsini delle Scuole Pie, massimo letterato e professore benemerito dell'alma Università di Pisa. Sulle minori due porte laterali eranvi altri due cartelli adorni di rasce e di festoni, che andavano a riunirsi col cartello maggiore: in questi si leggevano due eleganti inscrizioni, una scritturale e l'altra lapidaria, produzione dell'erudita penna del celebre Padre Niccolai della Compagnia di Gesù, teologo Regio. Nella facciata interiore, e sulla porta principale eravi un cartello al pari ornato di quello di fuori, ove leggevasi una tersa Elegia del rinomato dottor Giovanni Lami teologo parimente Regio. Il rimanente della facciata interna, e gli archi tutti delle vaste navate erano addobbati di festoni, e panni neri, tramezzati da un fondo, ora bianco ora giallo; in somma tutto quell'ampio edifizio sacro si vedeva in diverse maniere adornato, ed in seno dell'orrore risplendeva per mille, e mille accese fiaccole. In mezzo a' due ultimi archi vicini al coro compariva il grandioso catafalco alto 45 braccia, la di cui pianta di figura ottangolare era braccia 34. Il suo primo piano si ergeva da terra tre braccia in circa: sù questo si posava la gran mole, che figurando un tempio retto da più colonne andava a terminarsi in una cupola, ove ardeva una Fenice, simbolo della gloria immortale dell'estinto Imperatore. Al di fuori si alzavano alcune guglie e pilastri, sù quali in attitudine mesta si vedeano molte statue esprimenti le più nobili virtù praticate dal medesimo, con i loro emblemi e geroglifici. Le vaghe lumiere, che

di tratto in tratto scendevano dagli archi, i folti viticci, e i candelabri con la copia de' loro lumi facevano risplendere la macchina tutta, non meno al di fuori, che al di dentro. Questa vedevasi adorna dello stemma imperiale, e di due cartelle del soprallodato dott. Giovanni Lami, con altri motti allusivi a' pregi del defunto monarca. Sotto la cupola di questo tempio figurato ergevasi nel mezzo la grand' urna sostenuta da quattro ben intese statue rappresentanti le quattro principali città della Toscana, cioè Firenze, Siena, Pisa, e Pistoia: sopra l'urna era un ricchissimo guanciale su cui riposava l'imperial corona, la spada, e lo scettro: sotto a queste nelle due maggiori facciate si vedevano due gran medaglie col ritratto dell'augusto Francesco. Pendeva sopra il gran catafalco un baldacchino magnifico contornato tutto di pendoni neri guarniti di giallo, e dalle quattro cantonate si partivano in figura di padiglione quattro cascate di panno nero adorne di giallo, e foderate a foggia di ermellini.

L'altar maggiore formava quasi una selva di lumi: dalla parte del vangelo alla metà del coro era il comod per le LL. AA. RR. tutto coperto di nero: dalla sinistra era preparato il posto pel maggiordomo maggiore maresciallo Botta, e pel gran ciamberlano conte di Thurn: dietro doveano stare le cariche di corte, i consiglieri di stato, e i ciamberlani: a destra del comod la contessa di Thurn maggiordoma maggiore, e le dame di corte. Dalla parte dell'epistola vicino all'altare era situato il faldistoro con suppedaneo, o postergale, il tutto soppannato di nero, per monsignore Arcivescovo, e sul pavimento gli sgabelli

per gli assistenti, rimanendo dall'altra parte presso l'altare la cattedra arcivescovile. In faccia al comod fu posto il sacro pergamo alla destra del quale era il luogo destinato per i senatori: all'ingresso del coro, dicontro all'altar maggiore ne' primi stalli risedevano i quattro Vescovi in mantelletta, ed in abito prelatizio, ed in seguito il numeroso capitolo col respettivo suo clero. Intorno intorno al coro era stato inalzato esteriormente un palco per le dame, che v'intervennero in gran numero, tutte vestite in busto e veste con gran veli, ed altri ornamenti di lutto: dietro poi all'altar maggiore fu eretto uno spazioso palco per l'orchestra, e per i musici della gran messa di *Requiem*.

Venuto il giorno destinato al gran funerale comparve per la prima volta il regnante in forma pubblica e lugubre. Fu la mattina del dì 5 novembre, che si eseguì la luttuosa ceremonia: alle ore 8 si apersero le porte della metropolitana, che in un momento si vide piena di un immenso popolo: circa le ore 9 partirono dal palazzo de'Pitti le LL. AA. RR., e col seguente ordine s'incamminarono verso il Duomo.

Un battistrada, e due furieri a cavallo precedevano la prima muta a sei, entrovi quattro ciamberlani di servizio; a questo ne succedeva un' altra simile, in cui erano il Maresciallo Botta maggiordomo maggiore, il gran ciamberlano, il cavallerizzo maggiore, e il gran Maitre della R. Sovrana: altro battistrada a cavallo seguito da lacchè, niduchi, e da gran numero di staffieri di corte tutti vestiti a bruno annunziava la terza muta assai più nobile delle altre, ove sedevano i due reali sposi e sovrani in

abito di gran lutto, l' uno in veste talare nera con la chioma sciolta sopra le spalle, l'altra parimente di nero con un velo che dalla testa scendeva fino alla cintola: era scortata questa muta da sei paggi a cavallo tutti abbruuati, e da più brigate di guardie nobili pure a cavallo con i loro ufiziali: indi seguivano altre due mute, nella prima eravi la maggiordoma maggiore contessa di Thurn, con due dame di servizio; e le altre dame di corte erano in diverse mute: la truppa de' granatieri dopo avere servito i reali sovrani si unì con l'altra, che era schierata avanti la metropolitana.

Giunte le LL. AA. RR. al Duomo scesero dalla carrozza, ed alla porta maggiore della Chiesa furono ricevute da' quattro Vescovi di Fiesole, di Sanminiato, di Chiusi, e di Pescia, da tutto il reverendissimo capitolo, da'ciamberlani, da'consiglieri di stato, e da' ventiquattro senatori in abito da bruno; così passando i sovrani in mezzo a tutta la nobilità fiorentina, ed ufiziali, che si trovarono in luogo distinto sotto la navata maggiore, andarono a posarsi nel sopraddetto comod. Monsignore Arcivescovo dette subito principio alla gran messa di *Requiem*, seguitata da strepitoso coro di suonatori e musici, sotto la direzione del professore Carlo Campion maestro della Real Cappella. Terminata la Messa, l'eloquente Padre maestro Antonio Maria Negri definitoro perpetuo dell'Ordine de' PP. Min. Convent. di S. Croce fece sentire nel funebre Panegirico con nobile e sublime dicitura le lodi del perduto Sovrano: indi si fecero da' sopraddetti Vescovi pontificalmente vestiti, e per ultimo da Monsignore Arcivescovo le solite cinque associazioni,

giusta il rito della Santa Romana Chiesa; compiute le quali tornarono le LL. AA. RR. con l'ordine sovraccennato al Regio Palazzo de' Pitti.

Dopo aver pagato alla memoria dell'Augusto Genitore questo sacro tributo, si rivolse il nuovo Sovrano a considerare gli affari di Stato, cercando dare ad essi quella perfezione che andava desiderando. Parleremo nel II. e III. Libro di queste moltiplici riforme: ebbe frattanto il piacere di portarsi in diversi luoghi della circonvicina campagna, o di godere non equivoci segni di lealtà ed affetto da' suoi affettuosi sudditi.

Per dare una solenne dimostrazione di giubbilo, e un'attestato di dovuta sommissione al nuovo Sovrano in Toscana, i signori componenti l'Instituto de' Nobili di Firenze, eretto fino dall'anno 1761 sotto i Cesarei Auspici di Francesco I. pensarono di fare una mostra di tutti gli esercizii cavallereschi che studiavano nelle scuole, e dare un saggio nel medesimo tempo del progresso, che avevano fatto nelle lingue e nelle scienze que' nobili studenti. L'ideato esperimento ebbe luogo nel gran teatro degl' immobili posto in via della Pergola, le sere del dì 14 e 23 del mese di Novembre, avendolo onorato le LL. AA. RR., ed essendovisi piacevolmente trattenute: in ciascheduna sera si vide ripieno di nobiltà, e della primaria Cittadinanza il predetto Teatro, illuminato a giorno; ed il palco Reale era stato adornato di diversi quadri, disegni, carte geografiche ecc. tutte opere di vari studiosi accademici: quivi i Sovrani furono complimentati in diverse lingue da alcuni de' medesimi; dipoi scesero nella platea per godere più da vicino la festa: questa consistè

in una cantata intitolata l'arrivo di Enea nel Lazio, la quale dava occasione a più mostre di ballo di diverso carattere, e di esercizi cavallereschi di picca, cavalletto, e bandiera, che tramezzavano vagamente l'azione teatrale; la musica della cantata fu del famoso Buranello eseguita da abilissimi virtuosi: il vestiario de' nobili operanti era ricchissimo, e brillante; il tutto decorato di macchine e scene dell'ultimo gusto. Fu tale e tanto lo spirito che mostrò nelle diverse operazioni la nobile non meno che studiosa gioventù, che le loro Altezze Reali si degnarono in segno di gradimento, e di approvazione di ammettere al bacio della mano, non solo tutti i cavalieri operanti, ma ancora i loro precettori, e maestri.

Le gale che furono solennizzate dalla nuova corte di Toscana fino al cader dell'anno 1765 si ridussero alle seguenti. Il dì 15 ottobre, giorno del nome di S. M. l'Imperatrice Regina: nella mattina vi fu gran baciamano per tutte le cariche di corte, ministri esteri, e nobiltà: la sera la Real sovrana accordò il baciamano alle dame che avevano diritto di appartamento. Il dì 4 novembre vi fu gala pel nome di S. M. cattolica. Il dì 15 giorno di nome del real sovrano fu tenuta gala in bruno: per la prima volta le LL. AA. RR. pranzarono in pubblico nella gran sala del Real palazzo, quale si vide tutta superbamente parata, e contornata di alcuni gradini per render comoda la vista al numeroso popolo, che vi concorse: tutta la guardia nobile faceva ala alla Regia mensa: questa era posta sotto maestoso trono, dicontro alla quale si ergeva grandioso palco per i musici e suonatori: la benedizione della mensa fu fatta da monsignore Arcive-

scovo, e diversi ciamberlani insieme con i paggi servirono alla tavola: dipoi fu imbandita altra mensa di 40 coperte alla quale oltre le cariche di corte, ministri esteri, personaggi forestieri ecc. vi erano S. E. la contessa di Thurn, con le due dame di servizio: la sera per la prima volta la Real Sovrana tenne pubblico appartamento, dopo avere accordato il bacio della mano alle damo di onore.

Il dì 24 ricorrendo il giorno di nascita della prelodata A. S. R. Maria Luisa, fu tenuta gala in bruno, come nel giorno di s. Leopoldo, con pranzo in pubblico, e la sera appartamento.

La mattina del dì 8 dicembre, giorno dedicato alla immacolata Concezione di Maria Vergine, i Reali Sposi con magnifico treno e nobile servizio si portarono alla Chiesa della ss. Annunziata, ove in tempo di una solenne messa in musica, fu tenuta scoperta quella miracolosa immagine. Il giorno appresso il Serenissimo Granduca comparve decorato dell' insigne ordine di s. Stefano, come gran maestro della stessa religione. La sera del dì 24 furono a ore 11 con tutta la nobil corte nella Chiesa di santa Felicita ad assistere a' matutini, e alla prima messa cantata in musica. La mattina appresso, solennità del ss. Natale di N. S. G. C. Le Loro Altezze Reali si portarono in forma pubblica alla metropolitana ad assistere alla gran messa: tornate al Regio palazzo pranzarono in pubblico, essendovi pure stata la tavola di Stato: la sera fu tenuto appartamento, come negli altri giorni di gala. Finalmente il dopo pranzo del dì 31 intervennero nella predetta Chiesa di santa Felicita, ove

furono rese grazie all' Altissimo, pel felice termine dell'anno, con un solenne *Te-Deum* e benedizione del venerabile.

FINE DEL PRIMO LIBRO

E delle Memorie a tutto l'anno 1765.

MEMORIE

PER SERVIRE ALLA VITA

DI

LEOPOLDO SECONDO

IMPERATORE DE' ROMANI

LIBRO SECONDO

Che contiene il suo governo del granducato di Toscana, fino a tutto l'anno 1780. Viaggi, nascite, feste ecc.

All'avvenimento al trono della Toscana dell'arciduca Pietro Leopoldo era il tutto in uno stato tranquillo e pacifico, accomodata qualunque vertenza con le corti che vi potevano avere interesse, e lunge ogni sospetto, ogni dubbio di mala intelligenza. Non poteva dunque essere il granducato un oggetto luminoso nell'istoria, se si considerano le glorie ed i trionfi provenire dallo strepito delle armi, e dalle sorprendenti imprese: ma quello che mancò per questa parte, lo supplì l'ingegno creatore ed innovatore di Leopoldo. Parve a lui di trovare nella Toscana un complesso di antiche leggi che odorassero di quella barbarie, che inondava l'Italia nei tempi delle divise repubbliche; vide, non può negarsi, molti abusi nel governo; dei metodi intralciati, e per tutto il duplice, il promiscuo: si accinse dunque a ri-

formare, sulla dolce lusinga della felicità de'suoi sudditi: ecco il vasto campo, che bisognerebbe percorrere, e che ha reso il legislatore memorabile alla Toscana, celebre per l'Europa tutta; molto da parlar vi sarebbe, poichè sono X i volumi che formano le leggi, i bandi, i motuproprj emanati da Leopoldo nel suo governo del granducato: ma siccome ci siamo prefissi di non fare una filosofica istoria, e solo di accennare in brevi memorie il di lui operato, ce ne sbrigheremo con la massima disinvoltura, per quanto è possibile. La chiarezza richiede pertanto, che seguendo l'ordine cronologico si espongano annualmente i fatti avvenuti nella Toscana, che riguardano i sovrani, e le risoluzioni emanate dal reale gabinetto. Le azioni personali del Gran-Duca formeranno un oggetto di queste memorie, mentre l'altro si rivolgerà tutto alla legislazione, e riforma civile ed ecclesiastica: non verranno altresì trascurati altri rimarcabili fatti accaduti ne'respettivi tempi: cercheremo in fine di essere esatti per ogni riguardo, e di non tralasciare cosa, che interessi la storia di sì illustre personaggio: se però trovasse alcuno nella narrativa qualche piccola omissione considerar dee, che non si è inteso di formare un diario d'ogni minuto avvenimento.

1766. Era tutta la Toscana ricolma di gioia per il nuovo sovrano, che già cominciava a dare chiari segni della sua pietà e beneficenze. Egli non tralasciò veruno atto di religione, portandosi con la real consorte, e con maestoso treno alla metropolitana il dì primo dell'anno, ed assistendo a tutte le sacre funzioni della settimana santa ecc.: la gioia del sovrano fu in qualche parte però

funestata, essendo passato all'altra vita il dì 9 febbraio, dopo 14 giorni di una fiera complicata malattia il degno conte Francesco di Thurn e Walsassina, gran ciamberlano, consigliere ecc., soggetto amatissimo di S. A. R., che volle fossero fatte a spese del suo Regio Erario maestose esequie per l'illustre defunto; come fu fatto nella Chiesa di s. Felicita, ove fu esposto il cadavere sopra un eminente feretro, con immensi lumi all'intorno, e magnifico apparato per tutto il sacro tempio. Si pensò quindi a fare eseguire il pubblico omaggio, qual pegno solenne del reciproco amore e fedeltà fra il principe, ed i sudditi: questa funzione venne adempiuta la mattina del lunedì 31 marzo nel salone di Palazzo Vecchio nobilmente preparato a lutto: trasferitovisi il Gran-Duca con tutti i Senatori, i cittadini del consiglio del dugento, e presente la reale Arciduchessa, come in privato luogo a destra del trono, sotto del quale era assiso il sovrano, fu letto il solenne imperiale istrumento, col quale il defunto Francesco I aveva instituito del Gran-Ducato di Toscana una secondogenitura, con la cessione e rinunzia fatta e ratificata dall'imperatore Giuseppe, a favore dell'arciduca Leopoldo. Letto l'istrumento, il consigliere di stato Pompeo Neri fece una breve, ma eloquente parlata sopra la perdita dell'imperatore Francesco I, riguardandone il cordoglio de'sudditi, e l'alleviamento di esso per la successione caduta in un principe sì pio, e saggio: in appresso il luogotenente del magistrato supremo inerendo con ristretto discorso alli stessi sentimenti, protestò a nome di tutto il popolo, e promesse di riconoscere per unico signore e sovrano Pietro Leopoldo, assiso in quel

Trono, e di rendere a lui solo fedele obbedienza, quale avevano i sudditi fiorentini e la Toscana tutta prestata a' Gran-Duchi predecessori: seguì poscia il giuramento preso da tutti i senatori, e da'cittadini convocati, sopra i sacrosanti Evangeli, che presso al trono si tenevano aperti dal cerimoniere maggiore della sacra religione di s. Stefano: quindi furono i senatori ammessi al bacio della mano, ed a quello della veste i cittadini.

Dopo questo atto solenne i sovrani si portarono a godere della villeggiatura deliziosa dell'Appeggi, fino al dì 3 di maggio. Restituitosi in Firenze si trattennero fino al dì 14, nel quale partirono per Pisa e Livorno. Alle ore 11 arrivarono alla R. villa dell'Ambrogiana, di dove partiti alle due dopo mezzogiorno, giunsero a Pisa alle ore sei e mezzo, dopo un felicissimo cammino, pel quale incontrarono una infinita quantità di gente, che in folla accorreva sulla strada maestra dalle colline, castelli, e terre per vedere, ed ossequiare i nuovi regnanti. Giunti a Pisa trovarono alla porta della città il prior Bindo Panciatichi commissario, che presentò loro le chiavi, e in mezzo alle acclamazioni di quel popolo si trasferirono al real palazzo, dove erano alla porta i priori, e nel salone la nobiltà: poco dopo ebbe udienza particolare monsignore Arcivescovo: la sera fu nella Primaziale illuminata dentro, e fuori, cantato solenne *Te Deum*; quindi le LL. AA. RR. andarono al teatro, passando in mezzo di una copiosa illuminazione, ed al dolce risuonare di festosi evviva.

Il dì 15 ammessero all'onore del bacio della mano i membri dell'ordine di s. Stefano, l'Arcivescovo, l'ufizia-

lità, la magistratura, i canonici, e tutta l'Università: nel giorno il sovrano osservò il museo, il giardino botanico, il teatro fisico, ed altre fabbriche: la sera fu al Duomo, ove cantossi altro solenne *Te Deum*; quindi al teatro. I reali sposi si trattennero in Pisa fino alla mattina del di 19, incamminandosi alle ore 9 verso Livorno. Giunti alla vista di quella città furono salutati con la salva reale della fortezza nuova, e con gli applausi di un popolo innumerabile. Due battaglioni erano postati fuori della porta a Pisa, facendo parata fino al ponte detto del Maglio, e il restante della truppa all'intorno della piazza Grande. Arrivati alla detta porta, il marchese Bourbon del Monte governator generale, presentò a Sua Altezza Reale le chiavi della città; dipoi, fra le acclamazioni, ed al suono di tutte le campane entrarono in Livorno, e per la Via Grande arrivarono al real palazzo, traversando la piazza, che era ridotta a foggia di vaghissimo anfiteatro: al palazzo furono ricevuti dal magistrato, e da diverse dame del paese: dopo pranzo fatta la mostra dei Pali, seguì la prima corsa di 10 cavalli con i fantini: la sera andarono al teatro.

La mattina del di 20 S. A. R. col maresciallo Botta, ed altri insigni personaggi si portò a bordo delle sue navi da guerra: dopo averle particolarmente osservate volle vedere la manuvra delle vele; indi passò nella torre del Marzocco. Restituitosi in città fu alla collegiata, ed assistè al solenne *Te Deum*: tornato al palazzo ammesse al bacio della mano il capitolo, ed i ministri: la Real Sovrana fece pure lo stesso onore ai consoli delle nazioni: dopo il pranzo seguì il gioco del

calcio, dato dalla nazione inglese, con tutto il fasto possibile e magnificenza. Nella sera le LL. AA. RR. dopo aver fatto intorno intorno alla piazza il giro della fiera, a cui fu dato principio il dì 18, andarono al teatro.

La mattina del mercoledì il Gran-Duca col mezzo di una lancia montò sopra la nave nuova, e fatta vela si inoltrò nel mare dalla parte di Ponente alla distanza di circa sei miglia, seguitato da più di 100 battelli. Il giorno dopo pranzo la Real Coppia andò ad un gran palazzo, espressamente costruito sul mare, per godere di una corsa di fregate, data dagli Olandesi; essendo il tutto riescito brillante e molto allegro. Il giorno appresso i Sovrani passarono alla Darsena, che era vagamente preparata, e in specie in quelle parti che dovevano servire alla costruzione di due ordinate navi da guerra. Quì S. A. R. dopo avere minutamente osservata ogni cosa, volle dar principio alla grand' opera, conficcando di propria mano il primo chiodo; lo chè fece pure gentilmente la Real Gran-Duchessa. Di lì passarono all' altra parte della Darsena, ove doveasi fabbricare il quartiere per servizio della marina. S. A. R. scese fino al profondo scasso de' fondamenti, e col mezzo di una macchina pose il primo sasso, non senza avervi sottoposte alcune Medaglie. Il dopo pranzo fu dato dalla nazione francese il palio de' Cocchi; nel che venne felicemente imitata l' antica rappresentazione de' giuochi olimpici; la breve descrizione di questo non sarà discara. Prima de' quattro Cocchi, destinati alla corsa, compariva una superba quadriga, al governo della quale sedeva un greco, in mezzo ad altri due greci, e vi era un Esebo col premio della

corona pel vincitore, accompagnando questo carro gran numero di suonatori, tutti vestiti alla greca: dietro ne veniva in primo luogo il Cocchio Cretense, di color verde e oro. In secondo il Persiano di colar giallo e argento. In terzo il Liburnico, di color rosso e oro. In quarto l'Ateniese, di color celeste e argento. Lo spettacolo riescì magnifico e sorprendente. La sera i Sovrani, dopo aver passeggiato a piedi per la fiera, si portarono al Teatro. La mattina del venerdì, il Gran-Duca andò a cavallo alla visita della Madonna Santissima di Montenero: tornato in Livorno, insieme con la Reale Sposa, visitò le fabbriche del corallo: dopo pranzo la nazione Inglese rinnuovò la festa del giuoco del calcio: finito questo S. A. R. andò per mare fino alla torre del fanale: nella sera fuvvi il divertimento del passeggio per la fiera. Il sabato si portò il Gran-Duca a vedere i due Lazzeretti; le fabbriche di drappi, di velluti ecc.; quindi al Casino dell'Ostriche a godere di una pesca: nel giorno si divertirono ad un vago trattenimento dato dalla nazione ebrea, consistente in un palio corso da 10 cavalli col fantino: il tutto insieme di questa festa figurava un trionfo di antichi Romani: il carro trionfale era tirato da sei generosi cavalli, in mezzo a una truppa di soldati vestiti all'uso antico de' Romani. La sera le LL. AA. RR. si degnarono di portarsi a vedere la scuola degli ebrei, splendidamente illuminata; quindi passarono al Teatro.

Il dopo pranzo del dì 25 fu fatta alla presenza delle LL. AA. RR. una superbissima mostra di tutte le decorazioni che accompagnavano i già corsi palii, dietro alle quali comparve sulla piazza un carro trionfale tirato da

6 cavalli bianchi, riccamente bardati, preceduto e seguito da vari stromenti: sopra al carro si vedeva spiegata in alto la bandiera celeste de' calcianti vincitori sostenuta da quattro puttini, e più sotto la vinta bandiera rossa: in cima del carro sedeva il vincitore, coronato la fronte di lauro in mezzo a' vittoriosi soldati, che portavano al braccio altre corone di lauro, il tutto passando allo strepito di una continua gazzarra. Così terminarono le feste date ai Reali Sovrani in quella città, non tanto da'sudditi, quanto dalle nazioni che vi abitano. La partenza delle LL. AA. RR. da Livorno fu il dopo pranzo del dì 26 non avendo tralasciato di osservare la Fortezza, l'Accademia degli Ierofili, il nuovo edifizio delle scuole Pie, i magazzini dell'olio, la Casa del Refugio, e il Ritiro delle fanciulle. Allo ore 6 circa arrivarono alle porte di Pisa, incontrate dall'affollato popolo, e salutate da 24 colpi di cannone. Alla porta furono ricevuti da' cavalieri di Mezzogiorno, (una delle parti che compongono il giuoco del Ponte) con bandiera, tamburo ecc. a mezzo il Ponte trovarono i cavalieri di Tramontana, che servirono le AA. LL. RR. fino al palazzo. La mattina appresso partite da Pisa, direttamente proseguirono il cammino alla volta di Firenze, essendovi giunte alle ore 8 della sera, fra gli evviva, e gli applausi, e salutate dall'una e l'altra Fortezza.

Il dì 24 giugno, giorno dedicato a s. Gio. Batista protettore della città di Firenze, e solenne per le ceremonie e feste solite praticarsi fino dagli antichissimi tempi della repubblica, fu destinato dalla R. A. S. pel suo pubblico ingresso, del quale eccone una breve descri-

zione. Scesi i Reali Sposi per il grande stradone della Regia villa del Poggio Imperiale, l'uno a cavallo, e l'altra in muta giunsero alla Porta Romana, allo strepito di 101 pezzi di cannone, ove erano attesi dalla corte nobile: dalla porta, passarono per borgo san Pier Gattolini, via Maggio, ponte a s. Trinita, lungo l'Arno fino agli Ufizi, e per mezzo degli Ufizi arrivarono alla piazza del Granduca, o sia degli Omaggi, col seguente ordine. Un battistrada; una guardia a cavallo di 100 dragoni, comandati dal maggior conte Pellegrini; due corrieri di gabinetto; i cavalli da maneggio dello stato maggiore militare; un ufiziale della Regia scuderia con 12 cavalli di rispetto di S. A. R.; la servitù di tutte le cariche di corte, ciamberlani ecc.; gli aiduchi, gli staffieri, ed i lacchè della real corte; gli ufiziali di corte; gli uscieri, ed i paggi; i trombi, il timpanista, e i timpani, della guardia nobile a cavallo; due furieri, e dietro essi i Ciamberlani, e le cariche di corte: veniva quindi un bellissimo ginnetto di Spagna, e sopra di esso l'Arciduca Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, in abito contesto d'oro e di gioie, col baston di comando, ordini ecc. la staffa destra era guardata dal gran cavallerizzo maggiore, e la sinistra dal vice gran ciamberlano, amendue a piedi; e parimente a piedi ne venivano due altri cavallerizzi: il Reale Sovrano era seguito dal corpo della guardia nobile a cavallo: altro battistrada precedeva una muta di corte entrovi il Duca Strozzi gran Maitre della R. Sovrana: dietro a questa la muta, ove era S. A. R. Maria Luisa Infanta di Spagna e Granduchessa di Toscana; e di contro a lei sedeva la gran maitresse,

contessa di Thurn: questa carrozza era servita da due cavallerizzi, due paggi a cavallo, e sei guardie nobili a cavallo: altre quattro mute venivano dietro colle dame di servizio; in ultimo la banda militare e una compagnia di granatieri chiudeva il corteggio. In questa guisa giunto il Real Sovrano sulla piazza del Granduca, ove era impostata la truppa, lo squadrone de' dragoni, e la guardia nobile, andò a posarsi sotto il trono, in sedia d'argento, mentre fecero una nuova salva le due fortezze: il trono era inalzato sotto l'arco di mezzo della loggia de' Lanzi; dalla parte destra del medesimo si pose il maresciallo Botta, il conte di Thurn, le cariche di corte, i consiglieri di Stato, ciamberlani ecc. dalla sinistra il vice gran ciamberlano, il magistrato supremo, e gli altri magistrati: nel medesimo tempo S. A. R. la Granduchessa salì sul terrazzino del primo ordine di palazzo vecchio, e si pose sotto aurea residenza ad osservare la funzione degli omaggi, avendo accanto la contessa di Thurn, il Duca Strozzi, e le altre dame di onore. Gli omaggi ebbero luogo secondo il consueto, essendo comparsi tutti i rappresentanti nella massima gala. Terminato l'ordine de' tributi, passarono tutti alla Chiesa di s. Giovanni per la solita strada, e S. A. R. vi si portò a piedi nel mezzo alle cariche di corte e nobiltà, seguito dalla Reale sposa, col corteggio delle primarie dame. Offerto il tributo di cera all'altare del santo precursore, e dopo devota orazione, il Granduca montò a cavallo, e la Granduchessa in muta, e col medesimo ordine, treno, e magnificenza si restituirono al palazzo de' Pitti: la stessa mattina vi

fu pranzo pubblico, e nel giorno ebbe luogo la corsa de' barberi.

Nel presente anno fece il Gran-Duca altri piccoli viaggi; volle osservare la fabbrica delle porcellane del senatore Lorenzo Ginori, la quale incontrò molto la sovrana approvazione: visitò alcuni santuari della Toscana, e nuovamente si trasferì nel mese di settembre a Pisa, e Livorno: fatta ivi breve permanenza, e goduto di alcuni divertimenti, e feste in altri luoghi circonvicini, ritornò a Firenze, e passò con la Reale sposa a villeggiare al Poggio Imperiale, ove si trattennero fino a circa la metà del mese di novembre, essendosi restituiti al R. palazzo de' Pitti.

Fino del mese di gennaio era arrivato il conte Orsini di Rosemberg, destinato a rimpiazzare presso S. A. R., il maresciallo Botta Adorno: poco permanse allora in Firenze il suddetto ministro, essendo andato per altri affari a Roma, indi a Milano, ed a Vienna: nel mese di settembre fu di ritorno alla real corte: il maresciallo Botta aveva già ottenuto dal Gran-Duca la permissione di restituirsi a Pavia: in conseguenza la mattina del dì 3 ottobre dopo essere stato a particolar sessione nel gabinetto col Real Sovrano, e il prelodato conte Orsini, escì in anticamera, la quale era numerosissima, e dichiarò; Che S. A. R. essendosi degnata permettergli di passare a Pavia, per esercitare la sua carica di commissario plenipotenziario imperiale, nominava come suo maggiordomo maggiore e capo delle segreterie di stato, di guerra, e di finanze, e soprintendente alle reali fabbriche e giardini, S. E. il conte Orsini di Rosemberg, cav. dell'insigne ordine del

Toson d'Oro, consigliere intimo attuale di stato delle LL. MM. II. e RR. apostolica, e ministro nel loro consiglio di Stato, il quale voleva l'A. S. R. che fosse da tutti riconosciuto, e obbedito. In seguito ritornò il maresciallo nel gabinetto, ed il conte di Rosemberg prestò il giuramento nelle mani di S. A. R. La partenza del Mar. Botta seguì il dì 23 ottobre, essendosi nel giorno avanti portato a prender congedo dalle LL. AA. RR. ed avuto l'onore di pranzare con le medesime.

Cominciamo ora a vedere secondo il prefisso metodo gli affari del governo. Volendo Leopoldo render fertile e popolata la provincia della Maremma accordò de'privilegi a tutti coloro che ne avessero intrapresa la coltivazione: fece di più pubblicare in Siena un Bando sopra lo stesso affare, dal quale ne risultava, che il governo di quella provincia avrebbe dovuto dipendere immediatamente dall'autorità di S. A. R; che essendo essa composta di capitanati sarebbe divisa in otto potesterie, alle quali verrebbero assegnate le comunità secondo il compartimento, e dal quale ne risulterebbe la linea del confine tra le due provincie del territorio sanese, e che i potestà, oltre la giurisdizione civile e criminale soprintenderebbero all' assemblea, ed ufizi comunitativi, con la direzione del patrimonio delle comunità, e dipendenza in questa parte dal magistrato de'Fossi di Grosseto. Fu pure messo in esecuzione il progetto di aprire una strada, che da Pistoia arrivasse fino a'confini di Modena per agevolare a'passeggieri, ed alle vetture il trasporto delle mercanzie, e viaggio: questa strada fu però diversa da quella ideata fra due stati molto tempo prima; poichè è da sapersi, che fino del-

l' anno 1225, i pistoiesi, e i modenesi convennero di aprire una strada di comunicazione; ma che non fu mai eseguita: l'anno 1698 fu nuovamente esatto il progetto, e spediti da ambedue le parti gl' ingegneri, si cominciò la strada, ma venne quasi subito sospesa per le guerre insorte: nel 1732 furono fatti de'nuovi tentativi: l'anno 1743 effettivamente si aprì una strada da Pistoia a Modena, ma soló larga 4 braccia e mezzo, e per conseguenza non carreggiabile: attesa dunque l' inutilità ed asprezza de' luoghi s'intraprese l'altro progetto esposto, che ebbe una felice esecuzione.

Vari bandi e motupropri vennero emanati in questo spazio. Oltre l' essere state proibite e tassate alcune monete papali furono proibiti i grossi fiorentini detti rasoi, ed i mezzi grossi ancora, dando tempo 15 giorni a rimetterli alla Zecca, per ritirarne il costo, purchè avessero qualche specie d' impronta. Si concedè l' esenzione delle gabelle per tutte le biade forestiere da macine che s'introducessero nel Granducato, a tutto il mese di maggio avvenire: per un anno furono fatti esenti da ogni dazio e gabella i panni lini nostrali, che si estraessero dal Granducato per la via di Livorno: similmente rimase libera da qualunque dazio l' estrazione delle maioliche dal Granducato: siccome poi la scarsezza delle raccolte pareva che recasse danno alla panizzazione, S. A. R. ordinò che qualunque persona in qualsivoglia città e comunità della Toscana, avesse la libera facoltà di cuocere e vendere il pane, senza pagamento di Bollo, o di dazio regio, o comunitativo; e per sollevare i contadini ed altri abitatori della campagna assolvè i medesimi dalla

tassa del macinato, e volle di più, che i grani, e le biade potessero circolare liberamente per tutto l'interno del Granducato, senza la minima molestia. Queste disposizioni ebbero luogo stantechè l'annata non solo fu scarsa, ma fu generale carestia, onde il Sovrano si vide obbligato a far venire del grano e delle biade per riparare al male grandissimo che la fame faceva per la Toscana: per tale oggetto si deve una immensa lode all'A. S. poichè se da una parte trovossi contento e con sommo piacere nel vedersi una corona di amorevoli sudditi, dall'altra fu teneramente angustiato nel dovere sollevare tanti infelici, che non altro soccorso trovavano che nelle amorevoli Sovrane disposizioni: Egli però non si avvilì, ma con animo grande e reale superò tutti gli ostacoli, provvide a tutto, e mantenne, quasi può dirsi, a fronte della miseria, e della carestia, una assai lodevole abbastanza. Questo tratto semplice, ma evidente, serva per rammentare i disastri che oppressero in parte la Toscana, e la provvida cura dell'amorevole Sovrano.

La bellezza di Firenze fu pure un oggetto delle disposizioni di Leopoldo. Volle che si demolissero le tettoie, ed altri imbarazzi, che ingombravano e deturpavano le pubbliche vie. Con rescritto del dì 3 luglio vennero ordinati alcuni economici regolamenti per l'amministrazione de' beni de' monasteri di monache: finalmente si emanarono altri editti riguardanti la marina, e le persone addette al Regio servizio.

In mezzo a tutti questi affari comparve alla Real corte un inviato di Tripoli, per nome Haggi Abdil Rahaman Agà, il quale accompagnato dal nobile signor

Carlo Ippoliti, e da un interpetre, e servito da una muta di corte, e da tre carrozze portossi all' udienza del conte di Rosemberg, a cui spiegò le sue Credenziali, che esprimevano le capitolazioni di pace, tanto per l'Imperial corte di Vienna, come eziandio per la Toscana: l' inviato fu servito in ogni occorrenza magnificamente, ed ebbe l'onore di parlare in privato al Granduca nell' occasione di vedere il palazzo de' Pitti: giunto il giorno del suo congedo, gli furono dallo stesso conte di Rosemberg consegnate le lettere di risposta da portare al suo Pascià, con ricchi regali di argenterie, una catena d'oro con medaglia dell' Imperatore allora regnante, stoffe d'oro, e d'argento, velluti ecc., de' quali parte servir dovevano pel Pascià, ed altri erano destinati per lo stesso inviato.

Transitò pure per Firenze un'altro ambasciatore turco, che fu Mehemet Agà, destinato dalla Porta ottomanna alla serenissima repubblica di Venezia per stabilire la pace tra le due reggenze di Tripoli, e Tunis, e la medesima: questo inviato fu a far complimento al conte di Rosemberg, ricevè varie distinzioni, e quindi partì alla volta di Venezia.

Terminò l'anno, può dirsi, con una pubblica funzione. Monsignor Bernardino Onorati Nunzio Apostolico presso la Corte di Toscana, aveva fino del mese di marzo presentate le sue Credenziali, essendo stato da'Reali Sovrani benignamente accolto: il dì 22 dicembre ebbe nelle forme la pubblica udienza: la funzione riescì in tutte le parti decorosa e magnifica. S. A. R. ricevè il Prelato in piedi sotto il Trono. Monsignor Nunzio fatto il breve suo complimento, passò ad un eguale udienza dalla

Gran-Duchessa: finalmente col medesimo corteggio, col quale era andato al Real Palazzo, si restituì alla propria abitazione.

1767. Era già incinta fino dell'anno scorso la R. Sovrana, quando nel dì 14 gennaio le si manifestarono i primi dolori del parto, ed alle ore 11 della stessa mattina dette felicemente alla luce una Principessa. Nata appena fu mandata l'intimazione al Casino de' Cavalieri, affinchè la nobiltà tutta si disponesse alla gala per il giorno medesimo, e per i due susseguenti, dovendosi trovare la sera a Corte presente al Battesimo. Questa funzione fu eseguita nella sala del palazzo, dove si danno gli appartamenti: la medesima era illuminata a giorno, parata di velluto ed oro; sotto il Trono fu collocato l'Altare portatile, in faccia al quale l'inginocchiatoio per il R. Sovrano, alle ore sette si diè principio alla sacra ceremonia, eseguita dall'Arcivescovo, alla presenza del Sovrano, di tutte le cariche di Corte, ministri esteri, nobiltà ecc.: furono imposti alla R. Pargoletta i nomi di Maria Teresa, Giuseppa, Carlotta, Giovanna, essendo stati Patrini S. M. Cesarea l'Imperator Giuseppe II., S. M. l'Imperatrice Maria Teresa Regina Apostolica, e S. M. Cattolica Carlo III. Re delle Spagne. Terminata la funzione fu cantato solenne *Te Deum*, e nel medesimo tempo fece triplice sparo la truppa, e salva di artiglieria la fortezza di S. Gio. Batista. La Corte spedì subito varii corrieri per dar parte di sì felice avvenimento in Vienna, Spagna, Napoli ecc.

Per manifestare il sentimento di consolazione provato pel detto faustissimo parto, oltre le varie dimostra-

zioni pubbliche, tutti i nobili, che godevano l'onore dell'anticamera, pensarono di dare sulla fine del carnevale una solenne festa, che unisse la magnificenza e la pietà, verso i poveri: consistè questa in cento doti ad altrettante fanciulle, che dovevano portarsi in un determinato giorno nella Chiesa metropolitana a ricevere la nuziale benedizione: fatta l'estrazione delle nuove spose la mattina del dì 12 febbraio, sotto la loggia degli Ufizi, fu eseguita la festa il dì 24 dello stesso mese. La mattina partirono tutte co' loro sposi dallo spedale di S. Paolo, ed assistite da dame e cavalieri si trasferirono alla metropolitana, ove da monsignore Arcivescovo furono tutti uniti in vincolo matrimoniale: terminata la sacra cerimonia, andarono col nobile accompagnamento, ed in mezzo a folla innumerabile di popolo, al palazzo vecchio; ivi per tutti i nuovi coniugi vi fu lauto pranzo, essendosi degnati i sovrani di trovarsi presenti colle primarie cariche di corte: terminato il pranzo ebbe ciascheduna coppia il promesso sussidio dotale, oltre vestiario ecc. nella sera fu fatta strepitosa festa di ballo nel gran salone di detto Palazzo Vecchio, illuminato a giorno, e con raddoppiate orchestre: riuscì la medesima brillante, per l'apparato, per la nobiltà, e gran numero di maschere, e per essere stata onorata dalle LL. AA. RR. che vi si portarono in maschera: tutto il concorso fu altresì servito di rinfreschi d'ogni genere.

In questo frattempo i monaci della Certosa di Pisa, volendo render perpetua la memoria dell'essersi fermata la R. A. S. nel ritorno che fece l'anno scorso da Pisa a Firenze, in una loro fabbrica posta nel comune di

Montecchio, vi fecero inalzare un busto di marmo bianco, lavoro dello scultore Nobili, esprimente la prefata A. S. con l'appresso iscrizione.

PIETRO LEOPOLDO
Reg. Hung. Et. Bohem. Principi
A. A. M. E D.
Clementissimo. Optimo
Quod. Praesentia. Sua
V. Kal. Octobr. A. D. MDCCLXVI.
Hisce. Aedibus
Decus. Adtulit. Maximum
Carthusienses
Pis. Eremi. Incolae
Beneficii. Et. Honoris
Memores
Grato. Obsequio.

Il Marchese di Barbantane ministro plenipotenziario di S. M. Cristianissima, ebbe in tal tempo l'udienza da S. A. R. nel suddetto carattere, avendo già presentate le sue Credenziali al primo ministro.

Nel mese di aprile i Sovrani andarono a Pisa, e vi si trattennero fra i divertimenti ed i piaceri fino al dì 6 maggio, in cui partirono alla volta di Siena. Giunti in quella città smontarono alla Chiesa Metropolitana, ove furono ricevuti dall' Arcivescovo, capitolo ecc. e complimentati dal Senato, magistratura, e nobiltà: fu cantato il *Te Deum*, dopo il quale le AA. LL. si trasferirono al teatro. Il giorno appresso il Gran-Duca partì alla volta di Grosseto, essendo tornato in Siena il dì 12.

A Grosseto S. A. R. vi si portò accompagnato dal conte Orsini, conte di Thurn, conte di Goes, e dal segretario Tavanti: colà visitò tutto l'argine dell'Ombrone, la famosa Torre della Trappola, le Saline, e tutto il littorale fino a Presidi d'Orbetello; passeggiò per la macchia della Pineta detta del Tombolo; imbarcatasi nella sua Lancia entrò nel Canal navigante delle Saline; di là giunse alla Fiumara, e sbarcato portossi a Castiglione, fra gli applausi del popolo, fermandovisi per prendere riposo. La mattina del dì 9 ritornato nella sua gondola andò alla visita di quel Porto costeggiandolo di dentro e di fuori, ed osservando le rovine delle muraglie, e la necessità di ristabilirle: dopo un breve giro per mare rientrò nel Porto, e nella Fiumara, giungendo per essa alla fabbrica delle Bocchette, che erano state per ordine sovrano fabbricate di nuovo, per dare un facile scolo alle acque di Castiglione: per osservare accuratamente la natura del Lago, si portò a cavallo in un isola detta la Badiola, dalla cui sommità si scorge tutta l'estensione del Lago: a cavallo ritornò S. A. R. a Castiglione, e di là si restituì la sera alla città di Grosseto. Nel dì 10 dette udienza a varie persone, e godè il giorno di una corsa di cavalli nello stradone detto della Piantata: la mattina appresso visitò il nuovo Campo Santo, fatto di suo ordine costruire: trascorse la pianura osservò in altra parte il fiume Ombrone, e la sera godè di una particolare accademia: finalmente nel dì 12 partì da Grosseto, avendo lasciata una somma considerabile di denaro per distribuirsi a que' poveri, e dati diversi

ordini pel miglior regolamento della Maremma, e per la salubrità del terreno, e dell'aria.

Giunto in Siena, ebbero principio le preparate feste nell'appresso guisa. La sera del dì 13 maggio vi fu grande e magnifica illuminazione nella gran piazza: la medesima era stata circondata di vaga architettura, con armi, trofei, ed emblemi; vari archi giravano intorno, ed alla imboccatura delle strade; tutte le facciate de' palazzi illuminate con disegno, e vi si leggevano appese molte eleganti iscrizioni latine; i lampadari, i torcetti, ed altri lumi erano immensi. In mezzo a questo splendore i Reali Sovrani girarono più volte in carrozza, fra gli applausi del popolo, e gli evviva delle Contrade, che con bandiera spiegata seguivano, e circondavano la carrozza; così giunsero al Casino della Nobiltà, ove fuvvi festa di ballo. Il dì 14 il Gran-Duca dette varie udienze; si portò colla Reale Sposa alla Cavallerizza, ed il dopo pranzo vi fu nella gran piazza la corsa del palio delle Contrade: lo spettacolo riescì nobile, e sorprendente e cominciò dall' entrare in piazza un superbo carro tirato da 6 cavalli, ove si figurava collocata la Felicità della Toscana, accompagnata dalle Reali Virtù del Sovrano; seguivano le dieci compagnie delle Contrade, con le loro bandiere, ed un gran numero di comparse: fatto il giro per la piazza, fu dato il segno della corsa, la quale riescì piacevole per il contrasto de' corridori, restando vittorioso quello della Contrada della Torre: i Sovrani godettero della festa sotto un baldacchino di dommasco cremisi nella solita ringhiera del Casino. La sera furono all'opera. Il giorno appresso corsa alla lunga; il sabato, piccolo

divertimento: la domenica, la nazione ebrea dette una brillante festa popolare nella gran piazza, la quale era stata ridotta a giardino, con vasi d'agrumi, statue, parterre ecc. lo che molto incontrò il gradimento de' Sovrani, e la comune approvazione. Così terminarono le feste date dalla città di Siena, essendo di colà partiti i Reali Sovrani la notte della predetta domenica, e restituitisi direttamente a Firenze.

Poco dopo il ritorno da Siena pervenne al Granduca l'infausta nuova della morte seguita in Vienna il dì 24 maggio, di S. M. l' Imperatrice Maria Giuseppa Antonia Walburga di Baviera, sposa dell' Imperatore Giuseppe II. per malattia di vaiuolo. Fu immediatamente intimato il bruno, e ordinato farsi l' esequie per l' anima della suddetta Principessa. Ciò ebbe luogo il 17 giugno nella Regia cappella del palazzo de' Pitti, essendosi trovati presenti alle funzioni funebri i Reali Sovrani, cariche di corte, dame ecc. Questo dispiacere fu compensato dall'essersi dichiarata incinta la Granduchessa, lo che fu pubblicato formalmente a corte la mattina del dì 4 luglio, essendo state ammesse al bacio della mano le dame di servizio.

Sembrerà ad alcuno, tornando a parlare di altre gite, che queste fossero pel Sovrano un puro trattenimento: ma tutto al contrario. Un principe che giunga nuovo in uno Stato deve tutto vedere, e per una parte sodisfacendo a se stesso, render contenti per l' altra i sudditi, che desiderano di conoscere il loro moderatore. Leopoldo non si scordò di questo mezzo: vide tutti i luoghi della Toscana, sì piccoli, che grandi, e cercò di cattivarsi la

benevolenza de' popoli. Tornato da Siena volle osservare un altra parte del suo Granducato. La sera del dì 21 luglio partirono ambedue i Reali sposi alla volta di Pistoia, in compagnia del conte e contessa di Thurn, conte di Goez, e conte Orsini di Rosemberg: passando per Prato furono complimentati a nome della città, dal commissario Gio. Francesco Rilli Orsini, e marchese Tommaso Salviati: giunti a Pistoia smontarono al palazzo del governatore, e la mattina dopo, che fu il dì 22 il Granduca, insieme col conte Orsini, e conte di Thurn, partì per la montagna, volendo osservare la nuova strada modanese. Niente sfuggì all' occhio del Sovrano: tutto vide, ed a tutto dette o nuovi ordini, o approvazione: resosi in Pistoia godè della corsa, ed altri divertimenti dati a sua contemplazione nel giorno di s. Iacopo, e nello stesso giorno abbandonarono quella città, avendo lasciata nelle mani del Vescovo Alamanni una grossa somma di denaro per distribuirsi a' poveri.

Due altre gite fece in quest'anno il Granduca, e tutte due a Livorno: vi si trasferì la prima volta per osservare la funzione di vararsi la sua nuova fregata, l' artiglieria della quale era venuta da Londra fino del mese di maggio. La seconda volta vi si portò per osservare la squadra maltese, composta di quattro galere ed altri legni, sotto il comando del Balì Cammillo de' principi di Rohano. S. A. R. montò sulla capitana ove cenò col comandante predetto ed altri Ufiziali dello stato maggiore: il giorno dopo, 12. ottobre, andò con la sua Spronara a veder per di fuori le galere predette, e nuovamente volle osservare la capitana; restituitosi al palazzo del

governatore, partì il giorno stesso dopo pranzo per Firenze.

Vari furono gli editti, e i motupropri emanati in quest'anno: noi tralasceremo sempre quelli fatti a tempo, qualora non possano recare oggetto, e parleremo delli stabili, e permanenti. Principalmente fu abolito l' appalto del sego, e delle candele, venendo conceduto a chiunque la libertà di comprare e vender sego e candele in Firenze ed altrove. In aumento e correnzione di tutte le leggi riguardanti il magistrato de' pupilli e adulti, fu pubblicata una legge di 42 paragrafi sullo stato economico, e contenzioso dello stesso magistrato, a sollievo e vantaggio di tutti i sottoposti. Venne proibito di tenere aperta ne' giorni festivi d'intero precetto qualunque bottega, eccettuate quelle che servono il pubblico delle cose necessarie al mantenimento della vita. L'Ufizio del Segno ebbe nuovi regolamenti con un bando di 37 paragrafi, riguardanti vari ordini pe' venditori: fu posta un imposizione sulla nuova strada pistoiese, e pubblicato un grazioso indulto pe' disertori.

Il dì 24 settembre comparve uno de' più celebri editti. Leopoldo avendo in mira di incoraggire la coltivazione delle campagne fece emanare un bando di 50 paragrafi, che abbracciava tutto il dominio toscano, e col quale: aboliva ogni tassa di segno, o bollo sopra il pane, e farina; sopprimeva l' aggravio della polizza sul pane de' forni pubblici, ed ogni provento di forni, e diritto di canove; concedeva a chiunque la facoltà di aprir botteghe di fornaio; fissava tre classi di pane, prezzo, e peso: derogava ad ogni legge proibente l'incetta dei

grani, e biade, dando libertà a chiunque di vendere, comprare, e conservare a suo piacere grano, e biade; voleva, che fosse libero il trasporto del pane, e detti generi da un territorio all' altro, abolendo qualunque gabella o di uscita, o d' introduziono; sopprimeva la gabella di sortita dal Gran-Ducato d'ogni genere di grano, biade e farina, nel tempo dell'estrazione; come puro la gabella d'introduzione del grano, o biade, quando il grano nostrale eccedesse il prezzo di 15 lire il sacco; l'estrazione veniva permessa quando il valore del sacco non arrivasse a lire 14, e sotto la permissione, o proibizione cadeva qualunque sorta di biade da macine. In oltre il detto editto dava molte franchigie o vantaggi ai contadini, aggravava la gabella della farina da introdursi in Firenze, e faceva altri provvedimenti per la città, e per la campagna. Questo bando era stato preceduto da un Motuproprio, col quale il Gran-Duca aveva conceduta alla provincia inferiore dello stato di Siena, la facoltà in perpetuo di estrarre fuori del Gran-Ducato, il grano, e le biade raccolte in detta provincia, senza doverne serbare una parte a favore dell'abbondanza di Siena, o di qualunque altro luogo pubblico.

Fu prescritta una regola certa da osservarsi da'ministri dell' ordine di s. Stefano P. e M. nel ricevere le provo di nobiltà delle famiglie fiorentine. Nominò il Sovrano una deputazione composta dei primari professori dell'Università di Pisa per concertare un piano di proposizioni dirette a formare un regolamento e metodo degli studi più coerente alle scienze e facoltà che s'insegnavano nella Università, scuole, dottorati, ed altre acca-

demicho funzioni. Fu data per due anni l'esenzione della gabella di estrazione su'lini, canape, ed altri lavori; altra per la metà in perpetuo della gabella d'estrazione delle ceneri di soda, semi, e olio di faggio: furono abolite le tasse delle matricole appartenenti alla cassa dell'arte dei vaiai, e cuoiai; e vennero obbligati i professori di medicina, chirurgia, farmacia a giustificare i crediti delle loro visite, e medicine: inoltre vennero date in affitto varie tenute e fattorie reali.

Siccome il commercio, e l'agricoltura erano il centro a cui andavano tutte le linee di Leopoldo, si vide inondata la Toscana di libri di simil genere, volendo ognuno mostrarsi agricoltore, o speculare sopra mercantili materie. L'accademia de' Georgofili ottenne a tale oggetto la reale protezione, e luogo da adunarsi in Palazzo Vecchio; si stabilì, che desse in premio una medaglia d'oro del valore di 25 zecchini a chi sciogliesse un problema agrario, che doveva proporsi ogni anno; e perchè i soci fossero assidui ad intervenire all'adunanze si assegnò loro per ciascuna volta una medaglia d'argento; lochè ha prodotto, che pochi hanno mancato. La medaglia d'oro fu così ideata. Nel diritto tre divinità emblematiche dell'agricoltura, cioè Minerva con l'olivo, che dà la mano a Cerere, con un fascio di spighe sotto il braccio, la falce in mano, ed il cornucopia a' piedi, e in disparte Bacco ridente appoggiato sopra una botte, con un serto di pampani sul capo, ed attorno, queste parole *Rei Agrariae Audendae*. Nel rovescio della medaglia la seguente iscrizione.

Premium
In Accademia Florent.
De Re Rustica
Archiducis
PETRI LEOPOLDI M. E. D.
Liberalitate
Constitutum An. MDCCLXVII.

Essendo partito da Firenze il nunzio Onorati, la corte di Roma fece nella di lui assenza, alcuni accomodamenti colla corte di Toscana, sopra diversi affari, terminati i quali spedì monsignor Giovanni Archinto, Arcivescovo di Filippi per nuovo nunzio apostolico: egli giunse in Firenze nel mese di giugno, e prese alloggio nel convento de' PP. domenicani di s. Maria Novella; passato quindi ad abitare in un magnifico palazzo, presentò nel dì 16 ottobre la copia delle sue Credenziali al conte di Rosemberg, e nella domenica appresso ebbe privata udienza da'Sovrani; essendo stato accolto con molta bontà; in conseguenza furono alzate sulla di lui porta le due armi pontificia e Toscana.

Non dobbiamo ommettere, che verso la fine del mese di dicembre per la morte seguita del senatore Ottavio Mannelli Galilei maggiordomo della Regia casa, fu deputato da S. A. R. ad esercitare pro interim la detta carica il senatore Francesco Gianni, che era provveditore dell'arte della seta.

1768. Fecondo di avvenimenti fu l'anno presente, e l'appresso ancora. La sera del dì 11 febbraio la Real

Granduchessa tornata dal festino dato nel teatro della Pergola, sentì i primi segni del vicino parto: cresciuto le doglie, alle ore 4 e mezzo dette alla luce un figlio molto vegeto, e che recò la massima consolazione a Reali genitori: la fausta nuova si sparse per la città allo strepito delle fortezze, ed il popolo si dimostrò ebro per sì gradito avvenimento: vennero intimati quattro giorni di gala, fuochi straordinari alla torre di Palazzo Vecchio, baciamano, pranzo pubblico, *Te-Deum* ecc. immediatamente dopo la nascita, la corte spedì i corrieri a Vienna, Spagna, e Napoli per dare un sì felice annunzio; la funzione del battesimo si eseguì al consueto nel Regio palazzo dall'Arcivescovo, coll'assistenza de' Vescovi di Fiesole, e Montalcino, ed al nato gran Principe di Toscana furono imposti i nomi di Francesco Giuseppe Carlo Giovanni, essendo stati compari l'Imperatore Giuseppe II. e Carlo III. Re di Spagna, per i quali fecero le veci il conte di Rosemberg, ed il marchese Viviani. Per tal felicissima occasione il Granduca liberò dalla carcere di corte tutti gli staffieri che vi si trovavano per mancanze, e dalle prigioni delle stinche i debitori; accordò inoltre un benigno perdono a disertori ed inquisiti per danno dato, esclusi i casi atroci. La nuova della nascita fu graditissima alla corte di Vienna; l'Imperatrice mandò ricchi regali alla Granduchessa, ed in particolare una collana di granati orientali, con un filo di brillanti e fermezze compagne, dalla quale pendeva un cuore formato di un sol granato legato a giorno, con il nome da una parte di Maria Teresa, o dall'altra dell' Imperator Giuseppe: il simile fece lo stesso Im-

peratore, unendo a' regali l'insigne ordine del Toson d'oro per il neonato principe: la funzione di decorarlo fu eseguita dal Real genitore il dì 21 marzo, alla presenza delle cariche di corte, ciamberlani, ministri, consiglieri, nobiltà ecc., e nella stessa mattina pure la Real Sovrana, essendosi perfettamente ristabilita, entrò in santo.

Principiata nella florida stagione la villeggiatura all'Ambrogiana, in questo frattempo Monsignor Giovanni Archinto milanese nunzio apostolico, ebbe da ambedue le LL. AA. RR. pubblica udienza: il cerimoniale fu eguale a quello praticato dal suo antecessore: il Granduca lo ricevè in piedi sotto il trono, e nella stessa guisa venne accolto dalla Granduchessa. Nel tempo della villeggiatura i Reali sposi fecero una corsa a Livorno, e di lì si restituirono a Firenze, ove si attendeva la nuova Regina sposa di Napoli.

Fra le varie promozioni fatte dalla R. A. S. fu il senatore Francesco Gianni creato soprintendente generale dell'ufizio delle revisioni, e sindacati, al qual dipartimento vennero addetti altri sei ministri pel buon servizio del medesimo.

Il matrimonio dell'Arciduchessa Carolina col Re delle due Sicilie essendo stato concluso in Vienna per mezzo del Duca di s. Elisabetta, con reciproca approvazione, il dì 7 aprile partì da quella capitale la futura regina di Napoli con un seguito di più di 50 tiri, ed una corte veramente nobile, composta de' seguenti personaggi. Il maresciallo conte Pallavicini, il conte e la contessa di Paar, il conte e la contessa di Schafgotseh, le contesse

di Trautmansdorf, Wallis, Canale, e Oetting, il marchese Boil, il barone di Knebel, ed i conti Pallavicini, Dictrechstein, Postatsky, e Saluzzo.

Giuuta la nuova di questa partenza a Firenze, il Granduca dati gli ordini per ricevere la reale sorella sposa, partì per andarle incontro, insieme col conte Orsini di Rosemberg, ed un solo corriere di gabinetto: giunto a Bologna si fermò nel palazzo del conte Marulli, e spedì il detto conte Orsini a complimentare la M. S. a nome de' reali sovrani della Toscana. Arrivata la regina a Bologna fu accolta teneramente dal reale fratello, e con lui si trattenne in quella città un sol giorno, essendo partita il dì 27 alla volta della Toscana. Pervenuta a Firenze, entrò nella città fra gli evviva di immenso popolo, ed allo strepito dell' artiglieria delle fortezze: smontò al palazzo Pitti, e trovò sul primo ripiano delle scale la Granduchessa, che l' accolse con una indicibile allegrezza: quindi dopo vari trattenimenti passò al riposo nel destinatole quartiere. Si trattenne in Firenze la regina sposa fino al dì 3 di maggio; nella qual permanenza godè di molti divertimenti, e vide quanto era di rimarcabile nella capitale e ne'contorni: fra le gioie, non devesi tralasciare di rammentare una festa di ballo data nel grandioso salone di Palazzo Vecchio, che riescì veramente nobile, magnifica, e da sovrani: il numero delle maschere oltrepassò il 12 mila, e quello che rese più brillante il concorso si fu una mascherata, rappresentante una compagnia di chinesi, in numero di 16 coppie, la prima delle quali erano la regina di Napoli e il Granduca di Toscana, la Grandu-

chessa ed il conte di Rosemberg, e le altre le primarie cariche di corte.

Il dì 3 maggiò partì alla volta di Napoli S. M. la regina sposa, e seco lei nel medesimo tiro le loro altezze reali il Granduca e la Granduchessa, seguiti da vari altri illustri personaggi. S. A. R. lasciò in Firenze autorizzato a firmare gli affari che venissero risoluti nel consiglio di stato l'abate Pompeo Neri; per quelli di guerra il conte Vincenzio degli Alberti, e per quelli di finanze il cav. Francesco Pecci, felice e tranquillo fu il viaggio da Firenze a Napoli di questa reale e nobile comitiva: non ci fermeremo a farne un minuto dettaglio; diremo solo che ovunque vennero accolti con illuminazioni, feste, applausi, e gioie. Giunti in Napoli il dì 12 maggio essendo stata fatta la consegna della reale sposa a Terracina, il Re delle due Sicilie ricevè tutti con indicibili segni di trasporto, e di amore, pregi degnissimi di quell'amabile Sovrano. Fino al dì 8 del mese di luglio si trattenne in Napoli il Granduca, e la Granduchessa, nel qual tempo godettero di varie feste, essendo stati a Caserta, a portici, ed in diverse altre ville: il Granduca volle salire il monte Vesuvio fino alla sommità, profittando della quiete nella quale si trovava la formidabile montagna; passò ancora a vedere le nuove escavazioni della città di Pompei, e le altre rarità: il dì 22 maggio era seguito il pubblico ingresso in Napoli delle LL. MM., e le LL. AA. RR. godettero della funzione dal palazzo del principe di Stigliano. In somma le feste, le corse, le cuccagne, e le fiere non lasciarono momento disoccupato nella permanenza de'Reali Sovrani in quella

florida, ed amena capitale. Il Gran-Duca sodisfece altresì il suo talento, ammirando le copiose antichità dell'Ercolano, la bellezza delle fabbriche, e delle gallerie, ed altri pregiabili e vari monumenti. Finalmente dopo avere l'accennato giorno 8 luglio goduta una festa data alla villa di Portici dalla R. Corte, il Gran-Duca e la Gran-Duchessa fatte le tenere dipartenze, entrarono a notte avanzata in mare a Granatello per intraprendere il viaggio di ritorno a'propri stati, essendo montati sulla loro nave l'*Etruria* con la scorta di altre due navi inglesi, quattro napoletane, e quattro galere maltesi: così felicemente navigando giunsero al porto di Livorno la sera del dì 15, e sbarcarono allo strepito dell'artiglierie della fortezza e delle navi: montati in carrozza si fermarono al palazzo del governatore, cenando poscia in pubblico: alle ore 11 salirono in muta a sei, e s'inviarono alla volta di Firenze, nella quale giunsero la mattina appresso.

Nel tempo, che il Granduca era assente dal suo Stato, S. A. Serenissima il Duca di Modena si trasferì a vedere la nuova strada per la montagna di Pistoia; dopo averla osservata fece una corsa a Pisa, e Livorno; quindi arrivò privatamente in Firenze, ed ebbe la consolazione di vedere la famiglia reale in ottimo stato di salute: nella breve permanenza che fece, fu servito e trattenuto da'consiglieri di Stato, cariche di corte, e ministri esteri; nel dì 20 partì alla volta di Bologna per restituirsi a Modena.

Fatta una villeggiatura di alcune settimane all'Ambrogiana, determinò il Granduca di portarsi a Pisa,

insieme con la Real consorte, per passarvi i mesi della cruda stagione, come in un luogo di aria più dolce, e più temperata: questa risoluzione fu proficua e vantaggiosa per la detta città, che dalla permanenza in essa de' Reali Sovrani, ne ha ritratto un massimo sollievo. Le I.L. AA. RR. partirono da Firenze il dì 31 ottobre per Arno in una ricca gondola, in compagnia del conte e contessa di Thurn, e baronessa di Reinschach; e siccome durante il soggiorno de' Sovrani a Pisa, dovevasi tener consiglio, vi si portarono il conte di Rosemberg, il presidente Neri, il conte degli Alberti, e il senatore Incontri, consiglieri di Stato, unitamente al conte Pandolfini segretario dello stesso consiglio. Stando a Pisa fece una gita a Livorno per vedere la squadra Olandese giunta in quel porto, e composta di cinque navi da guerra, ed altri legni. S. A. R. montata sulla Regia lancia andò a bordo del vice-ammiraglio, ed avendolo osservato passò a vedere le altre navi, essendosi quindi restituita in città. Sul cadere dell'anno il Granduca, e la Granduchessa tornò a Livorno per trattenersi alquanti giorni.

Gli affari civili, che occuparono Leopoldo, si restrinsero alle appresso deliberazioni. Prefisse un regolamento per i luoghi di monte, in virtù del quale si sopprimeva ogni legge, che prescrivesse la perdita de' capitali a chi non avesse esatti i frutti per un lasso di tempo, maggiore ancora di 100 anni; e per l'avvenire ordinava, che qualunque creditore non potesse pretendere altro che i capitali, se non esigeva i frutti pel corso di 30 anni. Con altro editto riunì sotto una sola direzione le incom-

benze dell' abbondanza e della grascia, creando una suprema congregazione, detta dell' Annona. I regolamenti sulle materie di grascia consistevano in 30 paragrafi: con questi si toglieva all' Ufizio la negoziazione delle vitelle, che si tenevano a ingrassare nelle stalle do'contadini, e quella ancora degli Agnelloni: abolivasi l' appalto delle frattaglie; veniva permessa l' estrazione del sego lavorato e sodo; soppressi gli appalti delle capre; revocate tutte le leggi proibenti l'estrazione dell'olio, e piena libertà di venderlo, o commerciarlo, con altre particolarità riguardanti le carni ecc. Con diversa legge fu abolito interamente l'appalto generale, e conceduto a tutti gli stampatori di Firenze l' esenzione della gabella de' caratteri forestieri: sul finir dell'anno fu pubblicato un grazioso motuproprio, col quale S. A. R. ordinava, che fossero esenti dal pagamento della gabella i contratti dotali, che non oltrepassassero la somma di scudi trecento.

Non tralasciò pure la vigilanza del sovrano gli avanzamenti delle manifatture, e del commercio: essendosi promosso in Firenze il lavoro delle felpe di stame e pelo di capra, S. A. R. gratificò generosamente il direttore di esso ordinò inoltre vari provvedimenti sopra i pascoli per il bestiame: fece de' regolamenti a vantaggio della provincia inferiore, e promosse con zelo i lavori in tutte le Maremme: nuove istruzioni vennero date a vantaggio della religione di s. Stefano; come pure fu fatto un regolamento per l'instituto de'nobili, eleggendovi illustri e dotti soggetti per professori.

1769. Ecco un nuovo tratto di storia luminosa pel nostro secolo. Giuseppe II. di gloriosa memoria si mosse da

Vienna per viaggiare privatamente nell'Italia, ed altrove. Il real fratello Leopoldo, avutane anticipata notizia, dopo aver fatta restituire la corte da Pisa a Firenze, partì il dì 4 marzo alla volta di Roma, in compagnia del conte di Rosemberg, e conte di Thurn per attendervi colà l'Augusto Germano. Già si era saputa la morte del pontefice Clemente XIII passato all'altra vita in Roma il dì 2 febbraio, in età di anni 75 e mesi, e 10 e mezzo di pontificato, l'Arciduca giunse nella capitale del mondo il dì 6 e andò a smontare alla sua real villa posta sul monte Pincio, luogo detto la Trinità de'monti. S. A. R. fu complimentata dal governatore, ambasciatori regi, principi, prelatura ecc. avendo il sacro collegio destinato a servirlo il principe Albani, e il Duca Corsini: mentre che osservava le bellezze e rarità di quella insigne dominante, godendo di ampli e regi trattamenti, Cesare a gran passi s' incamminava a Roma; infatti l' imperator Giuseppe giuntovi la mattina del 15 marzo a ore 6, sorprese il real fratello nella propria camera mentre stava in letto. I due augusti Sovrani godettero insieme di quanto poteva loro offrire sì di curioso, che di mirabile una città qual si è Roma: videro il conclave, che era adunato in quel tempo, per eleggere un nuovo Pontefice, stante la morte suddetta di Clemente XIII già Carlo Rezzonico: osservarono le Chiese, i palazzi, le gallerie; ebbero il piacere di varie corse, e fuochi artifiziati, di diverse feste di ballo, ed Accademie: ne si deve omettere, che i due Sovrani onorarono l' illustre ed egregio pittore Pompeo Batoni, da cui l' imperator Giuseppe volle esser dipinto in figura intera tenendo

per mano il real fratello. Avendo quindi date ovunque prove del loro talento ed intelligenza., S. M. I. dopo avere abbracciato il fratello lasciò il soggiorno di quella metropoli, e prese il viaggio alla volta di Napoli la mattina del dì 30 marzo. S. A. R. si trattenne altri due giorni in Roma, dopo dei quali partì di ritorno a Firenze essendovi giunto la sera del dì 6 aprile.

L' Imperatore fatta una breve permanenza in Napoli, tornò a Roma, e da Roma a Firenze, giungendovi il dì 12 aprile, in compagnia del conte di Dietrichstein ed altri. Cesare andò a smontare al Real palazzo de' Pitti, venendo incontrato dal Granduca fratello, e dalla Granduchessa cognata, non meno che da un numero considerabile di nobiltà: da Firenze passò a Pisa, e da Pisa a Livorno, in compagnia sempre del Granduca: vedute tutte le rarità di quelle città, e le deliziose vicinanzo, si restituì nella capitale della Toscana.

La Granduchessa era in questo tempo sul termine di altra sua nuova gravidanza; in fatti il dì 6 maggio dette felicemente alla luce un Reale Arciduca, con giubbilo immenso del Real Genitore, e dell' augusto Zio. La mattina seguente fu eseguita la solenne funzione del battesimo, essendo stato compare Ferdinando IV. di Borbone Re delle due Sicilie, avendo fatte le veci di S. M. il marchese Luigi Viviani: furono imposti i nomi al Principe di Ferdinando Giuseppe Gio. Batista; ed è al presente il graziosissimo Sovrano della Toscana Ferdinando III. Scorsi i tre giorni di gala, nelle sere de'quali furon fatti brillanti fuochi artifiziati, ed illuminazione, oltre l' avere la R. A. S, fatte dare copiose elemosine,

la mattina del dì 9 l' augusto Imperatore prese congedo dal fratello, e dalla cognata, e s' incamminò per la via di Bologna a Parma, ed a Modena.

Partito Cesare, il Granduca si volle sottoporre all' operazione dell' innesto del vaiolo, che non aveva sofferto; fatte le purghe di preparazione, venne eseguito dal professore Ingenhous olandese, coll'assistenza del dott. Lagusius Archiatro della Real corte. Due giorni dopo ritornò in Firenze dalla sua breve gita l' Imperatore, e ci si trattenne fino a che non vide interamente ristabilita la R. A. S. dalla cura della inoculazione.

Avendo accennata la morte del Pontefice Clemente XIII., siamo in dovere di esporre il successore. Questo fu fra Lorenzo Ganganelli Urbinate, minor conventuale; egli rimase eletto in sommo Pontefice il dì 19 maggio, ed assunse il nome di Clemente XIV. tal nuova giunse con espresso a Firenze, diretto al nunzio Giovanni Archinto, il quale passò subito a darne parte nelle solite forme al primo ministro, e dipoi portossi alla Real villa dell' Imperiale per parteciparе lo stesso alle LL. AA. RR.

La partenza di Cesare fu il giorno del dì 28 maggio alle ore 3 dopo pranzo, essendo escito dalla Real villa del poggio Imperiale, e traversando Firenze prese la via di Bologna. La Real Sovrana era già entrata in santo privatamente; nonostante volle replicare questa ceremonia in pubblico la mattina del dì 22 giugno nella cappella di Corte: il dì 29 partirono i Reali sposi alla volta di Livorno per andare a Portoferraio: veduta quella città, e quanto vi è di rimarcabile ne' contorni, si restituirono a Livorno, ed in seguito a Firenze.

Convien rammentare, che in questo frattempo, cioè prima della partenza de' Sovrani per Livorno, essendo arrivato in Firenze il famoso quadro del Batoni, fatto in Roma, e rappresentante in figura quasi intera, l'Imperator Giuseppe II. ed il Gran-Duca Pietro Leopoldo, fu questo per tre giorni continui tenuto alla pubblica osservazione in un quartiere di Palazzo Vecchio: la qual pittura fu universalmente ammirata, e da ciaschedune giudicata un'opera veramente insigne.

Nel decorso dell'anno il Gran-Duca, mentre godeva delle villeggiature, si portò ad osservare diverse altre parti della Toscana: principalmente vide i bagni di s. Giuliano; poscia visitò i fossi di Pisa, e quindi fece una corsa per la strada Pistoiese: restituitosi nella Capitale, si trasferì ad Arezzo, passando per Figline, s. Giovanni, e Montevarchi; quindi a Castiglion Fiorentino, ed a Foiano; poscia a Cortona, ed a Montepulciano; ed avendo per tutto dati gli ordini opportuni ritornò a Firenze. Trattenutosi ivi fino al novembre, partì con la R. Consorte per Pisa.

Intento il Sovrano a perfezionare qualunque parte del suo Stato, ordinò che si scavasse una nuova Darsena a Castiglione per la sicurezza de' bastimenti; fece trovare nuove sorgenti di acque bevibili in alcune parti della Provincia inferiore; e pubblicò un editto dato in Pisa il dì 9 febbraio, col quale concedeva gratis terreni, boscaglie, ecc. nella detta Provincia, a chiunque ne avesse voluto fare acquisto, coll'obbligo di procurare il risanamento di detti terreni, e farvi tutte le operazioni necessarie per renderli fruttiferi, e purgar l'aria dalle

cattive esalazioni. Concedè pure molte grazie a' forestieri che vi si fossero stabiliti; ed in specie esenzione di gabelle, libertà d'estrazione, danari ecc. in somma non tralasciò alcuna cosa per ridurre all'antico stato quella desolata Provincia. Per mezzo della Pratica Segreta, emanò un ordine pel mantenimento delle strade Pistoiesi. Approvò il progetto di un nuovo Lazzeretto di Sciorino da farsi nella spiaggia di Livorno dalla parte di Levante, e volle che si eseguissero tutti i mezzi possibili per purgare l'aria di Pisa, sì col rimediare alle fetide esalazioni del vecchio Campo Santo, non meno che col risanare e rinfrescare le acque stagnanti ne' fossi circondari della città. Le belle Lettere, e le Arti ebbero anch' esse parte nelle provide cure di Leopoldo. Accordò la protezione all' Accademia degl' Ingegnosi; accrebbe lo stipendio a' lettori dell' Accademia de' Nobili; beneficò molti soggetti, ed ordinò benignamente scegliersi due giovani pistoiesi, per mantenerli a spese in studio fuori della patria.

Fu pubblicato sul principiar dell' anno un editto concernente l'abolizione della privativa di fabbricare e vendere acquavite, e rosoli. In seguito comparvero altre leggi, cioè sull'obbligo delle portate del grano, biade, e bestiame. Si eseguì la riunione del tribunale della Parte, e ufiziali de' fiumi con quello de' Nove, dovendosi de' medesimi formare un solo corpo, e una sola magistratura. Fu emanata la legge d'ammortizzazione, contenente 42 paragrafi, con la quale sotto nome di Mani-morte incapaci di acquistare, s' intendevano compresi tutti i corpi, collegi, Università ecclesiastiche, e laiche, e tutte quelle persone che

per esistere devono necessariamente essere rappresentate da esecutori, amministratori ecc. Si dettero nuovi regolamenti per i mezzani di Livorno; e videsi un bando relativo all' introduzione ed estrazione del tabacco.

A norma de' Sovrani comandi fu eseguita una riforma e soppressione di varie chiese parrocchiali ed altre della città come appresso. La Chiesa, o sia Oratorio di Orsammichele, fu eretto in Chiesa Parrocchiale Prepositura: Soppresse le Chiese curate, di santo Romolo, posta in piazza Granducale; di santa Maria degli Alberighi, di santa Maria Nipotecosa, o sia s. Donnino; di s. Bartolommeo; di s. Benedetto; di s. Maria in Campidoglio; di s. Leone, e di s. Firenze, assegnando tutti i frutti, e rendite di esse Chiese alla nuova Prepositura di Orsammichele: quanto a popolani vennero repartiti nelle più vicine parrocchie; ed i vasi delle Chiese soppresse conceduti a diverse compagnie di secolari.

1770. Dal soggiorno di Pisa si restituirono in Firenze le LL. AA. RR. il dì 17 febbraio: il Granduca poco dopo si portò a visitar le maremme Senesi: egli particolarmente osservò la fattoria della Cecina, Campiglia, i forni del ferro di Massa e Follonica, l'allumiere di Monte Rotondo, Castiglione della Pescaia, Grosseto ecc. Tornato nella capitale, ed attendendo agli affari dello Stato, ebbe il contento di aver nuova prole, avendo la Real Sovrana data alla luce il dì 21 nella villa dell' Imperiale una Principessa, la quale fu battezzata lo stesso giorno, e le furono imposti i nomi di Maria Anna Ferdinanda Leopolda Carlotta Giuseppa Giovanna, essendo stata alzata al sacro fonte dal conte di Rosemberg, a

nome di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d'Austria, e dalla contessa di Thurn, a nome della Reale Arciduchessa d'Austria Maria Anna.

Scorso il tempo del puerperio, ed entrata la R. A. S. in santo, si disposero i Sovrani alla partenza per Vienna, che effettuarono la sera del 17 giugno, preceduti dal conte di Rosemberg, e diverse altre persone di corte, ed in compagnia del conte e contessa di Thurn, e seguito di chirurghi, camerieri ecc. Giunti a Bologna si posarono alla locanda del Pellegrino, e furono serviti nella loro permanenza dal conte Pallavicini, e dal conte Marulli: il dì 19 giunsero a Ferrara per andare a Francolino: dove si trattennero fino al giorno seguente, godendo di alcuni particolari giuochi eseguiti da un inglese, a cui regalarono 30 zecchini: in detto giorno arrivarono a Loreto, e uditovi messa, s'imbarcarono per Padova: in quella città visitarono la Chiesa di s. Antonio, e vi ricevettero l'Eucaristico Pane: nel dopo pranzo furono coplimentati dal rappresentante il pubblico, e serviti da S. E. Durazzo ambasciatore Cesareo: imbarcatisi per Venezia vi giunsero il di 22, e la sera dettero udienza a due deputati del serenissimo Collegio, che andarono a complimentarli a nome della Repubblica; nel loro soggiorno videro il grandioso arsenale, e con piacere osservarono il getto di tre grossi cannoni con le armi delle LL. AA. RR. Il giorno di s. Gio. Batista fuvvi gran pranzo nel palazzo dell'ambasciator Cesareo, ove furono ammessi il gran senatore di Roma, Monsignor Nunzio, i ministri esteri, ed altri illustri forestieri: tornarono di nuovo all'arsenale, e videro lanciare all'acqua

un superbo legno; finalmente la mattina del dì 28 contentissimi di tutti gli onori ricevuti dalla inclita Repubblica Veneta, partirono i prelodati Sovrani, dirigendosi il Granduca alla volta di Trieste, e la Granduchessa a Mestre, di dove proseguì il viaggio per Trevisi.

La mattina del dì 27 giugno, l'Arciduca giunse in Trieste, avendo lasciata la Real Granduchessa nella città di Gorizia. Trattenutosi soli due giorni in Trieste, proseguì il suo viaggio, e riunitosi colla R. Sposa, giunsero ambedue felicemente a Schombrun, ove trovarono l'Imperial corte, che ivi si era trasferita per ricevere le LL. AA. RR. essendo state gentilmente accolte in mezzo ad un gran numero di dame e cavalieri, messi nella più sfarzosa gala. Non possiamo entrare ne' dettagli di tutte le feste date in Vienna, ed in que' contorni a contemplazione de' prelodati Sovrani: Essi si trattennero in quella capitale fino al dì 4 novembre, in tutto il qual tempo si succedettero a vicenda li spettacoli, le rappresentanze, i balli, ed ogni altro divertimento.

Si deve però rammentare, che poco dopo l'arrivo de' Granduchi a Vienna, fù eseguita la solenne funzione del possesso dato all'Arciduca Massimiliano della Coadiutoria del gran magistero dell'antichissimo, ed illustre ordine teutonico. Tutta l'augusta famiglia intervenne alla pomposa ceremonia, che assicurò di quella nobilissima dignità il prelodato Arciduca.

Avendo dunque lasciato ricchi, ed immensi regali, dopo aver preso congedo dalle MM. LL. II., e dagli Arciduchi, e Arciduchesse, si posero le LL. AA. RR. in viaggio, ed in breve giunte a Verona si trattennero

a godervi della fiera, e della caccia del toro; a Vicenza ed a Padova non furono che di passaggio: arrivate poco distante a Venezia vennero ricevute dal conte e contessa Durazzo, prendendo alloggio allo Scudo di Francia. Circa due giorni permansero in Venezia, godendo delle opere, commedie, pranzi ecc. Partite di colà direttamente si portarono a Firenze, ove giunsero privatamente la mattina del dì 22 novembre: si trattennero nella capitale della Toscana fino al 17 dicembre, nel qual giorno partirono per Pisa, secondo il consueto degli altri anni.

Ecco ora la nota degli editti, notificazioni ecc. In primo luogo fu ordinato, che si formasse nella camera delle comunità una sola cancelleria dei soppressi tribunali di Parte e Nove; s'abolì il magistrato de'sei consiglieri di Mercanzia, i magistrati dell'arti dei mercatanti, cambio, lana, seta, medici e speziali, vaiai, e cuoiai, fabbricanti e lanaiuoli, ed in luogo di detti ufizi fu creata una camera di commercio, arti, e manifatture, che soprintendesse al buon governo degli affari relativi a tali importanti oggetti per tutto il Gran-Ducato, dandone le necessarie istruzioni ecc. Vennero estinte le tasse e proventi sulla fabbricazione del pane, carni, ecc., si ordinò che i beni attenenti alle regie possessioni, al fisco, e alla religione di santo Stefano fossero sottoposti a tutte le gravezze; si soppresse la privativa del pan fine; si dettero varie concessioni per i mercati, estrazioni, e introduzioni di panni e sottigliumi. Rivolto quindi lo sguardo ad altri vantaggi dello stato, lo alleviò da gran parte del debito pubblico, facendo la restituzione di grosse somme di luoghi di monte; inoltre concedè privilegi, ed

esenzioni a chi fabbricasse intorno, al Borgo, Darsena, e Porto di Castiglion della Pescaia: ne sfuggendo alla provida sovrana cura lo stato dei religiosi, volle che tutte le carceri claustrali rimanessero proibite, accordandone solo alcune, sotto diverse condizioni, e dipendenza dal governo.

Un particolare acquisto fece nella presente epoca la R. galleria, cioè delle famose statue greche, conosciute sotto il nome della Niobe, che erano nella R. villa dei Medici in Roma, e di dove furono trasferite in Firenze per collocarsi nel suddetto posto, come fu eseguito in una particolare stanza, avendole prima pulite, e riattate.

1771. Non si può non esclamare, che la vita di Leopoldo fu un giornaliero travaglio pel miglioramento, e pel vantaggio de'suoi sudditi, e dello stato: lo veggiamo del continuo viaggiare in varie parti della Toscana, non con altro fine, che quello di sollevare, provvedere, e beneficare: senza nominare particolarmente i vari luoghi, ove si portò, basterà il dire, che fu quasi sempre in moto ad osservare le comandate disposizioni, ed a dar nuovi ordini. Accadde in quest'anno, cioè sugli ultimi di gennaio, un fatto molto rilevante in Firenze, e fu l'incendio dell'antichissima Chiesa di S. Maria del Carmine: questa era sul compimento della sua riattazione, e già si aspettava di vederla in una elegante guisa, adorna di pitture, intagli, architetture ecc., quando nella notte del dì 28 rimase in breve tempo incenerita dal fuoco, essendosi salvato prodigiosamente il corpo di s. Andrea Corsini. Il sovrano, che era a Pisa, volle personalmente venire a vedere le rovine di tanto incendio: compianse questo

caso ed in seguito, essendo stati fatti vari disegni per la nuova riedificazione del sacro tempio, si compiacque di approvarne uno, concorrendo all'opera pia con abbondante elemosina. Partì in questo tempo da Firenze, dopo di essersi congedato dalle LL. AA. RR., S. E. il conte di Rosemberg, dirigendosi alla volta di Vienna: il medesimo aveva ottenuta la sua dimissione fino dagli ultimi dell'anno scorso.

Una solenne funzione fu eseguita dal sovrano la mattina del dì 12 maggio, avendo fatta la cerimonia della collazione dell'insigne ordine del Toson d'Oro, nella persona del R. Arciduca Ferdinando, ora Gran-Duca di Toscana. Il nuovo nunzio pontificio giunse a Firenze nel mese di agosto, essendo stato promosso monsignore Marcolini alla carica della sacra consulta: il prescelto dal pontefice fu monsignor Giovanni Ottavio Manciforte Arcivescovo di Teodosia, il quale ebbe poco dopo il suo arrivo privata udienza da S. A. R. al palazzo Pitti, ed indi dalla R. Sovrana alla villa del Poggio imperiale.

Il Gran-Duca si vide in quest' anno fatto padre di un' altro principe, che nacque il di 5 settembre, e fu battezzato la stessa sera nella più volte nominata villa del Poggio Imperiale, venendogli imposti i nomi di Carlo Luigi Giovanni Giuseppe Lorenzo, con essere stato alzato al sacro fonte dal marchese Luigi Viviani inviato di S. M. cattolica a nome di S. A. R. l'infante di Spagna principe d'Asturias.

Dopo il ristabilimento della Real Gran-Duchessa, si portarono a godere di una breve villeggiatura al Poggio a Caiano; quindi si trasferirono a Pisa.

Siccome era una delle principali cure del sovrano il promovere in ogni possibil modo nella Toscana le arti, e le scienze, somministrò un nuovo aiuto a queste, ed agli studiosi d'ogni genere, congiungendo le due copiose biblioteche, Palatina, e Magliabechiana, ordinando, che stesse, questa riunita librerìa, aperta quasi sempre a comun benefizio.

In conseguenza dell'accennata dimissione del conte di Rosemberg era stato promosso al grado di consigliere di stato, con titolo d'eccellenza il segretario Angiolo Tavanti; fu perciò dalla R. A. S. prescritto un nuovo regolamento per la spedizione degli affari a mente delle sovrane deliberazioni, avendo voluto che si dirigessero ai respettivi dipartimenti, segreterie ecc. Con varie notificazioni fu poi accordato il libero corso del guado nostrale per il Gran-Ducato; concessa la permissione di piantare i gelsi; abolita la gabella sulle vendite dei bestiami; data la facoltà d'introdurre oro e argento falso in Firenze; emanato un regolamento risguardante i giudici, e notari; tolta la gabella dell'olio per trasporto da un territorio all'altro, e posta la decima ai piani nuovamente fabbricati, con diverse altre leggi temporarie ecc. Fu altresì fatta una nuova estrazione di luoghi di monte, alleggerendo in tal guisa il debito dello stato.

1772. Restituitisi i Sovrani da Pisa nella Dominante, la R. Gran-Duchessa volle passare alquanto tempo nel ritiro delle Signore delle Quiete, alle quali fece il ricco e devoto regalo di un superbo e largo gallone d'oro a opera per guarnire una pianeta ed un paliotto. Il Gran-Duca si portò frattanto a rivedere i lavori della Maremma

Grossetana: tornato in Firenze, dette al nunzio pontificio, Monsig. Gio. Ottavio Manciforte, pubblica udienza: questo Prelato aveva poco avanti presentato alla R. Sovrana, a nome della S. S. una bellissima corona di una singolar pietra, con un' antico cammeo per medaglia di finissimo lavoro, coll'impronta di s. Cristofano. Due illustri personaggi ebbero in tal tempo il piacere di trattenersi in Firenze, e ricevere le accoglienze ed onori della R. Corte: l'uno si fu il Duca di Gloucester, l'altra S. A R. Maria Walburga di Baviera vedova del Serenissimo Elettore di Sassonia, al di cui riscontro fu dalle LL. AA. RR. spedito il gen. conte Ferdinando Pandolfini: le dette due Auguste Persone furono trattate e servite, come richiedeva il loro grado e rango, ed in particolare l' Elettrice, a di cui contemplazione si dette una festa di ballo nel vasto Salone di Palazzo Vecchio. Non dobbiamo pure omettere, che essendo giunto a Livorno il gen. conte Alessio Orlow, celebre per le sue vittorie contro i Turchi, si portò in seguito in Firenze con molti ufiziali di sua nazione, tutti accolti distintamente da' Reali Sovrani. Nel tempo del loro soggiorno fu dato sulla gran piazza di s. Croce, ridotta a guisa di vago e superbo anfiteatro, un magnifico spettacolo rappresentante la sconfitta dell' esercito di Ciro primo Re di Persia ricevuta da quello di Tomiri Regina de' Massageti sulle rive del fiume Arasse: la festa riescì degna della comune approvazione, e fu onorata dai Reali Sovrani, e da tutti gl'illustri forestieri.

Feco il Gran-Duca un'altra gita a Pistoia per osservare la strada di comunicazione collo stato di Modena. Tornato a Firenze, la R. Sovrana dette alla luce il dì 14

agosto il quarto arciduca nella villa dell'imperiale, e fu battezzato lo stesso giorno co'nomi di Alessandro Leopoldo Giuseppe Giovanni Eusebio, essendo stato alzato al sacro fonte dal gran Prior Corsini in nome di S. A. R. Carlo Alessandro Duca di Lorena, gran mastro dell'ordine Teutonico, e capitan generale dei Paesi Bassi Austriaci.

Molte gale e ferie soleva usare la Real corte: queste furono abolite e ridotte a sole tre, cioè nel giorno di capo d'anno, Pasqua di Resurrezione, e di s. Giovanni, ed i fuochi di gioia ad un solo, da incendiarsi in maggior copia nella sera della vigilia di detto santo. Si abolì pure l'appalto del pesce: venne ridotta la gabella sulle materie necessarie alla conciatura delle cuoia; si revocò l'ordine delle tasse e dritti che pagavano i venditori di commestibili: fu permesso di erigere nuovi edifizi per le conce, e dato un ordine, che alle contribuzioni che si esigevano col titolo di chiesto, venisse supplito con un annua tassa.

Con altri motupropri si dettero nuovi regolamenti alla Camera delle Comunità; divise le incombenze, e tolse le medesime da varie soggezioni, aggregando quelle del circondario d'Arezzo alla stessa città: furono soppressi tutti i luoghi di monte, veglianti nel libro. E primo in credito de'Montisti esteri; si concessero varie facoltà a'conciatori di cuoia, ed un libero lavorio delle cere greggie nella città di Firenze e suo contado: la caccia e pesca fu permessa ne' luoghi banditi, e diminuita la gabella a' vini forestieri ecc.

1773. Brevi gite fece nel decorso di quest'epoca il Granduca Pietro Leopoldo: portatosi in Maremma e ve-

duti altri luoghi della provincia, si rese in Firenze: dopo la Pasqua di Resurrezione passò a Pisa per presedere come Gran Maestro della insigne Religione di s. Stefano Papa e martire al capitolo de' cavalieri dello stesso ordine, che fu tenuto nella domenica in Albis: eseguita la funzione si occupò in un piccol giro per la Valdinevole; quindi si trasferì a Volterra; poscia nel Mugello, alla Vernia ed a Camaldoli: per pochi giorni tornò a Pisa ed a Livorno; finalmente restituitosi in Firenze intraprese la villeggiatura del Poggio a Caiano, ed altrove, ma di breve permanenza, stante il ritrovarsi la R. Granduchessa vicina al termine della sua nuova gravidanza. La mattina del dì 19 dicembre dette infatti la Sovrana alla luce nel palazzo Pitti, un quinto Reale Arciduca, a cui, circa le ore due dopo mezzogiorno furono amministrate le acque Battesimali co' nomi di Alberto Giuseppe Giovanni Fausto, essendo stato compare il Duca Alberto di Saxe Teschen, le di cui veci vennero fatte dal conte di Thurn maggiordomo della Real corte.

Uno strepitoso avvenimento accadde nel presente anno: fu questo la soppressione della tanto famosa Compagnia de' Gesuiti, si a lungo, e sì fervidamente accusata e difesa: emanato da Clemente XIV. il Breve, venne spedito a tutte le corti dell'Europa: partecipata questa Pontificia risoluzione in Firenze, si portò per ordine Sovrano l' Arcivescovo al collegio de' Gesuiti, e fece alla loro presenza leggere il consapùto Breve; ed in conseguenza fu soppressa in Toscana la religione predetta: fatto ciò fu preso possesso di tutti i beni de' PP., e vennero dalla R. A. S. destinati i respettivi economi: fu fatta

pagaro la somma di scudi venti a ciascheduno individuo pel nuovo vestiario da sacerdote secolare, e si assegnarono altresì le mensuali provvisioni pel loro mantenimento; e siccome niente si volle appropriare il regio fisco, che fosse ad altrui devoluto, fu emanato un editto, col quale si dava tempo due mesi a chi avesse pretensione di succedere a qualsivoglia stabile della soppressa Società, per giustificare il titolo della successione al magistrato supremo.

Non mancarono le cure del Sovrano pel commercio, e per le arti: accordò un sussidio all'Accademia del Disegno per le giornaliere spese a vantaggio della gioventù: fu concessa la libertà di lavorare e imbianchire le cere in Volterra, e suo capitanato; data una egual libertà nelle contrattazioni di ogni sorta di grasce, come pure a quelle di beni ecclesiastici: fu promulgato un editto per l'esenziono di gabelle su lini, acce, canape, e cotoni; e abolita per l'escavazione o lavorazione de' marmi.

Una salutare notificaziono si vide pubblicata, concernente la maniera di soccorrere gli annegati, e richiamarli alla vita, secondo il metodo posto in pratica dal celebre dott. Giovanni Targioni, e che ebbe per qualche volta un felice successo. Proibì la R. A. S. qualunque giuoco di carte e di dadi, in qualsivoglia luogo pubblico, eccettuato sotto varie condizioni il Casino de' Nobili, e abolì il magistrato del sale di Siena.

Un editto risguardante le sepolture fu pubblicato nel mese di aprile, col quale si comandava che tutti i cadaveri fossero esposti a'suffragi nelle proprie parrocchie;

o che ciaschedùno avesse dritto di eleggersi la sepoltura per atti fra i vivi, o di ultima volontà.

Termineremo una tal epoca colla breve narrativa di una preda fatta *dall'Austria,* fregata Toscana, sotto il comando del capitano Acton. Stava questo legno incrociando sulla costa di Barbaria attese le notizie di essere entrati nel Mediterraneo de' bastimenti Algerini, e Salettini: la mattina del dì 14 ottobre essendo sotto Capo Spartel, scoprì due fregate Salettine una delle quali cominciò a dar la caccia *all'Austria:* questa senza temere, inalberata la sua bandiera, quando fu a tiro di fucile le lasciò una fiancata di cannonate, cominciando così la fierissima battaglia, la quale durò non breve ora; ma in fine la Salettina non potendo più resistere si abbandonò, e ammainate le vele rimase preda *dell' Austria,* con 84 prigionieri, compresi 4 ufiziali, il Rais ecc. in seguito la fregata Toscana dette la caccia o battè altri legni Salettini; ma non potendo far nuovo prede si volse verso Gibilterra, ove riposatasi alquanto fece vela per Livorno, o vi giunse felicemente, essendo stata ricevuta con universale allegrezza ed applauso. Il Rais, che si trovava sulla fregata, detta *la Tigre,* era il comandante di tutta la squadra Salettina, ed aveva nome Agy El Asmì Mistery: la fregata fu venduta al pubblico incanto; i prigionieri ebbero umano trattamento, e quanto al Rais, volle il Gran-Duca che gli fosse assegnato un sufficiente giornaliero mantenimento, in vista di essersi mostrato valente ed esperto guerriero di marina.

1774. La felice inoculazione fatta ai Reali Arciduchi Ferdinando, Giuseppe, Carlo Luigi, Alberto Giovanni, e

Maria Teresa nella Regia Villa del Poggio Imperiale, dal valente professore toscano dott. cav. Gatti, fu seguita non molto dopo dal dispiacere che ebbero i Reali Sovrani nel vedersi privi di un loro caro figlio lattante, cioè dell'Arciduca Alberto Giovanni Giuseppe Fausto, che se ne volò al cielo dopo lunga e penosa malattia del genere delle acute nella sera del dì 22 giugno, in età di mesi 7 e giorni 3. Nella domenica 24 detto fu condotto privatamente in muta a 6 cavalli scortato da una brigata di guardie Reali, e coll'accompagnamento consueto del parroco ecc. all'insigne collegiata di s. Lorenzo, ove fu ricevuto dal conte di Thurn maggiordomo maggiore, dal duca Salviati gran ciamberlano, da quattro guardie nobili, da sei paggi con torce, e da tutto il clero e capitolo con falcole accese, e fu esposto alle consuete benedizioni ecclesiastiche, dopo le quali trasportato nella sagrestia maggiore, venne rinchiuso il cadavere in cassa di piombo, ed inclusa in altra ricca cassa di legno coperta di velluto cremisi gallonato d'oro rimase chiusa a due chiavi e deposta nel consueto luogo delle tombe reali.

Il Gran-Duca si portò poco dopo ad osservare la strada pistoiese; quindi passò a Pisa ove era stato ancora sul primo dell'anno: cominciata in seguito la villeggiatura del Poggio a Caiano, si ebbe a Firenze la nuova della morte del Pontefice Clemente XIV passato all'altra vita la mattina del dì 22 settembre in età di anni 68 e di pontificato 5 e mesi 4 e giorni 3, la cui morte fu sensibile a tutte le corti dell'Europa, avendo questo

Pontefice sedato ogni discordia, e riacquistato quanto era stato poco prima perduto nel dominio della Chiesa.

Conviene rammentare, stante le presenti circostanze, che nella mattina del dì 22 giugno, seguì nella Real Villa del Poggio Imperiale la cerimonia della consegna del Reale Arciduca Francesco, (allora Gran Principe di Toscana) fatta a s. Eccellenza il conte di Colloredo, alla presenza degli augusti genitori. La contessa di Staremberg, stata fino allora aia del prelodato Arciduca, disse alcune gentili parole dell'atto della consegna, ed il nuovo aio ricevendo il Reale Figlio, presentò al medesimo l'ufizio della SS. Vergine riccamente coperto. L'Arciduca lo prese, ed in quell'istante si levò di tasca una cedola di mille zecchini, e la dette in regalo alla nominata sua aia.

Un nuovo figlio nacque a Pietro Leopoldo sul cader dell' anno. Nella sera del di 23 dicembre la Gran-Duchessa dette felicemente alla luce un Reale Arciduca, a cui nella mattina dopo, circa al mezzo giorno, furono amministrate le acque battesimali, ed alzato al sacro fonte dall' Arciduca Massimiliano coadiutore del Gran Maestro dell'ordine Teutonico, e per esso dal conte Antonio di Thurn maggiordomo, co'nomi di Massimiliano Giuseppe Giovanni Vittorio, essendo stati presenti al battesimo l' Arciduchessa Maria Teresa, e gli Arciduchi Francesco, e Ferdinando.

Fra i vari editti emanati, volle la R. A. S. che di tutti gli omicidi, tradimenti, assassinamenti, ratti di fanciulle, violenze, incendi ecc. si potesse punire da'tribunali nello spazio ancora di 10 anni dal dì in cui tali delitti fossero stati commessi. Con altro motuproprio

concedè a tutte le comunità del contado fiorentino la facolta di governare le loro aziende per mezzo de' respettivi Magistrati, e ministri senza dipendenza dalla camera della comunità di Firenze: fu emanato un nuovo piano di regolamento per gli esecutori di giustizia, ed i bargelli dello stato; e vennero date diverse disposizioni relative a'collègi e Chiese de'soppressi gesuiti, avendo il sovrano procurato colla nomina di altri lettori e maestri, che in tutti i luoghi fossero continuati i corsi delli studi come per l'avanti.

1775. Dopo la morte di Clemente XIV. accennata di sopra, adunatisi i cardinali in conclave, cadde l'elezione del nuovo papa nella persona del cardinal Giovanni Angelo Braschi di Cesena, che venne dichiarato pontefice il dì 15 di Febbraio; fatte dal medesimo le consuete adorazioni, seguì la pubblicazione col nome di Pio VI felicemente ancora regnante. Viaggiavano frattanto per l' Italia molti principi, non pochi de' quali si trattennero in Firenze. L'elettore palatino del Reno Carlo Teodoro fu uno di essi; Egli giunse ai primi di gennaio, e si posò all' albergo nobile del Vannini: il Gran-Duca si portò a fargli visita, e lo trattò a pranzo a corte, facendolo realmente servire nella sua breve dimora di pochi giorni: si videro pure il principe di Rohan, il principe di Brunsvick ed altri: ma l'illustre estero che nuovamente comparve fu S. M. l'imperatore Giuseppe. Determinato Cesare di vedere altra volta l' Italia, partì da Vienna il dì 18 aprile, e per la parte di Trieste giunse a Venezia, ove trovò il real fratello Leopoldo, che si era colà portato in compagnia del conte di Goes ad incon-

trarlo: in Venezia vi giunsero pure gli Arciduchi Ferdinando, e Massimiliano fratelli della prelodata M. S. I. la quale con l'Augusta comitiva si trattenne in quella città a godere delle preparate feste fin dopo l'Ascensione. Partiti da Venezia, e giunti a Padova, l'Arciduca Ferdinando lasciò l'illustre compagnia, e s'incamminò di ritorno a Milano; da Padova passarono a Ferrara, ed ivi l'altro Arciduca Massimiliano si dipartì dall'imperatore, e dal Gran-Duca, prendendo la strada di Roma, e Napoli. Cesare insieme coll'Arciduca Pietro Leopoldo da Ferrara giunse a Bologna la sera del dì 31 maggio, ed il giorno dopo fecero amendue una corsa a Parma; ritornati a Bologna proseguirono il viaggio verso Firenze, ove pervennero la notte del sabato 3 giugno, portandosi direttamente alla Real Villa del Poggio Imperiale.

Cesare mantenendo il più stretto incognito si trattenne in Firenze fino alla sera del dì 29 giugno, nella quale a ore 11 partì alla volta di Bologna: in tutto il tempo che onorò la bella Firenze Giuseppe II. passarono pochi giorni, che non si vedesse passeggiare da privato per le strade, diligente osservatore di tutte le rarità, e miglioramenti fatti dal Granduca. La mattina del *Corpus Domini* trovossi presente alla gran processione, e volle altresì godere in compagnia della Granduchessa, le feste solite a farsi per la solennità di s. Giovanni, e nel giorno fu sulla Regia terrazza di corte spettatore della corsa dei barberi.

Non molto dopo, cioè verso la metà del mese di agosto, giunse in Firenze l'Arciduca Massimiliano, che fu incontrato a qualche distanza dal Real Granduca: il

prelodato Arciduca ci si trattenne, osservando le rarità della dominante, e godendo l'ameno soggiorno delle circonvicine ville, fino al dì 20 ottobre; nel qual giorno partì alla volta di Bologna, avendo lasciati ricchi donativi a non poche persone addette alla Corte, e di altri dipartimenti.

Passò tutto il rimanente dell'anno il Granduca nella capitale, facendo solo piccole villeggiature; ed alla metà del mese di dicembre dette udienza di congedo a Monsignor Ottavio Manciforte Sperelli, che risedeva alla Real corte in qualità di nunzio Apostolico, ed era stato destinato a luminosa carica in Roma.

Su' primi di gennaio si vide un nuovo regolamento di polizia, avendo il Governo fatta erigere in ciaschedun quartiere della città una competente guardia di famigli, col nome di orioni, e col carico d'invigilare tanto di giorno, che di notte, ove lo richiedesse il bisogno. Se questo fu un savio provvedimento, non lo furono nientemeno gli altri che succedettero. Pietro Leopoldo premendogli altamente, che l'elezione dello Stato fosse libera in ciascheduno individuo, ed avendo rilevato, mediante i casi, che non pochi figli, e figlie sono sagrificate dall'avidità de' padri; per togliere queste, ed altre seduzioni emanò due motuproprj, coi quali ordinava, che non si potessero collocare le ragazze in educazione, se non compiti gli anni 10, e che non vestissero l'abito religioso in qualsivoglia monastero, se non dopo gli anni 20, con condizione, che prima di essere accettate dovessero star sei mesi fuori di ogni ritiro, o convento; che quindi venisse loro fatto un lecito esame sulla vo-

cazione, per rilevare se nascesse da qualche strana idea, o fosse sana volontà ecc. riguardo poi a frati stabiliva, che non entrassero in religione se non terminati gli anni 18 e che la professione non potesse esser fatta, che compiti gli anni 24 e chiunque volesse eludere questa legge col vestire l'abito religioso fuori del Granducato, si dovesse riguardare in tutto come forestiero, ed escluso dagl'impieghi dell'ordine ecc. Finalmente, che le doti delle monache converse non fosse maggiore della somma di scudi venticinque, oltre un piccolo corredo.

Il primario editto risguardante il commercio, che si deve rammentare fu quello del 24 agosto, col quale in vista di ampliare e stendere la libertà dell'estrazione dei grani, ed altre derrate, fu soppresso l'ufizio dell'Annona, dando a ciascheduno la facoltà di vendere, o comprare, ritenere, o contrattare qualunque genere di commestibile: per quello poi riguardava le cause che si agitavano nel detto ufizio, fu sostituito il magistrato degli Otto. Con altro antecedente editto era stata abolita la decima ecclesiastica, e richiamati tutti quei beni al pagamento delle decime granducali, come i beni di patrimonio secolare; e rese eguali tutte le contribuzioni tanto regie, che comunitative sopra i beni ancora della religione di s. Stefano, Università, luoghi Pii ecc.; e siccome la decima ecclesiastica serviva per la conservazione dello studio Pisano, S. A. R. aggregò il mantenimento del medesimo al regio erario. Fu emanato un nuovo regolamento per i cavalieri carovanisti, e si fecero delle leggi per aumentare le manifatture, dando ancora il Sovrano

dei premi ai fabbricanti, ed a chi provava di aver fatte maggiori spedizioni fuori di Stato dei generi fabbricati in esso: la Maremma risentì pure l'effetto delle provide cure di Leopoldo, avendovi spediti de' professori per fare sulla superficie de' respettivi luoghi le necessarie osservazioni per l'incremento della cultura, salubrità, e popolazione.

Fu dichiarata feudo Granducale la Contea di Cesa; conceduta la facoltà della caccia e pesca in molte bandite; soppressa la privativa delle conce, dando la facoltà a' macellari di vendere, e contrattare le loro quoia a piacere; aboliti, i proventi detti di piazza, o mercato, e de' pesi e misure, o tolta la privativa de' molini, e de' frantoi da olio.

In materie ecclesiastiche, oltre quanto si è detto vennero soppressi i canonici regolari di s. Antonio, il conservatorio de' mendicanti, ed alcuni benefizii, aggregando le rendite alli spedali; la Chiesa, collegio delli estinti Gesuiti fu data a PP. Scolopi per continuarvi ad insegnare la lingua latina e le scienze, e la Chiesa di questi, detta de' Ricci, fu conceduta a' Padri del bel Morire, ed i secolarizzati religiosi ebbero la grazia di ritirare le loro pensioni.

1776. Dopo aver fatti alcuni editti, e trattati, de' quali parleremo, avendo inteso il Granduca l'avviso del prossimo arrivo nella Dominante delle LL. AA. RR. l'Arciduchessa Cristina d'Austria sua Cognata, e del Duca Alberto di Saxe Teschen, si portò la mattina del dì 11 gennaio ad attenderli nella villa del marchese Corsi, ad un miglio dalla città, di dove se ne vennero, seguiti dal numeroso

loro nobile accompagnamento, direttamente al Real Palazzo: a contemplazione de' predetti illustri personaggi furono date varie feste, essendo riescita molto splendida e brillante quella di ballo eseguita nel Palazzo di S. E. Corsini: in compagnia delle AA. LL. si portò indi il Granduca a Pisa, e Livorno, e vi si trattenne alcuni giorni, essendosi poscia restituiti in Firenze per assistere al parto della Real Sovrana. Questo ebbe luogo il dì 9 marzo alle ore 4 pomeridiane, avendo la Granduchessa dato alla luce un figlio, che fu battezzato la domenica mattina co' nomi di Giuseppe Antonio Gio. Battista Gio. Nepomuceno Francesco: fu alzato al sacro fonte dalla marchesa degli Albizzi, a nome di S. A. R. l'infanta Maria Giuseppina figlia primogenita di S. M. Cattolica, e sorella della prelodata Granduchessa. Nel sabato dopo partirono i nominati Arciduchessa Cristina, e Duca Alberto dirigendosi a Roma. Il Granduca aveva dopo ideato di trasferirsi a Gorizia; ma questo viaggio rimase per alcune ragioni sospeso; e siccome tornarono nel maggio altra volta in Firenze i detti due reali Coniugi, le Loro AA. RR. si portarono ad incontrarli per la strada Romana, essendo poscia passati alla villeggiatura del Poggio a Caiano, ove trattenutisi per alquanti giorni, proseguirono il viaggio alla volta della Lombardia.

Prima della solennità di s. Giovanni, dette il Sovrano udienza pubblica a Monsig. Carlo Crivelli, Nunzio Pontificio: in seguito avendo stabilito di portarsi a Vienna, fece partenza unitamente alla Real consorte, conducendo seco loro il conte di Thurn, e la contessa Colloredo: da Bologna giunti a Ferrara colà ebbero il contento di ve-

dere ed abbracciare l'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria fratello del Granduca, non meno che la Reale Arciduchessa Maria Beatrice d'Este di lui sposa, che dalla loro residenza di Milano, eransi in detta città di Ferrara per lo stesso fine trasferiti: giunte il giorno appresso le LL. AA. RR. nella città di Padova, vi trovarono secondo il concertato, i Reali coniugi di Saxe Teschen, co' quali trattenutesi a godere di alcuni divertimenti, continuarono la mattina del dì 8 il loro cammino alla volta di Vienna: nella sera del dì 13 giunsero alla Imperial villa di Schombrun, in compagnia della Reale Arciduchessa, e Duca Alberto, essendo stati ricevuti con particolar tenerezza dalla Maestà Cesarea, e dall'Augusta Imperatrice Regina. Il soggiorno che fecero alla corte Imperiale di Vienna fu magnifico, e continuato ne' divertimenti, e nelli spettacoli: particolarmente furono fatte le grandiose militari evoluzioni nella pianura di Laxemburgo. Leopoldo non lasciò però di osservare colla sua perspicacia quanto di nuovo eravi in quella capitale, sì nel civile, che nell'ecclesiastico: così passando fino alla mattina del 19 settembre, in essa partirono di ritorno per la Toscana, accompagnati venendo a Neustadt dall' Imperatrice Regina madre, dall' Arciduca Massimiliano, dal Duca Alberto, e sua sposa, e dall' Arciduchessa Elisabetta: giunti a Neustadt, città dell'Austria inferiore, distante 12 leghe da Vienna, si trattennero fino al dì 22; e dopo i teneri scambievoli congedi, gli Augusti personaggi si restituirono a Schombrun, e le loro A. R. proseguirono il viaggio verso l' Italia. Un altro piacevole incontro ebbero a Venezia: ivi giunte, poco dopo vi

arrivò da Parma la R. Arciduchessa consorte del Duca Ferdinando I. di Borbone, colà espressamente portatasi per avere la prima volta il contento di conoscere d'appresso la Granduchessa sua cognata. A Bologna furono altresì visitate dal prelodato Infante Duca di Parma, col quale cenarono: finalmente il dì 15 si restituirono a Firenze, accolte da' Reali figli, e dal pubblico con la massima gioia.

Oltre il rammentare le riforme, e leggi nella Toscana, si deve esporre ancora ciò che riguarda l'interesse e patrimonio Reale. La Villa e contea di Turicchi, di antica proprietà de'Vescovi di Fiesole fu dichiarata soggetta in tutte le sue parte alla corona di Toscana, e per conseguenza sottoposta a tutte le leggi, e toltile i privilegi contrari alle medesime; similmente riunì alla corona le Ville, o comuni di Moggiona, e della Badia a Petraglia, dichiarando riguardarsi, come il rimanente del Granducato, senza distinzioni ecc.: fece ancora il sovrano un trattato di commercio con S. M. l'imperatrice Madre, col quale si dava ampla facoltà per l'introduzione ed estrazione da respettivi paesi di tutti i prodotti grasce, e manifatture, eccettuati solo alcuni piccoli generi. Passando agli editti, ecco i più rilevanti. Venne fissata una tariffa generale de'diritti, emolumenti, o mercedi dovuti ai rettori, ministri ecc. di giustizia: soppressi i tribunali, o corpi di arti della città di Prato, con tutte le loro magistrature e cariche, aggregando le cause e regolamenti al vicario della stessa città: si accordò la libera introduzione ed estrazione delle lane, transito di pannine ed altro, pe'quali generi fu dato il necessario regolamento.

Le scommesse in giuochi pubblici, altrove, o di qualunque sorta rimasero proibite, come cause di disordini, frode, e risse; si permise il diboscamento e il taglio senza chiedere alcuna permissione: altro regolamento si diè per l'estrazione del bestiame; tolte molte privative e tasse nel contado e montagna di Pistoia, e particolarmente quella detta delle Teste, come pure a riserva di tre bandite, cioè del Poggio Imperiale, delle Cascine dell'isola di Cerreto Guidi, fu permesso in ogni altro luogo di cacciare e pescare; nella città di Livorno, come nelle altre città e luoghi del Gran-Ducato, venne data facoltà a chiunque di aprire de'forni, vender pane, e fabbricarlo, senza limitazione di peso, o di prezzo, ed altresì libertà a' venditori sul prezzo delle carni fresche e salate, ed egualmente libero il prezzo del pesce.

Con lunga legge divisa in 161 paragrafi fu pubblicato un nuovo regolamento economico generale per tutte le comunità della provincia pisana; mediante questa si instituirono le nuove comunità, abolendo le antiche, e loro amministrazioni, cancellerie, ecc. I magistrati di Firenze ebbero delle istruzioni sulle cause: fu soppresso il magistrato del Bigallo, e la deputazione di Bonifazio, con la surroga di una particolar congregazione: abolito l'obbligo di portare e vendere nel mercato di Firenze, e di pesare alle pubbliche stadere dell'arte della seta tutti i bozzoli della città e circondario, potendo ognuno venderli, e pesarli liberamente.

Tutte queste ed altre libertà di commercio, che si estese fino al ghiaccio ed a' chiodi, mossero una società di zelanti sudditi, quali affine di perpetuare la grand'e-

poca, fecero coniare una medaglia in onore della R. A. S., che fu umiliata alla medesima dal consigliere Angiolo Tavanti. Rappresentava questa da una parte il ritratto del Sovrano, e dall'altra una figura in piedi esprimente l'abbondanza, col cornucopia nella sinistra, e una fiaccola nella destra, in atto d'incendiare i volumi dello remoto leggi: a' piedi della figura si vedeva un antico moggio entrovi un manipolo di spighe, con l'epigrafe. *Libertate frumentaria restituta. Opes Auctae.* E nell'esergo. *Principi providentissimo MDCCLXXV.*

Se occuparono la mente Sovrana queste provide disposizioni, non tralasciò gli altri oggetti, relativi al vantaggio de' sudditi, ed alla disciplina ecclesiastica. Fu assegnato ad ognuno de' quartieri della città un chirurgo perito nell' Ostetricia che assistesse *gratis* le povere partorienti, soccorse ancora con sussidi, e cura particolare nelli Spedali; condonò molti debiti a diverse comunità; pubblicò un indulto per i disertori, ed altri rei, ed eresse nuovi Spedali in diversi luoghi della Toscana.

Quanto riguarda le disposizioni ecclesiastiche, si restringono alle appresso. L'Ordine Olivetano ebbe nuovi regolamenti, rimanendo soppresse le due Abazie di s. Maria di Rapolano, e di s. Maria di s. Gimignano. Mediante una convenzione fatta col Pontefice Pio VI. rimasero abolite nel Granducato tutte le pensioni solite apporsi alle Chiese vescovili, e parrocchiali, eccettuate la Primaziale di Pisa, e la vescovile Aretina; in conseguenza fu ordinato che i sacerdoti avessero una congrua non minore di scudi 100 l'anno: fu estinto il convento di monache, detto del Paradiso, posto fuori della porta a s.

Niccolò, fondato fino del 1400., e le monache passarono nel monastero di s. Ambrogio: per ordine espresso del Granduca fu ingiunto a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi di proibire a' religiosi claustrali il predicare e confessare ne' conventi di monache, dovendo gli ordinari servirsi del ministero de' sacerdoti secolari: quindi per rimediare all'abuso delle ordinazioni sacre fatte su semplici obblighi di messe, fu comandato, che non fosse ammessa l'ordinazione a titolo d'ufiziatura, se non quando vi fosse altro benefizio di rendita eguale alla congrua stabilita: si proibirono le missioni nella campagna, senza la licenza della segreteria del Regio diritto: i romiti attuali vennero tollerati, ma ordinato che in avvenire non si facessero più questue, e non vi fossero più romiti: finalmente con Real motuproprio rimasero fissate le tasse da pagarsi per l'*Exequatur* alla cancelleria della Regia giurisdizione.

Per non tralasciare altre rilevanti particolarità fu nel 1776 formata la deputazione, tanto per parte della corte di Toscana, che della pontificia, per ultimare le antiche vertenze sussistenti per i confini de' respettivi dominii, riguardo al paese adiacente alla Chiana. Nella città volendosi ridurre ad uso di scuderie, la fabbrica del serraglio de' Leoni, posta da s. Marco, le fiere che vi esistevano passarono a Vienna; ed in quest'anno abolì il Sovrano la sua guardia nobile, provvedendo graziosamente i componenti della medesima.

1777. Del mese di aprile si accrebbe nuova prole alla famiglia Granducale: nel giovedì 24 detto, la Real Granduchessa dette alla luce nella villa del Poggio imperiale una Arciduchessa, che nello stesso giorno fu

battezzata co' nomi di Maria Clementina Giuseppa Giovanna Fedele, essendo stato compare S. A. R. il principe, Clemente di Sassonia Arcivescovo ed elettore di Treveri, e fece le veci il maggiordomo conte di Thurn. Alla fine del mese di luglio i sovrani partirono per Siena ove si trattennero a godervi delle feste per la solennità dell'Assunzione : ritornati in Firenze, il Granduca si portò a visitare la romagna fiorentina ; vedutala restituissi nella capitale, per attendere agli affari dello Stato.

Due illustri forestieri si videro in questi mesi ; il serenissimo Landgravio d' Assia Cassel, che giunse il dì 7 gennaio ; e S. A. R il duca di Gloucester fratello di S. M. Giorgio III. Re della Gran Brettagna, che ricevè nella sua permanenza molti onori e distinzioni dal Real Sovrano.

Proseguendo il metodo dell' estinzione de'corpi delle arti, abolì S. A. R. quelli della città di Arezzo, ed in conseguenza tutte le matricole e tasse, e qualsivoglia contribuzione, offerta, o canone a luoghi Pii ; al magistrato supremo della città di Firenze, aggiunse tre auditori per la sola cognizione, e decisione delle cause ; concedè in feudo alla famiglia Gherardesca le comunità di Castagneto, Bolgheri, e Donoratico : condonò il debito delle spese di sanità occorse dal primo aprile 1765 a tutto l'anno scorso, e che non era meno di scudi 48 mila 400 non volendo, col massimo tratto di generosa clemenza, che fossero aggravati i sudditi di nuove imposizioni. Si vide in seguito emanata una legge sopra la pesca dei mari toscani, e colla quale restavano soppressi tutti gli appalti e privative veglianti nel molo di Livorno ;

con altra sovrana beneficenza abolì la spedizione dei brevetti nelle reali segreterie, le tasse si pagavano, la spesa dei passaporti, il prendersi le mancie dagli impiegati ecc. Per ampliare la popolazione nel circondario, fu conceduta facoltà di fabbricar case fuori delle mura della città: prescrisse un freno ai debiti contratti, e da contrarsi dagli ufiziali per tutto il Granducato; ampli privilegi, e facoltà si accordarono a chiunque avesse voluto stabilirsi nell' isola della Gorgona, avendo il sovrano acquistate tutte le fabbriche, magazzini, e terreni che ivi si trovavano di pertinenza del monastero della Certosa di Pisa. L'abolizione dei Romiti promossa l'anno scorso fu del tutto ultimata nel presente, comandando che i soggetti di tal specie vaganti, dovessero deporre l'abito: rimase annullato qualunque provento di piazza per le contrattazioni dell'olio. Si dichiarò che per le cause de' miserabili non si potesse esigere qualunque benchè minima spesa in tutti i tribunali del Gran-Ducato: fu abolita la proibizione dell' incette de'fieni, strami, e paglie, e resa libera la vendita del tabacco: con altra generosa munificenza il sovrano condonò a tutti gli artieri del granducato il loro debito per matricole e tasse, che ascendeva a scudi settemila; e viceversa volle che si pagassero tutti i creditori della magona: ordinò un nuovo regolamento per le comunità dello stato di Siena; volle che la scrittura dei tribunali fosse tenuta in giorno, e riunì la cognizione dei frodi ai giusdicenti locali.

Oltre queste innovazioni, delle più grandi ancora si fecero. Premendo a Leopoldo di ridurre alla maggior semplicità il governo ed il piano dei suoi stati, dal che ne

vedeva nascere i vantaggi più solidi e reali, stabilì un nuovo metodo per la giustizia e polizia. Con cinque editti pubblicati nel mese di maggio soppresse il magistrato degli otto di guardia e balia, e creò in luogo di esso un supremo tribunale di giustizia, al quale riunì la giurisdizione criminale degli altri tribunali della città, componendolo di un auditore, di tre assessori, e di un cancelliere maggiore; inoltre nei quattro quartieri della citta pose un commissario per ciaschedun quartiere; ed a questi dipartimenti dette le istruzioni per il regolamento di polizia, obbligando inclusive il corpo militare a prestar manforte a richiesta ecc. venne a tale effetto formata la carica d'ispettore di polizia, diversa dal bargello, e dipendente dall'auditor fiscale, concedendo a tale ispettore ample ed immense franchigie e privilegi. In sequela di detto editto altri tre ne comparvero, coi quali rimasero soppressi i due magistrati, e tribunali detti dell'archivio, e dei conservatori di legge; tenuto fermo, ma variato nelle sue incombense il tribunale del proconsolo, dandogli il nome di conservatore delle leggi; ebbe una nuova forma il magistrato dei pupilli; si creò un'avvocato régio per la difesa delle cause interessanti il fisco, le regalie, e il patrimonio del Sovrano; e finalmente estinse come inutili i magistrati dei sindacatori della rnota, dei procuratori di palazzo, e dei collegi. Con altro editto del dicembre il sovrano abolì la camera granducale, e creò in vece la carica di un solo auditore delle sue regalie, e possessioni.

Mosso Leopoldo da' più vivi sentimenti d'umanità, ordinò che non si potesse procedere per debiti mera-

mente civili di somma minore delle lire trenta all'esecuzione personale di alcun suo suddito, o domiciliato nel Granducato; la qual legge fu in avvenire ampliata, come diremo.

Nella marina si eseguirono due innovazioni; fu abolito il battaglione dei granatieri, e fu aumentata la marina Toscana di due grosse barche armate, e due mezze galere, talchè si formò una squadra di sette bastimenti in guerra per dovere scorrere contro i barbareschi, e garantire la navigazione e commercio. Per mezzo della pratica segreta fu dichiarato che i castelli e territori della Trappola, Rocca Guicciarda, e Sagona dovevano considerarsi a tutti gli effetti come il rimanente del Granducato, ed osservarvisi le leggi, ordini ecc. Le monete romane furono chiamate a sindacato; si dette il valore ad alcune di esse, ed altre furono proibite.

Trattando gli affari di disciplina ecclesiastica, devo porsi in prima l'editto risguardante i cadaveri: fu ordinato; che non si potesse dar sepoltura a' cadaveri se non erano scorse 24 ore dal punto della morte; non si facessero in tal tempo sezioni, ma rimanesse il corpo nello stato suo naturale; che fosse sempre portato coperto alle Chiese, e non più esposto nelle medesime benchè coperto; e tutte le funzioni funebri si eseguissero col solo segno di una coltre, o catafalco.

Per le vestizioni delle così dette monache di conservatorio, fu tolta ogni funzione, formula, e cerimonia; agli esami delle monacande si volle che vi assistesse il giusdicente del domicilio: venne comandato a tutti i confessori de' monasteri che non facessero nè discorsi,

nè prediche, nè fervorini dagli altari, o comunicatori; che le forestiere che si volessero vestire ne' monasteri del Granducato, dovessero pagare la dote doppia: i preti forestieri inabilitati all'esercizio della cura d'anime. Soppresso lo spedale di s. Caterina in via delle Ruote, facendo passare gli abbandonati nella fabbrica del Bigallo: per benigno rescritto riabilitate le religiose di s. Chiara a poter vestire: riunita l'opera di s. Giovanni a quella del Duomo; e con circolare del segretario del Regio diritto S. A. R. comandò, che non fosse dato l'*Exequatur*, alle dispense di Roma che scioglievano gl'impedimenti canonici per abilitare le persone ad essere ricevute nel clero, a conseguire benefizi, ad esser promosse agli ordini sacri, ed alle Chiese curate, o per difetto d'età, o fuori de' termini prescritti, ed altre ecc.

1778. Dobbiamo rammentarci della preda fatta dalla nave Toscana l'*Austria* di un legno barbaresco col Rais, ed altri schiavi. L'Imperator di Marocco volendo dunque farne riscatto spedì a Livorno col titolo di suo ambasciatore, il governatore di Marmora, Muhamed Ben Addil Melac; giunto nel porto si trasferì in seguito a Firenze, ove ammesso da S. A. R. a pubblica udienza, espose la domanda del suo Sovrano per il riscatto del Rais, e del di lui equipaggio, ed il desiderio dell'Imperatore di concludere un trattato di pace fra la Toscana, e Marocco: la proposizione fu accettata, e graditi furono altresì i regali che il Re barbaro aveva mandati, consistenti in 6 cavalli bellissimi per la R. A. S., ed alcune stoffe e tele mossoline per la Granduchessa. Stabilito il trattato di pace e conchiuso, il Granduca regalò li schiavi

senza alcun riscatto, avendoli anzi fatti prima rivestire a sue spese: ed all' Imperatore predetto mandò ricchissimi regali in gioie, stoffe, ed armi, avendone pure dati altri simili all' ambasciatore, e suo equipaggio.

Due brevi viaggi fecero i Sovrani per la Toscana; il primo nel Valdarno di sopra, l' altro a così detti Santuari, cioè Vallombrosa, Alvernia, e Camaldoli.

Funestata alquanto fu in questo frattempo la Real corte, per la morte accaduta la sera del dì 9 maggio dell' Arciduca Massimiliano, in età di anni 3, mesi 4 e giorni 16, essendo nato il 23 dicembre 1774. Il cadavere fu trasportato privatamente alla Basilica di san Lorenzo, e deposto ove era l' altro Real fratello Arciduca Alberto.

Negli ultimi d' agosto intraprese il Granduca una nuova gita per Vienna, in compagnia del conte di Goes; e pochi giorni dopo s' incamminò alla volta della stessa città la Granduchessa, accompagnata dal conto di Thurn, e contessa di Colloredo: il Sovrano arrivò felicemente a Schombrun la sera del dì 6 settembre; ma la Reale sposa non vi giunse che il dì 18 avendo viaggiato a piccole giornate, ed essendosi in qualche luogo fermata, in specie a Mantova, ove trovò l' A. R. l'Arciduca Ferdinando di lei cognato, pervenuto in quella città ad oggetto di abboccarsi con la Reale Altezza Sua.

Leopoldo si trattenne incognito a Schombrun otto giorni in frequenti conferenze coll' Augusta sua Genitrice; il di 14 s' incamminò alla volta della grande armata austriaca in Boemia, per parlar di affari con Cesare, che era alla testa della medesima: tredici giorni stette alla detta armata, essendo tornato il dì 27 al predetto

Imperial Castello; e tutto il rimanente dell' anno fu da esso passato in Vienna.

Regolamenti non meno importanti si videro emanati in diversi tempi: dopo fissato l'ufizio per i cancellieri foranei, il Granduca permise a tutti la vendita della carta bollata; accordò agli osti di potere esercitare ne' loro siti altri mestieri; abolì le tasse dell'aziende de'beni civili in Arezzo, Volterra, Radicofani, Borgo s. Sepolcro ed altrove; dichiarò quando poteva procedersi alla personale contro i falliti debitori di lettere di cambio ecc., stabilì una regola per le lettere della posta, che andavano nelle mani de' procaccini, volendo che pervenissero al loro destino con la massima sicurezza; ed altro sistema fu fatto per la posta generale delle lettere: abolì il dritto di prelazione e di ritratto nell'alienazione de' beni, e che in tal caso si osservassero le disposizioni del gius comune Romano: con altro editto soppresse il magistrato, tribunale, e cancelleria di sanità di Firenze, come pure le deputazioni, e magistrati di sanità, di Pisa, Siena, e altre città, eccettuata soltanto la deputazione di Livorno, e Portoferraio, aggregando l'incombenze a commissari vicari, e giusdicenti: con motuproprio riformò l'ufizio del Segno, ordinando che tutti i pesi, e misure fossero segnati, e riscontrati senza esigere tassa, o mancia; derogò alla proibizione dell'incetta del vino, e che il commercio di esso, tanto all'ingrosso, che al minuto fosse in una totale e perfetta libertà: soppresse la congregazione del Fisco, riducendola a una semplice amministrazione del patrimonio fiscale, egualmente abolì lo scrittoio dell'annona: per facilitare altresì i mezzi a chiunque desiderasse indirizzarsi per conseguire

impieghi d'amministrazione di giustizia, instituì in Firenze una Cattedra di Giurisprudenza criminale pratica, con privilegio per li studi egualmente a quelli fatti nell'Università di Pisa: la Biblioteca antica del Duomo fu trasferita nella Laurenziana: estinta la gabella d'introduzione e transito sopra il bestiame, e l'ufizio de' Pascoli di Siena; ove pure fu soppressa la fortezza, ed in conseguenza messa in piedi in quella città una militar compagnia urbana. Abolita la gabella sul seme de'bachi da seta, e proibito a'camarlinghi di farsi pagar la tassa in grasce: estese il Sovrano la manifattura della seta in tutto lo Stato, sopprimendo la riforma antica dell'arte, che proibiva il tesser drappi di seta, o di filaticcio fuori che nelle città di Firenze, e Pisa, e nella prima di esse per benefizio de' poveri, deputò quattro medici fissi uno per quartiere, per visitare e soccorrere i malati in qualunque caso ecc. Intenta pure la R. A. S. a provvedere a' vantaggi della provincia superiore dello stato di Siena, volle che questa fosse un sicuro ricovero per tutti i delinquenti statisti, e forestieri: proibì a' sudditi d'interessarsi in negozii, e botteghe stabilite, negli stati esteri, nelle quali si facesse smercio, o traffico di sale e tabacco: riformò il dipartimento della mercanzia, dichiarando di quali cause doveva prender cognizione, abolendo nel tempo stesso tutti i posti di attuario ecc. dichiarò nulle le promesse di matrimonio fatte da' soldati, senza il Sovrano assenso: onorò Pontremoli del grado di città nobile, erigendovi un nuovo vescovado, che comprendesse la Provincia della Lunigiana: rinnovò le pene imposte dalle leggi proibenti il commercio carnale degli ebrei con

donne cristiane, e di cristiani con donne ebree. Stante poi le guerre che agitavano le potenze dell'Europa, volle che nel porto di Livorno, e negli altri porti, e scali della Toscana fosse osservata una perfetta neutralità: finalmente fece vendere, e allivellare molti beni della religione di s. Stefano, e restituire varii luoghi di monte del libro F. quarto; moderò le pene de' frodi del vino; confermò la diminuzione della gabella de' censi, e concedè che tutti potessero dare albergo nelle proprie case.

Ritornata in Firenze la deputazione spedita per ultimare la causa dei confini fra il granducato, e lo stato ecclesiastico, devennero le due alte parti contraenti alla stipulazione del definitivo strumento, che fu fatto e firmato sotto dì 4 febbraio, nominandosi in esso i confini, luoghi ecc. Ultimata ancora fu la giurisdizione del feudo di Urbech, essendo passata dal feudatario marchese Ginori, nel diretto dominio del Granduca; ed altresì fu molto diminuita l'autorità dei conti Bardi nel loro territorio di Vernio.

Volgendosi agli affari di Chiesa, ottenne la compagnia della misericordia di essere considerata come esente, e non compresa nella legge delle manimorte; comandò che gli atti, e processi delle curie ecclesiastiche si facessero col voto degli assessori secolari, e che le censure venissero sottoposte al Regio Exequatur. Si volle una nota di tutti i luoghi Pii sottoposti al temporale dei Vescovi; che i parrochi avessero decente congrua, e si chiese ancora una esatta nota di quanto i conventi rimettevano a Roma. Proibì nuovamente che gli, operai confessori, direttori, governatori, procuratori, e predicatori de' mo-

nasteri di monache, prendessero da esse qualsivoglia regalo in danaro, o in generi; aumentò i sussidi dotali delle ragazze abbandonate del Bigallo, ed eresse nel conservatorio soppresso di s. Caterina una nuova scuola per le povere ragazze: estinse la suburbana abbazia di s. Bartolommeo di Fiesole dei canonici lateranensi, assegnando a ciascheduno individuo un annuale mantenimento; e la libreria di questo convento passò nella Magliabechiana: fu egualmente soppressa la cura di s. Procolo, venendo addetta alla badia fiorentina; e con altro motuproprio rimase abolito il monastero delle monache di s. Michelo Arcangiolo della ginestra, situato poco discosto dalla terra di Montevarchi nel Valdarno, le di cui religiose passarono nel monastero dello Spirito Santo della città d'Arezzo. In fine ordinò che gli atti delle curie ecclesiastiche fossero consegnati ai respettivi Vescovi, e che tutte le cause di ecclesiastici si dovessero accendere al protocollo del Vicario delegato.

1779. Fino al dì 8 marzo si trattennero in Vienna il Granduca, e la Granduchessa di Toscana: in essa mattina dopo i reciproci congedi e abbracciamenti con l'Augusta Madre, e imperial famiglia si posero in viaggio, e nello stesso giunsero a Baaden per far visita e parimente congedarsi dall' Arciduca Massimiliano, che colà si trovava a far uso di quei bagni: L' Imperatore, che era seco loro partito da Vienna li accompagnò fino a Neustadt: di là felicemente viaggiando, e senza fermarsi in alcun luogo, giunsero il dì 23 marzo a Firenze dopo sei mesi, e giorni 23 d'assenza. Una breve gita fece in seguito il sovrano a Pisa e Livorno: tornato

nella capitale attese il parto della real sovrana, che effettivamente accadde la notte del dì 30 agosto, avendo dato alla luce nella Villa del Poggio Imperiale un Arciduca: nella seguente mattina fu eseguita la solenne funzione del battesimo, venendo il principino alzato al sacro fonte dal maggiordomo conte di Thurn a nome di S. M. Vittorio Amedeo III Re di Sardegna ecc., e gli furono imposti i nomi di Antonio Vittorio Giovanni Giuseppe Raimondo.

La Toscana riceveva intanto sempre nuovi vantaggi dalle amorevoli cure del suo sovrano. Avendo preso in considerazione il regolamento comunitativo della provincia inferiore dello Stato di Siena, provvide a molti casi di esso relativi alle riscossioni, partecipazioni ecc. riformò la curia pistoiese, dando le istruzioni per i procuratori, e causidici: considerando poi il pericolo di perdersi gli antichi documenti manoscritti in cartapecora sparsi negli archivi dei regolari, magistrati ecc. stabilì un pubblico archivio diplomatico in cui si dovessero trasportare tutti i detti documenti, previe note, e ricevute per cauzione dei possidènti di essi: provvide con particolar legge alle cause di danno dato, e prescrisse i termini delle sentenze criminali. Un nuovo regolamento si vide per la comunità di Volterra diviso in 75 articoli, ed in questo tempo fu venduta tutta la fabbrica del Ghetto, già appartenente al regio scrittoio delle possessioni, per la somma di scudi 34584 non comprese le botteghe; abolì le tasse, che l' ufizio del sale esigeva dai postieri: favorir volendo il commercio del porto di Livorno, mitigò il sovrano molti dazi, e tolse

non pochi diritti che solevano pagare le navi che vi approdavano. Con solita sua munificenza condonò il debito a tutti i lavoratori delle sue reali fattorie: prescrisse un piccolo uniforme ai cavalieri di santo Stefano, e per mantenere in essi quel grado di nobiltà che dal sangue ritraevano, vietò che si potessero unire in matrimonio con donne di nascita inferiore. Soppresse le gabelle imposte sul tabacco, e fece una rinnovazione degli ordini, o riduzione a memoria dei doveri più essenziali da osservarsi dai giudici del Granducato: riformò le matricole del tribunale del conservatore delle leggi, dichiarando le somme che si dovevano pagare: esentò dalla gabella dei contratti, tanto regia, che comunitativa tutti i legati donazioni, e lasciti a vita fatti a favore di povere persone: abolì le leggi dell'arte della seta, proibenti la libera contrattazione della foglia di gelso, e dei bozzoli, volendo che fosse permesso a chiunque il fare acquisto di detti generi, e trasportarli, senza incorrere in pene, o danni: moderò il rigore dello statuto della gabella dei contratti riguardo alla dote promessa in contanti, e poi pagata in beni stabili, dichiarando doversi una sola gabella: ampliando il commercio della seta, dette facoltà e libertà a tutti i setaioli minuti, grossieri, e merciai di fabbricare qualunque drappo, ed altro come i setaioli grossi: volgendo poscia la paterna cura al soccorso dei poveri carcerati per debito, fece separare le loro carceri da quelle dei malfattori; in seguito abolì il magistrato delle Stinche, formando una specie di deputazione di provveditore e due residenti, ed ingiunse un amorevole regolamento per i carcerati per debito: con altro savio editto escluse

dal rappresentare nei teatri di Toscana i comici forestieri detti strioni, giocolatori di corda ecc. a riserva delle compagnie comiche francesi, e professori italiani di canto, e suono, ordinando pure, che i teatri non si potessero aprire che nel carnevale nelle primarie città, e con altre dichiarazioni su tale oggetto.

Le scuole, ed i pubblici insegnamenti non furono dal Granduca trascurati: principalmente eresse quattro scuole, una per quartiere con maestri, che insegnassero gratuitamente alla povera gente, leggere, scrivere, e abbaco, oltre i doveri del cristiano: preso poi in considerazione il sistema delle letture nello spedale di santa Maria Nuova, e volendo porre le medesime in un piano migliore, e più utile, ordinò, che nel detto spedale vi fossero oltre la lettura di medicina pratica, quelle ancora di anatomia con un Dissettore, di fisiologia, d'istruzioni chirurgiche, e casi pratici, di operazioni chirurgiche, di Botanica e Chimica, e d'ostetricia, sopprimendo tutte le altre cattedre che erano per l'avanti stabilite in detto spedale.

Una lettera circolare fu spedita dal segretario del regio diritto, colla quale si ordinava a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi, che nelle loro respettive curie non si servissero di cancellieri ecclesiastici, ma bensì laici: volle una nota di tutti i monasteri della città di Firenze e suoi contorni, coll'indicazione dell'entrata ed escita di ciascheduno, numero delle velate, converse ecc. detto ordine che le oblate potessero liberamente escire da' conservatori: proibì i monitori di scomuniche senza il Regio exequatur, o che senza di esso non si facessero dallo

comunità religioso pagamenti di prestazioni, tasse, o altro: volle che i religiosi fossero obbligati a prestare aiuto ai parrochi nel servizio spirituale per le campagne: ordinò cho le Chiese curate dipendenti da' monasteri, e conventi de' regolari, ma staccate da' loro chiostri, fossero esercitate da' sacerdoti secolari con la congrua di scudi cento: per benefizio e vantaggio del pubblico ingiunse allo spedale degl' innocenti di ricevere ancora a mano i ragazzi di qualunque grossezza ed età cho gli fossero indirizzati per ordine de' commissari de' quartieri: fece un nuovo regolamento sulle cause ecclesiastiche criminali dimostrando il metodo, ed assegnando alle due potestà la respettiva giurisdizione: prescrisse il catechismo da insegnarsi nelle scuole pubblicho e comunitative; ed ordinò a' superiori claustrali, che per contribuire al miglior soccorso del pubblico, dovessero tenere gratuitamente una scuola di leggere, scrivere, e abbaco.

1780. L' Arciduca Ferdinando Carlo d' Austria, Governatore e capitan Generale della Lombardia Austriaca, avendo intrapreso il giro dell' Italia insieme con la Real sua sposa Maria Beatrice d' Este, fu incontrato a Pietra Mala dal Real fratello Granduca, e seco lui giunse il dì 3 gennaio in Firenze, trattenendovisi per tre giorni, essendo passato in seguito a Siena, per portarsi a Napoli; il Granduca lo accompagnò fino a' confini dello Stato da quella parte, e nel breve soggiorno che fecero a Siena ricevettero magnifici onori; e distinzioni.

Il Granduca ritornato che fu nella dominante permanse in essa fino al 24 aprile, essendo partito la mattina per Arezzo, e la Chiana affine di osservarvi i nuovi

lavori che colà si facevano per lo scolo di una porzione dell' acque del lago Trasimeno: fatte le sue osservazioni proseguì il viaggio dalla parte di Loreto per incontrare i prelodati Arciduchi di Milano, che ritornavano in Toscana; come di fatto giunsero nella capitale il dì 3 maggio: veduto quanto si trova di rimarcabile in questa florida città dell' Italia, partirono la mattina del dì 25 detto per Pisa e Livorno, dimorando in esse alcuni giorni; passati quindi a Lucca, Pescia, e Pistoia, per la strada nuova si diressero a Modena, ove erano attesi con somma ansietà da quel Duca Ercole III.

Essendo giunta alla Real corte l' infausta notizia della morte accaduta a Tervueren il dì 14 luglio di S. A. R. il Duca Carlo Alessandro di Lorena e Bar, zio paterno del Granduca, dopo avere intimato il bruno si fecero solenni esequie nella cappella di palazzo in riposo dell' anima del defunto principe, coll' intervento delle Loro Altezze Reali, Arciduchi, Arciduchesse ecc. Passato quindi il Granduca a visitare la provincia del Mugello, al suo ritorno ebbe il contento di vedersi padre di un altra Arciduchessa. Nacque questa il dì 15 ottobre nel Regio palazzo di residenza; fu battezzata lo stesso giorno co' nomi di Maria Amalia Giuseppa, Giovanna, Caterina, Teresa, e venne alzata al sacro Fonte a nome delle LL. AA. RR. l' Infante D. Ferdinando I. di Borbone Duca di Parma, Piacenza ecc. e Maria Amalia Arciduchessa d' Austria di lui sposa, le veci de' quali eseguite vennero dal maggiordomo conte di Thurn, e marchesa Albizi maggiordoma.

Se la Real famiglia era contenta di tanti e sì felici

avvenimenti che circondavano il trono. della Toscana, soffrì però un colpo, che le recò la massima tristezza. L'Augusta Imperatrice Maria Teresa infermatasi in Vienna il 18 del mese di novembre, si aggravò in breve talmente, che la sera del dì 29 passò agli eterni riposi, compianta non solo da' suoi Stati, ma dall'intera Europa, per le virtù che in grado eminente regnavano nel di lei cuore. Questa nuova giunta con espresso alla corte, ricolmò del massimo dolore il Granduca figlio dell'illustre eroina defunta. Egli fece immediatamente proibire qualunque spettacolo nel futuro carnevale; intimò il bruno per sei mesi, e dato avviso della funesta nuova alla città, col suono di tutte le campane per tre consecutive mattine, fece celebrare private esequie nella cappella di palazzo, restando stabilito di farsi a suo tempo il gran catafalco nella Ambrosiana Basilica di san Lorenzo.

Dopo che il Granduca ebbe conceduta facoltà ai pasticcieri di cuocere, vendere e ritenere nelle loro botteghe qualunque specie di carne, ed altri commestibili, elesse un corpo di nuovi medici per l'arcispedale di s. Maria Nuova, acciò il pubblico fosse servito con la maggiore puntualità, e niente mancasse a di lui vantaggio: per togliere al popolo le occasioni di dissipazione, proibì di fermarsi in qualunque città, terra, castello, o altro luogo del Granducato, ed esercitare qualsisia delle loro arti, ed industrie a'ciarlatani, cantambanchi, cantastorie, burattinai, circolatori, giuocatori ed a tutti quelli che portano in mostra scherzi di natura, macchine, animali, o che vendono segreti, ed a qualunque altra persona forestiera che

andasse vagabonda a procacciarsi il vitto con alcun simile mestiere. Abolì la privativa del ferro, e delle carte da giuoco nei territori di Barga e Portoferraio; molte tasse della camera del commercio, ed in Volterra la gabella dei fitti. Con nuova legge sull' arte della seta, tolse varie antiche costumanze ed usi nel lavorìo dei rasi, saie e taffetta, volendo, che i fabbricanti fossero nella piena libertà di comporre dette drapperie; ed inoltre comandò che restasse abolito l' obbligo di pesare alla pubblica stadera dell'arte, ed in conseguenza sgravati i tessitori dal pagamento della tassa per ogni pezza: oltre poi le scuole pubbliche, di cui si è per avanti parlato, si degnò il Sovrano ordinare, che venissero aperte altre due eguali scuole a benefizio delle ragazze povere: estinse le tasse imposte ai pasticcieri, e grecaioli; e dette ampla libertà di pescare nel fiume Arno: ordinò che tutti i debitori di puro debito civile fossero trasportati in nuove carceri egregiamente costruite per loro uso dietro alla soppressa Chiesa di s. Apollinare, e nelle quali, oltre la libertà di passeggiare alcune ore del giorno nell'annesso cortile, fosse conceduto ai medesimi di trattare con chi occorreva dei loro particolari interessi: i debiti delle vecchie amministrazioni furono generosamente condonati; scemò il prezzo del ferro, e dette a tutti libertà di fare scavi: per sicurezza e quiete della città ingiunse agli albergatori, e locandieri di dare esatte note serali dei forestieri sì sudditi, che esteri che alloggiavano: tolse la facoltà ai bargelli, o altri esecutori di poter rimettere un reo bandito di pena capitale, o di altra minore, e moderò pure la confiscazione dei beni,

trovandola in molti casi eccessiva e sproporzionata per alcuni dettagliati delitti. Una conseguenza della legge di polizia emanata l'anno scorso, fu la presente soppressione degl' impieghi di bargello, e Tenente della piazza di Firenze, aggregando le occupazioni all' ispettore e sotto ispettore, unicamente responsabili al governo: abolì il magistrato delle revisioni e sindacati, e sua cancelleria, incaricando delle respettive diligenze i capi, e superiori dei vari dipartimenti: fu tolta qualunque proibizione al taglio dei boschi, e permesso il lavorare quei terreni ad ogni proprietario, con certe restrizioni riguardo alla smossa delle terre, e traportamento per causa di pioggia; e per ampliare il commercio confermò a favore di tutti i fabbricanti lanaioli del suo Granducato la gratificazione di uno scudo per pezza sulle londrine nostrali che si estraessero dai felicissimi stati ecc.

Con la mediazione di S. M. Sarda rimasero terminate le vertenze, che sussistevano tra il Granducato, e la repubblica di Genova per causa di confini. A Livorno venne ampliato lo spedal di sant' Antonio, rimanendo soppresso lo spedal militare; quindi fu fatto erigere un terzo lazzeretto assai più vasto degli altri due, addotto alla cura delle persone, ed allo spurgo delle mercanzie. La Chiana risentì anch'essa gli effetti delle sovrane beneficenze; oltre l' essere stato ultimato il rivotamento del canal maestro, fu fatto un nuovo canale navigabile per il padule delle Chiarine di comunicazione fra il Chiaro di Montepulciano, ed il detto canal maestro, ed in seguito altro simil canale del passo alla Quercie; questi provvedimenti produssero una libera navigazione per

tutta la Val di Chiana, con aumento di coltivazione nei terreni frigidi, e di un'aria assai più salubre.

La milizia prese un nuovo aspetto. Il Granduca persuaso dell'affetto de' suoi amatissimi sudditi, volle riporre in essi ogni fiducia per la pubblica sicurezza; con tal veduta soppresse l'intera guarnigione ed il corpo dell'artiglieria della città di Firenze, scrivani di porte, sergenti di chiavi, e qualunque altro impiego dipendente dallo Stato di Piazza; in conseguenza ordinò che si formassero quattro compagnie civiche, per le quali concedè privilegi ecc. L'istesso regolamento, e novità ebbe luogo ancora in Pisa; e per un necessario effetto fu abolito il commissariato di guerra.

Premendo a Leopoldo l'esatta osservanza delle leggi non tanto civili, che ecclesiastiche, e la buona disciplina ed esemplarità de' religiosi, fece significare a tutti i capi de'regolari, che si tenessero nella più regolare osservanza delle costituzioni dell'Ordine loro, perciò niun religioso andasse fuori solo, e molto meno a'caffè, teatri, giuochi, ridotti ecc. frequentassero le Chiese, il coro ecc., in somma che in tutto avessero un contegno conforme all'istituto dell'Ordine che osservavano, per edificazione ed istruzione del pubblico.

Per la buona educazione delle fanciulle permise che fossero accettate di qualunque età in que'Conservatori che conducono una vita libera, e sciolta. Con altra Circolare diretta a Vescovi, inculcò che non si permettesse a preti di trattenersi oziosi ne'caffè, biliardi, teatri, osterie ecc., molto meno tener pratiche fisse con donne. Fino del 1779 essendo stato soppresso il monastero di

s. Agata, le monache lo abbandonarono del tutto: similmente rimase abolita la Badia de'canonici Scopetini di Siena: restrinse le inutili spese solite in occasioni di vestizione, o di altre funzioni di monache, e lo Spedal di s. Paolo detto de'Convalescenti venne anch'esso estinto, trasferendone le incombenze al regio Arcispedale di santa Maria Nuova.

Una cattedra di Teologia si eresse per comando Sovrano a Livorno nelle pubbliche scuole de' Barnabiti; quella di lingua Toscana in Firenze ebbe una riforma nell'antico metodo, ed altra no fu stabilita nel regio Spedale degl'Innocenti di operazioni, e dimostrazione anatomiche; ed a questa fu promosso l'illustre e celebre sig. Lorenzo Nannoni, uno de'luminari del nostro secolo, ed onore della Toscana.

FINE DEL SECONDO LIBRO

E DELLE MEMORIE A TUTTO L'ANNO 1780.

MEMORIE

PER SERVIRE ALLA VITA

DI

LEOPOLDO SECONDO

IMPERATORE DE' ROMANI

LIBRO TERZO

Che comprende il suo governo del Granducato di Toscana, viaggi, nascite ecc. fino alla partenza da Firenze per Vienna.

Se molto si è detto, e molto resta ancora da dire intorno al savio governo di Leopoldo nella Toscana, non però la materia rimane esaurita in guisa, che non siavi un vasto campo da spaziare pe' panegiristi di tanto eroe: siccome esponemmo nell' antecedente libro non essendo stata nostra intenzione di formare un esatto diario, o una filosofica istoria, quindi è che per quello riguarda l'esame politico-scientifico-critico delle leggi, e delle riforme eseguite dal defunto Cesare, ce ne siamo in tutto astenuti, servendo non tanto alle circostanze, quanto allo scopo prefissoci, di solamente accennare, colle parole *abolì*, *soppresse*, *riformò ecc.*: quanto fece nel tempo del suo governo. Per l'istessa ragione in parte richiederebbe il diario non poche altre circostanze e det-

tagli, intorno a quali servano le appresso brevi parole, in quella guisa appunto che con franco tratto di pennello, esprime l'esperto pittore in ristretta tela le grandi azioni degli eroi.

Leopoldo fu un genio che scuotendo il giogo de'pregiudizi, e del costume, si affaticò, e quasi perdè la vita sull'ara dello Stato per vantaggio de' suoi popoli. Giunto al governo della Toscana si vide a fronte una spaventosa carestia, che minacciava la perdita de' suoi cari figli: egli vi oppose la real destra, e fugando l'empio mostro, aprì l'erario delle beneficenze facendo con una libertà generosa nascer dallo stesso arido suolo il frumento: sagrificando quanto aveva in benefizio della Toscana la mantenne la sollevò: ma la parte indigente di un Regno non esiste un sol giorno: ella è continua non apparente. Quì dee dunque dimostrarsi lo zelo la cura di un Sovrano, che non altro è che un padre de' sudditi. Leopoldo conobbe la massima, e fu tale: non si contentò di aver respinta la fame, ma trovò i mezzi perchè i poveri avessero in lui una fonte perenne di acqua vitale. Le fabbriche, i lavori, le arti, il riattamento degli edifici, l'apertura di nuove strade, la costruzione di Chiese, palazzi, ville ecc. occuparono braccia infinite per mantenere le loro care famiglie, e per altra parte aggiunsero ornato, vaghezza, e splendore alla Toscana. Risentì pure i benefici influssi questo giardino dell'Italia, infetto in qualche parte dalle staguanti, e putride acque. La provincia inferiore, e la Valdinievole parlano abbastanza; e se non poche famiglie del primo, secondo e terz'ordine, si trovano dalle angustie passate ad una

vita comoda e felice, tutta è mercè di Leopoldo, che detto e concesse non solo gli utensili, ed i materiali per fabbricare, ma gli stessi terreni a' felici intraprendenti.

Il commercio, le arti, le manifatture erano anch'esse in uno stato di languore: la ricchezza vi è succeduta: e se tutti gli animi concorsi fossero a sostenere ed eseguire le giuste idee del Sovrano, più bella, e proficua apparirebbe la prospettiva di questi oggetti utili, e indispensabili per uno Stato. L'educazione fu pure un pensiero di Leopoldo; e siccome da essa il buon costume, e la savia condotta derivano lo aprì, e le mantenne in ogni parte dello Stato. Lo stesso fece Leopoldo in riguardo all'afflitta umanità: li spedali ebbero un miglioramento, gl'infelici rei furono tolti dalla mano della barbara carnificina: tutta l'Europa applaudì, ne si trattenne di adottare in varie parti la tenera amorevole disposizione.

L'agricoltura risorse, le campagne fiorirono. Non vi è angolo non vi è punto della Toscana in cui Leopoldo non spargesse grazie per promoverla, liberando i coloni, i coltivatori dagli aggravi, soggezioni, e pesi, e dando loro ampla libertà per far triplicare le rendite o de' trascurati, o delli scarsi terreni. Egli vi concorse colle maggiori spese, somministrando grandi somme, ed aprendo in favore di essa tutti i tesori delle reali beneficenze. Si può forse dire in questa parte, che l'esito ha eguagliato, e forse sorpassato il Sovrano desiderio.

Finalmente conveniva a Leopoldo di frenare gli abusi, di richiamare al dovere i propri figli, di togliere un

rilassamento ne' segnaci del Santuario, e di cercare la purità nella ecclesiastica disciplina. Vi pose la mano, lo tentò. Egli era un genio, egli era un padre: due caratteri, che formano il vero eroe di un secolo. Potesse il nostro pennello terminare il quadro co' lumi, e coll'ombre che v' abbisognano! ma conviene seguire il metodo prefisso, tornando ad esporre gli annali di Leopoldo.

1781. A riserva di una breve gita fatta ad Arezzo, Borgo s. Sepolcro, Sestino, e Romagna Toscana, il Granduca non si allontanò mai dalla capitale, e ville adiacenti. Le accennate solenni esequie per la defunta Imperatrice Regina furono eseguite la mattina del dì 7 febbraio nella Real Basilica Laurenziana, con una pompa ed apparato talo, che destò maraviglia, ed edificazione. S. A. R. seguitato da tutte le cariche di corte, ministri ecc., e col Reale Arciduca Francesco si portò ad assistere alla sacra cerimonia, avendo pontificato Monsignor Arcivescovo; e Monsignor Roberto Costaguti Vescovo di s. Sepolcro, celebrò con robusta eloquenza le lodi della defunta Sovrana.

Percorrendo ora il governo civile, il Granduca riunì all' Amministrazione generale il Bollo delle carte da giuoco, e concesse nuovi privilegi alla fabbrica delle porcellane, tanto stavagli a cuore la perfezione delle arti, e del commercio. Abolì la privativa della pesca nel lago di Fucecchio; la carta bollata nel vicariato di Pietra Santa; il Bollo delle carte da giuoco nella provincia di Lunigiana, e furono egualmentte soppresse diverse bandite nel capitanato di Livorno. L' introduzione de' tessuti di seta e filaticcio lavorati nello Stato fu apertamente

accordata in Firenze: volle che si sollevassero da varie imposizioni gli abitanti del detto vicariato di Pietra Santa, e con grazioso motuproprio ridusse ad eguaglianza i pesi, e misure nel Granducato. Le decime nel contado furono abolite, come straordinaria gravezza; soppresse pure la deputazione della camera del commercio, e liberò dalla gabella i vitalizi con Santa Maria Nuova. Per assicurare la buona fabbricazione nell'arte degli orefici ed argentieri, annullò gl' impieghi di veditori, marchiatori, e cercatori, ordinando, che il pubblico marchio fosse depositato nella reale Zecca. Vide poi con giusto rammarico, che la vanità delle donne andava stendendosi oltre i limiti, perciò volendo porvi rimedio, fece scrivere alla nobiltà un viglietto inculcando che le dame fossero le prime a desistere dalle loro eccessive mode, per dare così un esempio alla cittadinanza, ed alla plebe. Dette in accollo alle comunità del contado fiorentino, di Prato, e di s. Miniato l' esazione della decima detta de' cittadini, e di quella denominata del contado: eresse nella provincia inferiore dello Stato di Siena due compagnie civiche, addette in particolare al buon servizio, e difesa del littorale di Grosseto; e togliendo tutte le distinzioni di tenitori, contadi, e distretti, li riunì in un solo, per sottoporlo a una sola gabella, come in fatti in conformità delle Sovrane disposizioni fu compilata e stampata una nuova tariffa generale di gabella: in seguito di questo ne venne la formazione della nuova comunità fiorentina, creata con legge de' 20 novembre: in virtù di questa fu soppresso il consiglio del dugento, e quasi ripristinato l' antica magistratura della Repubblica, ve-

nendo la Comunità rappresentata da un corpo, composto di un Gonfaloniere, e di undici priori, di un consiglio generale formato de' suddetti, e di altri venti soggetti, col titolo di consiglieri.

I miglioramenti ed i vantaggi che risentì la Toscana non furono di piccola conseguenza. Per render semprepiù florida la provincia inferiore di Siena, e promuovere con nuove grazie la popolazione, e la coltura di quelle terre, vi concedè la facoltà alle manimorte di acquistare terreni e case, senza necessità di precedente grazia. Aprì in Livorno il nuovo pubblico spedale dei Padri di S. Giovanni di Dio, detto di S. Antonio Abate, nel quale rimase incorporato quello delle truppe, ed il sovrano lo provvide e aumentò di Numero 100 letti; vi fece pure una nuova scuola di educazione per i figli, e figlie dei militari, con provvisione del necessario vitto, e vestito, oltre i maestri, e le maestre. Massa si vide espurgata di vari luoghi palustri, e libera da mortifere esalazioni che danneggiavano la salute degli abitanti, essendo stati ridotti molti terreni suscettibili di qualunque cultura; e la palude detta del pian del lago distante tre miglia da Siena fu asciugata, e le acque introdotte in un gran canale sotterraneo, dal che ne risultò il risanamento dell'aria di tutto quel contorno. Firenze, fra le altre cure del provido regnante, vide perfezionare la fabbricazione introdottavi dei panni di lana all'uso inglese, e francese, avendo la real munificenza assegnata per tal lavorio la soppressa fortezza da Basso.

Per regolamento del registro dei morti venne ingiunto l'obbligo a tutti i curati di rimettere alla camera

del commercio ogni primo giorno del mese le note dei morti del mese precedente ecc. il conservatorio del soppresso spedale di s. Paolo si cambiò in scuola pubblica, per le ragazze povere. Con circolare diretta a tutti i superiori degl' instituti claustrali, fu comandato che l' esclusione dei religiosi forestieri dal governo dei monasteri, e conventi nel Granducato, comprendesse non solo i primi superiori, ma anche i secondi, o altre simili cariche di governo. Ordinò provvedimenti sulla collazione delle Chiese curate, ingiungendo ai Vescovi, che tutto fosse diretto al bene della religione, ed alla salute delle anime; ed il lusso delle spose monache ebbe la norma di moderazione, come tutte le altre parti. Con rescritto del dì 8 agosto rimase soppresso lo spedale degl'incurabili, e il di lui patrimonio riunito a quello di s. Maria Nuova; furono sottoposti alla direzione de'Vescovi tutti i monasteri di monache, togliendone da qualunque altra soggezione di frati, monaci ecc. Venne ancora abolito il monastero di s. Michelino Visdomini dei monaci celestini, erigendo la Chiesa in cura secolare di nomina regia. Comandò ancora il Granduca che non si ammettesse l'esercizio di veruna giurisdiziono estera senza il Regio *Exequatur*, perciò tutti i Vescovi di stato estero, che avessero parte di diocesi nel Granducato dovessero esibire le bolle di loro elezione per essere approvate.

1782. Un nuovo Arciduca nato il dì 20 gennaio accrebbe la Real prole: nel lunedì mattina giorno seguente alla nascita fu il principino battezzato, ed impostigli i nomi di Gio. Battista Giuseppe Fabiano Sebastiano: il compare fu un tal Giuseppe Barellai onorato artista della

cura di s. Felicita, che ebbe in dono una ricca medaglia d'oro, ed altre Reali munificenze. Il Granduca,e la Granduchessa di Russia sotto il nome di conti del Nord viaggiavano in questo tempo per l'Italia: dopo di essere stati a Roma, e Napoli, giunsero a Firenze il dì 18 marzo, preventivamente incontrati a Siena dal Real Sovrano, e dalla Granduchessa ad una posta distante: gl'illustri viaggiatori erano stati preceduti dal principe Federigo Guglielmo di Wittemberg, fratello della Principessa Elisabetta Guglielmina Wittemberg Sturgard, sposa destinata per il Reale arciduca Francesco primogenito, e gran principe ereditario di Toscana. Questo matrimonio fu pensiero dell'imperator Giuseppe II destinato avendo di avere presso il trono imperiale il giovane sposo, in cui aveva riposte le speranze dell'Austriaca successione. I conti del Nord trattati furono con tutta la magnificenza e divertimenti possibili, e tanto si compiacquero del soggiorno della Toscana, che fecero in Firenzo piacevole dimora di un mese, essendo partiti il dì 9 aprile, regalati del Granduca di vari doni, e fra gli altri di due superbi tavolini lavorati di pietre dure coi piedi di bronzo dorato, il cui valore si fece ascendere a sei mila zecchini.

Altra real persona si vide nel mese di agosto alla corte, e fu l' arciduchessa Maria Amalia Infanta di Spagna, e Duchessa regnante di Parma, che si portò in Firenze per fare una grata visita al Granduca fratello, con cui si trattenne per alquanti giorni, essendo stata ancora a Pisa, e Livorno. Verso la fine dell'anno si trasferì la Real corte a Pisa, per ivi trattenersi nella cruda stagione.

Non minor materia degli anni antecedenti somministrò Pietro Leopoldo nel compilare le leggi, e formare regolamenti. Ognora intento al sollievo de' suoi sudditi, e premuroso di conciliare l' amministrazione della giustizia con tutti i possibili riguardi dovuti all' umanità, comandò con una istruzione di XVII. articoli, diretta a tutti i tribunali di criminale giurisdizione, che ne' giudizi criminali si dovesse risparmiare ed abbeviare al possibile la carcerazione de' rei, e quelli, i quali per i loro delitti fosse indispensabile di detenere nelle carceri segrete, non ne risentissero i perniciosi effetti riguardo alla salute; che avessero tutti i soccorsi possibili, anco di religione; si sollecitasse la spedizione delle loro cause, e che le carceri fossero tenute monde, mutata l' aria, e qualunque carcerato stesse almeno un giorno della settimana in stanze aperte. Proibì la carcerazione per debiti meramente civili: volle che tutte le emancipazioni e repudie si pubblicassero nel supremo magistrato: abolì l' uso della carta bollata in Portoferraio; le tasse che pagavano gli albergatori all' ufizio del sale; il registro de' fornai, macellari, bottegai ecc. dando a tutti facoltà di simili arti. Soppresse ancora la marchiatura di alcuna sorte di pannine; la carica di provveditore delle arti della città di Prato; il dipartimento contenzioso della camera delle Comunità; l' ufizio delle tratte; il tribunale dell' ufizio de' fossi di Pisa ecc.

Emanò pure diversi regolamenti per la nuova Comunità fiorentina; per le dogane di Pistoia; pagamento de' feudatari, e circolazione nello Stato di alcune monete di Modena. Fece una riforma sulla giurisdizione del ma-

gistrato de' pupilli; una legge su' delitti di stellionato, e su' cambi; e per incutere maggior timore ne' malvagi, ordinò che i rei di alcuni delitti fossero esposti alla pubblica vista per l'esecuzione della loro condanna, avendo pure fatta stabilire una casa di correzione nella fortezza da basso, per rinchiudervi i vagabondi, e discoli dell'uno, e dell'altro sesso, quali fossero costretti a lavorare, ed ascoltare le massime della nostra s. religione, onde ritornare ad una miglior vita.

Le provide cure di Leopoldo non tralasciarono qualunque, benchè minima parte. Egli accordò una ragguardevol somma per la riattazione del pubblico ponte della città di Pescia; diminuì alcune gabelle in favore della città di Pistoia, e non pochi denari sparse per l'aumento delle manifatture, e proseguimento delle fabbriche.

Riguardo agli Ecclesiastici commise a' Vescovi, che non dovessero conferire canonicati se non a quelli che avessero studiato nelle Università del Granducato, volendo che avessero tali premi i soggetti dotati delle migliori qualità, senza riguardo alla nascita in confronto del maggior merito: sospese le solite tasse, che si pagavano alla corte di Roma per spogli, vacanti, quindenni ed altro, volendo che distribuite fossero a' poveri più bisognosi delle respettive diocesi: comandò che i monasteri non potessero pattuire la dote per le religiose; prescrisse la spesa che far si doveva per le vestizioni, e professioni, minorandola molto del costume antico. Ingiunse a' parrochi l'obbligo di ammaestrare il popolo nella dottrina cristiana: assoggettò pienamente tutti i regolari, e claustrali alla giurisdizione de' Vescovi: ordinò che non

partecipassero delle doti solite darsi o per estrazione, o per elezione dai luoghi Pii se non quelle fanciulle, che avessero l'attestato de'loro parochi, che frequentavano la dottrina cristiana. Inibì a' Vescovi esteri, che hanno giurisdizione nella Romagna, e Lunigiana di ammettere i cherici alla vestizione dell'abito sacro senza permissione della R. A. S, e siccome molte Chiese curate della diocesi di Firenze avevano scarsi assegnamenti, accordò loro alcune pensioni sopra il patrimonio exgesuitico. In vista altresì di una maggiore semplicità nell'amministrazione dei beni delle comunità regolari di monache, e di oblate, comandò che si vendessero al pubblico incanto le case e botteghe di tutti i monasteri, e conservatori, a riserva degli stabili, che abitavano, o che erano per loro uso, ed il ritratto si erogasse nel pagamento dei debiti, affrancazioni di pesi, ed acquisto di luoghi di monte, o altri crediti pubblici del Granducato.

Soppressa rimase la Certosa di Siena venendo riunita all'altra di Pontignano; egualmente abolì l'abbazia dei Cirsterciensi di Buonsollazzo, già detta Trappa, e quella di Settimo; e soppresse ancora lo spedale e convento di s. Onofrio di Pistoia, quello di Pescia, detto il castello dell'ordine dei Minimi, e la compagnia del Vangelista di Firenze. La più rilevante soppressione fu però quella del tribunale del Santo Ufizio, o sia inquisizione, con un rilevante editto col quale dimostrando le ragioni della erezione di quel tribunale, ed i casi in cui si trovavano i sovrani per dover ricorrere all'espediente di abolirlo, comandava con la pienezza della suprema assoluta potestà che restasse abolito in

tutto il Granducato il tribunale dell'inquisizione, e venisse tolta qualunque insegna o divisa del medesimo, reintegrando i Vescovi nella cognizione dolle cause di fede, e processure, e facendo prendere in nome sovrano il possesso di tutti i beni, mobili, e immobili del Santo Ufizio ecc. In conseguenza di questa soppressione rimase pure abolita l'antichissima Chiesa di S. Pietro Scheraggio, già prioria, e poi benefizio semplice dell'inquisitore.

1783. Il soggiorno di Pisa fu prospero, felice, avventuroso, e prolungato assai più del consueto, sebbene interpolatamente. Era giunto fino dell' anno scorso a Livorno un ambasciatore del Re di Marocco, per nome Mukamed Ben Addil Meleck, diretto alla corte di Vienna per stabilire un trattato; questi essendosi trasferito a Pisa fu ammesso all'udienza del Real Sovrano, ed a nome di S. M. Marocchina propose, e confermò una specie di trattato pacifico colla Toscana: in nome pure della predetta M. S. regalò al Granduca nove cavalli affricani con bardature secondo l'uso dei loro paesi, una sella di velluto ricamato d' oro, diverso porcellane di superbo lavoro del Giappone, e due cassette con tagli di stoffe a oro, e veli con liste rasate. Il Granduca gli fece viceversa consegnare per presentarsi a S. M. Marocchina 580 braccia di broccato con fondo di lama d'oro, e fiori vellutati; una cassetta d'essenze e d'acque d'odore, e due bocce di acqua vulneraria. L'ambasciatore ebbe ancora un regalo del valore di 350 zecchini, ed altri diversi doni all'equipaggio.

Giunto era frattanto a Pisa il Reale Arciduca Massimiliano, il quale in compagnia del Real fratello si portò

a Livorno per vedere la squadra Russa stazionata in quella spiaggia: i due prelodati principi andarono a bordo della nave l'ammiraglio Russo, e vi si trattennero con molto piacere osservando tutti vascelli fioriti colle loro bandiere, che formavano un vago colpo d'occhio. Partito da Pisa per Siena l'Arciduca Massimiliano, tornarono poco dopo a Firenze, cioè il dì 9 aprile, i Reali Sovrani, con tutta l'Augusta famiglia in ottimo stato di salute; nella mattina del venerdì giunse da Roma il nominato Arciduca Massimiliano, che andò a posarsi al palazzo de'Pitti; egli si trattenne fino al dì 22 detto, avendo in essa mattina abbandonata la Toscana, e indirizzatosi alla volta di Parma e Milano. Fino al dì 10 settembre stette la Real corte in Firenze, avendo voluto anticipare il sovrano per suoi motivi la gita di Pisa, ove pervenne la sera del dì 11 con molta consolazione di quelli abitanti: la loro gioia si accrebbe, stantechè la Granduchessa era incinta, si sgavrò nella notte del dì 29 settembre di un principe a cui, nella gran sala del palazzo Reale, vagamente illuminata e ridotta a cappella fu amministrato il solenne battesimo dall'Arcivescovo di Pisa, essendogli stati imposti i nomi di Ranieri Giuseppe Giovanni Michele Francesco Girolamo, e fu alzato al sacro fonte da fra Simeone da Pisa vecchio laico cappuccino. La mattina del dì 4 novembre, nella Chiesa dei Padri Agostiniani, detta di S. Niccola, annessa al regio palazzo, seguì la presentazione al tempio del neonato Reale Arciduca Ranieri, avendo fatta la funzione il prelodato Arcivescovo Angelo Franceschi. In questo frattempo era comparso a Pisa S. M. il Re di Svezia Gustavo, che viaggiava sotto il nome

del conte di Haga, con un numeroso seguito di persone di suo servizio, per far uso delle acque di quei celebri bagni. La M. S. fece una visita a S. A. R., all'augusta consorte, ed ai Reali figli, essendo stata ricevuta e trattata conforme al grado, ed agli onori che le si convenivano. Comparve pure in Pisa S. A. R. l'Arciduchessa Maria Amalia d' Austria Duchessa di Parma, che dopo di aver fatta una corsa a Livorno, riprese il viaggio alla volta di Roma, per trasferirsi a Napoli. Non conviene tralasciare che prima della partenza della prelodata Duchessa, fu dato dal Granduca un magnifico pranzo, al quale intervenne il Re di Svezia, l'Arciduchessa, e tutti i primari del loro seguito ; e dopo il pranzo vi fu il divertimento delle pruove del giuoco del Ponte, in tre diversi assalti eseguiti nella sala del palazzo Reale.

La Toscana in quest' anno ebbe l' onore di esser visitata per la terza volta dall' immortale Giuseppe II. Sua Maestà Cesarea partì da Vienna il dì 6 dicembre, sotto il suo consueto nome di conte di Falkenstein, e sollecitamente viaggiando giunse il dì 13 a Mantova, il dì 15 a Parma, e il 16 a Modena, da dove s' incamminò alla volta di Firenze. Ricevutasi dalla Real corte la notizia per espresso del vicino arrivo di Cesare, il Granduca colla Augusta consorte si portarono da Pisa nella dominante il dì 17 dicembre, e nella mattina seguente il Sovrano in compagnia del marchese Carlo Renuccini partì per la villa di Cafaggiuolo ad attendervi l' Augusto fratello, il quale postosi in cammino nella stessa mattina alle ore 6 da Bologna, vi giunse alle ore quattro della sera con il suo nobil seguito : ivi pranzarono unitamente

i Reali fratelli, e quindi si rimessero in viaggio, ed arrivarono nella capitale alle ore 9 della stessa sera, essendosi direttamente portati a smontare al palazzo di residenza.

Tre soli giorni si trattenne l'Augusto monarca, ed in questi visitò quanto era degno di osservazione: vide lo Spedale di s. Maria Nuova, le diverse aggiunte di fabbrica, ed i magnifici comodi stati eseguiti in quello per servizio de' malati; e lo stesso fece nell'altro Spedale detto degl' Innocenti, ove si mantengono i bambini esposti: si portò al gabinetto di storia naturale, alle nuove Scuole delle fanciulle, a'Conservatori, ed allo studio di pittura del Pacini, dove lodò la grandiosa raccolta di busti, e statue cavate da' migliori esemplari greci: volle pure vedere la casa di correzione, e la Real Galleria: il dì 20 pranzò nel Real palazzo de' Pitti, co' Reali Granduchi, e Re di Svezia; e prima della mezza notte dello stesso giorno proseguì con tutto il suo seguito il viaggio, indirizzandosi alla volta di Roma. Il dì 21 il Granduca, e sua famiglia si restituì a Pisa, e nella mattina appresso il conto d' Haga si pose parimente in cammino alla volta di Roma.

Una convenzione stabilita tra il governo di Toscana, e quello di Genova, fissò l'arresto e reciproca consegna de' banditi, e malviventi de' due stati, togliendo così la speranza dell' asilo a' delinquenti, col porre un maggior freno ai delitti. Per motuproprio Sovrano le tre accademie, fiorentina, della Crusca, e Apatisti rimasero soppresse, formandosene una sola, col titolo di Reale accademia fiorentina, unita alla biblioteca Magliabechiana

ove doveva radunarsi, assegnandole tutti i fondi appartenenti alle tre suddette accademie. Approvò il Granduca un nuovo regolamento più vantaggioso per la strada di Pistoia; fece una legge su' grani e biade forestiere, proibendo che non s' introducessero tali generi nello Stato allorquando si trovassero di cattiva qualità, o guasti: abolì la privativa della fabbrica de' vetri; de' passi di fiumi; le antiche tariffe delle gabelle per l' introduzione delle mercanzie e generi nelle città di Siena, Pisa, e Pistoia, avendo fatte pubblicare le nuove; volle che in qualunque ufizio si dovessero fare gratuitamente le copie de' decreti, atti, notificazioni ecc., e prescrisse il metodo a' pubblici pesatori pel buon servizio del venditore, e del compratore.

Una circolare diretta a' Vescovi trattò delle Chiese curate di padronato pubblico, o di collazione ordinaria, ingiungendo, che si cercassero tutti i mezzi perchè i parrochi avessero una sufficiente congrua. Con altra circolare comandò che in tutte quelle parrocchie provviste di una congrua di scudi 80 al netto, restasse interamente abolita la decima parrocchiale, e per l'esazione da farsi dalle cure di minor rendita aggiunse le necessarie istruzioni, proibì tutte le questue che si facevano per feste, ufizii, o altre sacre funzioni, tanto in danari, che in generi, o nelle Chiese, o fuori, e tanto nella campagna, che nelle città, terre, e castelli. Tutti i sindaci apostolici, eletti con autorità pontificia vennero inabilitati, qualora non fossero confermati da' respettivi ordinari, ed abolì qualunque pubblicità, o profano spet-

tacolo in occasione de'sussidi dotali conferiti alle fanciulle per il loro matrimonio spirituale, o temporale.

Lunghe istruzioni si videro altresì pubblicate per la formazione de'Campi Santi a sterro, terminati i quali ordinò che assolutamente e generalmente si abbandonasse la tumulazione nelle sepolture delle Chiese. Comandò poi che tutti i Vescovi esercitassero il loro diritto, secondo le canoniche disposizioni, e la vera disciplina della Chiesa, facendo la distribuzione delle rendite ecclesiastiche indipendentemente da qualunque altra potestà, in qualsivoglia tempo, o modo seguisse la vacanza de' benefizi, salvi i diritti de' patroni, ed i regolamenti veglianti.

Con special Motuproprio fu soppresso in Siena il convento degli Agostiniani di s. Leonardo, ed i beni addetti alla casa religiosa di Lecceto dello stesso Ordine, e similmente il convento de' Padri Domenicani, destinandolo per l'Accademia Ecclesiastica. A Bagnone altro convento degli Agostiniani, e l'entrate e la fabbrica alla Prepositura: a Pisa il monastero, Chiesa Abbaziale, e cura di s. Michele in Borgo: in Firenze i Padri Bernabiti, e la compagnia della Nonziatina, volgarmente il Pellegrino fuori della porta a san Gallo, ed a Livorno il collegio de' suddetti Bernabiti.

Nella diocesi di Prato e Pistoia molte riforme ed innovazioni si videro. Con lungo regolamento diviso in varii articoli, il Granduca ordinò, che sette fossero le cure della città di Prato, e le altre tutte soppresse; in Pistoia abolì le congregazioni, fissò il numero delle parrocchie a dieci, e soppresse ancora tutti i corpi di compagnie ecclesiastiche e secolari instituendo le compagnie

della Carità; vi furono ancora altre soppressioni di conventi di monache, di frati e di monaci, fra quali il monastero di Monte Oliveto, i domenicani, li zoccolanti, i cappuccini, ed altri, che troppo lungo sarebbe il nominarle; si trattò delle messe, dell'obbligo de' curati, de' confessori, de' predicatori ecc. Vi si eresse un Accademia Ecclesiastica, e si chiamarono a severo esame non pochi affari spettanti al culto, al metodo, ed altre cerimonie ecclesiastiche. Finalmente a Foiano fu estinto il convento de' Domenicani e riunito all' altro della stessa religione d' Arezzo.

1784. Essendo vicino il ritorno da Napoli di S. M. l'Imperatore, si trasferì in Firenze il Granduca per attenderlo, come in fatti giunse la sera del dì 23 gennaio, e la mattina appresso partirono ambedue alla volta di Pisa. Fatta una breve corsa a Livorno, si trattenne col Real Fratello fino al dì 13 febbraio, nel quale partì verso le ore 5 della mattina per Lerici, e Genova. La Corte permanse poi in Pisa fino al dì 15 aprile.

Come si è detto a suo luogo era già stato fissato il matrimonio fra la Principessa Elisabetta di Wuttemberg, e l'Arciduca Francesco primogenito del Granduca; in conseguenza venne ancora stabilito coll'Imperatore, che il predetto Principe dovesse trasferirsi a Vienna, per essere educato alla maniera tedesca, ed imparare sotto le tracce di Giuseppe a reggere que' popoli su'quali era chiamato a regnare. A tale effetto la mattina del dì 21 giugno, dopo i teneri congedi con la Real Genitrice, partì da Firenze l'Arciduca Francesco, condotto venendo dal Granduca all'Augusto Zio per farne di propria mano la

preziosa consegna: in compagnia del Granduca partì pure il conte Colloredo Ajo del prelodato Gran Principe di Toscana; in questa occasione S. A. R. conferì la detta carica di Ajo de' Reali Arciduchi al marchese Federigo Manfredini, ora maiordomo maggiore della Real Corte di Toscana. Le prelodate AA. RR. da Bologna passarono a Padova, e di là giunsero felicemente a Gorizia. La sera del dì 29 giugno arrivarono a Laxemburgo, essendo state incontrate da Cesare alla distanza di circa 7 poste. La Corte di Vienna pubblicò allora il predetto stabilito matrimonio, con la dichiarazione, che la nuova Sposa doveva abbracciare la religione cattolica, perchè nata in setta protestante. Pochi giorni si trattenne Leopoldo nella Reggia Imperiale, e lasciato il Figlio tornò speditamente ne' suoi stati, essendo giunto in Firenze il 30 luglio, e subito si portò al Poggio Imperiale. La Granduchessa era nuovamente gravida, ed avendo la Real Corte destinato di trasferirsi a Pisa, abbandonarono tutti i Principi la Capitale su' primi di novembre, colà fissando secondo il consueto il loro soggiorno. Nella notte del dì 13 dicembre avvenne il fausto nascimento nella predetta città di Pisa di un nuovo Principe: furono al medesimo amministrate le acque Battesimali la mattina appresso, avendolo alzato al sacro fonte fra Niccolò da Seravezza sacerdote cappuccino, e gli furono imposti i nomi di Luigi Giuseppe Giovanni Ranieri. La nuova giunta in Firenze fu solennizzata con gala, fuochi pubblici, e salve reali.

Due leggi si videro riguardanti la giurisdizione dell'ordine di s. Stefano, parte della quale fu addetta a'giudici

locali; vennero tolte diverse formalità e dispendi inutili per l'esecuzione di diverse grazie sovrano: fu dato un regolamento per l'interno della città di Firenze: stabilì i ruoli costanti per tutti gl'impiegati, e proibì rigorosamente ai medesimi di ricevere qualsivoglia regalo, emolumento, mancia ecc. In occasione di pubblicare le istruzioni per norma del presidente del buon governo, e di quello del supremo tribunale di giustizia, soppresse l'impiego di auditor fiscale, e di conservator delle leggi: parimente per favorire sempre più la libertà del commercio abolì tutti i posti di pubblico mezzano, e sensale in qualunque sorta di contrattazione, mercanzia, e genere, abolendo in conseguenza tutti li statuti, e leggi delle arti, e manifatture in quella parte che proibivano il vendere o il contrattare senza l'intervento del pubblico mezzano. Soppresse i lotti delle doti di diverse congregazioni, e ordini regolari, le tasse regie, e comunitative, e finalmente l'ufizio dell'incanto aggregato al tribunale de' Pupilli, dimodochè qualunque tribunale potesse far procedere alle vendite di mobili, gioie ecc.

In quest'anno fu dal Granduca fissato il quantitativo, che dovevano pagare le monacande a titolo di elemosina allo Spedale del distretto del loro convento, cioè; per le nobili fiorentine scudi 750 come velate. Le nobili delle altre città dello Stato scudi 450. Le cittadine scudi 200 e 100. Quanto alle forestiere sempre il doppio. Rese inamovibili tutte le cure di padronato, per maggior sicurezza de' parrochi, onde servissero sempre meglio la loro Chiesa. Comandò che non fossero ammessi a predicare in Toscana i religiosi, e preti forestieri; che

non venissero promossi ai sacri ordini nelle religioni de' soggetti immeritevoli, inculcandone la vigilanza ai respettivi Vescovi; fece prendere nota di tutte le compagnie, congregazioni, buche, e centurie di Firenze, per devenire in seguito alla loro soppressione. Proibì con motuproprio gl' ingressi, professioni pubbliche', ed altre feste monacali, abolendo i governatori ecclesiastici, e comandando, che qualora non vi fossero gravi ostacoli s' introducesse in ògni monastero la vita comune. Con particolar notificazione annullò in tutto il Granducato i baneplaciti apostolici nello contrattazioni de' beni ecclesiastici; e ordinò che non si concedesse il Regio *Exequatur* alle onorificenze, e privilegi, che dalla potestà ecclesiastica si accordavano a regolari, ed altra simil gente. Staccò dalla soggeziono del generale, e provinciale il convento de'cherici regolari ministri degl' infermi, sottoponendolo interamente all' autorità dell' ordinario, e che in avvenire non desse l'abito, che a' soli sudditi Toscani.

Tre altre disposizioni rimarcabili chiusero quest'epoca. La prima riguardante le curie ecclesiastiche, i sistemi, ed i loro abusi, venendo comandato che tutte le cause civili si restituissero a' tribunali secolari, quand' anche l' ecclesiastico fosse attore, o reo convenuto ecc. La seconda disposizione fu la tariffa per le curie ecclesiastiche per tutti gli atti che da esse sortissero; e la terza fu lo stabilimento di un patrimonio ecclesiastico in tutte le diocesi, per mantenere le Chiese, ed i ministri della religione.

Non deesi ommettere che in questo tempo rimase

terminato il nuovo campo Santo posto a Trespiano, venendone fatta la solenne benedizione dall' Arcivescovo; in conseguenza fu proibita qualunque altra sepoltura a sterro, o nelle buche, sotto la pena pecunaria per i trasgressori di scudi 50.

Un altra provida cura di Leopoldo fu la formazione di varie scuole per l' educazione della gioventù dell'uno, e l' altro sesso, ed in particolare a Firenze, Livorno, e Siena; e nella prima di esse, capitale della Toscana, essendo terminata la grandiosa fabbrica per riunirvi tutte le scuole del disegno e l'Accademia, ne prescrisse il regolamento, e dette i necessari assegnamenti per le spese, e mantenimento de'maestri, e professori di pittura, scultura, colorito, ornato ecc. Stabilimento che forma uno de' più belli ornamenti della Toscana, ed uno de'più be' fregi alla gloria di Leopoldo.

A norma delle savie idee del Granduca, fu soppresso in Firenze lo Spedale di s. Matteo, ove si fece la fabbrica dell' accademia predetta; similmente fu abolito il convento de' padri Minimi di san Giuseppe: cinque confraternite, cioè l' Alberto Bianco, l' Alberto Nero, il Poponcino, l' Agnese, e la Centuria; e fuori della porta a san Gallo l' antico Oratorio pubblico della Madonna della Tossa. A Pisa si estinsero il monastero di s. Lorenzo alla Rivolta; la parrocchia di s. Lucia dei Ricucchi; il convento, e Chiesa di santa Caterina de' Domenicani, e la Badia di s. Michele degli Scalzi. A Siena il conservatorio di Mona Agnesa, ove fu eretta la scuola, e quì pure il convento de' PP. Domenicani. A Volterra la Badia di s. Andrea de' monaci Olivetani; a Livorno i Padri

Teatini di Montenero, ed a Pistoia i religiosi di s. Francesco di Paola.

1785. Non minori sono gli avvenimenti del presente anno di quello fossero nelli scorsi, poichè la Toscana fu onorata dalla presenza di nuovi Sovrani. Le Loro Maestà Siciliane avendo determinato di fare un viaggio per l'Italia, fecero allestire una squadra di 16 legni, e datone il re il comando al cav. Bologna maresciallo di campo, s'imbarcarono il dì 20 aprile a bordo del vascello di *s. Gioacchino*, e con prospero vento navigando giunsero a vista del porto di Livorno la mattina del dì 8., venendo incontrate le LL. MM. dal Granduca, e Granduchessa in una superba lancia con l'accompagnamento di altri legni, e ricevute con gran festa, e spari dell'artiglieria della fortezza, e delle navi. Sbarcati tutti gli Augusti personaggi si trasferirono a piedi al palazzo Reale: la sera onorarono il teatro; la mattina il Re si portò al Molo, e dopo avere ascoltata la s. Messa, tutti montarono in carrozza, e si trasferirono a Pisa. In quella città poco prima che arrivassero era altresì giunto l'Arciduca Ferdinando governatore della Lombardia Austriaca. Tutti furono ricevuti dall'intero corpo de' giocatori del Ponte, con bandiere spiegate, e stromenti militari: nel giorno 12 si eseguì il gran giuoco del Ponte, onorato dalla presenza de' prelodati Sovrani, e rimase vittoriosa la parte di mezzogiorno, detta di s. Antonio. Si può accertare che una tal festa fu delle più magnifiche pel concorso numerosissimo de' forestieri, al che si aggiunse l'esser comparse dalla parte di mare 18 lance Napoletane superbamente guarnite, e piene tutte d'u-

fizialità della flotta, e corredate di stromenti militari.

Nella breve permanenza di Pisa, S. M. Siciliana si portò alcune volte a Livorno per vedere e passare sulle proprie Navi: fecero altresì i Reali Sovrani; e augusti viaggiatori una corsa a Lucca, ove furono trattati e serviti come con la massima magnificenza, non avendo tralasciata alcuna cosa la nobiltà Lucchese per render grato, e piacevole il soggiorno, ed onore insieme alla patria. Il dì 23 maggio l'Arciduca Ferdinando giunse a Firenze da Lucca, e lo stesso giorno partì alla volta della Lombardia. La mattina dopo si restituirono nella capitale i Reali Sovrani, e gli augusti ospiti. Brillanti furono le feste date in Firenze alle LL. MM. Siciliane, fra le quali la gran festa di ballo ne' reali appartamenti, coll'annesso di simile allegria popolare nel giardino di Boboli: fu ripetuta 'questa per due sere, e nella seconda appunto, che fu il dì primo giugno, LL. MM. siciliane dopo averla goduta partirono da Firenze, e si diressero per Bologna alla volta di Mantova, ove sapevasi che doveva arrivare da Vienna S. M. l'Imperatore. Il dì 11 detto abbandonò la capitale ancora il Granduca, ed in compagnia del marchese Manfredini passò a Mantova, ove già erano giunti tutti i prelodati illustri personaggi. Fino al dì 27 si trattenne il Real Sovrano nella Lombardia Austriaca; ed essendo stato a Milano, ed a Padova si divise dall'Augusto Germano, e ritornò nella Toscana, essendo giunto alla Villa del Poggio Imperiale il dì 4 luglio.

Il Re e la Regina delle Due-Sicilie dopo goduto delle brillanti feste date a Milano passarono a Genova, e ivi

puro vennero magnificamente trattate, e godettero sorprendenti feste sul mare, ed in quelle deliziosissime vicine ville: la sera del dì 2 agosto imbarcatesi sulla loro squadra ritornarono felicemente il dì 6 a Livorno, indi a Firenze, e poscia a' Pisa: i divertimenti furono fatti rinnuovare in queste tre città, talchè niente mancò alla gioia, ed al brillante piacere: finalmente portatisi tutti a Livorno, le LL. MM. si rimbarcarono il dì 29 agosto, e col più felice viaggio giunsero a Napoli con la loro stessa squadra il dì 7 settembre. Il Granduca, la Granduchessa, e la Real famiglia, dopo essere stati nella dominante fino al dì 12 novembre, passarono a Pisa, come era di loro costume.

Con motuproprio S. A. R. abilitò le donne suddite, che si maritano fuori di stato alla successione de' beni stabili. Fece un trattato di commercio, e di comunicazione fra i suoi sudditi, e quelli della Lombardia Austriaca, dichiarando che tutti dovevano essere riguardati come sudditi naturali dell'uno, e dell'altro dominio, sì per l'eredità, che per acquisti ecc. Volendo rimediare semprepiù alla dissipazione proibì per sempre l'uso delle maschere in qualunque città, terra, e castello, a riserva del carnevale nelle quattro principali città, determinando il tempo de'giorni del carnevale, i teatri, ed altro relativo. Abolì una imposizione nominata generalissima, con molto sollievo de'popoli che la soffrivano: condonò colla sua consueta munificenza tutti i debiti di gabella di doti non pagata fino al 27 settembre; e condonò pure il debito del dazio arretrato su tutte le poste de'possessori de' beni stabili, tanto nel distretto fiorentino, che

nella provincia pisana; e finalmente pose un freno alla debosce col proibire il gioco nelle osterie, e bettole, e che queste fossero sempre chiuse la sera alle ore dieci in qualunque stagione; tanto stavagli a cuore il buon costume in ogni ceto e classe di persone.

Altra proficua convenzione fu fatta dal provido Sovrano circa il dominio, e possesso della tenuta di Cospaià situata tra la città di s. Sepolcro, e città di Castello, essendo stato eletto per arbitrio di una tal differenza il Re di Sardegna. Con reciproco consenso pure della Real corte, e di quella di Roma, vennero risolute ed ultimate con bolla pontificia le seguenti riunioni, ed aggiunte di diocesi. La porzione di diocesi di Bologna, che si estendeva in Toscana, fu riunita parte alla diocesi di Firenze, e parte a quella di Pistoia; la giurisdizione Nullius di Galeata a quella di s. Sepolcro; la diocesi d'Imola, alla fiorentina; e la porzione di Monte Feltro alla suddetta di Borgo s. Sepolcro; la porzione d'Acquapendente alla diocesi di Sovana, con la permuta di Capalto, e Manciano, con le due terre di Onano, e Proceno.

Con circolari, e lettere del segretario del Regio Diritto si comandò ai Vescovi di delegare a'parrochi la facoltà di assolvere dai casi riservati; soppressero i cancellieri dei capitoli delle cattedrali, e collegiate; dichiarò non doversi considerare come monasteri di monache, che quei soli nei quali si osservava la vita comune; tutti gli altri conservatori; e su tali oggetti si dettero le istruzioni in XVIII articoli per formare le costituzioni. Proibì, che le solenni professioni dei voti delle monache non si potessero fare, se non compita l'età di 30 anni. Ordinò

che ai soli sudditi fossero ristrette le collazioni di qualunque benefizio nel Granducato, ed esentò i patrimoni ecclesiastici delle respettive diocesi dalla legge di ammortizzazione.

Si è accennato altrove, che fu fatto uno stato esatto delle compagnie di Firenze: venne in conseguenza un editto in data del dì 21 marzo, col quale si abolivano tutte le compagnie, congregazioni, congreghe, centurie, e confraternite di qualunque nome e natura essere si potessero dentro tutto il Granducato, fossero di ecclesiastici, o di secolari: al patrimonio ecclesiastico rimanevano addetti i loro beni, fondi, ed arredi sacri, e profani: in vece poi delle soppresse compagnie, altre se ne istituirono, cioè una per parrocchia col titolo di compagnia di carità, e con vari obblighi, e regolamenti: da questa abolizione vennero però eccettuate alcune congregazioni di spirito. Si soppressero, a Montepulciano il convento dei domenicani, a Scrofiano quello dei serviti, a Siena quello dei camaldolensi, ed a Prato il convento dei Carmelitani. Finalmente fu fatto noto a tutti i Vescovi, che qualora avessero voluto tenere il Sinodo Diocesano, il governo non vi si sarebbe opposto, anzi avrebbe cooperato per l'esatto mantenimento della disciplina ecclesiastica.

1786. Trattenutasi interpolatamente la corte in Firenze, ed ora in Pisa, nella quale come suo costume tornò sull'ultimo dell'anno, fece il Granduca un viaggio per la Toscana, e segnatamente, ad Arezzo, a Chiusi, a Cortona, e Castiglion Fiorentino, Volterra, Siena, Montaione, Fivizzano, Bagnone, Pontremoli, Albiano, e Barga facendo ovunque molte osservazioni, e dando i neces-

sari ordini, e provvedimenti. Una funzione pubblica si eseguì dal Sovrano nel mese di agosto, qual fu la formale udienza data a Monsignor Luigi Ruffo Arcivescovo d'Apamea e Nunzio Apostolico presso la real corte.

I civili provvedimenti presi dal Granduca furono per la maggior parte locali, ed i regolamenti si estesero a certe piccole riforme attenenti agli usi antichi, o introdotti nel Granducato; del che poco monta di parlare. Ma il grande editto, che forma l'epoca gloriosa di Leopoldo fu il codice criminale, accettato con la massima consolazione da' toscani, ed ammirato col più grande stupore dall' Europa tutta. Conoscendo dunque il Sovrano esser troppo severa la legislazione criminale, e conveniente solo a' popoli barbari, riformò con la più lodevole giustizia e pietà la medesima; abolendo in primo luogo la pena di morte, la mutilazione delle membra, l'uso della tortura, la confiscazione de' beni de' delinquenti, e la moltiplicazione de' delitti impropriamente detti di lesa Maestà, inventati con raffinamento di crudeltà in tempi perversi. Vorremmo poter riportare questa legge; ma l'idea del libro non ce lo permette; essa comprende 119 articoli tutti savi, giusti, ed equi: i delitti vi sono posti nel loro vero aspetto, e le corrispondenti pene sono adequate alla fragile umanità: tutta respira dolcezza, e moderazione: si richiama alla memoria de' giudici il loro dovere, a quella de' rei la compunzione, la religione; le carceri sono moderate, i testimoni minacciati qualora giurino, o dicano il falso. In somma quand' altro fatto non avesse. Leopoldo, per questa sola reso si sarebbe immortale.

Le risoluzioni di ecclesiastica disciplina si aggirarono intorno a questi soggetti. Fu proibito a qualunque persona di celebrare per qualsivoglia titolo nelle case private, e nelle strade, feste sacre, tanto pubbliche, quanto private. Ordinò che tutti i parrochi dessero ogni mese discarico delle elemosine fatte alla compagnia della carità, e cura, col tenere affissa una pubblica nota nella quale si leggesse l'uso di tali elemosine: con cristiana pietà fece aumentare dal patrimonio ecclesiastico la congrua a quasi 200 parrocchie della campagna; volendo che i loro pastori avessero un decente trattamento, e fossero assistiti da' necessari cappellani: comandò che tutti i conservatori fossero diretti secondo le costituzioni di quello della Quiete, riconosciuto perfetto in ogni sua parte; ed a' Vescovi ingiunse, che prima di trasmettere a Roma ogni triennio le loro relazioni, dovessero dargliene parte.

Furono soppresse in Pisa le monache Francescane di santa Elisabetta, e i Minori Conventuali: gli Agostiniani di Montalcino; gli Olivetani di Arezzo; gli Agostiniani di Fivizzano, e i Domenicani di s. Miniato, e di Cortona: in Firenze le monache di s. Frediano, e quelle di s. Pier Maggiore, la cui Chiesa rovinò nel riattamento; e ciò porse occasione alla loro soppressione. In Pistoia furono estinte le monache di san Desiderio; i cappuccini detti del Crocifisso; e le monache di san Michele e Niccolao, uno de' più ricchi conventi di quella città. Frattanto il Vescovo Scipione de' Ricci inerendo alle Sovrane disposizioni, aprì nella mattina del dì 18 settembre il solenne

Sinodo della sua Diocesi, ed in questo furono trattati, e discussi molti punti di Ecclesiastica disciplina.

1787. Festeggiante fu per Firenze quest'epoca, stante l'essersi pubblicato e stabilito il matrimonio di S. A. R. l'Arciduchessa Maria Teresa con S. A. Serenissima il Principe Antonio Clemente di Sassonia. Le funzioni e le feste eseguite per tal fausto avvenimento furono grandiose e brillanti; ecco il diario delle medesime. Nella domenica 2 settembre seguì la pubblicazione dello sposalizio, e nel giorno corsa di barberi; il lunedì, e martedì festa di ballo, e opera; mercoledì il giorno corsa de' cocchi sulla piazza di s. Maria Novella, e la sera gran macchina illuminata, sinfonie, e pubblico ballo sulla stessa piazza, la qual festa fu data dal ministro plenipotenziario di Russia, conte Mocenigo; il giovedì mattina ebbe pubblica formale udienza il barone di Schonfeld, ministro plenipotenziario dell'Elettore di Sassonia: venerdì sera superba e brillante illuminazione sulla piazza di s. Croce: il sabato ricorrendo la solennità della Natività di Maria Vergine, vi fu servizio di Chiesa in forma pubblica alla SS. Nunziata, ed il giorno si eseguì la cerimonia dello sposalizio in Duomo, venendo sposata la R. Sposa per procura dall'Arciduca Ferdinando; la sera fuochi di artifizio alla torre di Palazzo Vecchio, appartamento a Corte, illuminazione alla piazza di s. Croce, e opera; il dì 9 festa campestre, corsa, passeggio, e ballo alle Cascine: il lunedì dette altra festa di ballo il gran Prior Corsini, ed il mercoledì il Sovrano dette una delle superbe feste di ballo nel real Palazzo Pitti, cortile, e giardino di Boboli annesso. Finalmente dopo tutte queste gioie, la mattina di sabato 22 settembre, l'Arciduchessa

Sposa si pose in viaggio alla volta di Dresda, in compagnia del conte di Thùrn, e della baronessa Boland, e fu seguita nella sera dal prelodato barone di Schonfeld, e dal conte di Bunau. La Reale Sposa trovò a Mantova l'Arciduca Ferdinando Zio, col quale si trattenne qualche giorno indi continuò il suo viaggio a Vienna, e quindi a Praga, dove incontrata dal Principe Sassone.

La provida legge criminale emanata nello scorso anno, tanto fu accetta a'Fiorentini, che in segno di riconoscenza domandarono la permissione al Sovrano di erigerli una statua equestre; ma la R. A. S. generosamente ricusò tale onore, dichiarando che avrebbe gradita piuttosto qualche opera di pubblica utilità, invece di una spesa inserviente a solo lusso ed ostentazione.

Riguardo al civile, al commercio, ed all'ornato della Capitale fece e dette savie disposizioni. Proibì il corso delli zecchini romani coniati avanti l'anno 1786., come mancanti di valore: ordinò che a Corte le dame non facessero più uso degli abiti di appartamento, che cessasse affatto l'uso del baciamano, e il costume di fare alle R. A. L. la reverenza colla genuflessione: fece ridurre a grazioso parterre la piazza di s. Croce; prescrisse la riattazione del pubblico generale Archivio nel formale, dopo di aver fatta eseguire quella del materiale; arricchì la real Galleria coll'acquisto di rare pitture, e stabilì altri metodi per rendere uniformi le amministrazioni comunitative, e per togliere ogni inganno e frode in varii articoli di commercio.

Si è veduto disopra come fu dal Vescovo Ricci aperto il Sinodo Diocesano; da questo, e da altre circostanze

ne nacquero de' diversi pareri intorno ad alcuni punti di disciplina ecclesiastica: l'illuminato Sovrano volendo pertanto stabilire l'uniformità della dottrina, e col togliere qualunque disunione e partito porre la quiete e tranquillità ne' popoli, fece a tale effetto convocare in Firenze in Sinodo Nazionale tutti i Vescovi del suo Stato, colla presidenza del consiglier Serristori, de' teologi regi, segretari ecc. Le sedute di questa assemblea Vescovile principiarono la mattina de' 23 aprile, e finirono nel dì 5 giugno. Le varie materie in essa trattate comparvero poscia alla luce, come si dirà nell'anno avvenire. Videsi frattanto una circolare in cui fu prefisso, che tutti i canonici dovessero essere riguardati como cooperatori della cura delle respettive prime dignità, e prestare il necessario servizio spirituale, assistendo alle confessioni, ed a' moribondi, e celebrando la messa nelle ore più comode al popolo; che due canonici fossero cappellani curati, altri due penitenzieri, un altro lettore di morale ecc.

Fu soppresso a Tavarnelle il convento di s. Francesco al Borghetto, e la cura di s. Lucia a Barberino. In Firenze vennero aboliti sei monasteri di religiose, cioè san Giorgio sulla Costa detto lo Spirito Santo; santa Felicita; s. Appollonia; s. Verdiana; s. Domenico nel Maglio, e s. Francesco; questa soppressione non riguardò però che la clausura, venendo dichiarati conservatori.

1788. Giulivo fu per la Toscana il cominciare di questo anno, avendo la R. Granduchessa dato alla luce in Pisa un principe, ultimo nato tra Reali figli, ed a cui vennero amministrate nella seguente mattina le acque

battesimali da quell' Arcivescovo, co' nomi di Ridolfo Gio. Giuseppe Ranieri, avendolo alzato al sacro fonte il P. Gio. Grisostomo cappuccino da Pisa. Niente altro possiamo aggiugnere delle azioni personali de' Sovrani, se non che tornati in Firenze nel marzo, si portarono a godere di alcune feste per la Toscana, e separatamente a Prato, passando il rimanente dell' anno nella capitale.

Si vide pubblicata su' primi di gennaio una notificazione molto graziosa risguardante la lavorazione de drappi e tessuti di seta, per ravvivarla e promuoverla, stante la scarsa raccolta della seta. Il Sovrano condonò la gabella d' introduzione, e d' estrazione, ed inoltre un premio in denaro, per ogni libbra lavorata e spedita fuori, a setaioli respettivi, e tuttociò per soccorrere i poveri manifattori: ma siamo costretti a dire, che la mente del Sovrano fu buona, munificente, e pietosa, ma che non venne corrisposta nell' esecuzione dall'avidità de' mercanti.

Con editto del dì primo marzo volendo dare delle preliminari disposizioni per sciogliere il debito pubblico della Toscana, ordinò, che fossero saldati tutti i crediti per i luoghi di Monte cantanti in conto delle Comunità, vicariati ecc., e che in correspettività si abolisse altrettanta tassa di redenzione: e che de' denari pervenuti per tal mezzo si estinguessero i capitali de' creditori di luoghi di Monte. A questa disposizione succedè dunque la legge totale dell' estinzione del debito pubblico, avendo ordinato il Sovrano che tutti i luoghi di Monte fossero restituiti a' respettivi creditori, che dovessero fare per

mezzo di conguaglio l'estraziono della loro tassa di redenzione; e fu dato il necessario regolamento per eseguire lo stabilito piano.

Altre leggi emanò Leopoldo, cioè: moderò le pene per i contrabbandi di sale e tabacco; ridusse il prezzo del sale per tutto il Granducato da' soldi 6 a soldi 3 e 4 la libbra; impedì l'estrazione dal territorio riunito de' bozzoli, dalla seta greggia, lana cruda, cenci, carnicci, filaticcio greggio, pellami, e quoiami crudi; e ciò pure in conseguenza che si eludevano le savie leggi del commercio libero. Soppresse alcune gabelle, e dogane, e fece varie altre disposizioni su diversi generi per l'introduzione, e commercio. L'editto che si è accennato negli anni scorsi riguardante i carcerati per debito meramente civile fu ampliato, e si volle, che i debitori non fossero soggetti al crudel capriccio degli ostinati loro creditori. Con motuproprio del dì 23 settembre soppresse il tribunale della consulta, come poco adattato, e coerente al sistema e governo introdotto, ed incaricò il magistrato supremo, ed il presidente del buon governo delle ispezioni che aveva l'accennato tribunale.

Con le circolari del segretario del Regio Diritto proibì alle fanciulle suddite toscane il vestire l'abito monastico nei monasteri di stati esteri, se prima non avevano pagato allo spedale di Toscana il doppio della dote: ordinò ai Vescovi di non permettere in veruna guisa i matrimonii segreti, e non essere così facili nel dare la dispensa dalle denunzie abolì per sempre ogni superiorità ed ingerenza nella Toscana di qualunque superiore regolare estero, fosse generale, o procurator generale, di

qualunque capitolo, definitorio, o congregazione, che si tenesse fuori del suo stato sopra i conventi, e monasteri dei regolari, rimanendo questa autorità nei respettivi Vescovi della Toscana, in quanto allo spirituale, e in quanto agli affari secolari nei tribunali laici: comandò che niuno potesse vestire l'abito ecclesiastico, senza il permesso del governo, e che i Vescovi ogni volta che tenevano ordinaziono dovessero prima dar la nota di tutti gli ordinandi per ottenere il Regio Exequatur. Furono altresì aboliti nella Toscana i notari imperiali, e prescritto che i loro istrumenti non avessero forza ne' tribunali.

Altri due editti molto rilevanti si pubblicarono. Col primo comandò, che tutte le persone che godessero benefizi nella Toscana, e che fossero assenti, dovessero tornare in termine di 6 mesi, e stabilirsi nel Granducato, altrimenti s'intendessero decadute, ed i benefizi vacanti. Col secondo editto emanato dalla segreteria di stato, fu in tutta la sua estensione abolito, e soppresso il tribunale della Nunziatura in Toscana, e qualunque giurisdizione del Nunzio sul cloro, tanto secolare, che regolare, e venisse unicamente considerato como ambasciatore della corte di Roma; in conseguenza gli cessassero tutti i privilegi, esenzioni, e prerogative, e qualunque autorità su' Vescovi, e regolari; le cause che si agitavano nel tribunale della Nunziatura appartenessero agli ordinari del Granducato; e finalmente che al Nunzio non competesse altra facoltà, che quelle de' respettivi ministri esteri.

In questi giorni oltre l'essere stato pubblicato il Sinodo di Pistoia, vennero resi noti con la stampa gli

atti dell'assemblea de'Vescovi della Toscana tenuta l'anno scorso, e stampati per Sovrana munificenza in otto volumi di carta reale. Quest'opera conteneva: 1.° Punti di S. A. R. e loro esame rimesso a' Vescovi prima dell'assemblea; 2.° Istoria dell'assemblea; 3.° Protocollo degli atti, ed esame critico di una lettera del Vescovo di Montepulciano; 4.° Memorie de'Vescovi; 5.° Apologìa contro la censura di vari libri pubblicati in Pistoia, e apologìa di una pastorale del Vescovo di Chiusi, e Pienza.

1789. Tralasciando le piccole gite degli Arciduchi ed il soggiorno della Corte fatto a Pisa, ci volgeremo immediatamente alla legislazione. Con un memorabile atto portò un colpo fatale a' residui del governo feudale, stantechè emanò legge con la quale tolse a qualunque individuo del Granducato la facoltà di vincolare i propri beni, o con atti fra'vivi, o con quelli di ultima volontà con ogni sorta di sostituzioni fidecommissarie, conosciute sotto nome di maiorasco, primogeniture ecc.: con questa legge rimasero sciolti tutti i fidecommissi non anco purificati secondo i respettivi vincoli, riservando solo i diritti di successione a' chiamati, e sostituiti viventi al tempo della promulgazione della legge. Con altro editto stabilì che si potessero arrestare i falliti sulla prima istanza de' creditori, indi considerati i fallimenti come criminali gli sottopose alle leggi del nuovo codice. Abolì la proibizione di coltivare nella Toscana il tabacco, e permise la libera fabbricazione e commercio di questo genere: riunì le due segreterie di Stato, e Finanze; creò un amministrazione generale del patrimonio della Corona, volendo che seguisse la sorte di qualunque pa-

trimonio privato sotto le leggi veglianti; a tal fine soppresse il tribunale dello regalie, e Regie possessioni, e creò una nuova carica col titolo di consultore legale Regio. Per aumentare l'agricoltura ed il commercio dette dello gratificazioni per la piantazione de' pedali di castagno nella montagna di Pistoia, ed abolì alcune gabelle, e tasse: all'oggetto poi di provvedere al comodo pubblico ed alla maggior sicurezza dell'esaziono delle gabelle determinò di erigere nuove dogane di frontiera, e ne fece principiare la fabbrica; finalmente volle che i creditori si facessero firmare le partite da' debitori nel termine di un anno per renderle valide, ponendo così un freno ed una sicurtà ad ambedue le parti.

Riguardo alla disciplina ecclesiastica notificò con sua circolare, che per impedire le simonie, e sconcerti tutte le chiese curate di data delle comunità sarebbero in avvenire considerato di regio patronato: prescrisse ai Vescovi le istruzioni da osservarsi nella visita annuale di tutti i conventi dei regolari esistenti nelle respettive loro diocesi; in particolare che visitassero le librerie per vedere di quali libri si servivano; che nei refettori non si leggesse altro che la Sacra Scrittura in volgare; che i regolari si servissero dei calendari dello diocesi; che studiassero la Teologia sui libri permessi dal Sovrano, e che ogni anno i Vescovi dovessero dar discarico della esattezza di questa visita, e dell'obbedienza de' religiosi. Parte di questa circolare fu l'ordine ancora al §. 10 che si tenessero scoperte tutte le immagini, e si togliessero le replicate, indecenti, ed inutili: in conseguenza di questa legge fu tolto ogni mantellino

o velo che coprisse qualunque sacra immagine, e lo scoprimento in particolare della celebre e miracolosa SS. Nunziata di Firenze ebbe luogo la sera del dì 7 settembre, essendosi portato la mattina dopo a venerarla il Granduca in pubblica forma. Con nuova circolare fu comandato che il trasporto dei cadaveri si facesse privativamente, col solo accompagnamento del curato, o di quel numero dei fratelli della compagnia di carità, che rimanevano necessari al trasporto predetto, senza lumi, senza canto di suffragi, ed in somma senza verun segno di cerimonia funebre. Avendo poi inteso il Sovrano che la segreteria di Stato di Roma aveva ordinato alla Dateria di non dar corso a veruna dispensa per la Toscana, qualora i documenti non fossero legalizzati dal nunzio, commise ai Vescovi che vi provvedessero col valersi dei proprii originari diritti, potendo esser certi del Reale consenso.

1790. I funesti avvenimenti accaduti nella presente epoca fecero variare in gran parte, se non del tutto, il sistema dell'Europa. Giuseppe II. che da non breve tempo trovavasi infermo, dovè rendere anch'egli, nel colmo dei suoi trionfi, il comune tributo alla natura. Dopo di aver sofferto sugli ultimi periodi, il più grande e sensibil colpo, per la morte dell'Arciduchessa Elisabetta Sposa dell'Arciduca Francesco, seguita il dì 18 febbraio, dopo di essersi sgravata di una Principessa, Cesare consumati i due seguenti giorni tra gli affari dello spirito, e quelli del regno rese l'anima al Creatore la mattina del dì 20 nella sua fresca età di anni 49. Immediatamente furono spediti gli espressi alle corti estere per far sapere

questa dolente nuova: a Firenze arrivò il corriere la sera del dì 23., ed un altro eravene pervenuto la mattina del martedì avanti colla notizia della morte della prenominata Principessa Sposa.

Il Granduca trovavasi nella sua Capitale di ritorno da Pisa, con la R. Consorte: in conseguenza di questa nuova chiamato venendo per dritto alla successione del trono di Ungheria, Boemia, ecc. si dispose alla partenza per Vienna; fu questa eseguita la mattina del dì primo marzo, avendo condotto il nuovo Re secolui il generale e consigliere Federigo Manfredini. S. M. lasciò in Firenze una reggenza incaricata della direzione, e spedizione di tutti gli affari del Granducato, composta del senatore Antonio Serristori direttore e presidente dello stesso consiglio, del senatore e consigliere Francesco Maria Gianni, del consigliere Luigi di Schmidveiller direttore della segreteria di finanze, del consigliere Bartolommeo Martini direttore della segreteria di Stato, del consigliere Michele Ciani, del consigliere senatore Luigi Bartolini amministratore del patrimonio della Corona, e del consigliere Giuseppe Giusti presidente del buon Governo, e quattro segretari. Questo consiglio ebbe facoltà di spedire tutti gli affari a tenore delle istruzioni e ordini di S. M. Apostolica colla firma del presidente senatore Serristori, e del direttore del respettivo dipartimento.

FINE DEL TERZO LIBRO.

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DI
LEOPOLDO SECONDO
IMPERATORE DE' ROMANI

LIBRO QUARTO

Che comprende quanto è accaduto nel suo breve governo dell' Impero; incoronazioni, viaggi, trattati ecc.

Ci siamo non poco estesi nelli scorsi libri, se si riguarda il prefisso oggetto di semplici memorie, e di aver compilato quasi un indice delle infinite materie, per chi volesse formar dei ragionati volumi: molto però vi sarebbe ancora da soggiugnere, sebbene il periodo riguardi soli due anni: ma servendo alla premura che ci vien fatta della pubblicazione di questo compendio, percorreremo colla massima brevità, chiarezza, e metodo incominciato, quanto ci resta da esporre.

Partito il Re Leopoldo dalla Toscana, e direttamente viaggiando giunse a Vienna la sera del dì 12 marzo, essendo stato incontrato a Klangenfurt dal Reale Arciduca Francesco: privatamente s' introdusse nell' Imperial Palazzo, non avendo voluto, che niuno fosse incomodato a quell' ora pel di lui arrivo: la mattina dopo ebbero

però luogo gli ossequi, e le presentazioni de'ministri di Stato, e di altri dipartimenti. Dato luogo a queste formali dimostrazioni Leopoldo si applicò alla cura dello Stato, ed a cercare di porre in quiete le agitazioni che lo turbavano: in fatti egli trovò la monarchia Austriaca immersa in un mar burrascoso: una guerra di gloria fino allora col Turco, ma incerta per l'avvenire, mediante le risoluzioni della casa Reale di Prussia; l'Ungheria malcontenta per le innovazioni sofferte; la Boemia sullo stesso destino, ed i Paesi Bassi Austriaci, quasichè tutti perduti. Leopoldo non si smarrì però, ma a tutto pose riparo, tutto calmò, ed aggiunse colla pace nuova gloria al suo regno. Vediamo repartitamente ogni affare, poichè questo ci conduce colla massima facilità al più chiaro ragionamento.

Trovandosi la Porta battuta o vinta dalle armi Austro Russe, cercò un valido appoggio nella persona del Re di Prussia, e già si seppe, che andava formandosi un trattato fra le dette due potenze, l'effetto del quale non altro doveva essere, che l'obbligare colle forze della Prussia, l'Austria, e la Russia a fare la pace onorevole, almeno in apparenza per la Porta. Aveva tutta la ragione il Turco di cercare aiuto, stantechè essendosi riaperta la campagna, le armi austriache continuavano ad avere dei vantaggi sulle truppe ottomanne, e sul territorio nemico: s'impadronirono gli austriaci di Orsova, e di Czettino, con altre piccole piazze, e gran spazio di territorio, e si proseguivano sempre le loro vittorie nella Bosnia, e nella Croazia. Principiò dunque il Re di Prussia a concertare il trattato di una pace, che non fu difficile

di aprire con Leopoldo, stante il suo genio totalmente nemico della guerra. I due monarchi cominciarono a scriversi scambievolmente di proprio pùgno, ed in breve fu il tutto accomodato, benchè per dar peso alle reciproche proposizioni, le due potenze spiegarono le loro forze ai respettivi confini: resta a noi inutile l' esporre le domande dell' uno, e le negative dell' altro: diremo solo, che l'esito del carteggio fra la Maestà del Re d'Ungheria, e la Maestà del Re di Prussia fu l' apertura di un congresso a Reichembach, nel quale intervennero non solo i ministri delle dette due potenze, ma quelli ancora d'Inghilterra, e d'Olanda, ed in esso, dopo esaminati, e discussi gli affari vertenti, si stabilirono in data del dì 27 luglio i preliminari della futura pace fra là Porta ottomanna, e la Casa d'Austria. Questi furono divisi in VI articoli: col primo dei quali si dichiarava dover cessare ogni ostilità fra le due armate fino alla sottoscrizione del trattato di pace: gli altri fissavano l'armistizio a tutto maggio 1791, e le istruzioni, e regolamenti per tutto il tempo dell'armistizio.

Questi preliminari non solo fecero retrocedere i bellici preparativi delle potenze favorevoli al turco, ma spianarono senza opposizione la strada all' elezione in imperatore di Leopoldo. Apertasi la Dieta a Francfort, dopo fatte le proposizioni, ed una nuova convenzione Germanica, che fu sottoscritta da Leopoldo dopo la sua elezione, egli venne proclamato imperatore il dì 30 settembre, e gli fu spedito l'avviso ad Aschaffemburg, ove già si era trasferito con tutta la corte.

In questo frattempo erano giunti a Vienna dalla To-

scana S. M. la Regina Maria Luisa con tutta la Real Famiglia: la loro partenza seguì da Firenze sui primi del mese di maggio, e pervennero nella capitale dell'Austria verso la metà dello stesso mese, incontrati a qualche distanza dal Re, e dall'Arciduca Francesco. La riunione dell'Augusta Famiglia produsse un altro felice avvenimento. Stante la morte accaduta dell'Arciduchessa Elisabetta, volendo Leopoldo dar nuova sposa al Real figlio, pensò nel tempo stesso di stabilire altri due matrimoni; infatti fu concluso fra esso, e la Maestà del Re delle Due Sicilie un nuovo vincolo di parentela, avendo fissato che l'Arciduca Francesco avrebbe sposata la principessa Maria Teresa; l'Arciduca Ferdinando, la Principessa Luisa Maria Amalia, ed il Real Principe delle Due Sicilie Francesco Gennaro, l'Arciduchessa Maria Clementina Giuseppa.

Partirono i Sovrani delle Due Sicilie con le Principesse spose loro figlie da Napoli il dì 20 agosto, e il dì 22 s' imbarcarono a Barletta su numerosa, e brillante squadra: il dì 26 furono a vista di Fiume, ma non potettero sbarcare che il dì 28 avendo però il Re preceduta la Regina nel giorno antecedente, col portarsi a Fiume a bordo di una lancia. S. M. Apostolica il Re Leopoldo si era trasferito da Vienna a Fiume con i due Arciduchi sposi ad incontrare le LL. MM. Siciliane e le Principesse: questa Augusta Comitiva si riunì il dì 6 settembre a Gratz, e quindi passò a Vienna, ove giunse il dì 10 essendosi portata ad incontrare gli illustri viaggiatori S. M. la Regina Maria Luisa alquante leghe fuori della capitale. Il dì 18 dello stesso mese, il marchese del

Gallo ambasciatore straordinario di S. M. Siciliana, fece la formale domanda a S. M. Apostolica della Reale Arciduchessa Maria Clementina Giuseppa per isposa del Real Principe delle Due Sicilie Francesco Gennaro di Borbone. Il giorno dopo 19 che fu domenica, si celebrarono magnificamente i tre matrimoni; quello del Principe ereditario di Napoli per procura, rappresentato avendolo l'Arciduca Carlo, e gli altri due in persona tra i RR. Arciduchi Francesco, e Ferdinando, e le Reali Principesse delle Due Sicilie Maria Teresa, e Luisa Amalia di Borbone. Questa Reale unione era stata preceduta da un solenne atto stipulato in Vienna il dì 21 luglio, col quale il Re Leopoldo rinunziata avea la Sovranità della Toscana all'Arciduca Ferdinando, e che poscia fu pubblicato in Firenze la mattina del 7 marzo 1791.

Eseguite le predette ceremonie eransi dunque incamminati tutti i Reali Sovrani, e gli Arciduchi alla volta di Francfort; il Re Leopoldo per farsi solennemente incoronare, e gli altri per essere spettatori di sì magnifica funzione. Venne questa adempiuta la mattina del dì 9 ottobre con tutte quelle circostanze, che si richiedevano ad un tale avvenimento. Alle ore 6 escirono in parata i quattordici quartieri della cittadinanza di Francfort con tre compagnie a cavallo, e si trasferirono a' posti assegnati: alle ore 9 andarono i tre elettori ecclesiastici alla cattedrale, ove furono trasportate le insegne imperiali: alle ore 11 si partì a cavallo S. M. dal proprio palazzo, col treno degli ambasciatori, degli elettori secolari, cariche dell'Impero, deputati, guardie ecc. in-

camminandosi al Duomo. Appena la M. S. ebbe abbandonato il palazzo, S. M. la Regina, le LL. MM. Siciliane, gli Arciduchi Francesco, e Ferdinando colle Arciduchesse spose, e gli Arciduchi Leopoldo, e Giuseppe si trasferirono in carrozza per un altra strada al Duomo, onde essere testimoni oculari della ceremonia dell'incoronazione, la di cui funzione durò fino alle ore due pomeridiane, essendo allora stato cantato il *Te Deum* al suono di tutte le campane, ed al rimbombo di 100 tiri di cannone dalle mura della città. Contemporaneamente fu coperto un ponte fabbricato di legno, che dal *Romer* conduceva alla cattedrale, di un panno giallo, e nero, sopra del quale alle ore 3 passò tutta la comitiva a piedi nell' ordine di prima dalla Chiesa al *Romer*, accompagnata dagli evviva del popolo, e allo sparo nuovamente di tutta l' artiglieria. Poco prima la famiglia Imperiale, e Reale erasi già recata a piedi passando pel detto ponte dalla Chiesa al palazzo di Limburgo, affine di vedere il ritorno di S. M. Il nuovo Cesare era sotto il baldacchino con la corona Imperiale in testa, in abito pontificale d' Imperatore, collo scettro in una mano, e il globo nell' altra: precedeva il baldacchino l' elettore di Colonia, ed a' fianchi di S. M. I., ma alquanto indietro, andavano gli elettori di Magonza, e di Treveri co' loro abiti elettorali, e tenevano le punte in mano del manto Imperiale: marciavano lateralmente le guardie nobili Imperiali, e dietro al baldacchino le guardie elettorali. Passata la comitiva, il panno di cui era guarnito il ponte fu dato al popolo. Giunto l' Imperatore al *Romer* si fece vedere da un balcone con la corona in testa,

collo scettro, e globo nelle mani, onde osservare la ceremonia prescritta nella bolla d'oro. Pranzò di poi S. M. I. in pubblico, avendo gli ambasciatori degli elettori secolari esercitato il loro ufizio respettivo; ed i tre elettori ecclesiastici pranzarono in una tavola separata, e ciascuno di essi bevve alla salute di Cesare, al rimbombo di altri 100 tiri di cannone. Dopo il pranzo, che durò fino alle ore 6 S. M. I. si restituì col suo magnifico treno al proprio palazzo. In questa circostanza fu, come è di costume, gettata al popolo, dal gran tesoriere, una immensa quantità di monete d'oro, e di argento, nelle quali da una parte si vedeva lo scettro, e la spada incrociate, e nel mezzo il globo, con sopra la corona, e le parole *Pietate, et Concordia*; e dall'altra questa iscrizione:

L E O P O L D U S II.
Hung. Et. Boh. Rex.
Electus
Rex Romanorum
Coronatus
Francofurti
IX. Oct.
M D C C X C.

Terminate le solenni funzioni tutti ritornarono a Vienna, fuorichè il Re delle Due Sicilie, che dovette trattenersi ancora per qualche giorno a Francfort, perchè aggravato dalla rosolia; ma ristabilitosi in breve, raggiunse con la regina sua Consorte l'Imperatore e tutta l'Augusta Famiglia.

Se l'affare della pace, e della incoronazione era passato con la massima tranquillità, e prontezza, non lo fu nientemeno quello relativo all'Ungheria. Son notissime le variazioni che vi aveva fatte l'Imperatore Giuseppe II., e le quali avevano esacerbata non poco quella nazione. Leopoldo usando nello stesso tempo dolcezza e rigore accolse i deputati della Dieta Ungarica, dimostrossi ben pronto ad accordar loro la reintegrazione degli antichi privilegi, ed in altre particolarità ed usi loro propri; nel tempo stesso però fece sapere, che niente avrebbe conceduto prima della incoronazione in Re d'Ungheria, e che anzi non riconosceva la loro Dieta per totalmente legittima, essendosi convocata senza il regio assenso. Seguirono frattanto molte rimostranze, dichiarazioni, e rescritti, co'quali una parte cedendo, e l'altra accomodandosi, terminarono finalmente le loro quistioni e l'Imperatore accordò varie domande agli Ungaresi facendo restituir loro i tolti privilegi, ed altre non poche formalità care, perchè antiche, a quella fedele nazione. Fu stabilito quindi che l'incoronazione di S. M. I. in Re d'Ungheria fosse fatta a Presburgo, senza però pregiudicare a diritti di Buda, dove secondo le leggi del regno doveva farsi. Questa seconda solenne funzione ebbe luogo il dì 15 novembre, colla più straordinaria pompa, presenti il Re, e la Regina delle Due Sicilie, e tutta la Real Famiglia austriaca: ne si deve tralasciare, che la Dieta per un atto di somma riconoscenza verso la M. S. I. aveva antecedentemente eletto per palatino il Reale Arciduca Alessandro Leopoldo. Gratissima fu ancora alla nazione Unghera la presenza de' Sovrani delle Due Sicilie, e ne

dettero segni straordinari di compiacenza, con inviar deputazioni per complimentarli, e ringraziarli, e far coniare espressamente delle medaglie per memoria di sì fausto avvenimento, col ritratto, e le armi del magnanimo Re Ferdinando IV. di Borbone. L'Imperatore si restituì in Vienna il dì 20 novembre; l'Augusta Famiglia si trattenne alquanto a godere di altri divertimenti dati da'diversi Principi ne'loro castelli, ed il Re di Napoli non fu di ritorno che alla metà di dicembre, avendo fatto un giro per la Boemia.

Compiti i grandi affari dell'impero, dell'Ungheria, della pace, e dei tre matrimoni, si pensò a totalmente sottomettere i ribellati Paesi Bassi. Leopoldo II oltre tutti i fatti tentativi, usò quello ancora della natural dolcezza richiamando i Belgi al loro dovere non solo con replicate amorevoli dichiarazioni, ma coll'accordar non poche domande e grazie: ostinati però i Brabanzesi nella loro rivolta non accettarono le paterne premure, e quasi per massima condiscendenza si accomodarono a trattare i loro affari in un congresso sotto la mediazione della Prussia, dell' Inghilterra, dell' Olanda. L' imperatore per sommo tratto di clemenza accettò il congresso, dimostrando così chiaramente all'Europa, che non dipendeva da lui la tranquillità, e la pace dei Belgi. Questo congresso ebbe l' esito che previde l' imperatore, poichè i recalcitranti sudditi credendo di potere ostare colla loro vana superbia alla forza imperiale, invece di accettare le amorevoli beneficenze non vollero udir parlare nè di condizioni, nè d'armistizio, ostinandosi a voler rimaner liberi, e sovrani: si sciolsero dunque le sessioni, e i

ministri delle tre potenze predette conoscendo la verità della causa abbandonarono i Belgi alla loro sorte, e fu deciso universalmente che per soggiogarli altro non restava che la via delle armi.

Le truppe imperiali che già si erano mosse, cominciarono dunque a battere i ribelli; ed allora conobbero quanta differenza passa dalla vana ostentazione alla forza militare: fu loro sorte che la principale istruzione data dall'amoroso Cesare ai comandanti delle sue truppe era di risparmiare il sangue dei sudditi, e solo di punir coloro che resistessero armata mano. Per tal guisa furono soggiogate tutte le ribelli città, battuti e vinti i corpi dei pretesi patriotti, e finalmente ridotta Bruselles con tutto il Brabante all'antico dominio della imperial casa d'Austria. Tal fine ebbe una rivolta promossa dal fanatismo, e da quella cieca presunzione di libertà, che lacera uno dei più bei regni dell'Europa; essendo stata massima fortuna de'Brabanzesi di avere a fare con un pacifico monarca qual era Leopoldo II.

Prima di passare agli affari della Toscana, non convien tralasciare le principali innovazioni fatte nell'impero. Si videro pertanto vari regolamenti alla corte, avendo Leopoldo ripristinati non pochi posti che erano stati soppressi o sospesi: restituì al cardinale Arcivescovo di Vienna la disposizione del culto esteriore della religione, e fece riaprire molte Chiese, e oratori, che per le fatte innovazioni si tenevano chiuse: comandò che il clero più non vestisse abiti, quasi del tutto secolareschi; permise varie funzioni ecclesiastiche, e che si riaprissero i soppressi seminari vescovili in tutti i dominii austriaci,

lasciando gli ecclesiastici in libertà di educarsi, e addottrinarsi ove più loro piacesse; fece porre sopra un savio metodo le casse di religione, e dei monasteri, e conventi soppressi; sospese il gabinetto politico particolare del defunto Imperatore, e finalmente abolì tutte quelle tasse ed imposte straordinarie poste da Giuseppe per causa della guerra coi Turchi.

Sebbene fosse stata fatta la detta cessione all' Arciduca Ferdinando, continuò l'anno nella Toscana sotto il nome del governo di Leopoldo. Partito il Re da Firenze, furono celebrate il dì 24 marzo nella Chiesa di santa Felicita le solenni esequie in suffragio del defunto imperatore Giuseppe II. Il funebre apparato fu magnifico, e tutto corrispose alla pietà, ed alla grandezza dei sovrani. Monsignor Arcivescovo celebrò la solenne messa di *Requem*, essendosi trovata presente a tutta la funzione S. M. la Regina, col seguito delle dame, cariche di corte ecc.

Due Sovrane disposizioni fece pubblicare il màgistrato supremo. Una riguardava la professione di cancelliere, e notaro civile, dichiarando che queste non derogavano in veruna guisa al grado di nobiltà; l'altra; Che le promesse di sponsali non dessero azione alcuna nel foro per obbligare i promittenti ad effettuare il matrimonio. Fuvvi pure una terza antecedente innovazione fatta dalla reggenza sopra alcuni generi, ma che essendo a tempo, non ebbe veruno stabile effetto.

Tre furono le dichiarazioni ecclesiastiche. Colla prima si proibì alle compagnie di far feste e funzioni fuori che quelle permesse da' loro capitoli, ed a' parrochi di prestarsi alle richieste delle stesse compagnie, per le cause

suddette, senza avere ottenuto il R. beneplacito. Colla seconda fece sapere S. M. che voleva esercitare i diritti di padronato sopra ogni specie di benefizi, tanto residenziali, che semplici, a tenore degli ordini veglianti ecc. Colla terza poi il Real consiglio di reggenza, avendo prese in considerazione le petizioni avanzate da diversi popoli, per la ripristinazione di alcune pratiche di culto esteriore di religione, e disciplina ecclesiastica, ed inerendo al desiderio di S. M. per la tranquillità, e quiete dello Stato, fece le seguenti determinazioni, permettendo ecc.

Conferma delle compagnie esistenti, ed istituzioni di nuovo, sotto qualsisia titolo, ed invocazione.

Ricuoprimento d'immagini, che sieno in venerazione de' respettivi popoli.

Riedificazione d'Altari.

Associazione, e trasporto di cadaveri alle Chiese, ed a' pubblici campi santi.

Ammissione alle occorrenze di processioni.

Ufizi, ed altri simili pii esercizi, e funzioni spirituali ecc. Per tutte le quali cose furono autorizzati i tre Arcivescovi, co' loro suffraganei a dare la necessaria norma ed istruzioni.

L'avvenimento dell'incoronazione Imperiale fu solennizzato in Firenze con fuochi d'artifizio alla torre di palazzo Vecchio, illuminazione e festino nelle logge degli Ufizi, corsa de' cocchi, numero 110 doti alle più bisognose fanciulle della città, elemosine di pane a' poveri, ed altre allegrezze. S. M. I. gradì moltissimo queste

dimostrazioni di giubbilo, e fece pervenire un suo veneratissimo dispaccio, che diceva ne' seguenti termini.

« *Sensibilissimo a' contrassegni di affetto dimostrato da ognuno in occasione della mia esaltazione al trono Imperiale, ingiungo al consiglio di reggenza di partecipare convenientemente a chi occorre la mia perfetta gratitudine, e la continuazione della mia benevolenza a tutta la Nazione Toscana* ».

1791. Si trattennero in Vienna fino a' primi del mese di marzo i Sovrani delle due Sicilie, avendo fissato di condurre personalmente la Real figlia sposa coll' Arciduca Ferdinando in Toscana. La Maestà dell' Imperatore volle essere di compagnia in questo viaggio, e secolui l' Arciduca Leopoldo Palatino, e Carlo. Tutta questa comitiva partì in vari giorni; il Re di Napoli abbandonò Vienna la mattina del dì 10 marzo in compagnia del marchese del Gallo, e del Duca di Riario, e con un seguito di cinque carrozze. S. M. la Regina fece partenza il dì 14 di buonissim' ora; e nello stesso giorno a ore 4 si posero in cammino S. M. l' Imperatore, unitamente al Granduca, e Granduchessa di Toscana, ed a predetti Arciduchi Palatino, e Carlo.

In questo tempo erano già stati pubblicati in Firenze, cioè il dì 7 detto, due editti, col primo de' quali si faceva nota la renunzia della sovranità del Granducato di Toscana, fatta dall' Imperador Leopoldo II a favore del R. figlio l' Arciduca Ferdinando; col secondo il nuovo Sovrano confermava fino a nuovo ordine tutti i sistemi, leggi, impieghi, ed ordini veglianti. In conseguenza di queste notificazioni si cominciarono a far gran preparativi

di feste per solennizzare un epoca così felice, o l'arrivo di tanti illustri personaggi.

A Neustadt riunitosi l'Imperatore con la Regina sorella proseguirono il viaggio alla volta di Venezia. Il dì 22 giunsero nella capitale di quell'inclita repubblica S. M. l'Imperatore, sotto nome di conte di Burgau, e S. M. il Re delle due Sicilie; il giorno seguente dopo pranzo il Re di Napoli ritornò al passo della Piove ad incontrare la Regina consorte, ed unitosi con Cesare, co'Reali sposi, e co'due Arciduchi si portarono a Treviso: ivi si trattennero tutto il dì 23 e la mattina appresso partirono per Trieste, ove si erano recati al loro incontro l'Arciduca Ferdinando d'Austria, o l'Arciduchessa Beatrice sua sposa, giunti a Venezia fino della sera del 23. Colà imbarcatisi sul gran battello del conte di Breuner ambasciatore cesareo, arrivarono un ora dopo mezzo giorno a Venezia pel canal Regio, godendo il delizioso e brillante spettacolo di tutte le 6 miglia della laguna, che era coperta di gondole, battelli, ed altri legni addobbati nella più vaga foggia.

Le feste date a contemplazione di tanti reali personaggi dall'inclita repubblica furono varie, magnifiche, e sorprendenti; le accademie, le illuminazioni, le feste di ballo si succedettero a gara, e fra gli altri divertimenti vi fu quello della Regata, che ebbe il più superbo e grazioso effetto. Terminate le pubbliche o private gioie, che fecero prolungare il soggiorno di Venezia agli Augusti viaggiatori, partirono di colà per Padova, il Re di Napoli il dì 4 aprile, e gli altri il dì 8 non senza aver lasciati ricchi regali a chiunque aveva avuto l'onore di

servirgli. Transitati da Ferrara e Bologna giunsero a Firenze col massimo piacere, e contento degli abitanti. Il dì 8 circa allo ore 5 dopo pranzo arrivò l'Imperatore, il Re delle Due Sicilie, il Granduca Ferdinando, e l'Arciduca Carlo, e Leopoldo; il giorno appresso pervenne il rimanente della real Comitiva; cioè S. M. la Regina delle Due Sicilie, e l'amabile nuova Granduchessa, che furono incontrate in poca distanza dalla città da Cesare, dal Re di Napoli, dal Granduca, e dagli Arciduchi: in quella sera si manifestò la gioia de' Fiorentini, poichè essendosi degnate le Reali Persone di portarsi in varie mute pel lungo tratto di strada, dal Palazzo de'Pitti alla porta a s. Gallo, ritornando per la stessa via, si vide per tutto una folla indicibile di popolo che accompagnò con replicati evviva ed applausi i Sovrani; oltre l'esservi una quantità grandissima di cittadini con torcetti accesi che precedcrono, e servirono la real Comitiva; le facciate delle case, e palazzi erano illuminate, come pure tutti i campanili, torri, ed altre sommità di fabbriche, e vari luoghi della città; l'arco posto fuori della porta a s. Gallo era vagamente illuminato a ricorso dell'architettura; ivi l'Augusto Corteggio si fermò alquanto, e poscia ritornò lentamente al regio palazzo fra gli applausi, i lumi, e le ripetute sinfonie: si degnarono pure i Reali Sposi di farsi vedere al popolo affollato sulla piazza, dalla terrazza del Palazzo de'Pitti; in somma si può dire senza taccia di adulazione, che il trasporto di gioia fu de' più teneri, e lo spettacolo de' più commoventi. A questa gioia succedè il brillante divertimento della fiera nella piazza Granducale, stata ridotta a guisa di gran loggiato adorno di festoni,

e mortelle, e con 26 ben disposte botteghe di vari ricchi generi; le logge degli Ufizii erano tutte adorne, ricorrendo l'architettura, con illuminazione a cera, ed a globi di vetro; vi erano pure diverse orchestre, una delle quali sotto la loggia de' Lanzi, ove si vedeva maestoso palco per la Real Corte, ed Augusti viaggiatori, e nel primo piano degli Ufizii era stato formato una specie di appartamenti per la nobiltà, e cittadinanza. Questa festa ebbe luogo la sera del dì 11 e riuscì di un colpo d'occhio il più stupendo e brillante: le Auguste Persone si degnarono di passeggiare per la Piazza, e per gli Ufizii, in mezzo sempre a' lieti evviva, e non mai interrotti applausi. Il martedì fu destinato alla corsa de' cocchi sulla gran piazza di santa Maria Novella; tutta la Corte onorò di sua presenza lo spettacolo; la sera comparve al teatro della Pergola. Mercoledì si fecero le due successive carriere, che una de'barberi, l'altra de' così detti cavallacci. I Reali Principi fecero alcuni giri pel corso, e dopo andarono a posarsi alla solita terrazza; la sera furono nuovamente al teatro della Pergola: il giovedì mattina il Re di Napoli partì per Livorno, ove essendosi trattenuto per tre giorni, passò a Siena per attendervi S. M. la Regina, che lasciò Firenze la mattina del 17 ed in compagnia del Granduca e Granduchessa si riunì colà al Real Consorte, essendo poscia partiti per Roma, accompagnati da' prelodati Sovrani Sposi fino a Radicofani.

Cesare si trattenne nella capitale della Toscana fino alla mattina del dì 16 maggio, nella quale a ore 7 e mezzo partì insieme co' Reali Arciduchi Carlo, e Leopoldo, e S. A. il Principe di Lictenstein alla volta di

Bologna; essendo stato accompagnato fino a detta città dal Granduca Ferdinando, col general marchese Manfredini. Da Bologna l' Imperatore prese la strada della Lombardia, ed arrivò a Mantova il dopo pranzo del 17, ivi giunse pure il Real conte di Artesia, che ebbe qualche conferenza particolare con Cesare: vi pervennero altresì i Reali Sovrani di Parma, che dopo di aver complimentato, e pranzato con gli Augusti viaggiatori ritornarono alla loro residenza. Il dì 22 dopo pranzo Leopoldo partì alla volta di Cremona, Lodi, e Pavia, dando per tutto de' vivi contrassegni di benevolenza, e d'affetto per i suoi sudditi. Da questa città si trasferì a Milano, incontrato da' Reali Arciduchi governatori a qualche distanza, e da un gran numero di carrozze e persone d'ogni ceto; nella permanenza che fece S. M. I. non tralasciò di visitare tutti i pubblici stabilimenti, e quanto richiedeva la Imperiale sodisfazione: a Milano si portarono ad ossequiar S. M. il Duca, e Duchessa d' Aosta, cho vennero accolti e trattati colla massima gentilezza ed amore. Essi si trattennero colà tutto il 15 giugno, e l' Imperatore non partì che il dì 28 dello stesso mese direttamente per Vienna. Fra le varie risoluzioni emanate nella sua permanenza a Milano, fu reso pubblico il dispaccio Imperiale in data di Firenze 9 aprile, responsivo alle rappresentanze fatte dall' Arcivescovo, e Vescovi della Lombardia Austriaca: le domande sì generali, e comuni, che speciali di ogni diocesi, riconosciute degne di provvedimento vennero esaudite; altre modificate, ed alcune escluse.

Saputasi in Vienna la notizia che l' Imperatore era

in viaggio per restituirsi in quella capitale, l'Augusta Imperatrice accompagnata dal R. Arciduca Francesco si portò ad incontrarlo a Gratz, e di là si restituirono a Vienna la sera del dì 20 luglio. In questo frattempo era volata al cielo, in età di 16 mesi, l'Arciduchessa Maria Luisa figlia del primo letto dell'Arciduca Francesco.

Tornato Leopoldo nella Imperial residenza, mentre trattava gli affari del Regno, fece disporre quanto occorreva per la solenne incoronazione in Re di Boemia. Tutto era già stato accordato a quella nazione, avendola ripristinata negli antichi dritti, e privilegi, talchè formava una pacifica parte delli stati Austriaci. Avendo dunque fatto consegnare con gran ceremoniale a' deputati Boemi la R. corona, lo scettro, il pomo, ed i paludamenti Reali da condursi a Praga, l'Augusto Monarca si pose in viaggio per la Boemia il dì 22 agosto in compagnia dell'Arciduca Francesco. L'Imperatrice s'incamminò pure a quella volta il dì 27 insieme coll'Arciduca Giuseppe, e le Arciduchesse Marianna, Maria Clementina, e Maria Amalia; ed a Praga si trovò ancora l'Arciduca Palatino, e molti altri Principi.

Frattanto era stato conchiuso il trattato di pace fra l'Austria, e la Porta nel congresso tenuto a Szistow, sotto la mediazione delle Reali corti d'Inghilterra, di Prussia, e degli Stati generali. L'epoca della soscrizione fu il dì 4 del predetto mese di agosto, ed il trattato si restrinse a stabilire una pace perpetua e generale fra' due Imperi, ed alla restituzione di tutte le piazze, da farsi dall'Austria alla Porta, conquistate nella passata guerra, a riserva

della vecchia Orsova, e di altro piccolo territorio per comodo di confinazione.

Il viaggio per la Boemia dell' Imperatore non ebbe il solo oggetto dell' incoronazione, ma un altro molto rilevante qual fu l' abboccamento col Re di Prussia e l'elettore di Sassonia a Pilnitz, città poche miglia distante da Dresda. Noi non possiamo entrare nel dettaglio delle cause e ragioni di questo abboccamento, poichè una ben lunga e politica istoria far converrebbe. Sono abbastanza noti i fatti accaduti nella Francia: la nuova legislaziono stabilita dall'assemblea, la partenza da Parigi del Re cristianissimo, l'emigrazione della nobiltà francese, e del clero, perchè oppressi, attaccati, e spogliati dei loro titoli, diritti, e privilegi, formarono una parte si crede di questo abboccamento, essendosi infatti colà trovato il conte d'Artesia, che pure era stato a Vienna. Un altro oggetto sembra aver dato luogo alla riunione de' tre Sovrani, cioè la nuova costituzione della Pollonia; e l'invito fatto da quella Repubblica all' elettore di Sassonia per la successione ereditaria alla corona pollacca. Qualunque si fossero i progetti da trattarsi, o i piani da stabilirsi in quell' abboccamento, ebbe questo effettivamente luogo, essendo giunto l' Imperatore a Pilnitz il dì 24 agosto in compagnia dell' Arciduca Francesco, del Principe Antonio di Sassonia, e della sua Real consorte, che si erano trasferiti a Zehst incontro all'Augusto genitore: il Re di Prussia col Principe Federigo ed un gran seguito vi arrivò un ora dopo: si trovarono ancora in Pilnitz il Real conte d'Artesia, il marchese di Bovillè, il Principe di Nassau, ed il Principe d' Hohenlohe: per tre volte ebbero segreto

colloquio i due Sovrani, parlarono coll' elettore, e Cesare ammise a segreta sessione il prenominato conte d' Artesia; terminata questa breve, ma rilevante riunione, l' Imperatore partì per Praga.

L' ultimo giorno di agosto le Auguste persone fecero il loro solenne ingresso nella capitale della Boemia; il dì 6 ebbe luogo l'incoronazione, e fu eseguita con una indicibile straordinaria magnificenza, avendo la Nazione Boema fatto ogni sforzo per esternare il proprio contento. L' Imperatrice fu incoronata sei giorni dopo. Cesare in questa occasione dette non poche prove di beneficenza, e fra le altre ordinò che fossero distribuiti a tutti i poveri della città, e del regno i centomila fiorini, che li stati della Boemia sogliono destinare al Sovrano per le spese del viaggio.

Dopo la real funzione si restituirono repartitamente a Vienna gli Arciduchi, e l'Augusta Imperatrice. Leopoldo fece però un breve giro per la Boemia coll'Arciduca Francesco, e non fu di ritorno alla Cesarea residenza che il dì 12 ottobre.

Come si è veduto nell' anno scorso avendo l'Augusto Leopoldo, con la sua innata clemenza, con una rara sofferenza, avvalorate però da formidabili pronte forze, resa la tranquillità a' suoi Paesi Bassi, volle semprepiù consolidarla, e confermare que' popoli nell' obbedienza dovuta al loro Sovrano, col mandare l'Arciduca Carlo a risedere in Bruxelles, in compagnia de' Serenessimi governatori generali. L'Arciduca Giuseppe venne altresì eletto coadiutore del gran maestro dell' Ordine Teutonico in Franconia, che è attualmente l' elettore di Colonia.

La Corte Imperialo ebbe finalmente un nuovo oggetto di piacere, avendo l'Arciduchessa Maria Teresa, Sposa dell' Arciduca Francesco data alla luce una Principessa, il dì 12 dicembre, ed alla quale furono amministrate le acque battesimali il giorno dopo dall' Arciduca Massimiliano elettore di Colonia, che colà si trovava alla presenza di tutta l' Imperial Famiglia, ministri, ambasciatori ecc. S. M. l' Imperatrice tenne al sacro fonte la neonata Arciduchessa, alla quale fu imposto il nome di Maria Luisa.

Varie furono le Cesaree disposizioni in vantaggio, e sollievo de' sudditi, e dello Stato: gran parte de' collegi vennero rimessi sull' antico piede, ed in particolare l' Accademia Teresiana: si frenò l' audacia de' liberi muratori, e si diminuirono le truppe: fu pure introdotto un nuovo sistema di polizia, e regolato il commercio in guisa da render contenta la classe dei bisognosi, e quella de' possidenti. In somma tali erano le beneficenze di Cesare, che per ogni dove risuonava il di lui nome fra le benedizioni, e le lodi.

1792. Sembrava che quest'anno dovesse esser fecondo di grandi avvenimenti. In fatti la costituzione della Francia avendo recata lesione a diritti dei principi della Germania possidenti nell'Alsazia, questi erano ricorsi al capo dell'impero, perchè con mano armata proteggesse i loro interessi e privilegi; altrettanto avevano fatto gli emigrati francesi. Si vide in conseguenza farsi noto il concordato fra le potenze, ed in specie della Prussia, con l'impero; principiò ancora un carteggio tra il ministero Cesareo, ed il francese; le armate si posero in

moto da tutte le parti, sebbene per semplice precauzione, spendendo il tempo in trattati, ed esami: l'intenzione di Cesare era di terminare con tranquillità tutte le differenze, stantechè il Re dei francesi avendo accettata la costituzione, pareva, che avesse con ciò tolte di mano agli altri sovrani quelle armi, che sul principio indicavano volerlo proteggere. L' affare è ancor di presente incerto e dubbio; e dalla corrispondenza pubblicata a Vienna, tra l'imperial corte, e l'assemblea nazionale si rileva che Cesare non aveva pensiero di mescolarsi negli affari interni della Francia, ma bensì di mantenere la pace nei propri stati, restringendo le sedizioni delle massime Francesi; e quanto ai beni dei principi lesi, di cercare tutte le vie d'accomadamento; in difetto di che, provalersi per ultimo mezzo delle armi.

In tal guisa sostenendo Leopoldo il decoro del trono e la quiete nell'impero, potè eseguire altre funzioni nel breve periodo di vita che gli rimase in quest'anno; ne si deve ommettere l'avere stabilito un trattato di alleanza fra l'Austria, e la Prussia; affare del massimo rilievo, poichè non solo riguarda la pace fra le due potenze, ma la tranquillità ancora di tutta la Germania.

È cognito che dopo i trattati di pace con la Porta, suol questa inviare un ministro a complimentare la potenza con la quale è stata in guerra, essendo pure ciò una delle condizioni che si appongono al trattato: alla pace fatta tra gli Ottomanni, e la casa d'Austria aggiungevasi ancora l'altra circostanza, che era l'inalzamento al trono Cesareo del Re Lopoldo. Selim III. gran signore spedì dunque a Vienna Ratib Effendi suo inviato straor-

dinario ad oggetto di complimentare Cesare sui due accennati motivi. Questo turco fece il suo ingresso nella capitale dell'Austria il dì 18 febbraio con un lusso propriamente asiatico: riposatosi alquanti giorni, ebbe la sua pubblica udienza la mattina del dì 26 avendolo ricevuto l'imperatore sotto il trono, in uniforme, adornato di tutti gli ordini, e circondato dalle principali cariche, e ministri. Ratib presentate le credenziali fece un breve discorso in lingua turca, al quale rispose S. M. I. in tedesco. Terminata la cerimonia l'inviato escì dagli appartamenti Imperiali, e passò con tutto il suo seguito nella sala del Ridotto ove era gran tavola, magnificamente imbandita, non solo per Ratib, ma per tutte le sue principali cariche, ed altra ufizialità: il convito fu lauto, e piacevole; e le LL. MM. II., ed AA. RR. lo vollero vedere, osservandolo dalle gallerie della sala.

Questa fu l'ultima funzione di Leopoldo, e l'ultimo periodo delle azioni del di lui governo. O fosse l'incomodo sofferto in detta mattina, al che si aggiunse l'aver date altre particolari udienze, o qualche diversa causa, egli disse di sentirsi molto affaticato e lasso, e con una interna inquietudine; non ostante fece lo stesso giorno una passeggiata a cavallo col Principe Carlo di Lichtenstein; il giorno appresso, che fu lunedì, si alzò, ma non escì dal proprio appartamento; nella seguente notte sentì molto aggravarsi, onde furono chiamati i medici, che per allora non dubitarono; ma nel martedì mattina vedendo che a Cesare si accresceva il male, fu fatto consulto, e tra' vari pareri sulla malattia, l'unanimo risoluzione fu di trargli sangue: quattro emissioni di san-

gue gli vennero perciò fatte interpolatamente nei duo giorni di martedì, e mercoledì, o mediante ciò, unito agli altri rimedi, parve molto sollevato: la notte del dì 29 riposò alquanto, o già la speranza aveva rallegrata la corte, i medici, e la città tutta: alle ore due dopo pranzo, parendo alla M. S. I. di trovarsi tranquillo, obbligò non solo l'Imperatrice, ma anche tutte le LL. AA. RR. che si trovavano nella di lui camera, a ritirarsi e andare a tavola: poco dopo l'augusta Imperatrice vi tornò e si assise vicino al letto dell'infermo sposo; quando tutto ad un tratto l'imperatore fu assalito da un fiero interno spasimo, e da un tale insulto di vomito, che appena gli lasciò tempo di chiamar soccorso S. M. la Regina si alzò, accorse, lo sollevò; ed in quell'istante Cesare spirò l'anima fra le braccia della dolente lacrimosa consorte. Leopoldo morì sul fiore, può dirsi, della età sua, non avendo che 44 anni 9 mesi, e 24 giorni; in un tempo altresì delle sue maggiori grandezze e felicità, poichè era stato coronato Imperatore, Re d'Ungheria e di Boemia; aveva fatta una pace tranquilla col Turco, sedate tutte le turbolenze dell'impero, riacquistate le provincie dei Paesi Bassi Austriaci, collocati col massimo onore, e stabilità i Reali figli, ed amato all'estremo da tutti i suoi fedeli sudditi.

Sparsasi infatti la nuova della morte di Leopoldo per Vienna, il popolo rimase tutto immerso nella massima desolazione, e quasi fosse questa un vano sogno, si portava in folla al palazzo imperiale, domandando a calde lacrime di vedere il comun padre, e signore; fu perciò necessario di far cingere il palazzo dalle guardie, a solo oggetto di frenare il tenero trasporto della moltitudine.

Non parliamo del dolore dell'augusta Imperatrice, e dei Reali figli, facile essendo a ciascuno il comprenderlo. Il cadavere del defunto Imperatore venne secondo il costume imbalsamato, e quindi esposto nella cappella interna di corte, sopra magnifico catafalco adorno di tutte le imperiale, reali arciducali insegne; poscia fu trasferito, alla Chiesa de'cappuccini, col metodo, e funerali consueti farsi agli imperatori, ed ivi deposto nelle tombe della imperiale, e Real famiglia. Il successore al trono di Ungheria, Boemia ecc., è stato l'Arciduca Francesco, principe di grandi speranze, ed a cui è giusto l'augurare la dignità e gloria dell'augusto genitore, ma più lunga vita.

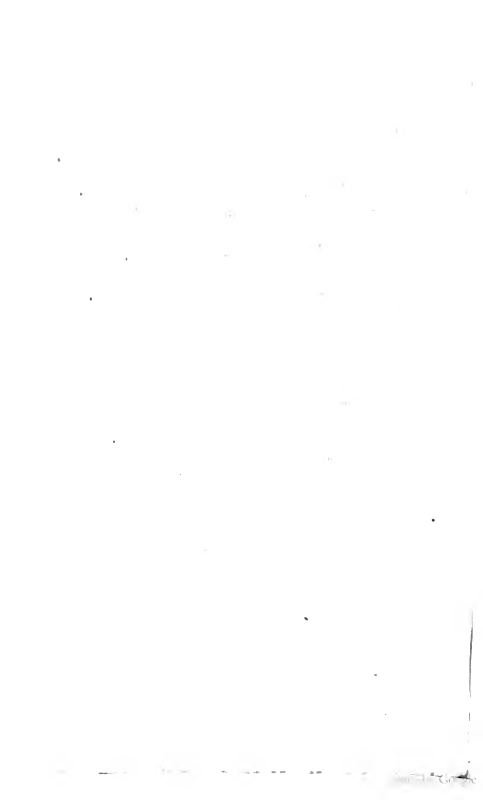
Ed ecco terminate le memorie di Leopoldo II Sovrano il più illuminato fra quanti siano stati a suo tempo; principe filosofo, che tentò di svellere i pregiudizi, ed il fanatismo; padre amorevole e benefico, che niente ommise, e nulla tralasciò, per render felici in qualsivoglia aspetto i popoli, e lo Stato. Oggetti vasti, e degni per formare degli immortali veraci encomi.

FINE DELLE MEMORIE

DI PIETRO LEOPOLDO.

BREVE STORIA
DEL
GIANSENISMO

BREVE STORIA

DEL

GIANSENISMO

CAPITOLO I.

Sommario.

Il progresso che fanno generalmente le nuove opinioni obbliga Giansenio a difendere la grazia e a formare il piano del suo *Agostino*. — Con quale scopo egli ponesse mano a quell'opera — Titolo del suo libro. — Suo piano. — Giansenio si propone di dedicare il suo libro a Urbano VIII e scrive una lettera rispettosa. — Perchè questa lettera non fosse inviata. — Giansenio malato fa il suo testamento. — Morte di Giansenio. — Epitaffi innalzati alla memoria di Giansenio. — Sono tolti indegnamente — Testamento di lui, affisso alle porte della Chiesa di Tolosa.

(ANNO 1640.)

I nuovi dogmi che il P. Molina (*a*) ed il padre Leo-

(*a*) Alfonso di Molina. — Missionario spagnuolo nato nel 1535 a Cuenza; entrò nell'ordine dei gesuiti di 18 anni; fece i suoi studi a Coimbra; insegnò per 20 anni teologia ad Evora; lasciò quindi il Portogallo e morì a Madrid nel 1601. Abbiamo di lui un *commento* latino sul Somma di s. Tommaso (1593; 2 vol. in fol.) Lavorando in questa opera egli fu condotto a cercare i mezzi di conciliare il libero arbitrio, dell'uomo colla prescienza divina e colla predestinazione, materie che sono trattate nella prima parte del Somma di s. Tommaso. Scrisse un opera separata dal suo commento e la pubblicò in 4° a Lisbona nel 1588 sotto il titolo: *De liberi arbitrii cum gratiae* .... *concordia*, con un appendice stampata nel 1589. Questo libro approvato dal censore e dedicato all'arciduca d'Austria, inquisitor generale di Spagna, fu ristampato a Lione nel 1593, a Venezia nel 1594 e ad Anversa nel 1595. Molina vi espone il sistema che in seguito venne agitato nelle scuole. Egli non ammette nessuna grazia ef-

nardo Lessio (*a*) ambedue teologi della Società dei gesuiti, avevano insegnato, l' uno in Spagna, l' altro nei Paesi Bassi, parvero ai molti filosofi e teologi, sì comodi e sì facili che in pochissimo tempo furono adottati nella maggior parte delle scuole delle principali città di tutta Europa ; acquistandovi tale autorità, che l' antica fede

ficace per se stessa concedè molto al libero arbitrio che definisce « la facoltà di agire o di non agire ». Suppone in Dio una scienza che chiama media in riguardo agli atti condizionali e crede che la predestinazione sia posteriore alla previsione dei meriti. Il K. Suarez confratello di Molina modificò un poco il suo sistema ed immaginò quello che venne chiamato il congruismo, il libro dei criteri. Il libro *de' liberi arbitrii* ecc. oppugnato dai domenicani e difeso dai gesuiti, fu denunziato all' inquisitore di Spagna, quindi a Roma dove papa Clemente VIII nominò, nel 1597, una congregazione per decidere su tal proposito. Questa congregazione venne chiamata *de auxiliis* tenne un gran numero di adunanze dove le due parti furono ascoltate. Dopo la morte di Clemente VIII, Paolo V licenziò i contendenti e prescrisse loro di non pubblicare più cosa alcuna su tal materia. Questa prescrizione rinnovata da parecchi dei suoi antecessori non potè impedire all' una setta ed all' altra di mettere in luce alcune storia della congregazione *de auxiliis*; e gli avversari del Molina han presentato il suo sistema come mostruoso in se stesso ed orribile nelle sue conseguenze. Il *molinismo* ed il *congruismo* che n' è la modificazione sono adesso posti in non cale. Il P. Molina pubblicò altre opere teologiche obliate da gran tempo, ad eccezione del trattato *De justitia et jure* (*Magonza*, 1659, 6 vol. in fol.) in cui trovansi alcune proposizioni di morale prescielta intorno ai compensi occulti ecc. onde ne fu impinguato l' estratto delle asserzioni, ecc. compilazione che servì di pretesto alla soppressione dei gesuiti nell' ultimo secolo.

(*a*) Leonardo Lessio. — Famoso gesuita nato a Brechtan nel Brabante nel 1554; rimasto orfano di sei anni fece i suoi studi ad Arras, con meravigliosi profitti. Entrò fra i gesuiti di 17 anni; di 19 professò filosofia a Donai (1574–81); fu quindi ordinato prete; andò a studiare a Roma sotto Suarez, e di lì a professare teologia a Lovanio. Sei proposizioni estratte dalle sue opere, che risguardano la predestinazione ed alla grazia eccitarono nelle università di Lovanio e di Donai rumori sì grandi che v' ebbe mestieri intervenisse la autorità di Sisto V. Questo pontefice accontentossi d' impor silenzio in tal materia; ma i gesuiti non tennero alcun conto di quel divieto, e fecero nel 1613 dichiarare a favore di Lessio la università di Magonza, Treveri, Ingolstandt a Lovanio. Lessio morì nel 1623. Abbiamo di lui : *de justitia et jure actionum humaner* (Anversa 1621; Lione 1653, in fogl.) opera commendata nelle *Provinciali* e censurata dalle facoltà di teologia; Dissert : de montib. pietatis (Lione 1630); — *Appendix de licito usu equivocationum; — De gratia efficaci ; De praedestinatione ecc. — Quae fides et religio sit capessenda consultatio* (Anversa 1610). *Hygiasticon* (ivi 1613–14 in 8.). *De potestate summi pontificis ecc.* Le sue *Opere* furono raccolte in 2 vol. in foglio (Anverso, 1625. 1630; e Parigi 1655.)

della Chiesa, che si rimette nella bontà di Dio e nella sua misericordia, cominciava ad esser messa in non cale ossivvero era additata come un eresia di Lutero (a) e

(a) Mastino Lutero. — Fu il principale autore della riforma religiosa. Nato ad Ellesben in Sassonia nel 1484 fu figlio di un minatore, visse di limosine mentre studiava a Eisenach, e, dopo aver preso il grado di maestro in filosofia nell'università di Erfut (1505) vestì l'abito degli agostiniani di essa città, dove il suo ingegno lo fece in picciol tempo ammirare, cosicchè fu chiamato ad essere professore nell'università di Wittemberga, e mandato a trattare importanti cose del suo ordine a Roma (1510). Al suo ritorno in Sassonia (1512) fu pei meriti suoi degnato della protezione dell'elettor Federigo, che provvide alle spese necessarie a fargli prendere la laura dottorale. Fin dal 1516 Lutero che da prima aveva fatto mostra di grandissimo zelo per l'autorità suprema del papa e per diversi luoghi di dottrina e di disciplina ecclesiastica difesi dalle dottrine romane, lasciò travedere nelle sua tesi il germe di nuovi dogmi; che la quistione delle indulgenze glie ne porse facile e pronta occasione. Pieno di quel convincimento che viene dall'entusiasmo, e sostenuto da tutti i suoi antichi discepoli, gittò la sfida ai campioni della scuola domenicana pubblicando un programma di 95 proposizioni contro le indulgenze; l'inquisitore Tetzel, che sorse suo antagonista, rispose con un programma più esteso, ma commise il fallo di far dare alle fiamme come inquisitore il programma che egli avrebbe dovuto starsi contento di confutare, e con quell'atto d'intolleranza provocò simili atti dalla contraria parte che non furono tardi a dimostrarsi. La Germania intera prese a parteggiare in questa contesa. Lutero destramente usò dell'altezza dell'ingegno ond'era ornato per trarre alle sue dottrine quasi tutti i principi de' piccoli stati del settentrione, e fin d'allora una semplice differenza teologica si trasmodò, per forza delle circostanze, in una guerra che minacciò l'Europa di una generale conflagrazione (V. Leone X e Gaetani) I tentativi per tor di mezzo il potente novatore, sotto il pretesto di trasportare a Roma la cognizione ed il seguito della contesa strinsero più vivamente a lui l'elettore di Sassonia, e l'università di Wittamberga; d'altra parte le scosse che recava alla supremazia pontificale francando i popoli dal carice che impongono le pratiche della chiesa romana, rendevano alle mani de' principi gl'immensi dominii del clero. Tali furono le due principali cagioni della prontitudine con che si adempiva in Germania la rivoluzione religiosa che fu sanzionata nel 1526 dalla prima dieta di Spira e messa in sodo quattro anni dopo dalla famosa lega di Smalcalda. Lutero morì in patria il 18 febbraio 1546. Aveva tolta in moglie nel 1525 una giovine e bella monaca appellata Caterina Bare di Bohren, dalla quale ebbe sei figli ed a lui non sopravvisse più che sei anni. Non abbiamo in verun modo osato seguire questo celebre novatore nel corso sempre dubbioso e avviluppato dei suoi assalti contro il cattolicismo; una simile analisi ci avrebbe portato a digressioni, a rimproveri, a ripetizioni incomportabili nel nostro disegno. A noi basta dire che Lutero rifiutando i comandamenti della Chiesa, la legge del celibato ecclesiastico, i voti monastici, l'invocazione dei santi, la sacra gerarchia ecc. ecc. non conservò dei sacramenti che il Battesimo e l'Eucarestia, riducendo quest'ultimo ad una semplice formula di commemorazione, e non

di Calvino (a). Le università di Louvain e di Dovai si opposero fortemente a queste nuove opinioni, che ricordavano loro gli antichi errori degli eretici e le condannarono nel modo il più solenne nelle cènsure che essi fecero e che tutti possono ancora vedere. Ma ciò

ammettendo la presenza reale che durante l'atto della consacrazione. Niente diremo circa alla sua pretesa conferenza notturna col diavolo, nè alle calunnie ondo la sua vita privata fu segno. Il catalogo dello opere di Lutero pubblicato da Ratermud (*suppl: Diz:* di Iaecben) non ne annovera meno di 400. Le due principali sono la traduzione tedesca della Bibbia e del Catechismo pubblicate nel 1529 e tradotte in tutti gl'idiomi. Si ricordano fra le edizioni che contengono tutte le sue *Opera* quelle di C. F. Boerner (Lipsia 1728-40, 23 vol. in fol.) in latino e tedesco; di G. C. Walch (Halle, 1737-53, 24 vol. in 4.) Oltre la storia delle variazioni del Bossuet possiamo consultare sopra Lutero il *Centifolium luteranum* di G. A. Fabricius, la sua *Vita* scritta da Melanethon, e quella dettata latinamente da Heruschunied ecc. Alcune recenti scritture e di grande importanza furono messe in luce in Germania sopra a Lutero, la cui memoria si tiene ivi in grande venerazione.

(a) Calvino Giovanni. — Secondo capo della riforma religiosa nel secolo XVI nato a Nayon nel 1509 d'una famiglia oscura il cui nome era Cauvin; fu da giovanetto iniziato al sacerdozio, ed all'età di 12 anni possedeva un beneficio semplice nella cattedrale della sua patria. Provveduto sei anni dopo delle rendite e del titolo di una cura che fu poi da lui permutata con un altra senza risedervi, continuò i suoi studi a Parigi, ed avava ottenuta la protezione della regina Navarra sorella di Francesco I, quando fece conoscenza di Pietro Roberto Olivetano suo concittadino dal quale prese il germe dalle sue nuove dottrine che in breve prese a professare apertamente. Abbandonando allora lo studio della teologia, andò a studiare la scienza del diritto a Oriéans poi a Bourges onde fu costretto a fuggire per non essere imprigionato. Da prima riparò ad Agoulême dove insegnò lettere greche; poscia passò nei Poitiers, acquistò molti proseliti, tornò a Parigi nel 1534, ma molto non andò che dovè fuggirsene di nuovo, e ridursi a Basilea. In quel torno fu ch'ei vestendo di forma latina il nome suo di *Cauvin* si chiamò *Calvino*. Dopo avere ottenuto nel 1535 la cattedra di teologia a Ginevra, fu espulso da questa città nel 1538 e passò a Trasburgo dove fecesi ad insegnare e propagare la sua dottrina e tolse moglie. Nel 1540 sedè nella conferenza di Wermes, poscia in quella di Ratisbona. Richiamato a Ginevra onoratamente nel 1541, ivi compilò un formulario di professione di fede che fece adottare come legge di Stato e che diventò il fondamento della credenza religiosa chiamata dal suo nome *Calvinismo*. La estimazione in cui era salito all'Universale era siffatta che comunemente chiamavanlo *il papa di Ginevra*; egli ne usò per satisfare alle sue vendette e per far dannare al fuoco siccome eretico Michele Lernet, medico. Questo celebre novatore morì a Ginevra nel 1564. Dettò un gran numero di scritture, tra cui le principali sono. *Il libro della istituzione cristiana*, in latino, pubblicato la prima volta a Basilea nel 1536, in fol. di 544 pag. tradotto poscia in francese dall'autore stesso nel 1541. Di quest'opera furono fatte molte edizioni; è la più riputata quella di Roberto Ste-

non impedì l'avanzarsi di queste nuovità. Si denunziarono alla Santa Sede, ed i Papi Clemente VIII e Paolo V li fecero esaminare in congregazioni speciali, ove furono dichiarate eretiche e condannate come tali. La Bolla fu composta ma non fu pubblicata perchè furono fatte al Papa solenni promesse che la Società non insegnerebbe più tali massime; e non fu pure pubblicata per il motivo di non danneggiare troppo questa compagnia, che era stata appunto allora scacciata dagli stati della repubblica di Venezia per avere obbedito all'interdetto che il Papa aveva fulminata contro questa repubblica. Questa nuova dottrina nondimeno sempre più prendeva piedè, malgrado tutte queste censure, e s' insegnava comunemente in tutte le scuole.

Cornelio Giansenio (*a*) dottor in teologia dell'univer-

fano (Ginevra 1559 in fol. di 564 pag.) La dedica di essa a Francesco I e ritenuta come un capo lavoro; *Commenti sulla Sacra Scrittura*, un *trattato* per provare che la anima non dormeno fine al dì del giudizio pubblicato a Parigi nel 1558. Non possono contendersi a Calvino singolari pregi d' ingegno, una profonda erudizione, uno stile grave e talvolta lusinghiero. Egli era illibato di costumi, ma sentiva un orgoglio ed un ambizione che passavane ogni termine convenevole, aveva pertinacia, acerbità ed intolleranza fuor di misura. La sua dottrina consiste principalmente di negare la presenza reale del corpo e del sangue di G. C. nell' Eucarestia ed il libero arbitrio; ei vuole tolte dal culto esterno le invocazioni ai santi, le preghiere pei morti, l' episcopato ecc, e non ammette che due soli sacramenti il *battesimo* e *la Cena* ossia la comunione; distrugge le indulgenze, il purgatorio, la messa ecc. La sua *vita* fu scritta da Teodoro di Beze in francese ed in latino.

(*a*) Cornelio Giansenio. Fu vescovo d'Ipri. Nacque nel 1585 ad Arequoi presso Leerdam. Passò 12 anni in Francia, e strinse particolarmente amicizia coll'Abate di S. Cuyran diventò principale di S. Pulcheria nel 1617 e dottore in teologia nell'università di Lovanio, conseguì il vescovado di Ipri nel 1635 e morì nella pestilenza del 1638. Giansenio aveva studiato accuratissimamente la dottrina di S. Agostino, e la principale sua opera, l' *Augustinus* (Lovanius 1640 in fol.) aggirarsi sulle opinioni di quel Santo Padre, del quale Giansenio non è che un compendiatore. L'Augustinus si giaceva ancor manoscritto al tempo della morte dell'autore, che nel suo testamento aveva dichiarato volerne sottoporre il tenore al giudizio della Santa Sede. Ma gli esecutori testamentari che furono Galeno e Froment, non attesero il permesso di Roma per pubblicarle. I gesuiti offesi che

sità di Louvain vedendo dunque come non si fosse potuto fermare l'andamento di queste opinioni dichiarandole eretiche credè che il mezzo più efficace per mantenere la fede della Chiesa e per difendere la grazia di Gesù-Cristo contro questi nuovi teologi fosse quello di apporre loro il grande Sant'Agostino che tante volte aveva combattuto gli antichi nemici della grazia. Questo teologo dunque giudicò opportuno comporre un opera nella quale si vedesse chiaramente e distintamente tutta la dottrina di questo santo dottore in ciò, che riguardava la grazia; vale a dire tutti i principii, tutte le conclusioni e tutte le prove, di cui S. Agostino si è servito per spiegare e per sostenere contro gli eretici da una parte la decadenza e la debolezza dell'uomo, e dall'altra la necessità e la forza della grazia del Salvatore.

Unì ad uno studio così indefesso frequentissime e ferventissime preghiere domandando al divino sapere quello che gli era necessario per non ingannarsi e per seguire fedelmente quello che Dio ha dato alla Chiesa per essere il Dottore della sua grazia: e nel tempo me-

Giansenio combattesse nel suo libro le massime di Molina e dei membri della loro società, contrapposero varie tesi all'*Augustinus*, poi riuscirono a farlo condannare da papa Urbano VII nel 1642. Styran ed Arnauld ne assunsero la difese. Nel 1649 il dottore Cornet ridusse l'intiero libero a 5 proposizioni, e le bandì come eretiche le quali furono sottoposte al pontefice Innocenzo X, che le dannò nel 1653. Ma allora i propugnatori di Giansenio negarono che le cinque proposizioni fossero l'analisi diligente e verace, e la sostanza del libro proscritto. In seguito una congregazione di vescovi tenuta a Parigi dichiarò nel 1654, che quelle proposizioni erano di Giansenio. Innocenzio X in questo anno medesimo, ed Alessandro VII nel 1656, confermarono quel giudizio, e nel 1665 una nuova bolla proscrisse un *formulario* che ogni ecclesiastico dovesse essere obbligato a soscrivere nel quale si conteneva un adesione a tutte le decisioni contro l'*Augustinus* Le disputazioni del Giansenismo non ebbero posa che col cadere dei gesuiti nel 1764. Abbiamo una *Vita di Giansenio* scritta da Leydeker, in latino. Havvene un altra in fronte all'*Augustinus*

desimo la forza, di cui abbisognava per insegnare e sostenere la sua dottrina contro gli intrighi e gli sforzi e le violenze di coloro che egli prevedeva che si sarebbero sollevati contro di essa.

Con questa ferma volontà e col suo molto sapere pervenne finalmente a raggiungere felicemente lo scopo che si era prefisso; egli non voleva essere che il fedele interprete di S. Agostino e riportare i di lui sentimenti con tutta l' esattezza e tutta la fedeltà possibile, per conseguenza credè bene, che l' unico titolo che convenisse all'opera sua fosse il seguente: *S'Agostino di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri*: Cornelii Iansenii Episcopi Iprensis Augustinus. Questa opera fu divisa in tre volume.

Il primo, repartito in otto libri riporta fedelmente tutti i passi dell'eresia tanto dei pelagiani, che dei semipelagiani, per far vedere in che cosa questa eresia consistesse.

Nel secondo volume dimostra:

1. Che le verità cristiane, non sono misteri, e specialmente quella della grazia non sono du ressort dello spirito naturale, ma dipendono da una autorità superiore, e che la non si deve giudicare con dei ragionamenti umani, ma con quei lumi più puri e più sicuri, che si ricavano dalla Santa Scrittura, dai Concili e da Santi Padri.

2. Che la Chiesa riconosce S. Agostino pel suo dottore in materia di grazia, e che non ha nessun'altra dottrina su questo mistero tolta quella del gran santo.

3. Che per conseguenza per allontanarci menomamente dalla fede e dalla dottrina della Chiesa in propo-

sito della grazia, si deve seguire esattamente e senza ascoltare i ragionamenti dello spirito umano, ciò che la Santa Scrittura ci palesa, e quello che i concilii hanno definito e che Sant'Agostino ci ha insegnato.

Quindi egli tratta della grazia e della felicità degli angeli e dell'uomo avanti la sua caduta mettendo per ordine tutto quello che questo santo ha detto, e rispondendo a tutto ciò che gli si poteva opporre. Passa poi allo stato dell'uomo peccatore e miserabile, spiegando, secondo la teoria di S. Agostino, la natura e le conseguenze funeste del peccato originale; come tutti gli uomini nascendo nel peccato e schiavi del peccato, siano sottoposti alla dominazione della concupiscenza e immersi nelle tenebre della ignoranza, fino a tanto che la grazia del Salvatore gli illumina e gli libera da queste tenebre e da questa schiavitù. Finalmente viene allo stato che i teologi chiamano di pura natura, e fa vedere evidentemente che ciò è un rovesciare tutti i principii della dottrina che Sant'Agostino ha sostenuti sino alla morte contro i pelagiani, e distruggere la necessità della grazia, quanto il riconoscere la possibilità di questo stato; nulla non essendo più contrario secondo questo santo dottore, alla sapienza di Dio, alla sua bontà e alla sua giustizia, che il dare l'essere ad una creatura ragionevole, abbandonarla per quanto innocente essa sia, a se medesima, senza volerla far godere della sua gloria, senza darle nessun soccorso per raggiungerla; o facendole anche soffrire le miserie di questa vita e la morte che non possono essere se non la pena del peccato.

Nel terzo volume. Giansenio tratta della guarigione

dell'uomo e dell'acquisto che egli fa della libertà che aveva perduta col peccato. È appunto in questo volume ch'egli riporta con molta fedeltà e chiarezza tutto quello che S. Agostino ha scritto per spiegare e per sostenere la necessità e l'efficacia della grazia e la predestinazione gratuita e assoluta contro gli eretici pelagiani e semi-pelagiani.

A questa grand'opera va unito uno scritto nel quale Giansenio aveva fatto un parallello molto esatto dei sentimenti e delle massime di qualcuno dei teologi della società dei gesuiti, con i loro errori ed i falsi principii dei semi-pelagiani di Marsiglia. Ed è appunto questo documento che gli ha principalmente attirato tanti e si potenti nemici.

Quando Giansenio ebbe compiuto il suo Agostino, sua prima cura fu di dedicarlo a Urbano VIII: egli scrisse una bellissima lettera nella quale dichiarava di sottoporre al di lui giudizio, col più profondo rispetto, la sua opera. Questa lettera non fu nè inviata, nè messa in principio dell'opera, e penso si debba motivare alla rapidità colla quale Giansenio fu attaccato dalla peste, per cui vedendosi in poche ore vicino a morte, pensò più opportuno di disporre dell'opera sua e di dichiarare la sua sommissione alla Chiesa per testamento, piuttosto che per mezzo di una semplice lettera. Ed infatti avanti poco la sua morte dettò il suo testamento in questa maniera:

« Io Cornelio per la grazia di Dio e della Sede
» Apostolica Vescovo d'Ipri, consegno di mia spontanea
» volontà a Reginaldo Lamèe, mio cappellano, tutti i

» miei scritti riguardanti la spiegazione di S. Agostino :
» tanto perchè ha durata la fatica di scriverli o di det-
» tarli ; quanto perchè non si saprebbo correggere la
» copia senza l'originale. Nondimeno io fo questa dona-
» zione volendo che gli conservi e che regoli con
» buona fede la stampa insieme al Signor Libert Fro-
» mond Rettore Magnifico, ed il Signore Enrico Calenus
» canonico di Malines. Il mio parere è che difficilmente
» vi si possa trovar cosa da doversi cambiare. Nulladi-
» meno se la Santa Sede vuole che vi si cangi qualcosa,
» io sono un fanciullo ragionevole ; e fanciullo ragione-
» vole per la Chiesa Romana, nella quale ho sempre
» vissuto fino al letto di morte. Questa è la mia ultima
» volontà. Fatto il 6 maggio 1636. Cornelio Vescovo di
» Ipri. » E vi aveva apposto il suo suggello.

Questo pio e sapiente Vescovo essendo morto lo stesso giorno, i Signori Fromond e Calenus, siccome esecutori della sua ultima volontà, decisero di dare alla stampa il suo Agostino, e qualche tempo dopo lo consegnarono a Giacomo Zeger, libraio, acciò lo stampasse immediatamente. Egli vi fece lavorare con tutta la diligenza possibile, senza che nessuno sapesse di questa cosa. Nonostante per quanto zelo si avesse per custodire il segreto i gesuiti della medesima città per le informazioni di Guglielmo Wiskerk che corruppe uno dei lavoranti della stamperia, seppero che questo lavoro, nel quale, conoscevano che non erano molto bene trattati, verrebbe ben presto alla luce.

Seppero questa cosa nel Maggio del 1640 e subito si dettero moto acciò il lavoro rimanesse strozzato avanti

di vedere il giorno. Si rivolsero all'Internunzio di Bruxelles certo Paolo Stravius, per impegnarlo a impedire che si terminasse la stampa di questo lavoro. Gli dimostrarono che i decreti della Santa Sede proibivano a tutti di scrivere in materia di grazia, e pubblicare qualunque trattato su questo argomento senza un apposito permesso di Sua Santità. Ma non dicevano che questa proibizione non era mai stata nè osservata, nè conosciuta, nè pubblicata, nè ricevuta a Louvain. E molto meno dicevano, che si era sempre avuto così poco riguardo a questi decreti, che diversi teologi della Società stessa avevano fatto stampare diversi trattati su questa materia senza aver nemmeno avuto l' attenzione di domandare permesso alcuno.

Una rimostranza convalidata, almeno in apparenza da dei decreti della Santa Sede, non poteva che produrre sull'animo di un Internunzio del papa, tutto l' effetto che i gesuiti desideravano. Egli s' impegnò dunque a fare ciò che essi volevano. Infatti scrisse subito a Giovanni Schimkelius decano della facoltà teologica di Louvain, ed a sua eminenza il Cardinale Francesco Barberino pregandoli a volere impedire la stampa di questo libro. La facoltà di teologia si adunò e rifiutò la proibizione; quindi per mene dei gesuiti si riunì più volte avanti di prendere una altra deliberazione decisiva, ed in questo tempo la stampa dell' opera si terminò, e si vide comparire l' Agostino del signor Vescovo d' Ipres sotto gli auspici del cardinale infante governatore dei Paesi-bassi, al quale era dedicato e sotto la protezione del re cattolico dal quale erasi ottenuto il privilegio nel mese di

Gennaio 1635 mentre era vivo l'autore, e sotto quella del Cardinale Brabante o dell' Imperatore stesso che ne aveva accordato il privilegio il 13 Febbraio 1640.

Allorchè questo libro venne alla luce, fu ricevuto con stima e con gioia da tutti i dotti ; nulladimeno vi furono taluni che, senza riguardo alcuno alle lettere di approvazione del Cardinale e dell'internunzio, lo combatterono apertamente, e fra questi vi fù un tal Gerard van Werm rettore dell'Università, che voleva in tutti i modi togliere dalla vendita tutte le copie che vi erano nella città di Louvain. Malgrado le sue cabale ed i suoi rag giri tutto andò a vuoto, ed anzi appena l'Agostino apparve a Parigi, i teologi, ne furono così lusingati e vi ritrovarono in modo tanto chiaro la dottrina di s. Agostino, che lo si fece ristampare in questa capitale della Francia, col privilegio e con tutte lo approvazioni di sei dei più illustri dottori della facoltà teologica di Parigi.

I gesuiti di Louvain però non si arresero e ricorsero ad altri mezzi (anno 1641.)

I padri Ignazio Derkennis, Giovanni de Jonghe, teologi del Collegio di Louvain furono incaricati di scrivere per giustificarsi della taccia di semi-pelagianismo, di cui Giansenio gli aveva incolpati, e per far vedere che Giansenio non era che un seguace della dottrina di Calvino e dei suoi discepoli.

Composero dunque delle tesi molto ampie, che divisero in sei capitoli, nella prima delle quali essi si sforzavano di dimostrare, che i teologi della società non avevano mai insegnato li errori, che i pelagiani e i semi-pelagiani avevano difeso.

Nel secondo pretendevano sostenere che la loro dottrina si accordava perfettamente con la Santa Scrittura, coi Concilii, coi santi padri, e con i teologi scolastici; e che quella di Giansenio era interamente opposta.

Nel terzo si adopravano per far vedere che i sentimenti di questo Vescovo erano contrari al concilio di Trento.

Nel quarto volevano ch' egli avesse insegnato quelle proposizioni che Pio V aveva condannate.

Il quinto lo impiegavano nel fare un parallelo fra le opinioni del nuovo Agostino, con gli errori di Calvino e di altri eretici.

Nel sesto finalmente riportavano tutti i passi nei quali Giansenio, secondo quello che loro volevano far credere, aveva calunniato tanto i teologi della società, che i santi padri, accusandoli tutti di aver parlato della grazia e del franco arbitrio in un modo troppo favorevole ai pelagiani.

Gli errori che i gesuiti attribuivano a Giansenio, chiamandolo perciò calvinista, si riducevano a cinque proposizioni.

1. Che Gesù Cristo, non aveva pregato e non era morto che per coloro che sono salvati.

2. Che l' uomo non saprebbe resistere alla grazia, nè rigettarla anche quando egli lo volesse.

3. Che noi non cooperiamo per la grazia nelle buone azioni, e che non abbiamo nessuna parte nel loro merito.

4. Che dopo la caduta di Adamo non si trova più in noi nessuna forza di volontà da potere seguire il bene piuttostochè il male di maniera che i peccati che com-

mettiamo, non sono liberi nè volontari, che nella loro causa, che è il peccato di Adamo, il quale solo, dicono essi, Giansenio riconosce essere stato libero; tutti gli altri peccati si fanno per necessità e per abitudine, la potenza della concupiscenza essendo tale da trascinare ad essi la volontà.

Queste tesi furono sostenute a Louvain il 22 di Marzo 1641. Ma perchè questi scritti non potevano servire che per i dotti, i Gesuiti, per incutere nelle signore l'orrore per l'*Agostino*, distribuivano alle più illustre dame del tempo un piccolo libro, nel quale avevano fatta una lista degli errori che Giansenio, secondo loro, insegnava.

I teologi più famosi dei paesi bassi pensarono esser dovere, per il bene della Chiesa di non abbandonare Giansenio ed il suo *Agostino*, in balìa alle calunnie dei gesuiti, e ne presero perciò la difesa con un coraggio ed una fermezza ammirabile, sostenendo primieramente:

Che non gli si poteva rimproverare nessuno errore, che colla più grande di tutte le ingiustizie.

In secondo luogo: che Giansenio aveva imputate con moltissima ragione, di semi-pelagianismo, le opinioni che avevano emesso, in materia di predestinazione e di grazia, molti membri della società.

I gesuiti per non parer vinti da questi primi colpi, fecero delle seconde tesi che dovevano servire di apologia alle prime.

Allora fu pregato il presidente del collegio di Premontré a Louvain, certo Jean de la Pierre di voler fare un discorso il giorno dell'anniversario di Giansenio. Egli

accettò volentierissimo e se ne disimpegnò con molto onore.

Si lamentò della maniera oltraggiosa colla quale i Gesuiti avevano formato un parallello fra Giansenio, Calvino e Lutero. Quindi si fermò a parlare delle sue virtù.

È facil cosa il credere, che questo discorso animando da una parte i partigiani di Giansenio, ed irritando dall'altra gli avversari, aumentò di fervore la lotta, in modo che cominciarono a prendervi parte i vescovi stessi, quali sarebbero il cardinal Francesco Barberino, Giacomo Boonen vescovo di Malines, il vescovo di Tournai, il vescovo di Anvers ed altri.

Il papa Urbano VIII (anno 1642) era stato talmente prevenuto contro l' università di Louvain, per l'opposizione che aveva fatta alla pubblicazione di un decreto dell' inquisizione riguardante il libro di Giansenio, che scrisse una lettera pungentissima al direttore della medesima, lamentandosi della sua poca attitudine nell' ubbidire agli ordini della Santa Sede.

Intanto Giovanni Giansenio, nipote del defunto Giansenio, e canonico della Chiesa collegiale di S. Walburge à Jurnes, avendo veduto il decreto che condannava il nuovo *Agostino*, si credè obbligato di difendere l'onore del suo zio e della famiglia e di opporsi alla pubblicazione di questo decreto. Si rivolse dunque verso la metà di febbraio al re e gli presentò uno scritto dove dimostrava;

1. L'importanza della proibizione che l' inquisizione aveva fatta del libro del suo zio, che non insegnava che la dottrina di S. Agostino.

2. Che Giansenio era sempre stato un fedelissimo ed uno zelantissimo suddito di sua Maestà Cattolica.

3. Ch'egli era stato l'onore e l'ornamento dell'università di Louvain, come era stato ammirato e ricercato nelle università di Spagna.

4. Che sua Maestà l' aveva nominato vescovo d'Ipres perchè aveva conosciuta la sua pietà e la sua erudizione.

5. Che il suo libro era l'opera di ventidue anni impiegati con uno studio instancabile a dimostrare chiaramente quale fosse la dottrina di S. Agostino circa uno dei più profondi dei nostri misteri, quale è quello della predestinazione e della grazia.

6. Che tutti coloro che prendevano passione a tal genere di studi, leggevano con sommo diletto quel libro.

7. Cho i gesuiti con tre dottori di Louvain da loro sedotti, erano i soli che riprovassero quest'opera.

8. Che da loro era stato divulgato un libello infame, sotto il nome di tesi.

9. Che osavano pure sparger la voce che Giansenio vescovo d'Ipres era stato veramente eretico; e che non sorprenderebbe minimamente, se si dissotterrassero e si bruciassero le di lui ossa.

10. Che quei gesuiti impostori facevano passare Giansenio alla corte di Roma quale calvinista e luterano risuscitato.

11. Che per la sola insinuazione di queste calunnie sua santità aveva condannato l' *Agostino* di Giansenio, quale libro stato stampato contro i decreti della santa sede, atto a produrre scandalo.

12. Che dopo le pretese proibizioni, diversi autori

anche della società, avevano scritto e fatto stampare libri riguardanti la grazia, senza che essi abbiano mai provata molestia veruna.

13. Che i decreti di queste proibizioni, non sono stati nè ricevuti, nè pubblicati, nè rispettati nei Paesi-Bassi; e che nemmeno secondo tutti gl' interpetri di diritto, sia ecclesiastico che civile, una legge non può obbligare, se non è emanata o convalidata da un lungo uso.

14. Che la condanna del libro di Giansenio è ingiuriosa pel più gran dottore della Chiesa, Santo Agostino, non riportando Giansenio che i sentimenti e le parole di lui.

15. Che questa condanna sarà causa di un grande scandalo, dando luogo agli eretici di rimproverare la chiesa romana di preferire le nuove opinioni a quelle di s. Paolo e di s. Agostino; e che i buoni cattolici sarebbero meravigliati e scandalizzati che Urbano VIII difendesse e impedisse d'insegnare una dottrina sì fortemente raccomandata dai suoi predecessori.

Finalmente Giovanni Giansenio, dopo aver dimostrate queste cose, conclude supplicando sua maestà di sospendere la pubblicazione e l'esecuzione del decreto di Roma contro il libro di suo zio, fino a che la santa sede non fosse meglio informata, e sino a che il libro non fosse stato esaminato e confrontato accuratamente con gli scritti di S. Agostino, da teologi scelti da sua maestà, riservandosi la santa sede la decisione dolla dottrina.

A questo scritto fu unito una lunga raccolta delle approvazioni, che aveva riportate l'Agostino di Giansenio.

La supplica di Giovanni Giansenio fu letta nel con-

siglio privato di S. M. a Bruxelles, che credè di non dover dare giudizio alcuno su questo affare, senza prima aver sentito il parere dei vescovi di quelle provincie, ed ordinò solamente che si scrivesse a loro e all'università di Louvain; imponendo di fare una pronta ed esatta indagine del preteso scandalo che si diceva aver prodotto il libro di Giansenio. Comando che fu eseguito con molta lentezza ma con sommo onore del vescovo d'Ipres e pel suo *Agostino*, avendo tutti dichiarato che se vi era stato dello scandalo i gesuiti ne erano stati la sola causa.

Mentre che i gesuiti a Roma facevano fuoco e fiamme per raggiungere il loro scopo, i teologi di Parigi si applicarono talmente allo studio dell'*Agostino*, che dimenticarono le massime che i loro maestri avevano loro insegnate e si diedero intieramente alla dottrina del dottore della grazia, che trovavano si fedelmente riportata e si chiaramente spiegata nell'*Agostino* di Giansenio.

Il Cardinale di Richelieu (1642) primo ministro di Sua Maestà, che non aveva dimenticato che Giansenio era l'autore del *Mars Français*, libro nel quale lo scopo principale era di dimostraro como sua Eminenza avesse fornito aiuti ai protestanti di Olanda contro il re cattolico, questo cardinale, dico, non potè soffrire che tanto si stimasse in Francia un dottore che aveva scritto contro il suo governo; quindi cercò di screditarlo facendo scrivere e predicare contro la sua dottrina.

Diede perciò la cattedra reale di Sorbona al dottore Alphonse Le Moine a condizione che combatterebbe Giansenio e le sue opinioni. Cosa che si credè in dovere di fare, ma non tanto sollecitamente, avendo bisogno di

tempo per istruirsi in una nuova materia, nella quale non si sentiva che assai poco istruito. Le invettive di questo predicatore non servirono, però che a consolidare la stima, che già si nutriva pel nuovo *Agostino* vedendo che non lo si poteva confutare se non col mezzo delle ingiurie e delle calunnie.

I Gesuiti contenti di aver trovato in Richelieu un alleato si diedero a combatter con maggior coraggio ed a forza di mala fede e di raggiri fecero tanto, che Sua Santità ordinasse (nel 1643) la pubblicazione di una bolla nei Paesi Bassi condannante il libro di Giansenio. Infatti il 24 di Ottobre furono dal papa spediti dei brevi al Governatore, all' Arcivescovo di Malines, all' Arcivescovo di Cambray, al Vescovo d' Anvers, all' Università di Louvain e a quella di Dovai, acciò facessero pubblicare e osservare la bolla.

Nel medesimo giorno, il nipote del defunto Giansenio, presentò un altra supplica al consiglio privato del re, contro la bolla, che condannava il libro di suo zio, perchè stampato senza il permesso di S. S. e perchè conteneva proposizioni condannate e fulminate da due papi.

I nemici di Giansenio frattanto non vedendo nessun sintomo, che facesse loro sperare che l' Università e i Consigli del Re dovessero acconsentire a ricevere la bolla d' Urbano VIII, pensarono prendere un altra via, e si rivolsero perciò al governatore dei Paesi Bassi. Volevano far credergli, che egli poteva pubblicare, senza il *placet* del re, un editto in virtù del quale si permettesse la pubblicazione della bolla citandogli l' esempio del Duca

di Alba, che secondo loro, aveva costretto l'Università di Louvain di ricevere la bolla di Pio V.

Il governatore Francesco Mello, uomo di molto buon senso, chiese di vedere le lettere colle quali il duca di Alba aveva dato quest'ordine. Ma fu risposto che malgrado le loro indagini non era stato loro possibile di rintracciarle, assicurandolo però della verità della cosa; ma il governatore non volle saperne più nulla e così questa nuova impresa degli anti-agostini andò a vuoto, e non servì che ad aumentare il loro dispiacere.

Intanto, malgrado qualche ritardo, i lamenti di Giovanni Giansenio furono ascoltati, e gli fu fatta ragione.

Il governatore scrisse ai Vescovi, compreso quello di Namur gesuita sfegatato, ingiungendo loro d'informarsi nelle loro diocesi, esattamente dello scandalo, che la bolla diceva essere stato cagionato dal libro di Giansenio; e imponeva di mandare la risposta nel tempo perentorio di tre settimane.

La lettera circolare era così concepita.

« Reverendissimo padre in Dio, carissimo ed amatissimo. »

« Siccome il canonico Giansenio, nipote del fu Ve-
» scovo d'Ipres, per diverse ragioni nella sua supplica
» presentata al consiglio privato del re si lamenta della
» condanna del libro intitolato *Augustinus*, scritto dal
» suo zio, e chiede che l'esecuzione del decreto ema-
» nato in proposito da Roma, non sia posto in vigore
» fino a che, uditi i teologi e vescovi di questo paese,
» non abbiano fatto conoscere la pura verità alla Sua
» Santità ed alla M. S. (per poi prendere un provve-

» dimento in proposito), abbiamo trovato giusto di do-
» ver sentire le persone più oneste e influenti della
» vostra diocesi, per sapere a qual punto sia arrivato
» lo scandalo prodotto a seconda del decreto, dal libro
» *Augustinus*. Voi ci invierete dette informazioni al più
» lungo entro tre settimane dalla ricevuta della presente,
» acciò si possa informare del tutto il Santo Padre e
» sua maestà; onde tutto seriamente considerato, si
» possa prendere un definitivo provvedimento. Frattanto
» reverendissimo padre in Dio, carissimo e molto amato
» nostro signore, Dio vi abbia nella sua santa custodia. »

« D'Amiens 9 Aprile 1644. »

Don Francisco de Mello de Tor
de la Guna. »

Il Vescovo di Namur avendo ricevuta questa lettera, fece fare un informazione, dove si dichiarava;

1. Che questa condotta del Governatore e del consiglio privato, era un cattivissimo esempio ed uno scandalo grande.

2. Che non era permesso in nessuna maniera ai vescovi di obbedire ad un ordine simile aggiungendo molte altre cose colle quali volevano dimostrare, che gli ordini ricevuti erano contrari affatto all'autorità del re ed alle leggi e costumi dei Paesi Bassi. E fu senza dubbio questa informazione, che fu inviata a Roma, e tutte le altre informazioni però furono intieramente opposte a questa e completamente vantaggiose all'*Agostino* di Giansenio, con grande scorno e vergogna dei suoi nemici. .

. . . .

. . . .

Ai primi dell'anno 1645 l'Università di Louvain scrisse al nuovo papa Innocente X per felicitarlo della sua elevazione al soglio pontificio; senza dirgli una sola parola delle sue dispute, nè dei suoi affari. Ma il dottore Giovanni Schinkelius e Guglielmo des Auges, inviarono al papa delle lettere nelle quali non parlavano che delle loro contese. Sua Santità rispose una lettera cortesissima e piena di mille espressioni di affetto. È un fatto però che il nome di Giansenio era odiato da questa corte di Roma, ed il motivo è spiegato chiaramente dal signor di Saint'Amour, uomo dotto ed onesto, che malgrado la sua qualità di Giansenista, era molto stimato dallo stesso pontefice. Egli nello scrivere il 20 dell'Aprile 1645, ai vescovi di Francia partitanti di sant'Agostino a non volere far menzione di Giansenio nei loro scritti e nelle loro domande se desideravano ottenere qualche cosa dalla curia romana. E la prima cosa che gli ufiziali della corte di Roma ed il papa stesso raccomandavano a coloro, che prendevano la difesa di s. Agostino, era di non parlare di Giansenio ed eccone il motivo: siccome essi non potevano difendere la bolla colla quale Urbano VIII aveva condannato l'*Agostino* di Giansenio dalle accuse, che i teologi di Louvain facevano; temevano estremamente che i vescovi ed i dottori di Francia non si unissero a quelli dei Paesi Bassi per sostenere insieme che Monsignor d'Ipres non avendo insegnato alcun dogma, che fosse condannato, ed il suo libro non contenendo che la pura dottrina di s. Agostino la bolla di Urbano VIII non poteva essere stata ottenuta, che con una sorpresa maliziosa e ingiuriosa alla santa sede.

Le guerre fra i giansenisti ed i gesuiti continuarono così per anni ed anni più accanite di prima, e si arrivò al punto, che la società dei gesuiti e suoi affiliati non contenta di avere calunniato l'onore e la reputazione di Giansenio, attaccò le sue ceneri. Questo pio e sapiente Vescovo era morto nel 1638 ed era stata scolpita sulla sua tomba questa bella iscrizione:

D. O. M.
CORNELIUS IANSENIUS HIC SITUS EST
Satis dixi.
Virtus, eruditio, fama cetera loquentur.
Lovanii diu admirationi fuit.
Hic incipit tantum,
Ad episcopale fastigium evectus
ut Belgio ostenderetur,
UT FULGUR LUXIT, et statim extintus est.
Sic humana omnia
etiam brevia cum longe sunt.
Funeri tamen suo superstes
VIVET IN AUGUSTINO
Arcanarum cogitationum ejus
Si quis unquam fidelissimus interpres.
Ingenium divinum, studium acre, vitam totam
huic operi arduo et pio dederat:
et cum eo finitus est.
ECCLESIA in terris fructum capiet,
Ipse in coelis jam mercedem.
SIC VOVE ET APPRECARE, LECTOR.
Estinctus est contagio, anno 1638
Pridie nonas Maii aetatis anno nondum 53.

Per quanto fossero giusti questi elogi per un vescovo la cui memoria sarà imperitura, erano insopportabili per coloro che non potevano darsi pace che Giansenio sopravvivesse nel suo *Agostino* e che trionfasse eternamente del nuovo Pelagio e della sua scuola. Era già da molto che meditavano d'insultare la salma dello illustre estinto e di abbattere questo epitaffio. Negli anni decorsi avevano fatta correre in Francia la voce che il papa avesse ordinata l'abolizione della iscrizione; cosa falsissima. Ma essi impegnarono l' arcivescovo di Tarse segretario di Sua Santità, a scrivere a Monsignor de Robles, vescovo d'Ipres che era loro devoto e che aveva un gesuita per confessore; e di dirgli che Sua Santità pensava, che si devesse rimuovere quell' epitaffio, e dover perciò egli adoprare la sua autorità e tutta la sua accortezza per farlo abbattere.

Questo prelato avendo ricevuta questa lettera scrisse il 20 giugno ed il 2 di settembre 1655 all' arciduca Leopoldo, senza dir nulla al suo capitolo. E l' arciduca il 27 novembre rispose al vescovo d'Ipres, che una volta che egli aveva per questa cosa l'ordine esplicato di Sua Santità, lo lasciava libero di eseguire il mandato nel modo che reputava più conveniente.

Questo esecutore della passione dei gesuiti e dei loro disegni sacrileghi, credendosi appoggiato dall'autorità del papa e da quella del re, riunì il capitolo della sua Chiesa il 5 dicembre e avendo dichiarato che aveva ordine tanto dal papa che dal re di rovesciare la tomba di Giansenio, disse che si doveva solo deliberare il modo di eseguire questo comando senza pensare ad altro. Tutti i canonici

che conoscevano il merito di Monsignor Giansenio, ebbero orrore di questa impresa; ed uno di loro chiamato Typoost, disse altamente con una libertà cristiana, che nè il principe, nè il re, nè il papa potevano condannare persona viva o morta, senza averla udita, e che bisognava nominare un avvocato, che parlasse per Giansenio; prerogativa che non si rifiutava nemmeno ai più grandi scellerati. Il vescovo non potendo ridurre i canonici a quello che desiderava, venne alle minaccie, o disse fieramente che farebbe abbattere questo epitaffio malgrado loro. E il capitolo si separò. Ma mentre che i canonici pensavano ai mezzi d'impedire questa ingiustizia, e questo oltraggio, il vescovo non volendo, che il sole fosse testimonio di un'azione così nera, demolì nella notte del 10 dicembre la tomba di un tanto illustre predecessore, e tolse l' epitaffio. La dimane il capitolo vedendo questa bella esecuzione, ne fu grandemente indignato e incaricò tre dei principali del capitolo con un segretario di andare dal vescovo per sapere:

1. Se era stato per suo ordine tolta la lapide dalla tomba di Giansenio.

2. Se erano state tolte anche le ossa.

3. Se aveva idea di rimettere la lapide della tomba, oppure di porne un altra. Egli fece rispondere:

1. Che tutto ciò che aveva fatto era per ordine del papa e del re.

2. Che aveva proibito che si rimuovesse la terra, e che nulla fosse disotterrato.

3. Che aveva scritto al papa per domandare se si doveva rimettere un altra lapide.

I canonici che conoscevano quanto la fede di Giansenio era stata pura, e quanto la sua pietà era stata solida e fervente, fecero delle forti istanze perchè si rimettesse la lapide coll'epitaffio.

Ma i gesuiti, che erano i più potenti dopo l'arciduca, fecero minacciare coloro che si lamentavano del sacrilego oltraggio, talmentechè la cosa rimase pendente fino al 1672, anno in cui la sede di questa Chiesa essendo vacante, un canonico fece mettere il 26 marzo una lapide di marmo alla tomba di Giansenio con questo epitaffio:

Hic jacet
CORNELIUS IANSENIUS
Septimus episcopus
Iprensis
SATIS DIXI
Vixit annis quinquaginta duobus
OBIIT
VI Maii, 1638
Dic viator
REQUIESCANT IN PACE
Amen

I nemici implacabili di colui, che aveva distrutto il loro Semi-pelagianismo non poterono tollerare questo piccolo elogio, e nonostante tutte le opposizioni del capitolo ottennero dall'internunzio e dal conte di Monterey, allora governatore dei Paesi-bassi, l' ordine di togliere immediatamente questa iscrizione. Ed infatti la notte del 23 aprile 1655 fu eseguito questo barbaro comando.

Da questo momento l'odio e l'accanimento dei gesuiti non ebbe più limite; si bandiva dai pulpiti delle Chiese la crociata contro i giansenisti e basti di rammentare l'impudenza di un certo padre Adami, che predicando nella quaresima del 1659 nella chiesa di Tolosa, arrivò ad inveire talmente contro Giansenio ed i giansenisti di Porto-reale (dei quali parleremo a lungo nei capitoli seguenti) da trattarli perfino di pazzi, di ignoranti, e di eretici non risparmiando nemmeno il testamento di Giansenio.

Talmentechè alcuni zelanti non potendo soffrire, le insolenze di questo declamatore, fecero stampare ed affiggere alle porte delle chiese il testamento di Giansenio con questo titolo. *Contra falsitate et mendacia R. P. Adami Soc. I. Copia Testamenti Reverendissimi Cornelii Iansenii Iprensis Episcopi.*

In questo capitolo noi abbiamo narrate le vicende di Giansenio, cominciando dai primi anni della sua vita. Abbiamo compendiata in poche pagine l'opera sua. Abbiamo fatto vedere quali fossero i suoi fini e le sue idee; cosicchè crediamo, che il lettore si possa esser fatto un concetto chiaro, netto e lampante del carattere di questo grande uomo. Non abbiamo trascurato nulla per dimostrare con quanta male fede, e con quali mezzi disleali lo combattessero i suoi nemici; nei capitoli seguenti parleremo degli uomini più illustri seguaci delle sue dottrine, e della guerra che essi pure dovevano sostenere contro i gesuiti, i bigotti e gl'imbecilli.

Ci sia però permesso di dire in poche parole quale fosse lo stato politico dei tempi di cui parliamo cosa

importantissima per bene comprendere i fatti e gli avvenimenti riguardanti le vicende religiose. Noi perciò domandiamo scusa se costretti dall' argomento, divagheremo alquanto dalla nostra storia. Ciò ci è indispensabile. E onde non riescire tediosi al lettore, nel tracciare i fatti storici omai da tutti conosciuti aggiungeremo particolari veridici e poco noti sopra i principali personaggi del tempo. Compiuto il quadro storico, riprenderemo la narrazione cominciata.

CAPITOLO II.

Sommario.

Un poco di storia — Morto il re — Viva il re Luigi XIV e Monsignore il duca d'Angiò — La buona moglie — I comandi di un monarca di cinque anni — Anna reggente — Esaltazione di Mazarino — Ingratitudine di questo cardinale — Suo matrimonio con Anna d'Austria — In qual modo iniziasse la regina negli affari di stato — Ipocrisia di Mazarino — Finge di cedere al popolo e fa imprigionare di nascosto i consiglieri Broussel e Blanc Mesnil — Commozioni popolari — Le barricate del 1648 — I poteri del parlamento — Il popolo ingiuria la regina — Tumulti del 6 gennaio 1649 — La corte fugge da Parigi e si ricovera a S. Germano — Penuria della regina e dei principi — Condè protegge la corte ed assedia Parigi — Mutamento di scena — Condè è imprigionato — Strani mutamenti del popolo parigino — Condè liberato viene l'idolo del popolo ed il suo generale — Esilio di Mazarino — Vicissitudini della fronde che ora esalta ora abbassa gli stessi uomini.

Ed ora un poco di storia. Nell'istesso giorno 14 di maggio 1643 appena il re Luigi trasse l'ultimo sospiro i cortigiani fra urli di gioia salutarono Luigi XIV re di Francia, fanciullo di 5 anni, ed il duca d'Angiò suo fratello proclamarono monsignore. Alla domane Anna d'Austria moglie del defunto monarca lasciando nelle mani di alcuni servi il cadavere e con gran treno abbandonando il castello di S. Germano tornossene al Louvre; ivi adunato in assemblea generale il parlamento, i pari del regno, fece dichiarare dall' embrione di re di cinque anni che egli accordava a sua madre *la propria tutela senza controllo e l'assoluta reggenza degli stati.* Il cancelliere Seguier ricevè in ginocchio gli ordini del

reale fantoccio coronato di cui le positive ingiunzioni vennero registrate in mezzo alle genuflessioni ed agli inchini e fra le proteste della più servile obbedienza; tanto gli uomini si struggono di vedersi assoggettati ora ad un pazzo, ora ad un crudele, ed ora ad un debole bambino; la dignità umana sta nello strisciare ai piedi di quanti la calpestano.

La regina Anna ottenuta la reggenza (*a*) si occupò di dare il potere al suo caro Mazarino consacrandolo così come il re dei bricconi; il suo carattere in fatto d'ingratitudine offre un tipo che non cambia mai. Ingrato per gli autori della sua fortuna in Francia, Ghavigny e il padre Giuseppe, nel tempo della *Fronde* ingrato verso Condè e verso il cardinale di Retz, e finalmente compiè la sua vita colla più nera ingratitudine verso la regina, la sua vecchia amante.

Ricordiamo i suoi precedenti. Nel 1631 piacque a Richelieu e questi presentandolo alla regina fece valere la sua somiglianza col Buknighem. Nel 1639 ebbe un momento i favori di Anna. Nel 1642 divenne il padrone della regina divenendone il marito. (*b*)

(*a*) Michelet, pag. 282.

(*b*) Il matrimonio segreto della regina e di Mazarino (dice Michelet pag. 449) non è affermato positivamente che dalla duchessa d'Orleans madre del reggente. Frattanto a me sembra certo. La regina era già divotissima e non avrebbe fatta pompa della sua passione se non l'avesse creduta legittima. Essa ne mena vanto durante la guerra della *Fronde*; lo confessa nelle sua lettere a Mazarino assente coll'effusione tutta carnale d'una sposa affetta dominata dalle esigenze del temperamento (V. Rovenel; Lettres; Walckeniar, Sevigni 2. parte pag. 474. Cousin, Hantefort, pag. 95 a 471. Vedi ancor Saint-Simon, tom. XII edition de Chernel. Appendici) Le memorie fanno testimonianza che Mazarino si conduceva secolei non coi riguardi d'un amante, ma coll'asprezza d'un marito indelicato, bestiale, dicendole spesso anche dinanzi alla corte *non appartiene a lei darmi consigli in queste circostanze*; resto da spiegare come Mazarino cardinale potè sposarla. Ma

Gli uomini di Richelieu, odiati, detestati, i Chavigny, i Bouthilier erano impassibili. Mazarino straniero e senza radice fingeva di volersene andare di Francia. La regina sembrò molto incerta, consultò diversi personaggi di Francia, esitò ed offrì perfino al padre Gondi, al de' Retz la direzione del ministero, e intanto prendeva norma di governo da un vecchio dabbene, dal vescovo di Baunais. Il principe di Condè, servì Mazarino, e la regina lo proclamò primo ministro assicurando ai di lei amici che Mazarino straniero, poco pericoloso, piacente e soprattutto *disinteressato* non poteva far torto nè a lei, nè ai suoi devoti sudditi. E Mazarino dal primo giorno della sua potenza cominciò l'educazione della regina negli affari politici, chiudendosi secolei ogni sera per lunghe ore onde apprenderle le cose dello stato....... Mentre la corte e la città non parlavano d'altro.

Grandi cose però si andavano preparando, che dovevano commuovere gli animi dei parigini, fino al punto di costringere ad esiliare il primo ministro. E due principalmente furono gli avvenimenti, che prepararono e predisposero gli animi dei francesi ad insorgere contro il potere assoluto del ministro, della reggente e contro la stessa unità monarchica pria accennata dal ferocissimo

vi sono esempi di principi cardinali che Roma ha secolarizzati in segreto quando una necessità politica gli obbligava a prender moglie. È possibilissimo che l'attaccamento devoto e fedele di Mazarino pe' Barberini tenesse a questa misteriosa dispensa che gli avevano ottenuta dal loro zio pontefice. Del resto non è necessario di essere prete per divenire cardinale. Mazarino prima ufficiale nelle truppe del papa, poi diplomatico, era un abate. Ma questo titolo non impegnava a nulla in Italia. *Io non penso che Mazarino fosse mai stato prete. Io non ne trovo alcuna traccia.* Questa asserzione è grave e ci viene dal dotto ed esattissimo Chernel, l'editore di Saint-Simon.

Luigi XI e poscia consolidata con tante stragi dall'inflessibile Richelieu. Questi due avvenimenti erano la rivoluzione inglese e quella di Napoli del 1647.

Preparati dunque gli animi alle novità, disposta l'ignea materia non mancava, che l'occasione onde i tumulti nascessero e l'incendio divampasse, e questa occasione le spese della guerra e le prodigalità di Anna d'Austria fecero sorgere; l'erario vuotato, le ricchezze del tesoro profuse ai cortigiani, non rimaneva al cardinale Mazarino ed al suo soprintendente di Finanze Emerico Praticelli (un contadino senese venuto al seguito di Mazarino) che impose nuove tasse e fra tutte aspreggiò i cittadini di Parigi quella percepita sulle derrate, che s'introducevano nella capitale. Il parlamento reclamò, il re tenne un letto di giustizia ed annullò la decisione de magistrati, ma questi riunendo in un sol corpo le diverse corti della metropoli pubblicarono un editto, che si disse d'*unione* apertamente opponendosi alla riscossione della tassa ed alla volontà del re, rivendicando il diritto di esame, il diritto di controllare il governo. Mazarino cedè e licenziò il soprintendente Praticelli; la prudenza aveva consigliato quell'atto di debolezza, ma la vendetta nascondevasi nel cuore del ministro e della reggente. Carlo I compariva in questi giorni come reo di lesa nazione dinanzi ai rappresentanti del popolo inglese; quindi era d'uopo attendere giorni più opportuni per vendicarsi. Finsero Anna d'Austria e Mazarino di piegarsi ai voleri del parlamento ed alle minaccie del popolo, ma quando il cannone della Bastiglia annunziò la vittoria di Lens surse nel loro animo con più impeto l'orgoglio dell'autorità e mentre il po-

polo festeggiava i trionfi dell'esercito, gli arcieri del proposto mettevano le mani sul consigliere Broussel sul presidente Blanc-Mesnil (erano i capi dell'opposizione parlamentare) ed uscivano di Parigi per condurre i due prigionieri al monte San Michele e nel castello di Sedan.

Rapida e segreta fu l'opera dei fedeli manigoldi, ma non pertanto rimase ignota al popolo, e la nuova percorrendo le vie e le piazze vi provocava numerosi assembramenti di borghesi, di operai e soprattutto di donnicciuole che andavano vociferando: « Ecco consu» mati i progetti del Mazarino, della miserabile creatura » italiana che bisogna trattare como il signore Concini » di Firenze. »

Il furore dei popolani aumentando, le barricate del 26 Agosto 1648 erano inalzate e spinte sino alla distanza di cento passi dal palazzo reale. Le truppe scaramucciavano col popolo, ma perduti molti uomini retrocedevano e guardavano immobili in qual modo i borghesi sapessero costruire quelle famose barricate colle quali in ogni tempo avevano saputo tutelare i loro diritti e renduti più docili ed umani i ministri ed i principi.

Il parlamento sicuro dell'appoggio del popolo, moveva verso la reggia per domandare la libertà di Broussel e degli altri consiglieri imprigionati, le barricate si aprivano dinanzi ai passi dei magistrati, che padri della patria venivano salutati. La reggente cedeva, e questa prima vittoria che conduceva Broussel e Blanc-Mesnil da trionfatori nelle proprie case, serviva di arra a maggiori offese verso la corte, e ad avvenimenti molto più gravi pel significato e per le conseguenze.

Infatti il 6 Gennaio 1649 ricominciando con più veemenza i tumulti, Anna d'Austria fuggivasene da Parigi col Mazarino, coi figli e colla corte, ricoverandosi nel castello di S. Germano ove tutti dormirono sulla paglia, e crescendo i bisogni e la penuria d'ogni cosa tutte le gioie della corona furono date in pegno ad usurai.

Il re mancò sovente del necessario. I paggi della sua camera furono licenziati per non poterli nutrire, mentre la regina d'Inghilterra ricovrata a Parigi con la figlia non alzavasi di letto per non aver fuoco da riscaldarsi, ed il popolo sempre più infuriando o non pensava a queste miserie dei suoi principi o le scherniva.

In tanto abbassamento dell'autorità regia, Anna d'Austria e Mazarino si rivolsero a Condè onde prestasse il suo braccio ed il suo nome alla causa reale, ed il giovine vincitore di Recroi e di Lens assunse l'impegno di salvare la monarchia quantunque persuaso, che ne sarebbe stato indegnamente ricompensato dalla reggente e dal Cardinale.

Il principe di Condè assediò centomila borghesi con ottomila soldati, e nè riuscì vittorioso, avvegnachè la corruzione, e l'anarchia erano entrate nelle file dell'esercito parigino. Basti dire che le taverne e le case di prostituzione erano le tende ove sedevano a consiglio i capi degli insorti, e fra il vino, il giuoco, le sconcie parole é le dissolutezze avvisavano alla salute della patria. Il Condè perciò andava dicendo « è guerra da *vasi da notte* e andrebbe celebrata in un poema burlesco. »

La guerra finì e ricominciò a molte riprese differenti e non vi fu alcuno che non mutasse più volte di partito.

Il principe di Condè aveva ricondotto in Parigi la corte trionfante e poi si compiaceva a disprezzarla dopo averla difesa e non trovando le ricompense avute proporzionate ai servigi resi fu il primo a mettere in ridicolo Mazarino, a vilipendere la regina ed ingiuriare il governo, che disprezzava. Or scriveva a Mazarino chiamandolo *illustrissimo signor facchino*, or lo diceva *Marte in zimarra rossa.* Volle che un marchese di Farsai facesse una dichiarazione amorosa alla regina e trovò biasimevole, che Anna se ne offendesse. Si collegò col principe di Conti suo germano e col duca di Longueville e formò con essi il partito che si disse dei piccoli padroni (*des petits maitres*) perchè sottoposto volevano lo stato alla loro fazione.

Tutt'i partiti si urtavano, negoziavano o si tradivano a vicenda. Ogni uomo di qualche importanza o che agognava a divenirlo pretendeva di stabilire la propria fortuna sulla ruina della Francia, mentre il *bene pubblico* suonava sul labbro di tutti. Il coadiutore bramava un cappello rosso, lo dimandava eziandio il principe di Conti e lo desiderava infine l'abate di Riviere favorito di Gastone; ma Anna d'Austria segnando un patto col de Gondy, che le permetteva di vendicarsi del Condè, ottenne per lui la porpora e fu quel laido e corrotto de Gondy un nuovo principe della Chiesa, l'eccentrico cardinale di Retz.

Il 18 Gennaio 1650 il principe di Condé, il principe di Conti e il duca di Longueville furono tutti e tre arrestati nelle sale del Louvre, l'astutissimo Mazarino con un pretesto riuscì a far sottoscrivere dal Condé medesimo l'or-

dine di riunire le genti d'arme della guardia, che s'impiegarono di condurlo in prigione (a).

Nella vita della duchessa di Longueville, eroticamente scritta (b) nel tempo, si legge che la regina si ritirò nel suo privato oratorio, mentre arrestavano i principi, e facendo inginocchiare il figlio Luigi XIV pregarono insieme pel successo della loro impresa da bargelli; donna e spagnuola, Anna univa l'amore, la politica, ed anche la crudeltà alla divozione la più scrupolosa, la più bigotta. Il principe di Condé avrebbe potuto signoreggiare la Francia, stimandosi di piacere ai cittadini ed alla plebe, ma volendo essere acuminato soltanto e non amato ne seguì che i parigini, i quali avevano prese le armi per un vecchio consigliere, fecero tripudi e fuochi di gioia per l'arresto dell'illustre duce, che aveva vinto gli spagnuoli e gli austriaci in quattro grandi battaglie, e che condotto come un malfattore pria a Vincennes poi nella città di Havre (c).

L'imprigionamento di Condé lungi dal comprimere le fazioni come sperava Mazarino ne accrebbe l'importanza.

La madre del principe invocò l'aiuto del parlamento e la consorte fuggendo a Bordeaux, provocò l'insurre-

(a) Ved. Memorie di Madamigella di Montpensier.

(b) Il Cousin fanatico ammiratore della duchessa di Longueville ne ha fatto oggi il tipo delle eroine e dell'onesta donna; ispirata sempre nelle sue azioni dall'amore sublime.... di Platone.

(c) Il conte d'Arcourt della casa di Lorena fu quello che scortò Condè sino all'Havre e nella stessa carrozza ove trovavasi il principe scrisse e gli lesse i seguenti versi:

Cet-homme gros et court
Si fameus dans l'histoire,
Ce grand comte d'Harcourt
Tout rayonnant de gloire,
Qui secourut Casal et qui reprit Turin,
Est divenu recors de Jules Mazarin.

zione delle provincie meridionali ed armò di nuovo la Spagna.

L'opinione pubblica cotanto facile a mutare era tornata di nuovo favorevòle a Condé, in guisa che tutti gli obbrobri, tutti gli oltraggi si prodigavano a Mazarino (a); e tutte le glorie e gl' incensi e le glorie al Condé si dispensavano; un anno dopo, il 13 Febbraio 1651 quei medesimi *frondeurs* (sparlatori), che avevano venduto Condé ed i principi alla timida e cautelosa vendetta di Mazarino, forzarono la regina ad aprire le loro prigioni, a sbandire dal regno il primo ministro, che si ritirò in Liegi, mentre Condé rientrava in Parigi fra le acclamazioni di quello stesso popolo, che l'aveva tanto odiato. La presenza del principe servì di nuovo all'ira dei partiti per ordire trame, accrescere le dissensioni, a consumare dei delitti ed uccisioni.

Il regno di Francia rimase in queste combustioni ancora altri anni, non appigliandosi il governo, che alle misure deboli ed incerte; sembrava che avesse dovuto soccombere, se non che gli avversari ed i sediziosi con le proprie disunioni salvarono la corte. Il coadiutore, or amico, or nemico del principe di Condé, suscitò contro di lui una parte del parlamento e del popolo, servì la regina, l'ol-

(a) Gl' improperi scagliati contro il Mazarino si dicevano *Mazarinades* e ne citiamo i titoli di talune.

1. Chant populaire des barricades, composé par six etrangeres
2. L'envoia de Mazarin au mont Gibet.
3. L'âme rouge.
4. La Virelay sur la vertu de sa *faquinance*.
5. La lettre de Polichinelle à Jules Mazarin.

Poi venivano fuori caricature sozze.

Guy Patin, Jean Loret, Sarrazin, Olivier Patru, il cardinale di Retz anch'esso ne fece, ma le più apprezzate erano quelle del poeta Scarron, il futuro marito della celebre Francesca d'Aubignè, poi marchesa di Maintenon.

traggio obbligandola a scacciare Mazarino, e costei fu costretta a ricevere nel tempo stesso i suoi servigi e le sue offese e di nominare cardinale quel medesimo coadiutore, che aveva fatto inalzare le barricate e spinta la real famiglia a fuggire dalla capitale per poscia assediarla nelle mura di San Germano.

CAPITOLO III.

Sommario

Furori e motteggi della Fronde — Predizioni di un astrologo sulla nascita di Luigi XIV — Educazione reale — Vita di Giulio Mazarino — Giudizio del Richelieu — I libelli della Fronde — Paolo Scarron — Astuzie del cardinale — Due volte cade dal potere e si rialza più possente.

Insanivano i parigini tra le ire e gli scherzi della Fronde; gli ambiziosi e gli amanti cercavano nella guerra civile gli onori, le ricchezze e le dame, ed intanto Luigi XIV neglettamente educato cresceva ignorante, orgoglioso, caparbio, tre qualità che dovevano nella gioventù, nell'era matura e nella vecchiezza fare del re della Francia un cattivo despota, che nei primi anni pei traviati costumi, corruppe la corte ed il regno, che nella età matura desolò il mondo colla guerra, e negli anni suoi senili turbò le coscienze, perseguitò il pensiero, e credè espiare i falli passati con le preci di vecchia cortigiana e d'un gesuita. (a) Di questo re tanto encomiato da venali storici, perchè nato in un secolo di illustri uomini noi siamo costretti a tracciarne minutamente la vita. Una delle sue maggiori glorie, fu la persecuzione religiosa, che avvenne nel suo regno per opera sua onde troppo ci preme di far conoscere minutamente ai nostri lettori il carattere di questo sovrano, che a buon dritto ebbe il nome di grande dai preti, dai cortigiani e dagli scrittori di storie adulatrici e bugiarde.

(a) Mad. Maintenon e le Tellier

I filosofi e gli astrologhi consultati secondo il costume del tempo sull' avvenire di Luigi XIV molte cose rivelarono intorno alla culla del regale fanciullo. Tommaso Campanella il filosofo di Stilo in Calabria così scrisse:

« Avendo studiato assiduamente le congiunzioni si-
» derali ne ho tratte le conclusioni seguenti:

« Il gentile Delfino di cui ho cantata la nascita, nel
» l' Egloga *in portentosam nativitatem* Delphini Galliae,
» sarà bentosto re, quantunque fanciulletto ancora; non
» è senza ragione, che la sua nascita qualificai *portentosa*
» dovendo per grandezza di avvenimenti andar ce-
» lebrata. »

« Al suo regno presiederà il sole, che significa spe-
» ranza, profitti, fortuna, ed eredità. L'inizio della signoria
» verrà turbato dalle fazioni; ma saranno vinte. »

« Lussurioso come Enrico IV regnerà lungo tempo
» e penosamente, avrà fortuna, ma la sua fine sarà
» misera e produrrà una gran confusione nella religione
» e nel regno. »

Grozio, il celebre pubblicista ed ambasciatore di Svezia a Parigi scriveva al gran cancelliere Oxenstiern pochi giorni dopo la nascita di Luigi XIV.

« Il Delfino ha già cambiato tre volte di Balia, perchè
» non solo dissecca il loro seno, ma glielo lacera. (a)
» Che i vicini della Francia si mettano in guardia
» d'una così precoce rapacità. »

La corte d'Anna d'Austria lasciato il vecchio ed istorico castello del Louvre prese stanza nella dimora con

(a) Luigi XIV era nato con tre denti.

tanto fasto edificata dal Richelieu, che dal suo nome Palazzo Cardinale chiamasi, e poi pel nuovo soggiorno dei principi, palazzo reale. Correva l'anno 1643 quando la reggente ed il figlio in quei ricchi appartamenti andarono ad abitare. Luigi XIV allora dell'età di cinque anni fu installato nella camera di Richelieu, che era angusta ma comodamente situata tra la galleria degli uomini illustri e l'altra dell'ala sinistra sulla cui parete Filippo di Sciampagna aveva dipinto i più grandi avvenimenti della vita del cardinale.

Gli appartamenti della regina sporgevano sul giardino, che a quei tempi non avevano nè la forma, nè le regolarità, che vi si ammirano oggidì; fra gli ombrosi alberi di quell'orto vedevasi un viale pel giuoco della palla, una cavallerizza e due bacini, in uno dei quali cadde il regale fanciullo e mancò d'affogarvisi.

Mazarino colla sua carissima Anna era venuto ad abitarvi ed occupava il quartiere, che aveva l'ingresso dalla via de Bons-Enfants o sull'uscio vegliavano alla sicurezza di sua Eminenza sentinelle e corpi di guardia.

Luigi XIV continuava ad essere in potere delle donne della corte, le quali, secondo l'etichetta dei principi francesi dovevano avere esclusiva cura di lui fino al settimo anno. Il cardinale era il sopraintendente della sua educazione. Villeroi il governatore, de Beaumont il precettore o Laporte il primo cameriere.

La Gazzetta di Francia registrava i fatti e le gesta officiali del giovane re, ma il signor Lomenie conte di Briesme fu il primo a pubblicare i particolari della triste educazione ricevuta da Luigi XIV.

I primi giuochi del re consistevano nel comandare un piccolo battaglione di bambini, che la cameriera signora de Salle pria benediva alla foggia del de Gondy e poscia addestrava al maneggio delle armi. Tutti i suoi divertimenti erano guerreschi, le sue dita battevano sempre il tamburo, sia sulle tavole, sia sui vetri della finestra, e quando le suo piccole mani poterono sostenere due bacchette fecesi portare un tamburo dei cento svizzeri e cominciò a stordire da mane a sera tutti gli abitanti del palazzo reale non escluso Mazarino, che infastiditosene giurava in francese e bestemmiava in italiano.

Nel 1645 compiuto il settimo anno fu sua maestà strappato con estremo dolore dalle mani delle sue care ancelle, e trovossi circondato da governatori, precettori e camerieri, i quali con grandissima etichetta lo infastidivano con quello, che doveva dire e fare; invano ei dimandava le sue buone amiche, che lo cullavano coi racconti delle fate. e di *pelle d'asino*; niun gli dava retta ed ei ne piangeva di stizza.

Laporte cameriere avvisò leggergli la sera presso il letto un capitolo della storia di Francia del gesuita Mezerai; fra quelle letture il bambino prometteva di volere somigliare a Carlomagno, a San Luigi, a Francesco I, e tenne parola, imitando sul trono di Carlomagno le stragi e gli incendi delle guerre; di San Luigi il furibondo fanatismo e la intolleranza e di Francesco I la depravazione: la storia dei suoi grandi avi era da lui meravigliosamente intesa ed applicata.

Piacevasi Luigi XIV nell'attendere ai più minuti uffici dei camerieri e dei servi, ma il Laporte in una sola

lezione insegnò a sua maestà il proprio decoro: un giorno mentre il bambino affaccendavasi nel rassettare la stanza, il cameriere col cappello in testa si mise nel seggiolone regale, il bambolo se ne offese e corse a lamentarsene colla madre, che interrogò e gridò Laporte in presenza del figlio, ma il buon cameriere rispondeva pacatamente:

— Se piace a Sua Maestà di fare il mio mestiere non è forse giusto che io faccia il suo?

Il fanciullo intese il senso di queste parole e rinunziò per sempre a quei gusti di valletto.

Luigi XIV odiava Mazarino con quell'istinto di rancore, che sentono i fanciulli per gli amanti delle loro genitrici; e nel vederlo sempre con gran seguito di gentiluomini e di guardie, or gridava; *ecco il gran turco che passa*; or che *avesse gran paura* affermava per farsi proteggere da tante spade; e finalmente estendendo la sua avversione sino al nipote di Mazarino, non volle mai in nessun costo, che quel fanciullo innocente avesse una sol volta il *grandissimo onore* di reggere il lume mentre ei spogliavasi ed entrava in letto.

Questi sdegni d'istinto e gelosia, questa sua avversione verso il cardinale prendeva maggiore incremento nel vedersi da lui non solo negletto, ma per eccessiva avarizia privato delle cose più necessarie della vita, obbligandolo persino a dormire in meschino letticciuolo, con le coltri usate e le lenzuola lacere e quasi a brani.

Anna d'Austria non era meglio trattata; le dame del suo servizio non avevano mensa a corte, ma per sfamarsi mangiavano gli avanzi della cena di sua maestà

senza ordine o misura, servendosi del di lei asciugamano come tovagliolo e dei resti del suo pane per cibarsi (a).

Luigi XIV adunque educavasi quasi nella ignoranza e tra quelle pratiche superficiali del culto, che conducono alla superstizione e mantengono nell'ignoranza gli uomini; non gli mancavano eziandio i futili ornamenti dell'arte, che dicesi cavalleresca, perchè insegna a tirare di spada o a montare a cavallo.

Mazarino per ritenere per quanto più potesse la potenza somma, si piacque a questo sistema d'educazione; ed Anna d'Austria per affetto al cardinale e per propria inerzia, non se ne dolse; i governatori ed i precettori non se ne mescolarono; cosicchè il solo ed unico maestro del regale fanciullo fu il cameriere Laporte.

Vediamo ora chi fosse e donde veniva il ministro ch'era succeduto a Richelieu, ed aveva ottenuto non solo il governo della Francia, ma il possesso d'Anna d'Austria, che tanto aveva ambito, il suo predecessore e che indarno sforzossi di conseguire.

Giulio Mazarino, nacque di Pietro Mazarino gentiluomo palermitano e di Ortensia Bufalini di nobile famiglia della città di Castello. I suoi genitori non sappiamo per quali vicissitudini viaggiassero onde egli vedesse il giorno in Piscina, oscuro villaggio degli Abruzzi, nel 13 Luglio 1602, e fosse più tardi battezzato nella Chiesa di San Silvestro a Roma. La sua infanzia rimase oscura; si sa solamente, che studiò nella diocesi del cattolicismo, poi passò in Spagna coll'abate Giacomo Colonna. Seguì

(a) Madame Motteville, *Memoires*.

per tre anni i corsi di filosofia e di teologia nelle università di Alcalà e di Salamanca. Tornato a Roma nel 1622, rappresentò in una tragedia data per pubblico divertimento dai gesuiti la parte d' Ignazio di Loiola fra gli applausi degli spettatori. Fu segretario del cardinale Bentivoglio, che riconoscendo in lui grandissima intelligenza e non scarso ingegno lo raccomandò al cardinale Barberini, che essendo nipote del papa, cardinale nipote comunemente chiamavasi (*a*).

Questa presentazione lo menò agli onori ed alla grandezza. Inviato in Lombardia presso il cardinale Ginetti, ebbe agio il Mazarino di farsi distinguere in taluni negoziati diplomatici di poco rilievo, i quali felicemente da lui condotti servirono a schiuderli la via ai più difficili. Finalmente nel 1649, quando Luigi XIII forzando il passo di Susa, costrinse il duca di Savoia a separarsi dagli Spagnuoli, il cardinale Sacchetti, che rappresentava il papa a Torino, andandosene a Roma, lasciò in quella città Mazarino col titolo d' internunzio e con pieni poteri di conchiudere la pace.

Le nuove funzioni del giovine diplomatico l' obbligarono di recarsi a Lione nel 1630, ove fu accolto con somma differenza da Luigi XIII ed ebbe un lungo colloquio col Richelieu; la svegliatezza del suo ingegno, le

(*a*) Si racconta che il cardinale Bentivoglio nel presentare l' abate Mazarino al cardinale nipote, dicesse: Ho grandi obbligazioni alla vostra famiglia, ma nel cederle il mio segretario credo disobbligarmi. — Rispose Barberino, — ma se vale tanto perchè se nè separa V. E.? Lo cedo, ripigliò Bentivoglio, perchè non mi credo degno di averlo presso di me. Ebbene sia, l' accetto dalle vostre mani, ma a che cosa sarà buono? — A tutto — Allora lo invieremo in Lombardia presso il cardinale Ginetti — Vi andò e così cominciò la sua fortuna, che invero fu l' opera del suo ingegno e di una grande intelligenza. (Vedi Dumas; e Voltaire, Secolo di Luigi XIV.)

larghe vedute sulla politica europea ed il piacevole conversare piacquero tanto al ministro, che uscendo dal gabinetto diceva ai suoi segretari: — Ho parlato col più grande uomo di stato che io abbia mai incontrato. —

Queste parole di Richelieu nel rendere omaggio al genio di Mazarino dimostravano ch' egli avesse sin d'allora abbracciato il partito della Francia.

Tutti gli sforzi però del sagace negoziatore, tutte le cure sue non avevano potuto affrettare la soluzione pacifica a cui egli agognava. Gli spagnuoli assediavano la città di Casale ed i francesi volevano soccorrere la piazza; Mazarino viaggiando dall' uno all' altro campo ottenne una tregua di sei settimane; spirato questo termine senza che si conchiudesse la pace, e già movendo i francesi per impegnare battaglia l' ardito abate correva presso il maresciallo di Scomberg per trattenerlo a negoziare ancora, e il duce francese, che sperava di vincere, durissime condizioni proponeva; Mazarino non si peritava e portando agli spagnuoli, anch' essi pronti a pugnare i patti imposti dal nemico, esagerava col loro generale le forze dei francesi, mostrava a lui disperata la situazione, certa la sconfitta, e riusciva a fargli accettare le condizioni dettate da Scomberg; ma non era tutto, bisognava arrestare l' impeto dei francesi, che stavano per venire alle mani cogli spagnuoli, e Mazarino confidando nella propria fortuna spronava sempre il cavallo e gridando sempre *la pace, la pace*, attraversava le prime file dei soldati dell' esercito fra una grandine di palle e i forsennati urli dei soldati di *guerra*! perveniva sano e salvo presso Scomberg, il quale meravigliato, che i nemici gli avessero accordato pria della

battaglia quant' egli stesso non poteva dimandare dopo la vittoria, assentiva al trattato e rientrava nei suoi trinceramenti; due ore dopo, i preliminari della pace confermati poi col trattato di Cherarso, erano sottoscritti sul campo di battaglia.

La fama di Mazarino accrescendosi, per l'audacia mostrata e l'ottenuto successo, gli ambasciatori delle altre potenze, che risiedevano a Parigi cominciarono ad occuparsi di lui, onde il Sagredo legato di Venezia così scriveva nel 1631 alla serenissima repubblica: « Giulio » Mazarino ben fatto della persona ha il conversare pia- » cevolissimo; egli è civile, accorto, impassibile, infati- » cabile, avvenente, previdente, segreto, eloquente, » persuasivo, dissimulato, fecondo in espedienti; possiede » insomma tutte le qualità degli abili negoziatori e dei » profondi politici. Il suo primo saggio è veramente un » colpo da maestro; e colui che si mostra con tanto splen- » dore sul teatro del mondo, deve in appresso farvi una » bellissima figura. E siccome è giovanissimo e di robusta « complessione, godrà molto tempo (se non m' inganno) » degl ionori, che a lui prepareranno i potenti. Quest'uomo » andrà lontano.

I Veneziani divinavano su queste materie, essendo essi ed i fiorentini reputati i più abili politici del mondo.

La predizione dell' ambasciatore Sagredo compissi nel 1624. Richelieu che voleva ad ogni costo Mazarino presso di se, lo fece nominare vice-legato di Avignone. Nel 1639 fu inviato come ambasciatore straordinario di Francia presso il duca di Savoia.

Il 16 Dicembre 1641 fu prescelto al cardinalato, ed

il 25 Febbraio dell' anno seguente n' ebbe le insegne dalle mani del re di Francia Luigi XIII.

Devoto a Richelieu, e carissimo alla regina, sapeva destramente conservare il favoro dell' uno e l' affetto dell' altra, senza che entrambi così nemici fra di loro, sospettassero della sua lealtà; molti storici affermarono, che i segreti legami di Mazarino e di Anna d' Austria non al tempo della vedovanza si stringessero, ma da più vecchia data prendessero origine, e ch' ei fosse il padre di Luigi XIV e del duca d' Angiò (a) nessuno degli autori contemporanei mettendo in dubbio l' impotenza fisica del re Luigi XIII.

Comunque fosse Richelieu moribondo raccomandava al re di valersi di Mazarino, ed in segreto colloquio così parlava al futuro ministro:

« Mio amico, io che vi conosco bene, auguro che
» la vostra fortuna vi spinga molto lungi anche più di
» me, ed essendo voi pieghevolissimo troverete agio di
» passare ove io non potoi penetrare. Giulio, il vostro
» ingegno è grande ma ascoltate un morente e promet-
» tete di adempiere quanto vi suggerisce; voi siete car-
» dinale e consigliere della corona, perchè lo volli e
» ricordatevene..... La Francia mi fu schiava sotto-
» messa, il re suddito, l' Europa vassalla; e non devo
» dissimularlo con voi già uomo politico consumato.

(a) Antichi autori e diversi libelli pubblicati nel tempo della *Fronde*, danno molti particolari su questo subietto aggiungendo, che il Richelieu medesimo spinse Mazarino a corteggiare Anna d' Austria, imperocchè sicuro essendo della sua devozione, sarebbe stato certissimo di conservare il potere per tutto il corso della minorità di un Delfino ove fosse venuto al mondo dal misterioso commercio galante d' Anna d' Austria e di Mazarino. Così Lenet nelle sue memorie. (Vedi anche Dumas, Secolo di Luigi XIV.)

» Quanti si volsero contro di me gli spensi o calpestai,
» una donna sola ha resistito ed è salva, la duchessa
» di Chevreuse. Costei l'allontanerete dagli affari pub-
» blici, e la incatenerete, se non vi piaccia d'essere voi
» stesso incatenato. »

Mazarino promise di fare ciò che desiderava Richelieu, purchè fosse primo ministro, ma che non gli pareva probabile.

E Richelieu ripigliava:

« Se dubitaste della vostra fortuna vi avrei per un
» uomo indegno: ma son certo che pensate diversa-
» mente.... Guardate intorno a voi.... Vedete se vi
» è in Francia un solo capace di afferrare il potere...
» Luigi XIII disfatto da una profonda melanconia mi
» seguirà presto nel sepolcro. Or Anna d'Austria pro-
» clamata reggente lascerà cadere nelle vostre mani un
» autorità di cui non saprebbesi servire..... La rossa
» zimarra sarà come una successione di famiglia nel
» governare la Francia. Ed abbiate in mente, che la
» nostra regina spagnuola è donna d'imperiosa galante-
» ria... Voi diverrete suo primo ministro non in virtù
» del vostro sapere, del vostro genio politico, ma perchè
» siete il più bello, il meglio disposto, il più robusto dei
» concorrenti..... Mazarino continuerà dottamente nel
» mio sistema e regnerà sulla Francia (a)....

Fatto primo ministro conservò il potere fino alla sua morte.

Quale e quanta fosse l'astuzia e l'accortezza di Mazarino si rileva facilmente col leggere le lettere del car-

(a) Ved. Les croniques du temps, e quelle de l'Oeil de Boeuf.

dinalo ministro e le memorie di Retz; si vede che Gondy possedeva un genio superiore al suo, e intanto Mazarino dominò la Francia, e Gondy rimase ai suoi piedi.

Era Mazarino piacente più che bello; il suo personale al disopra del mezzano, non mancava di grazia e di proporzione. Aveva la carnagione vermiglia, grosso il naso, bianchi ed uguali i denti, spaziosa la fronte, castagni i capelli ed assettati con molto studio. Belle, piccole e ben modellate aveva parimente le mani di cui faceva mostra con affettazione e ne tirava vanità.

Maritato segretamente colla regina Anna d'Austria, che volle spegnere il fuoco del peccato coll'acqua del sagramento, accarezzolla per giungere al potere e l'aspreggiò e la trascurò quando sentì nella sua mano l'ambito timone dello Stato.

Sagace ministro negli affari esteri, meschino amministratore, laborioso indefesso, molto curava gli armamenti e le sussistenze delle flotte e degli eserciti; rapace, avaro, piacevasi di ammassar tesori e più di conservarli; fu uomo di Stato ed ingrandì colla guerra e coi consigli il territorio e la preminenza della Francia; ebbe, schifoso vizio, l'avarizia, mentre le estorsioni, le concussioni e la pessima gestione della finanza fecero malamente suonare presso i francesi e per circa un secolo e mezzo il nome italiano.

I tristi tempi del Mazarino furono quelli della *Fronde* e della guerra delle provincie; imperocchè in veruna epoca l'odio e lo spirito dei francesi si mostrò così intenso e così accerato contro d'un ministro. I seguenti

libelli, che andremo appena nominando paleseranno meglio le ire di parte, lo sdegno popolare e la sfrenatezza della stampa divenuta libera all'ombra della discordia civile non per diritto accordato dalla nazione.

« Appena il vessillo reale, dice Capefigue, non
» sventolò più in cima al palazzo e la corte partì per
» combattere l'insurrezione delle provincie, i libelli ri-
» cominciarono con una perversità di cui non avvi
» esempio neppure ai nostri giorni. Le pene comminate
» dagli editti reali contro i libellisti erano crudeli; questi
» editti punivano di morte per la forca tutti coloro, che
» avessero cogli scritti insultato o ingiuriato il re, la re-
» gina o monsignore il cardinale; ma chi doveva pronun-
» ziare la pena? I giudici del parlamento. Chi doveva
» farla eseguire? I magistrati municipali; ma gli uni e
» gli altri erano in gran parte scrittori di libelli. »

« Quando un delitto addiviene generale è impossibile
» la repressione e la società essendo tutta libellista come
» si potevano punire gli autori dei libelli? »

« Eravi nel Marais verso l'estremità della via di
» Saintonge una casa di cattiva apparenza; si salivano
» quattro scalini e si entrava in una vasta stanza, vi si
» vedeva un buon fuoco nel cammino e sulla tavola colà
» presso una grande anfora di vino, amando il proprie-
» tario l'antichità del contenente e del contenuto. Sedeva
» in un comodo ed ampio seggiolone un uomo paralitico
» dalla spalla alla estremità dei piedi, non avendo di
» libero che la lingua aceratissima e la mano destra,
» com'egli stesso confessava alla sua giovine sposa di

» quindici anni, a Francesca d'Aubignè, poi la devota
» e bigotta signora di Maintenon. »

« Questa faccia di paralitico, officialmente allegra e
» gioviale, era quella di Paolo Scarron, autore di libri,
» libelli, poesie, pria ammalato, povero, soccorso dalla
» regina, domestico del cardinale, poi *frondeur* (*spar-*
» *latore*) veementissimo. Scarron non era mai mancato ai
» sediziosi di Parigi; quando il tempo era bello facevasi
» portare in parlamento o alla corte di giustizia, ove
» gli si affollavano intorno per celiare gli avvocati, i
» procuratori, gli uscieri, e dove egli narrava le avven-
» ture eroiche delle signore spose dei consiglieri, amorose
» di paggi e di segretari, e diceva delle attrici, pre-
» parando così la via al romanzo comico. In casa dello
» Scarron si riunivano poi tutti i libellisti del tempo, fra
» i quali brillava l'ardito Marigny, giovine d'ingegno
» e prontissimo nel dire gioviale e faceto. »

« Partita dunque la corte (narra il Capefigue) mille
» e mille satirici libelli furono lanciati alle moltitudini
» allora avidissime di scandali. Erano i più terribili i
» seguenti: »

« *La pura verità*. Satira vivace ed ardente contro
» il cardinale e la regina. »

« *Il pasticciere in collera contro i fornai e i bettolieri.* »

« *Lettera d'avviso ai signori del parlamento.* »

« *Trattenimenti misteriosi di tre principi in gabbia*
» *nel bosco di Vincennes sotto le figure del leone, della*
» *volpe e della scimmia.* »

« *I tradimenti scoperti ed il popolo venduto.* »

« Questo libello non solo Mazarino ingiuriava ma i
» timidi ed i poltroni. »

« *Cronologia delle regine disgraziate per aver pre-*
» *feriti gli amanti agli interessi di stato.* »

« *Lettera di replica della piccola Nichon al principe*
» *di Condé sui suoi amori e sulla guerra, che fa alla*
» *Francia nell'interesse del cardinale* »

« *Dialogo di dame Perette e Giovanna Crottèe* »

« *Dicerie della corte*. Satira sanguinosa contro la
» regina e la casa di Condé. »

« *I mestieri della corte, ove si fa ogni sorta di traffico,*
» *di coscienza e di carne, col catalogo di tutti gli*
» *scritti pubblicati dal re dal 6 gennaio sino al primo*
» *marzo 1549.* »

« *Racconto del duello memorabile seguito a Ruel fra*
» *dieci lacchè di deputati e dieci staffieri di Mazarino.* »

« *L'oracolo reso dal romito di nostra dama sulla pace*
» *di Ruel o la pace dei presciutti.* (a). »

« *Ringraziamento a Mazarino della damigella Eli-*
» *sabetta Calpetta domiciliata nella via Tire-Baudin a*
» *lui cognita* (b). »

« *Le apparizioni spaventevoli dello spirito del Mar-*
» *chese d'Ancre venuto per annunziare a Mazarino che*
» *sarà strascinato e bruciato.* »

« *Discorso sulla stato, e la religione ai signori del*
» *parlamento.* »

(a) La pace tra la corte ed il popolo fu sottoscritta a Ruel il giorno della fiera dei presciutti, ed il popolo la chiama scherzando la pace dei presciutti.

(b) Non traduciamo l'espressione francese di *Tire-Baudin*: perchè molto audicia.

Univansi parimente alle migliaia di libelli, di cui appena ne accennammo qualcuno, le migliaia di stampe e di caricature briose ma invereconde come si vede nella collezione dell'anno 1649, che si conserva nella biblioteca imperiale di Parigi.

Niun ministro come Mazarino fu vilipeso e detestato da un popolo intiero, e niun ministro seppe due volte ritirandosi a tempo como lui riprendere il potere e conservarlo fino alla sua morte. Lo aiutarono gli affetti d'Anna d'Austria, gli servirono la flessibilità del carattere e le astuzie apprese di buon ora nella romana corte.

CAPITOLO IV.

Sommario

La guerra della Fronde — La duchessa di Montpensier combatte il popolo — Il cannone della Bastiglia — Mazarino ritorna dallo esilio — Viltà dei magistrati — La pace di Westfalia — Negoziati di matrimonio. L'infante Maria Teresa sposa Luigi XIV — Nuove adulazioni dei parlamenti verso Mazarino; —

La guerra delle provincie continuava, Condé abbandonando il partito della corte combatteva coll'ausilio degli spagnuoli e contro lui pugnava il maresciallo di Turena, che prima colle truppe del popolo aveva militato. Il micidiale combattimento della porta Sant' Antonio aveva insanguinata la capitale, mentre orbava Mazarino del proprio nipote spento fra i soldati del re e di palla popolana. Ma fra tanti partiti e tumulti una sola figura tutti li dominava; era quella di Anna-Maria-Luisa d'Orleans duchessa di Montpensier, conosciuta sotto il nome di grande *mademoiselle*. Dalla culla nutrita dell' idea di sposare il proprio cugino Luigi XIV, crebbe fiera ed indomita, le sue passioni erano grandi e generose e quali si addicevano un tempo alle donne romane. La *mademoiselle* divenne forse fiacca ed incoerente nella vecchiaia ma ai tempi della *Fronde* fu la donna del popolo, la regina della piazza. Prima del pericolo essa accese il cannone della Bastiglia per fulminare le truppe reali e respingere il futuro marito, il re di Francia, onde Mazarino esclamava « questo colpo di cannone ha in» franta la sua corona e ucciso il di lei consorte. »

Le truppe reali si ritirarono, il re non potè rientrare in Parigi, Condé allora generale dei sediziosi fu costretto di uscirne anch' esso, il parlamento di Pontoise avversava quello della capitale, la fame desolava la Francia, il pane vendevasi a Parigi 24 soldi la libbra, gli ordini sociali erano sconvolti, il regno devastato dalle truppe delle diverse fazioni; ma fra tante ruine e miserie il grido di *fuori Mazarino* risuonava concorde ed unanime da un capo all'altro della Francia. Il 12 Agosto 1652 adunque Mazarino cedendo per la seconda volta all'odio universale, faceva pubblicare dal re una solenne dichiarazione, che lo licenziava dal governo e lo esiliava dallo stato, encomiando però i suoi servizi e dolendosi di averlo dovuto allontanare dal regno.

Il popolo sodisfatto inviò deputati al re onde rientrasse in Parigi, ove pacificamente si riassise sul trono. Il duca d'Orleans fu relegato a Blois e vi morì nella oscurità e nel pentimento; fine ben degno d'un principe fiacco, d'un uomo di mobilissima natura e niuna fede. Il de Gondy (cardinale di Retz) arrestato nelle stanze del Louvre è condotto prigione, si estinse in una solitaria dimora, non senza molte virtù ascetiche ignorate o nascoste nella sua giovinezza e fra i tumulti della guerra civile. Taluni consiglieri pagaron coll'esilio l'amore del pubblico bene, gli altri tacquero o furono compri coll'oro. La magistratura rientrò nella cerchia delle sue attribuzioni giudiziarie, la guerra delle provincie terminò e solo Condé seguitò a campeggiare con armi straniere, con l'esercito della Spagna. La calma degli animi, le frenetiche ire dei francesi contro l'italiano Mazarino es-

sendosi assopite, il re ed Anna richiamavano di nuovo il ministro (anno 1653) che molto meravigliandosene rientrava onnipotente e tranquillo in quella medesima città turbolenta e tanto contro di lui concitata in altri tempi.

Giulio Mazarino prolungava ad arte l'infanzia dell'adolescente e lussurioso monarca, Anna d'Austria fra le preghiere della cappella, gli affetti pel cardinale marito e i sollazzi della corte passava i suoi giorni se non briosi tranquilli; cosicchè il ministro poteva impunemente vegliare alla guerra, ai trattati, smungere il popolo con le tasse, e riempire le casse dello stato e le proprie.

La pace di Westfalia accrebbe la fama del genio politico di Mazarino.

Prostrata quasi la Spagna e morto Cronwell pensò Mazarino di stringere nuovi legami con la corte di Madrid, destinandosi pel trattato dei Pirenei (1660) l'infante Maria Teresa ad entrare nel talamo di Luigi XIV. I lunghi negoziati dell'isola dei Fagiani compironsi; colla conchiusa pace successero le pompe, le feste, e Mazarino condusse l'infante a Parigi, la sposa del suo re, e continuò a governare con maggior potenza. Egli volle e l'ottenne, che il parlamento inviasse deputati per arringarlo ed incensarlo: era un fatto senza esempio per la monarchia ma il fatto compivasi. Tiberio ebbe a schifo la servilità abietta del senato romano. Mazarino dovette disprezzare ed avere a vile la magistratura francese, che da tanta indomita fierezza scendeva alla più vile delle adulazioni. Tacito esclamava contro quegli uomini dei suoi tempi. — *Omnia serviliter pro dominatione* — Mazarino

avrebbe potuto con ragione dire de' magistrati del parlamento; *ogni viltà commisero per fame d'oro.*

Il cardinale non stendeva più la mano ai principi del sangue e trattava Condè come un suo inferiore. Ebbe nuove guardie, si circondò d' un fasto reale, e se un cittadino incautamente dimandava grazie al re e non a lui, era irremissibilmente perduto. Anna d' Austria così ostinata nel proteggerlo contro il voto della Francia, rimase senza autorità dacchè non ebbe più bisogno di lei. Il re suo figlio educato in una cieca sottomissione verso il ministro, non poteva scuotere il giogo, che gli aveva imposto e ch'essa medesima umilmente portava; la regina rispettava la sua opera, e Luigi XIV non osava regnare essendo in vita Mazarino.

CAPITOLO V.

Sommario.

Mazarino agonizzante — Astuzie per ingannaro un confessore — Il re dona al ministro quanto aveva rubato — I nipoti ingrati — Morte di Mazarino —•Il suo testamento — Le satire — Giudizio imparziale sul defunto ministro.

Mazarino godè poco tempo però del fasto e della pompa in cui si era avvolto. Due mesi appena erano passati del nuovo anno 1661, quando la inesorabile morte batteva all'uscio del cardinale. Le ricchezze, i quadri, le statue, la potenza, la porpora e perfino la speranza di farsi nominar papa (a), tutto col perdere della vita perdeva l'uomo, che da umili origini a tant'altezza pervenuto, molto ancora desiderava e molto credeva di conseguire dalla fortuna e dal proprio genio.

Gueneand, il suo medico, ha pronunziato la sua condanna sin dal gennaio di quell'anno; ed egli ripeteva a tutti: Gueneand l'ha detto, io morrò fra due mesi.

Gli annunziarono che una sinistra cometa splendeva nel cielo ed il cardinale uniformandosi ai giudizi di tanti secoli esclamava: Ahimè la cometa mi fa troppo onore!...

Al re diceva quasi sfinito: *Sire rispettate voi stesso e tutti vi rispetteranno*; *non abbiate mai un primo ministro ed impiegato il signor di Colbert in tutte le cose in cui avrete bisogno d'un uomo affezionato ed intelligente.*

(a) Brienne. *Memoires.*

Col proprio confessore, il padre Lebon, teatino, così dialogava:

— Monsignore (diceva l'austero monaco) voi sarete dannato se non restituite il bene male acquistato.

— Oh, io non posseggo nulla (rispose Mazarino) che non abbia ricevuto dalla bontà del re.

— Sia (ripigliava il teatino che non si lasciava trappolare e non transigeva con la propria coscienza); ma bisogna distinguere ciocchè il re vi ha dato da quello che prendeste voi medesimo.

— Ah mio Dio! Se la cosa è così bisogna tutto rendere al re.... Pensò un istante, poi ordinò che fosse chiamato Colbert, il quale arrivato presso il letto, gli consigliò di fare una donazione di tutti i suoi averi a Luigi XIV, promettendo di fargliela restituire inaccettata.

Il foglio fu sottoscritto al 3 di marzo e dopo tre giorni il re non avendo restituita la donazione Mazarino angosciato ripeteva:

La mia povera famiglia mancherà di pane. Povera mia famiglia!

La sera del 6 finalmente Colbert riportò al cardinale la donazione ricusata dal re, che lo autorizzava inoltre a disporre di tutti i suoi beni.

Il teatino fu sodisfatto e Mazarino assoluto in nome di Cristo dispose dei suoi tesori, che aveva rubati alla Francia.

Un giorno la regina Anna, mentre parecchi cortigiani circondavano il letto del moribondo si avvicinò al capezzale per domandargli come stasse.

Male, rispose Mazarino, male signora; — e scopren-

dosi le gambe e le coscie soggiunse: — Vedete queste gambe che hanno perduto il proprio riposo per darlo alla Francia.

« Ed in effetto osserva Brienne nelle sue memorie, » le sue gambe e le sue coscie, che scopriva con una » strana familiarità alla regina, erano così livide, così » coperte di macchie biancastre e violacee, che la re- » gina non potè trattenersi di gridare e di piangere nel » vederlo in quello stato. Sembrava in verità Lazzaro » uscendo dal sepolcro. »

« Cinque o sei giorni prima di morire, regalò cin- » quantamila scudi al duca d'Angiò, germano del re, » che non aveva posseduto fino allora più di tremila lire, e » questi lo strinse come un forsennato tra le braccia » e fuggì dalla sua stanza non contenendosi più dalla » gioia. »

« Mazarino esclamò sospirando: Oh vorrei spendere » quattro milioni per avere il cuore giovane e gustaro » una gioia uguale. »

Pensò in quei giorni di maritare le due ultime nipoti ancora nubili; Maria Mancini sposò il principe Colonna, ed Ortensia il figlio del maresciallo de la Meilleraie, che prese il nome di duca di Mazarino. Quest'ultima a cui lo zio aveva quasi sempre fatto desiderare uno scudo di sei lire, racconta essa medesima la sensazione piacevole, che provò allorchè essendo conchiuso il suo matrimonio le fu ingiunto dallo zio di andare a Parigi nel gabinetto vicino alla sua stanza da letto troverebbe preparato il di lei corredo ed un forziere con diecimila pistole (centomila lire in oro). « Chiamai, essa dice, mia

» sorella e mio fratello saltando d'allegrezza e gli misi
» a parte del tesoro, ci riempimmo le tasche e non
» avendo più ove stipare moneta gettammo per la finestra
» del palazzo Mazarino circa trecento luigi pel piacere
» di fargli raccogliere dalla folla a colpi di pugni, mentre
» noi gridavamo: *Crepa adesso, crepa!* (a) »

Consueta gratitudine era questa dei nipoti di un avaro che moriva; il cardinale seppe a Vincennes, ove si distingueva la insensata scena dei nipoti e ne pianse e si lamentò dell'umana ingratitudine.

Ministro di astuzie e d'inganni credè un altro giorno anche la morte deludere.

Fecesi egli con ogni cura radere la barba, pettinare, rialzare i mustacchi e imbellettare le sue gote di bianco e di rosso, cosicchè sembrava fresco e vermiglio come giammai era stato nella sua vita. Si mise in una portantina scoperta per davanti e volle mostrarsi nel giardino a'cortigiani a quel modo ringiovanito ed involto nella sua sacra porpora.

Condé lo vide e non potè trattenersi dall'esclamare: *furbo visse e furbo vuol morire.* —

Il conte di Nongent-Beautru, un vecchio buffone della regina, l'incontrava ed accostandolo esclamava come se fosse illuso da quella mascherata: Oh come l'aria fa bene a vostra eminenza! qual cambiamento ha operato! dovrebbe prendere aria più sovente.

Queste parole trapassarono il cuore del moribondo il quale ordinava ai domestici di rientrare, perchè sentivasi molto aggravato.

(a) Dumas, le siecle de Louis XIV.

— Si vede (ripigliò l'implacabile buffone), siete troppo rosso. —

Il cardinale chinò il capo sul guanciale e quasi spirante lo ricondussero negli appartamenti.

Sulle scale del palazzo il conte di Fuensaldagna ambasciatore della corte di Madrid, che lo guardò in quello stato, disse con gravità castigliana alle genti del suo seguito: « Questo signore rappresenta proprio al naturale » il fu cardinale Mazarino ».

Ma l'ora prescritta dai fati stava per suonare; nè il belletto, nè le guardie, nè i sacchi di oro, nè le sfolgoranti suppellettili, nè il favore del re; nè gli affetti della regina potranno impedire, che la polvere di Giulio Mazarino torni alla terra; e il nove di marzo 1661 a tre ore del mattino moriva il regolatore della Francia: aveva cinquantadue anni, come Richelieu governò diciotto anni; era vissuto diciassette mesi più del suo predecessore.

Era il giorno degli idi di Marzo fatale ai Giuli (dico Priolo nelle sue storie) Giulio Cesare essendo stato ucciso a Roma ed il cardinale Mazarino essendo morto a Vincennes l'istesso giorno, ma a sedici secoli di distanza l'uno dall'altro.

I beni che lasciava Mazarino erano immensi; disponeva nel suo testamento di cinquanta milioni (che nei nostri giorni si possono calcolare a duecento) e proibiva espressamente che si facesse un inventario dei suoi averi onde il popolo, che l'aveva tanto odiato non si scandalizzasse di così immense ricchezze.

Il suo principale legatario era Armando Carlo di

Laporte marchese della Meilleraie e duca di Rethelois-Mazarin a cui lasciò tutti i suoi beni coll' inibizione di farne inventario. Questo retaggio, dedotti i legati, scendeva a più di trentacinque milioni.

Tutti gli altri parenti ebbero parte a queste liberalità postume del Mazarino.

La principessa di Conti ricevè ducentomila scudi (un milione).

La principessa di Modena, la principessa di Vendôme, la contessa di Soissons e la principessa Colonna furono gratificate ciascuna della medesima somma di un milione.

Suo nipote Mancini fu duca di Nevers con novecentomila in contanti, la metà delle mobilie di sua eminenza e con tutti i suoi beni di Roma.

Al Maresciallo duca di Grammont si contarono centomila lire, e madama Martinazzi sua sorella ebbe in assegno una rendita vitalizia di diciottomila lire all'anno.

I legati speciali erano i seguenti :

Al re due gabinetti di medaglie.

Alla regina madre un diamante di un milione.

Alla giovine regina un mazzo di diamanti.

Al duca d'Angiò fratello del re, sessanta marche d'oro, un arazzo e trenta smeraldi.

A don Luigi de Haro ministro di Spagna, un bellissimo quadro del Tiziano rappresentante *Flora*.

Al conte di Fuensaldagna, un oriuolo d' oro.

A sua santità, seicentomila lire per fare la guerra ai turchi.

Ai poveri *seimila lire ! ! !* . . . .

Infine alla corona diciotto grossi diamanti, che dove-

vano essere chiamati i Mazarini. Era un ultimo sforzo per alzare il suo nome all'altezza di altri grandi nomi dati a certi diamanti lasciati o comprati dai re. Infatti i diciotto Mazarini presero posto accanto ai cinque Medici, ai quattro Volois, ai sedici Borboni, ai due Navarra, al Richelieu, al Sancy.

Non furono i soli legati del testamento che lasciarono le orme del passaggio di Mazarino sulla terra; oltre le gioie della corona di Francia, che due volte stoltamente i repubblicani conservarono come gli amati simboli della proscritta Monarchia, rimasero a ricordare il palazzo Mazarino, un giuoco di carte da lui inventato (le *hoc Mazarin*) e un goloso pasticcio che dicesi alla Mazarina.

La sua morte fu udita con sodisfazione dal popolo, ma niuno mostrò tanta gioia quanto Luigi XIV, che andava esclamando: oggi infine sono re.

Gli epitaffi, le rime, le canzoni abbondarono. Ne citeremo appena tre:

Mazarin sorti de Mazare
Aussi pauvre q' un lazare
Rèduit à la nécéssité
Mais par les soins d' Anne d' Autriche
Ce Lazare ressuscité
Est mort comme le mauvais riche.

———

Ci gît l' eminence deuxieme
Dieu nous garde de la troisieme,
Jules le cardinal gît dessous ce tombeau
Passant serre ta bourse et tien bien ton manteau.

———

Jules fut gueux, Jules fut riche,
Jules fut noble et rutorier,
Jules fut prelat et guerrier,
Jules fut magnifique et chique,
Jules fut français et romain,
Jules fut sujet et souverain
Jules fut blamable et louable,
Jules fut chretien et païen
Jules fut dieu, Jules fu diable,
Jules fut tout et n'est plus rien.

Ai giudizi dei suoi contemporanei ed agli sdegni del popolo, che si vendieava coi cattivi versi delle estorsioni patite, dei dolori sopportati, apponiamo il giudizio di uno storico moderno, che maggiormente dice di lui quanto fece ed adoperò nel corso della sua vita pubblicata.

Mazarino continuò la politica di Enrico IV, cioè il disegno di prostrare la casa d'Austria. Per raggiungere questo scopo tutti i mezzi gli sembravano buoni; ateo in politica; materialista negli affari di stato, non aveva, nè odio, nè amore, nè simpatie, nè antipatie: chi poteva servirlo nella riuscita dei suoi progetti era suo alleato, chi vi si opponeva, suo nemico. Il bene del paese passava innanzi ad ogni cosa, anche alle esigenze reali. Crowell può aiutarlo ad indebolire la casa d'Austria, ed egli negozia col capo dei repubblicani inglesi. Per prezzo della sua alleanza il dittatore britanno esige, che i principi liberali siano sbanditi di Francia e Mazarino scaccia i nipoti di Enrico IV. Avaro, ma coi privati cittadini; liberalissimo se trattavasi di pubblici negozi, del bene dello stato; per creare

nemici agli avversari della Francia l'oro non era mai risparmiato. La guerra continua con attività nei Paesi Bassi, in Italia e in Catalogna, e mentre i suoi generali vincono gli Austriaci, i suoi agenti diplomatici negoziano ad Amsterdam, a Madrid, a Monaco ed a Bruselle. Nei grandi affari, come nelle conferenze dell'Isola dei Fagiani ei solo rappresenta la Francia. Don Luigi do Haro conduce seco in quel convegno sei dei più astuti diplomatici della Spagna e Mazarino fa fronte a tutti, discute paragrafo per paragrafo, frase per frase, parola per parola un trattato di centoventi articoli, rimane tre mesi lottando coi primi politici del regno, si spossa in ventiquattro sedute di cinque a sei ore per volta in mezzo alle nebbie di un fiume, ai miasmi di un padule, sottoscrive uno dei trattati i più vantaggiosi, che abbia mai conchiuso la Francia, assicura la pace d'Europa turbata da cinquanta anni, e siccome ha esaurito le forze del corpo e dell'ingegno nel compimento di questa grande opera sociale, egli arriva a Parigi per morire.

All'interno segue la politica di Richelieu, cioè l'abbassamento della feudalità della Chiesa e del Parlamento. La feudalità spira ai suoi piedi il giorno in cui Condé dimanda grazia per mezzo della Spagna; la Chiesa riconosce la sua impotenza lasciando il coadiutore in prigione ed il cardinale di Retz in esilio; infine il Parlamento disfatto e decimato ubbidisce e s'incurva dinanzi al frustino di Luigi XIV ed alla potenza dell'uomo, che due volte proscritto e condannato a morte e messo a prezzo la testa facendone vendere le mobilie all'incanto ed autorizzando ogni insulto ogni offesa contro di lui.

Questo ministro tanto perseguitato, muore in pace, ricco di cinquanta milioni, detestato è vero dal popolo, dal re, e dalla propria famiglia, ma lascia al popolo la pace, al re una assoluta autorità, alla famiglia un immenso tesoro.

Perchè adunque i suoi contemporanei sconobbero il suo genio e contestarono la sua intelligenza fino al punto di negare non solo le sue intenzioni, ma perfino i resultamenti delle opere sue? L'esecrazione universale derivava da un solo vizio, *dalla sua avarizia.* La mano che tiene lo scettro come quella, che regge il mondo deve essere sempre larga ed aperta. Dio non è solamente liberale; egli è prodigo. (a)

« Per riassumere l'epoca e l'uomo (dice Capefigue » pag. 450, Mazarino e la Fronde) Richelieu esprime » l'autorità violenta, *la Fronde* il disordine, Mazarino » l'accorgimento e la transizione. »

(a) Dumas. secolo di Luigi XIV. Vol. II pag. 466.

CAPITOLO VI.

Sommario

L'agonia del cardinale fa rimuovere tutte le passioni dei cortigiani e delle cortigiane — Tutti vorrebbero dominare come Mazarino — Luigi XIV sorprende tutti ed inaugura il suo governo personale — Giudizio imparziale su Luigi detto il grande — Padrone degli uomini, schiavo dell'etichetta — Vita privata di Luigi XIV — Mangiava copiosamente — Vasta capacità del suo stomaco e prodigiosa lunghezza delle budella — Suoi amori e sue scostumatezze — La lista delle drude regali — Tre sorelle ed un solo amore — Il mistero della triade — Tutte le donne amanti spazzate da una baccbettona galante — La signora Francesca d'Aubigné vedova Scarron, poi duchessa di Maintenon. Nascita e vicissitudini di Francesca d'Aubigné — Sposa il poeta Scarron — Madama Scarron governante dei bastardi di Luigi XIV — Morte della regina Maria Teresa — La vedova Scarron sposa in segreto il re —.

I giorni dell'agonia del cardinale furono i giorni di maggiore intrigo della corte. Tutte le passioni si agitavano, tutte le speranze, tutte le illusioni del favore e della potenza dominavano gli animi dei grandi e dei piccoli, quelli per tosare il gregge di prima mano, questi per vendere la luce, l'aria, il respiro alle infelici turbe dei vassalli e dei prelati. Il reame di Francia come un gran podere popolato di servi, di mandrie e di giumenti, sembrava messo all'incanto della più schifosa adulazione, e della più svergognata prostituzione; imperocchè gli uomini mendicavano uno sguardo, un sorriso, una parola del nume reale e le donne sfacciatamente si offerivano a lui; gli uni e gli altri ambivano di governare come pel passato il re e la nazione.

Luigi XIV, che in quel tempo contava appena ventidue anni d' età, e poteva dirsi già vecchio nell'arte del dissimulare, accresceva coi suoi scaltriti modi il lusingarsi di molti, le certezze di taluni, le speranze di tutti; ma all' alba del 10 marzo quando spirato il cardinale, i ministri pei primi credendo al suo dissimulato fastidirsi degli affari dello stato gli domandarono a chi dovessero rivolgersi per tutte le cure del governo. — A Me, rispose il giovine monarca con immenso orgoglio e severo sguardo.

I ministri impallidirono e s' incurvarono insino al suolo, i cortigiani continuarono più di prima a leccare la polvere dei suoi piedi, le nobili donne soltanto sorrisero e ripeterono a loro medesime; *se non governeremo*, saremo le inclite prostitute di sua maestà, *e le feconde madri dei suoi regali bastardi.*

Il governo personale del despota fu dunque inaugurato il 10 marzo 1661, e terminò il 1 settembre 1715 insieme alla sua vita; di questo governo, che straziò la Francia con l'assoluto imperio, il fasto, le dilapidazioni e le continue guerre, noi favelleremo; cento e cento storie ne tracciarono i prodigi e le miserie a seconda dello spirito di parte o di indipendenza, che guidava gli autori che le dettarono. Molti furono i panegirici del gran regno di Luigi XIV. Volterre medesimo cedè al prestigio ed incensò anch'esso il nume. Saint-Simon duca e cortigiano osò dire il vero; la rivoluzione del 1789 esagerò gli errori e le colpe di tutti i discendenti di Capeto e di Enrico IV; la passione scrisse veementi libelli col gonfio stile del tempo, non veridiche storie; la restaurazione del 1815 rialzò il piedistallo dell' idolo e Luigi XIV tornò ad essere

grande pei realisti e per coloro che s' infingevano. La rivoluzione del 1830 tentò per mezzo della stampa schiarire l'orizzonte del gran regno. Capefigue surse campione e cercò di riedificare il tempo della gloria del divino Luigi, chiamando in suo aiuto una vasta erudizione e i documenti diplomatici, e i manoscritti degli archivi della Francia e della Spagna. Alessandro Dumas nel 1850 si è prosternato anch'esso da cortigiano dinanzi all'ombra *augusta* ed ha incensato il gran re. Michelet che ha spezzato tante statue, che ha distrutto con la critica e la ragione l'usurpata fama di molti grandi, Michelet l'infaticabile guastatore del vecchio edificio in un suo libro ha fatto conoscere nel suo vero aspetto il regno di Luigi XIV; questo libro serve per giudicare il re; noi diremo frattanto i vizi, le virtù, le colpe, e gli errori.

La vita di Luigi XIV non offre quasi nulla di magnanimo e forte, o di privato, nobile e generoso, padrone assoluto degli uomini ma schiavo lui medesimo dell'etichetta reale, eseguiva sempre ogni suo atto alla presenza delle cariche della corte, la preghiera, il vitto, il radersi della barba di propria mano, il vestirsi tutto faceva con gran sussiego e circondato da nobili valletti. I suoi amori doppiamente adulteri palesemente affiggeva e se di grande Luigi prese il nome, veramente crediamo lo meritasse per la grandezza del cinismo mostrato in ogni sua bruttura; ma procediamo con ordine cronologico delineando il carattere fisico e morale di sua maestà nel ventesimo secondo anno della vita.

Luigi XIV era piccolo della persona, colle spalle larghe ed il petto ampio; faceva uso di altissimi tacchi

onde sembrare alto più d'ogni altro uomo della sua corte; la gamba era bella e ben fatta. La sua carnagione fresca e vermiglia quantunque sul volto gli si vedessero leggiere traccie di vaiuolo; gli occhi aveva vivaci e brillanti, la bocca vermiglia, la fronte spaziosa, i capelli quasi neri; con tutto ciò non poteva dirsi bello nel vero significato della parola. Possedeva una voce armoniosa, un gesto animato e molto sentiva i piaceri dell'amore.

Mangiava prodigiosamente, cominciando da enorme quantità di frutti ghiacciati e terminando con altre frutta e paste inzuccherate. Tutto l'anno divorava a cena copiosissime insalate. Delle minestre ne mangiava parecchie e copiosamente, senza pregiudizio degli intingoli e degli arrosti (Saint-Simon). Nelle minestre aggradiva salse piccanti e molte spezierie; beveva moltissima acqua e poco vino di Borgogna o di Sciampagna. Era tale il suo appetito e così solidamente si cibava sera e mattina, che recava meraviglia anche a coloro, che quotidianamente assistevano ai suoi pranzi, nessuno potendo assuefarsi a quel suo trangugiare da lupo.

Spiegossi il fenomeno di tanta fame regale nell'ora della sua morte; i chirurghi che lo imbalsamarono trovarono vastissima la capacità dello stomaco e gli intestini il doppio in lunghezza di quegli degli uomini ordinari (a).

Era nato con uno spirito mediocre ma idoneo a brillare se fosse stato ben diretto. L'entrata nel mondo di un re di ventidue anni fu assai avventurosa. Il palazzo di Soissons che abitava Olimpia Mancini (contessa di

(a) Saint-Simon pag. 4 e 17. Parte IV.

Soissons sopraintendente della casa reale) era il centro delle grazie e della moda del tempo. Quivi il re apprese la politezza e la galanteria, che seppe conservare tutta la vita. Si potrebbe dire che se fosse nato uomo privato avrebbe avuto il genio delle feste, dei piaceri delle galanterie e dei disordini amorosi; principe vi univa il più insopportabile dispotismo e la più fanatica intolleranza.

Gli intrighi e le avventure, che quantunque ne incontrò in quei turbini della contessa di Soissons produssero in lui impressioni, che divennero funeste per essere più forti del suo volere. L'ingegno, la nobiltà dei sentimenti, il rispetto di se medesimo, il cuore altiero e l'istruzione, tutto ciò gli divenne sospetto ed odioso. Più si avanzò nella età, più questi sentimenti di avversione al grande ed al nobile si svilupparono nell'anima di lui. Voleva governare da se stesso. La sua gelosia su questo riguardo fu spinta sino alla debolezza. Regnò infatti ma nel piccolo; pel grande non potè mai riuscirvi ed anche nelle minime cose fu sovente diretto dalla altrui volontà. Il suo primo periodo di governo fu d'una estrema durezza e di una estrema delusione. Fouquet esperimentò pel primo questa durezza e Colbert fu il ministro della delusione, facendogli credere che sua maestà amministrasse la finanza perchè sottoscriveva i mandati e le lettere.

Era nato per essere un buon re e forse un gran re, ma la sua educazione fu così trascurata, che nessuno osava accostarsi al suo appartamento. Apprese a pena a leggere e scrivere e restò talmente ignorante, che delle cose le più note dell'istoria, degli avvenimenti della fortuna e delle leggi non seppe mai una sillaba. Per questo

difetto, e qualche volta in pubblico, cadeva negli assurdi i più grossolani.

I suoi ministri, i suoi cortigiani, i suoi generali, le sue amanti si avvidero appena regnò del suo debole, non del suo amore per la gloria, e tanto lo encomiarono a gara che lo pervertirono. Le lodi diciamo meglio le adulazioni, gli piacevano a tal punto, che le più insensate erano ben ricevute e le più basse meglio gustate. Colle lodi lo si avvicinava e colle lodi facevasi fortuna, se l'uomo non si stancava di tributarle. Questo sistema diede tanta autorità ai suoi ministri i quali sapevano cogliere il destro per sempre incensarlo e soprattuto di attribuire a lui ogni cosa e di averla da lui appresa.

La pieghevolezza, la bassezza, l'estasi ammirativa, la dipendenza, lo strisciare e quel mostrare che nulla si facesse senza di lui, erano le uniche vie di piacergli.

Questa convinzione si accrebbe cogli anni e giunse al colmo (cosa incredibile) in un principe non sprovvisto di ingegno e d' esperienza. Lui stesso per smania di lodi cantava in privato i prologhi delle opere composte per glorificarlo. Alla cena di grande apparato la musica suonava le arie scritte per lui ed il re ne ripeteva le parole a tavola.

Di là quel desiderio di gloria che lo strappava per intervalli agli amori, di là quel farsi trascinare da Louvois alle grandi guerre, di là infine la persuasione, che fosse maestro di Turenne e di Condé, il più gran capitano del suo secolo. Appropiavasi tutto con ammirabile compiacenza e si persuadeva che fosse tale come lo dipinge-

vano parlandogli. Prese gusto alle rassegne onde i nemici lo chiamavano il re delle riviste.

Negli assedi mostravasi prode a buon mercato facendosi ritenere per forza dai generali e menando gran rumore della previdenza, vigilanza e grandi fatiche.

I soldati che l'ammiravano per la statura e la destrezza di cavalcare erano sicuri di andargli a genio. Di queste sue prodezze militari intratteneva sempre le sue drude e qualche volta i cortigiani.

Il suo spirito naturalmente portato all'infinitesimo occupavasi dei più bassi particolari della truppa, della contabilità, delle fabbriche e perfino delle spese di tavola, credendo sempre d'insegnare a quelli, che, ne sapevano più di lui, e perdendo così il più utile del suo tempo.

La vanità e l'orgoglio crescendo sempre senza che se ne avvedesse trovarono pascolo fino nei sermoni dei suoi predicatori, che lo assomigliavano quasi a Dio. Si persuase infine che facendo grandi i suoi ministri, i suoi ordini più imperiosi divenissero, perchè i ministri nulla essendo da loro medesimi dovevano riflettere a spandere dappertutto la grande sapienza di sua maestà.

Le sue prodigalità furono immense; ne citeremo una sola che costò non solo i tesori della Francia, ma la vita dei migliori suoi soldati. Mancava l'acqua per Trianon e tutte le meraviglie dell'arte non potevano impedire che in certi tempi le fontane diseccassero, malgrado gl'immensi serbatoi. Louvois per piacere alla marchesa di Maintenon immaginò di deviare il fiume dell'Eure fra Chartres e Maintenon e di condurlo tutto intiero a Versailles. Chi potrebbe ridire (aggiunge Saint-Simon)

l'oro e gli uomini, che costò questo insensato lavoro per molti anni? Basterà osservare che fu proibito sotto severissime pene di parlare nel campo militare destinato a quei lavori degli ammalati o dei morti, che la fatica e le pestifere esalazioni delle terre producevano. Quanti poi non rimasero per lunghi anni infermi e quanti non guarirono mai più per tutto il resto della vita? Mentre di tante spese, di tanti morti e tanti danni non restò che un informe monumento della crudele follia di Luigi. (*a*)

I primi passi amorosi del gran re si fermarono presso una damigella Mancini, l'Olimpia, la nipote del cardinale Mazarino, poi maritata col principe Eugenio di Savoia che fu conte di Soyssons per retaggio materno.

Ad Olimpia successe Maria Mancini di lei sorella, che indi venne la principessa Colonna per imeneo.

Una damigella d'Argencourt de la Mothe interessò dopo sua maestà, e quantunque la sfrontata madre della nobile donzella avesse chiesto a' Mazarino e ad Anna d'Austria di sacrificare la figliuola al principe col solo titolo di regale druda, non fu nè protetta, nè aggradita, ed invece la rinchiusero nel convento di Santa Maria di Chaillat, ove rimase per tutta la vita, scontando con la penitenza delle recluse un istante di ambizioso amore.

Per *distrazione*, e perchè dimenticasse la sepolta madamigella d'Argencourt, misero tra le braccia del

(*a*) Versailles, Trianon, Marly (dice Saint-Simon) assorbirono immensi tesori, non solo per le fabbriche, i marmi, i quadri e le statue, ma pei giardini, gli acquedotti ecc. essendo stati trasportati per ripiantarli gli alberi secolari di Vincennes e moltissime piante esotiche ecc. onde mutare un suolo sterile, nido di serpi e di carogne, in meraviglioso giardino.

giovine sire una venusta giardiniera, di cui il solo Saint-Simon fa parola (a); l'avventura ebbe le conseguenze ordinarie. La fanciulla rimase incinta e partorì una bambina, ma per la plebea origine della madre, entrambe rimasero oscure ed ignorate in un villaggio dei dintorni di Versailles; ai 18 anni, la donzella che sentivasi nelle vene il sangue del gran re sposava un certo Laquene gentiluomo a cui Bontemps cameriere di confidenza di sua maestà disse in segreto gli alti natali della moglie, e il gentiluomo con maggior gaudio affrettò le nozze sperando coll'impalmare la figliuola primogenita del monarca, che grandissima fortuna ne conseguisse; ma s'ingannò: ottenne a gran fatica, e mercè la protezione del duca di Vendome il grado di capitano di cavalleria, mentre la consorte che somigliava al re nel personale e nel volto moriva dimenticata nel villaggio ove la sua prole parimente negletta ed obliata si estinse.

Maria Teresa d'Austria la figliuola di Filippo IV. re di Spagna, era già sposa di Luigi, quando questi pazzamente innamorossi della propria cognata Enrichetta d'Inghilterra, la figliuola del decapitato Carlo I, e cosa singolare (osserva Voltaire, pag. 227 secolo di Luigi XIV), il marchese di Dangeau era il segretario dei due amanti; il re lo incaricava di scrivere per lui ad Enrichetta e costei lo impegnava a rispondere; il discreto e prudente uomo serviva entrambi senza che l'uno sospettasse che fosse impiegato dall'altra; e questa fu causa principale del gran favore che ebbe alla corte il marchese di Dangeau.

(a) Vol. VII. pag. 219 nelle note.

Le gelosie del duca d'Angiò fratello del re, l'oltraggiato marito di Enrichetta obbligarono Luigi a coprire l'incestuosa tresca con nuovi amori.

Luisa Francesca de la Beaume de la Vallière nata a Tours il 6 Agosto 1644. damigella di corte della duchessa di Angiò, fu scelta per mascherare l'impuro commercio e con uno scandalo pubblico sacrificare il proprio onore al cospetto della Francia intera; divenne madre di adulteri figli e dei quali il nascimento quasi ufficiale annunziavasi da un re, che si piacque sempre di essere non solo l'assoluto padrone dei francesi ma anche della morale e dei costumi.

Luisa de la Vallière aveva 17 anni; i capelli biondi, gli occhi neri e vivaci, la bocca grande e vermiglia, i denti bianchi ma larghi offrivano in lei un insieme di fattezze armoniose, simpatiche non belle; delicata e fragile della persona, zoppicava leggermente nel camminare. Niuna favorita fu come lei modesta e riservata nei tempi della grandezza e del favore, nè più umile e rassegnata nei giorni dell'oblio e della penitenza; la infelice aveva sentito l'amore per un re, che cedè all'impeto dei sensi e non si affezionò mai ad alcuna donna.

I rimorsi e le gelosie condussero Luisa de la Vallière in un chiostro ove penetrando il re e violando le regole del sacro ostello e ridendo delle censure ecclesiastiche, la strappava dai piedi del Cristo, che tutta in lacrime implorava, e trionfante la traeva di nuovo nel vortice dei piaceri e della corte.

Un altra fiamma frattanto scaldava il sangue del lubrico sultano; la sposa del marchese di Montespan, la bella e fiera Atenaide attirò l'impudico desiderio

dell' infiammabile sire « il quale vedendosi in sul. primo
» respinto la fece rapire al marito con uno spaventevole
» fracasso (Saint-Simon) che rimbombò con orrore fra
» tutte le nazioni e mostrò al mondo lo spettacolo di
» due drude ad un tempo, che seguivano sua maestà
» insieme con la regina alle frontiere agli assedi e tra
» gli eserciti. Viaggiavano entrambe nell'istesso cocchio
» di Maria Teresa d'Austria e i popoli accorrendo
» da tutte le parti si mostravano a gara le tre regine,
» e s'interrogavano a vicenda con molta ingenuità se
» le avessero viste ed ammirate. »

Luisa de la Vallière stanca della rivale e della incostanza di Luigi, molto più insofferente di Maria Teresa, tornò di nuovo nel chiostro, vi prese il velo e morì fra i cilicj e la penitenza, meno infelice essa diceva di quando aveva vissuto nel fasto della corte e presso l'uomo il più ingrato ed il più egoista del mondo. Finalmente la marchesa di Montespan trionfava e per qualche tempo sola disponeva del padrone e della sua corte con la più sfacciata pubblicità, e perchè nulla mancasse alla vergogna della sua vita licenziosa, il di lei marito prima fu chiuso nelle segrete della Bastiglia e poi confinato in Guienna mentre essa con la carica di sopraintendente della casa di Maria Teresa aveva uno sgabello (*tabouret*) alla corte (*a*).

Si vide dopo uscire dal chiostro di Fontevrault la *regina delle abbadesse*, che involta nei suoi sacri veli, ma molto più bella e più spiritosa della germana Atenaide di

(*a*) Questa carica di sopraintendente era stata creata per madama de Chevrouse e poi l'ebbe l'Olimpia Mancini contessa di Soissons, finchè sua maestà, serbò un capriccio per lei; la fu tolta per darla alla Montespan onde potesse avere lo sgabello a corte. Vedi Saint-Simon pag. 33, parte IV.

Montespan comparve alla corte per dividere le glorie di sua sorella, i favori reali . . . e dividere con la signora di Thianges, una terza sorella, l'augusto padrone in pubblico ed in privato . . . . . Era trino ed uno il mistero, lo spieghi a sua voglia il lettore.

Le gravidanze, i parti della marchesa pubblicavansi come quelli della regina, e i suoi figli adulterini contro tutte le leggi furono riconosciuti, legittimati dal re, e dichiarati poi principi del sangue; la corte della Montespan divenne il centro del governo, dei piaceri, della fortuna, delle speranze e del terrore, dei ministri, dei generali e *dell' umiliazione* di tutta la Francia (*a*).

Nel 1680 oltre il duca du Maine altri cinque figliuoli erano nati dallo scandaloso commercio della Montespan col re, cioè: il conte du Vexin abate di San Dionigi, nato il 20 Giugno 1672 (*b*). Madamigella di Nantes nata nel 1673. (*c*), Madamigella di Tours, nata nel 1676 (*d*). Madamigella di Blois, nata nel 1677 (*e*); ed il conte di Tolosa nato nel 1678 (*f*).

Il fasto e l'orgoglio della favorita eran così eccessivi che la buona e pazientissima Maria Teresa, benevola e tollerante con tutte le amanti del re, non poteva trattenersi di ripetere con le sue dame di onore parlando dell'insolenza e dei motteggi della Montespan. *Cette pute là me faira mourir.*

(*a*) Saint-Simon.
(*b*) Morto nel 1683.
(*c*) Morta nel 1743.
(*d*) Morta nel 1681.
(*e*) Morta nel 1749.
(*f*) Morto nel 1737.

Ma anche durante il regno della Montespan *Luigi il grande* nelle lotti amorose ebbe non pochi riscaldamenti di sangue per altre divinità (*a*), fra le quali si citarono por gli scandali la principessa di Saubise, madamigella de Ledru e la misera Fontanges, che morì di dolore o di veleno dopo un laborioso parto, che le tolse la bellezza e con essa l'affetto di sua maestà.

La principessa Palatina, seconda moglie del duca d'Angiò poi duca d'Orleans, e madre di Filippo d'Orleans reggente di Francia durante la minorità di Luigi XV, dice nelle sue carissime memorie. « È certo che la Fontanges » è morta avvelenata ed ella medesima accusava della » sua morte la Montespan. Un lacchè che costei aveva » comprato la fece perire avvelenandole il latte. »

Comandava e regnava ancora Atenaide pubblicamente, però nel silenzio della notte amaramente piangeva e si lamentava che il re fosse già fuggito dalle sue braccia, e che dal dì della nascita del conte di Tolosa, 1678, non l'avesse più curata o toccata neppure col dito mignolo.

L'abbadessa di Fontevrault e la signora di Thianges si lamentavano anch'esse sullo stesso metro, onde le tre sorelle, le tre grazie, come le chiamavano alla corte, vedevansi trascurate in un sol punto, dal divo Augusto, dal nuovo Apollo, che a loro dispensava la luce, la grandezza, gli splendori e le dovizie.

Chi aveva operato il prodigio? Qual'altra donna aveva vinto al paragone le tre sorello? Una scaltra divota dall'au-

(*a*) Saint-Simon ne disegna due altre e ne tace i nomi per la vergognosa compiacenza dei mariti, che assentirono al traffico infame e presero nella famiglia gli adulteri rampolli di sua maestà a prezzo d'oro; di titoli, di cariche e vissero doviziosi ma infami e.... contenti, come dicesi nella Spagna, Vedi Saint-Simon pag. 34 parte 4.

stera faccia e dalla lugubre veste, la vedova di Paolo Scarron, Francesca d'Aubignè di cui l'arte la sagacia riuscirono a signoreggiare Luigi il grande, la Francia, e la Spagna.

Francesca d'Aubignè era nipote di Teodoro Agrippa d'Aubignè e figlia di Constant d'Aubignè; nacque nel 1635 nelle prigioni di Niort. I genitori erano ugonotti ma fu battezzata da un prete cattolico. Per fame abbracciò più volte ora il calvinismo ed ora il cattolicismo.

Sposò poi il poeta Scarron, quando questo singolare uomo offrì di sposarla le disse: « Vi offro la mia mano; i
» miei domestici mi fanno arrabbiare e non posso ba-
» stonarli, gli amici mi scappano e non posso andare
» a cercarli: quando saranno comandati da una padrona i
» lacchè ubbidiranno, e gli amici ritorneranno più assidui,
» sapendo che una bella dama orna la mia dimora. Vi do
» otto giorni per decidervi; guardatemi in bene, io non
» ho di buono e di libero che la faccia e la mano destra,
» quella per sorridervi, questa per scrivere teneri mes-
» saggi; non vi aspettate altro dal mio corpo attrappito. »

L'orfana condiscese al matrimonio anche prima degli otto giorni e lo Scarron sempre faceto diceva agli amici:

— Ho in verità contratta una santa unione, che il cuore apprezza poco; e il corpo nulla affatto.

Madama Scarron rimase vedova a 25 anni, ed era in tutto lo splendore della sua bellezza. Andò come dama di compagnia presso diverse dame di corte; fu poi governante dei figli del re; e tanto seppe fare che rimasto vedovo Luigi XIV, le offerse di dichiararla favorita di corte; l'astuta matrona, che aspirava a più alta fortuna, respinse la

proposta, si fece scherno della propria devozione, supplicò accortamente, seppe influire sulla coscienza di lui, che lo indusse ad un matrimonio segreto. A mezzo l'inverno che tenne dietro alla morte della regina, il padre La Chaise, confessore del re celebrò la messa a mezza notte, in una stanza situata sotto i tetti del castello di Versailles e sposò Luigi XIV e la Maintenon (con questo nome era da tutti conosciuta) in presenza del signor d'Arlais arcivescovo di Parigi, di Louvois ministro della guerra e di Montcheoreuil, ciambellano di S. M.

Questa donna, di cui l'animo era stato avvilito dalla miseria e dall'abiezione, che riuniva in se tutti i vizi delle bigotte, che era ipocrita, orgogliosa, implacabile, esercitò un assoluto impero sopra Luigi XIV. Gli onori, gl'impieghi, le cariche, i benefici, tutto senza eccezione, fu assoggettato alla sua volontà, ai suoi capricci; e durante trenta due anni ella governò il monarca e tenne la Francia schiava dei suoi voleri. E gli storici osarono chiamare grande un principe, che per trent'anni si piacque, di una falsa devota! Che ordinò i massacri degli Ugonotti, la rivocazione dell' editto di Nantes e le persecuzioni degli illustri solitari di Porto-reale. Una nube misteriosa lo circondò nella età matura e nella canizie, come le illusioni dei piaceri lo avevano dominato nella giovinezza. Ignorante e credulo, immaginò di dominare e fu sempre dominato; nella gioventù non seppe resistere alla potenza dei sollazzi e rovinò la Francia col suo fasto e colle sue immense dilapidazioni; nell'età senile cedè ai rei consigli, alle fanatiche insinuazioni di una donna, divenne intollerante e crudele e troncò dalle radici i rami più fecondi

dell'industria francese, obbligando i suoi principali promotori a ricovrare nella Svizzera, nell'Alemagna, nell'Inghilterra, ove il cambio della libertà del pensiero recarono gli opifici e le ricchezze nazionali.

Questo fu il re che chiamarono grande, questo fu l'angelo della luce borbonica, e noi lo mostrammo da un lato solo delle umane debolezze; or l'esporremmo nel capitolo consecutivo secondo tutte le altre facce del suo naturale e vedremo che cosa rimarrà dell'eroe d'un epopea scritta dagli storici e dai poeti nel disegno di rendere divino il re il più inetto, che sia vissuto e desiderabile dagli uomini la sua pazza ed assoluta signoria.

Il celebre Bernardino di Saint-Pierre scriveva di Luigi XIV: *Se grande vuol dir perfetto, no, questo titolo non gli appartiene* (a).

(a) L'abate Castel, di Saint-Pierre conosciuto per molte opere e celebre pel suo paradosso *della pace perpetua*, ha lasciato pure gli annali politici dal 1658 sino al 1739 egli condanna severamente l'amministrazione ed il governo di Luigi XIV

CAPITOLO VII.

Sommario

I pregi particolari di Luigi XIV — Giudizi di Saint-Simon — La morte di Anna d'Austria e l'indifferenza di S. M. — Egoismo del re Luigi — Ritratto di Maria Teresa sua moglie. — La fanciulla mora — La forza della fantasia e lo sguardo penetrante — Tirannia del re esercitata anche sulle sue amanti — Orgoglio di credersi superiore a tutti.

Gli amori e la gelosia formavano lo basi più solide e principali del carattere di Luigi XIV; come corollari, come episodi apparivano una vanità senza pari, un orgoglio smisurato, una perfetta insensibilità, l'egoismo, la gelosia e una profonda persuasione di possedere il genio universale e di reputarsi il supremo padrone dei popoli, ripetendo con sovrana iattanza: l'*état c'est moi*.

La *vanità*! Le guerre che sostenne contro tutta l'Europa non ebbero altra origine, che dal desiderio di dettare la legge alle nazioni pel vano prestigio di farsi considerare il primo capitano del secolo, Turenne e Condé sapevano vincere ma non sapevano sottrarsi dal bisogno di adulare il padrone, attribuendo ad esso i piani dello battaglie vinte, delle città debellate, e i miseri cortigiani pur troppo conoscevano che il loro genio non quello del ro aveva schiusa ad essi la via dei trionfi.

La *vanità* lo conduceva forse alle continue rassegne al campo di Vincennes, ove circondato di femmine e di cortigiane scintillanti di oro e di gemme, compiacevasi di sentirsi chiamare il più gran re dell'universo ed il più bell'uomo di Francia!

La *vanità* lo spinse a prendere per sua divisa il sole col motto latino: *Nec pluribus impar* (*a*) e renderne adorni i cocchi, le mobilie, le suppellettili ed ogni suo arredo.

La *vanità* lo determinò ad inalzare marmoreo monumento ove re e popoli vedevansi prostrati ai suoi piedi.

La *vanità* infine gli fece profondere i bilioni nelle inutili ville di Versailles, di Trianon e di Marly.

L' *Orgoglio!* — Niuno poteva avvicinarlo nei suoi giardini, anche i più grandi della corte senza essere col capo scoperto e restarvi intiere ore mentre egli non gli badava, misurando fabbriche, con una squadra alla mano, o dando da mangiare ai pesci o ai volatili: duro, severo coi domestici o cogli altri dignitari della sua corte: in una fiera contesa tra il suo primo gentiluomo della sua camera ed il gran maestro della guardaroba, che si disputavano l' onore di servirlo, interpellato il padrone supremo a dichiarare a quale dei due spettasse l' ambito favore di aiutare e vestire il *divino*, rispondeva con sommo disdegno: *E che importa a me qual sia il valletto che mi serva!*

Sprezzava i magistrati, sprezzava gli uomini, e nelle feste di Versailles così note in Europa per le profusioni, quasi sempre come un Dio lo rappresentavano, ed egli aveva insieme alla persuasione di essere molto superiore alla razza umana tutti i difetti e tutte le debolezze dell'uomo, nessuna delle virtù.

Insensibile! La miseria estrema del popolo, i gemiti delle vittime del Palatinato, due volte saccheggiato ed

(*a*) Lo stemma raffigurava il sole lanciando i suoi raggi sul globo.

arso, il sangue dei soldati versato a torrenti nelle guerre di conquista, lo commossero forse o gli fecero rinunziare alle sue feste, alle sue pazze profusioni? Mai no.

La madre Anna d'Austria era all'agonia il 5 gennaio 1666, e Sua Maestà ballava alla corte in abito violetto, e tutto tempestato di gemme: la madre spirava nel 20 gennaio 1666 (a), ed egli sopportava la perdita

(a) Sin dal 27 maggio 1665 Anna d'Austria si miso in letto con ardente febbre. Un cancharo scirroso alla mammella aveva fatto immenso progresso. La nuova della morte di Filippo IV re di Spagna a suo fratello avvenuta nel 17 Settembre di quell'anno aggravò la malattia della regina e le mostrò non lungi la di lei morte. Le sofferenze continuavano, lo scirro erasi crepato, la cancrena progrediva, e la principessa oltre gli acerbi dolori era travagliata dal fetore delle sue piaghe, che ammorbava la stanza; grandissimo supplizio per lei che in tutta la sua vità avava avuto in gran pregio la mondizia della persona e le profumate essenze. Morì fra le quattro a le cinque ore del mattino al venti di Gennaio 1666, nel sessantaquattresimo anno della sua età. — Fu sepolta in Saint-Denis. Il seguente distico fu scolpito sulla sua tombe:

Et soror, et conjux, et nataqua regum
Nulla unquam tanto sanguieo digne fuit.

Il vescovo di Comminges scrisse in francesa il seguente sonetto:

Superbes ornemonts d'uno grandeur passée
Vous voilà descendus du tròna an monument
Qua reste-t-il da vous dana ce grand changement,
Q'un triste souvenir d'una gloire effacée!
Martels dont la fortuno ast toujours balancée,
Etqui des ris aux passéz en un moment,
Si vons voulez sortir de votre égarement,
Que ce terribla objet frappo votra peosée.
Anne vivait biér, et cette mejesto
Qui regnait sur la cocurs par sa rare bonté
Dana ces autrea n'est plus qu'un peu de cendres.
Orateurs taisez-vous! cette foule da rois
Qui sont ici comme elle, et sans force et sans vois
Fant moins de bruit que vous, mais co font mieu entendre.

Dumas fa un breve ritratto di Anna d'Austria.

« La regina (ei dica) ebbe la qualità a i difetti delle reggenti, cioè la caparbietà » in politica, la fralezza dell'amore..... cedè a Mazarino, cho al dire della princi- » pessa palatina seconda moglia del duca d'Orléans essa sposò..... ma in mezzo alle » sue galanteria il cuore di madre rimesa sempre il medesimo pel suo figlio, che » adorava, rassomigliando a quelle venuste vergiei del beato Angelico e del Peru- » gino per le quali il figlio cha bannofra le braccia è già un Dio (Dumas, secolo di » Luigi XIV pag. 224 vol. II.) »

d'una genitrice che l'aveva sempre adorato « *come* » *sopportò successivamente* (dice Dumas) *quelle di* » *tutti i suoi congiunti, col più grande egoismo.* »

Mentre la moglie Maria Teresa d'Austria (*a*) moriva, e Sua Maestà cercava distrazioni col dolcissimo conversare della Maintenon, e faceva dire alla duchessa di Borgogna incinta, che voleva correre a consolarlo *rimanesse pure, avendo più bisogno lo stato d'un principe nascituro che lui di consolazioni* (Dumas pag: 305.)

Moriva il fratello a Saint-Cloud e Sua Maestà se ne tornava a Versailles, regolava col signore di Pontchartrain la cerimonia funebre, cenava e si coricava e la dimane ordinava che le partite di giuoco continuassero alla corte *volendo che ognuno si divertisse come per lo innanzi.*

La duchessa di Borgogna, ed il sire che dilettavasi di nutrire i suoi pesci continuò tranquillamente l'opera sua, ed ai cortigiani che se ne addoloravano parlava così con molta collera:

(*a*) Era una buona ed eccellente donna la Maria Teresa, ma d'una profonda ignoranza. Essa credeva ciecamente quello che le diceva il re buono o cattivo. Aveva i denti neri e guasti e masticava continuamente cioccolata; era pingue e piccola e sembrava molto più piccina quando ballava, piegando per abitudine le gambe. Mangiava molto e quasi tutto il giorno. Prediligeva il giuoco delle carte e perdeva sempre per balordaggine. Amava il re con passione e quando si trovava insieme nei convegni lo divorava cogli sguardi, e si reputava felicissima se le sorrideva o le diceva una parola; ma se la notte il sire adempiva ai doveri coniugali, allora con gioia raccontava alle dame la sua buona ventura, ridendo, ammiccando coll'occhio e fregandosi le mani che aveva piccolissime.

Fra i molti figli che partorì n'ebbe una interamente nera; la calunnia inventò amori osceni con un giovane moro che serviva Maria Teresa. I medici assicurarono il re cha lo sguardo del moro avesse prodotto il fenomeno, a cui Luigi rispondeva: — *Per Dio questo sguardo fu molto penetrante.* Noi tracciamo il prodigio non del tutto nuovo, se vogliasi consultare il dotto libro del nostro Muratori *sulla forza della fantasia*, e lasciamo dormire in pace la polvere d'una oscura regina che sedè sul trono senza nuocere a nessuno. —

« Ebbene non ha essa un altro figlio? E se questo
» figlio morisse, non vi è il duca di Berry in età da
» maritarsi e da avere figliuoli?

« Che importa a me di colui che deve succedermi,
» se sia l'uno invece dell'altro non sono tutti nipoti? »

« La duchessa si è abortita; e poichè ciò doveva
» accadere tanto meglio! Non sarò più contrariato nei
» miei viaggi dai consigli dei medici e delle matrone.
» Io andrò, io tornerò e farò tutto a mio piacere e mi
» lasceranno tranquillo. »

Moriva il figliuolo, morivano i nipoti, moriva la giovine duchessa di Borgogna, che aveva amata ed *accarezzata*, e Sua Maestà rimase come sempre insensibile ed occupato di se stesso e dei suoi piaceri.

Egoista! — Lasceremo parlare il duca di Saint-Simon, il più veridico degli storici del tempo, l'uomo di corte non il vile cortigiano.

« Era il re Luigi XIV (dice egli pag. 2 parte IV),
» un uomo personale in tutta la forza del suo significato
» e che non apprezzava tutti gli altri uomini (qualunque
» essi fossero) che per rapporto a se. La sua durezza
» a questo riguardo era estrema. Nei tempi i più caldi
» della vita verso le sue drude, le loro incomodità le
» più opposte ai viaggi o alle gale di corte non potevano dispensarsi di assistervi. Incinte, ammalate,
» puerpere, nei loro giorni critici, bisognava mostrarsi
» in abito di corte, allacciate, seminude e così andare
» anche nelle Fiandre a ballare, vegliare, gozzovigliare,
» essere gaie, spiritose e giammai far sembianza di temere il caldo, il freddo, la polvere, il vento; e tuttociò

» nei dì stabiliti e nelle ore indicate senza derogare di
» un minuto. »

« Le sue figlie, le sue nuore, la tanto amata Duchessa
» di Borgogna, tutte come le amanti obbligava a seguirlo
» sane o ammalate, abortissero o morissero. »

« Viaggiava in una carrozza sempre piena di donne,
» le quali dovevano aver fame, essere allegre e man-
» giar d'appetito tutte le volte che piaceva al re; e
» ciò non escludeva che nel pranzo e nella cena doves-
» sero fare altrettanto sotto pena di perdere per sempre
» il favore di Sua Maestà. »

« Dei bisogni corporali non bisognava parlarne nep-
» pure; oltre d'opporvisi la decenza per guardie a
» a cavallo, scudieri, paggi che circondavano i cocchi
» e vi lanciavano dentro un turbino di polvere, il re
» non l'avrebbe permesso; erano dunque supplizi e non
» viaggi quelli che la dame tolleravano (*a*). »

« Sua Maestà di robusta natura amava l'aria e
» viaggiava sempre con tutti i cristalli del cocchio ab-
» bassati, e guai alla dama che avesse osato svolgere
» una tendina per garantirsi dal sole, dal vento o dal
» polverìo, essa sarebbe stata proscritta dalla corte. In
» quanto poi ai bisogni corporali di Sua Maestà era
» tutt'altra cosa, egli faceva fermare la carrozza come
» e quando voleva e a suo piacimento operava. Sono
» cose di lieve momento, ma lievi che siano pingono

(*a*) L'istesso Saint-Simon narra che la Duchessa di Chevreuse un giorno rischiò di crepare nel sacro cocchio; per fortuna trovò una chiesa aperta mentre eransi fermati per desinare presso un castello, e nella chiesa facendole da pilastro il duca di Beanvilliers, ebbe campo di uscire d'affanno.

» l'uomo ed il monarca, nè bisogna ometterle per co-
» noscerle a fondo. »

« La signora di Maintenon ella medesima subiva
» questa tirannide dell'egoismo, molti furono i suoi
» viaggi di Marly impostigli in uno stato che la pietà
» ne avrebbe esonerata la più vile delle ancelle: un
» giorno andò a Fontainbleau quasi moribonda. In qua-
» lunque condizione di salute si trovasse, il re entrava
» nei suoi appartamenti e vi agiva come aveva progettato
» di fare; sovente era in letto, angosciata dalla febbre, o
» molle di copiosi sudori e sua maestà faceva aprire le
» finestre anche nel più forte dell'inverno. Se doveva es-
» servi musica a corte o tutt'altro sollazzo, la febbre il
» mal di capo, i cento e cento lumi che offendevano la
» vista, nulla prendevasi a calcolo dal re, egli voleva,
» comandava, ordinava, e le amanti, i congiunti come l'ul-
» timo dei servi, dovevano obbedire. »

La *gelosia*. — Fauquet sospettato di amare la signora di La Vallière e il giovine e venusto Rohan convinto di avere avuto i favori della Montespan, l'uno ministro di stato, l'altro gran cacciatore di Sua Maestà, finirono miseramente; quello, il Fauquet, fu dannato a perpetua prigionia, e questi, il Rohan, ebbe la testa mozzata dal carnefice; entrambi si videro sacrificati alle furenti gelosíe del re Luigi XIV; odiò, sempre per questo basso sentimento quanti uomini d'ingegno, grandi della corte, ministri e generali dell'esercito, non si mostrassero come inspirati in tutte le loro opere dal suo soffio divino.

Niuno non trovava grazia o favori presso di lui se

non rivelavasi adulatore sfacciato ed incapace di agire senza le ispirazioni regali.

Il suo genio era superiore a quello di ogni uomo; egli, e lo credeva, aveva destato l'ingegno drammatico di Molière, mostrando il bello poetico al Racine, e se Pascal e la Rochefaucauld moralizzarono, lui *moralissimo* in tutti gli atti della sua vita glie ne aveva fatto brillare il pensiero nelle menti loro. Le vittorie dei suoi generali ai suoi piani attribuiva e le disfatte, che veramente dalle sue pessime combinazioni strategiche derivavano, con grandissimo strepito repudiava.

Padrone di tutti rese tutti uguali nella servitù. Le discordie civili avevano stancati e ruinati i più illustri uomini della nobiltà francese, i loro successori furono da Luigi XIV sospinti verso il lusso e la frivolezza; ed essi disuniti, divisi; ignoranti e poveri, accettavano come una necessità il cieco servilismo verso il re, per gli stipendi delle loro cariche o per le pensioni e i benefici che ne ricevevano. I parlamenti soggiogati, disfatti, impoveriti; l'antica magistratura a poco a poco essendosi estinta, disparvero da quelle assemblee la dottrina, l'ingegno e le virtù. I nuovi consiglieri figliuoli di pubblicani e di commercianti pregiando più il denaro che le antiche tradizioni dei severi costumi e della probità, usurai, pedanti, e sciocchi vendevano la giustizia, non sapevano formulare un pensiero e nemmeno proporre un partito, che al pubblico bene mirasse. Finalmente la divisione delle famiglie le più considerevoli, quell'oblio dei parenti, ogni cosa andando in peggio, a poco a poco si videro tutti i

doveri assorbiti da un solo, quello di temere il despota o di cercare di piacergli.

Di là nacque quella autorità senza limiti che poteva tutto ciò che voleva, e troppo spesso volle tutto ciò che potè, e non trovò mai la più leggera resistenza; di là quelle dignità che non desiderava che per lui solo, di là quel seminare zizzanie fra i nobili, abolendo le distinzioni e provocando i dissensi fra i magnati onde con questa condotta essere il solo padrone in mezzo a tanti vassalli. Egli sapeva farne altrettanto colle provincie, cosicchè tutto divenne sotto di lui litigio ed usurpazione: a poco, a poco costrinse tutti o a servire nell' esercito o ad ingrossare la sua corte. Grandi e piccoli allora, oscuri o rinomati tutti dovettero indistintamente tacere ed obbidire, ed egli che tutti aveva fatto piegare alla sua volontà potè dire con ragione: l' *État c' est moi.*

CAPITOLO VIII.

Sommario.

Persecuzioni religiose — Intolleranza — La rinnovazione dell' editto di Nantes — Conseguenze disastrose dell' intolleranza — La lettera di Carlo II re d' Inghilterra a Luigi XIV — Freddo e fame dell' anno 1709 — L' imposta del decimo sulla rendita consigliata dai gesuiti — Servilità del duca d' Antin. Il bosco abbattuto ad un fischio — I solitari di Porto Reale — Dottrina e macerazioni di questi nuovi anacoreti — La duchessa di Longueville li protegge — Madama Guyon imprigionata ed i solitari di porto reale costretti a fuggire dalla Francia — Trionfo dei gesuiti — Dispute di Bossuet — Compimento del quadro delle virtù di Luigi XIV.

Le persecuzioni religiose. — Nel 1684, quando già le influenze della signora di Maintenon cominciavano a spingere il re verso l' intolleranza religiosa, si cominciarono a demolire i templi protestanti non compresi nell' editto di Nantes e subito dopo s' inviarono verso gli ugonotti missionari e dragoni (a) quelli per convertirli, questi per punirli se non diventavano cattolici.

I predicatori dall' alto del pubblico cominciarono a predicare il rigore e l' esterminio torturando con somma astuzia le parole di Cristo. Alla voce di questi spietati energumeni e per volere del pio monarca le provincie suonarono di gemiti e di orribili strazi; quì s' incatenavano coi forzati uomini, che non comprendevano ciò che si esigeva da loro; là delle donne erano ignominiosamente tosate e frustate per avere cantati inni sacri in francese,

(a) I dragoni si chiamavano in quel tempo: *les missionaires bottés.*

più lontano espiavano sui patiboli i pastori la perseveranza nella fede dei padri loro. Una soldatesca furiosa trascinava all'altare i vecchi tremanti e colla spada li costringeva a seguire un altro culto.

Nella Saintonge e nella Linguadoca la persecuzione apparve industre nel creare tormenti; in quelle provincie si videro uomini e donne sospesi pei capelli ai palchi delle loro case o agli alberi dei loro giardini o colle membra nude e forate da migliaia di spille o bruciate con molle roventi o gonfiate coi soffietti; altri infelici s'immergevano nel fondo dei pozzi a capo in giù e appesi pei piedi, e moltissimi finalmente i barbari esecutori incalzavano pei boschi come bestie feroci.

I protestanti per sfuggire al martoro pronunziavano l'abiura e allora gli circondavano di spie, che attentamente osservando fino il respiro gli accusavano di nuovo come *relaps* e gli seppellivano nelle segrete che somigliavano a tombe: morti fra tanti tormenti, i loro cadaveri messi in pezzi, erano trascinati nelle vie e poi gettati nel carnaio delle carogne.

Tutti i missionari però non agirono nello stesso modo: Fenelon dimostrò, che la dolcezza degli apostoli fosse più idonea a convertire che la rabbia dei carnefici.

« Gli Ugonotti (diceva l'umano prelato nelle sue
» lettere) sembrano colpiti dalle nostre istruzioni sino a
» versare lacrime, e ci dicono incessantemente; noi
» saremmo volentieri d'accordo con voi, ma qui siete
» solo di passaggio. Appena sarete partiti ci troveremo in
» balia di monaci che ci predicheranno in latino e ci
» parleranno di confraternite e d'indulgenze; non si

» leggerà più il vangelo, non ce lo spiegheranno più, e
» le sole minaccie impiegheranno per convertirci. » Fénélon aggiunge: « I gesuiti di Marennes sono quattro
» teste di ferro, che occupano i nuovi convertiti di multe
» e di prigioni in questo mondo e di diavoli e di inferno
» nell'altro. Noi abbiamo avuto moltissimo travaglio per
» impedire questi *buoni padri* d'insorgere contro la nostra
» dolcezza perchè rendeva più odiosa la loro severità e
» perchè tutta la gente fuggiva da loro per seguirci e
» colmarci di benedizioni. »

Ma i carnefici e non Fénélon ebbero ragione alla corte. Il padre La Chaise fece cancellare il nome di Fénèlon dai missionari, e Louvois continuò a scrivere ai capi dell'esercito: « Sua Maestà vuole che si faccia sentire l'ultimo
» rigore a quanti non vorranno appartenere alla sua re-
» ligione; e coloro che avranno la sciocca gloria di
» rimanere gli ultimi, devono essere spinti sino all'ultima
» estremità. » (Dispacci di Louvois ai generali delle provincie, Archivi imperiali di Parigi). Finalmente il 22 ottobre 1685 il re essendo a Fontainbleau comparve il famoso editto che rivocava quello di Enrico IV e proscriveva i più industriosi cittadini della Francia. L'editto di Enrico IV sanciva la tolleranza dei culti ed il godimento dei diritti devoluti ad ogni francese, poco importando in qual modo pregasse. Luigi XIV nell'alta sapienza del suo genio ordinava, che chiunque non fosse cattolico a suo modo uscisse dal regno. Eransi già visti scomparire un gran numero di fabbricanti di specchi, di carta, di tele dipinte, di cappelli e di lavori di acciaio; con la revocazione dell'editto di Nantes se ne partirono per l'A-

lemagna, Inghilterra, l'Olanda e la Svizzera i più distinti operai di panni, di stoffe, di seta e di orologeria (a).

La rivocazione dell'editto di Nantes autorizzava ogni persecuzione sociale e religiosa che tormentava l'ugonotto dalla culla sino a quando era chiuso nel suo feretro.

Fanciullo, non aveva più liceo ove istruirsi.

Giovinotto, niuna carriera gli era aperta, non potendo aspirare nemmeno al commercio, al foro, alla medicina, neppure alle opere manovali.

Uomo maturo, non trovava più un tempio per pregare secondo il costume dei suoi avi, la sua libertà di coscienza era sparita ed egli doveva divorare gl'insulti, le offese dei cattolici.

Vecchio, la sua agonia era tormentata, perchè se moriva nella fede dei suoi padri non poteva riposare vicino ad essi, nè agli amici si permetteva di accompagnare la sua bara.

Infine di qualunque età fosse stato, se osava fuggire una terra ove non poteva nè nascere, nè vivere, nè morire a suo modo, era dichiarato ribelle, e vedeva confiscati i beni suoi, o se venivano ad impadronirsi di lui andava a remare sulle galere del re fra un assassino ed un ladro.

Carlo II re d'Inghilterra, anch'esso nipote di Enrico IV

(a) Furono cinquantamila famiglie che emigrarono dalla Francia e molte altre le seguirono e portarono in paese forestiero le arti, le manifatture e le ricchezze. Quasi tutto il settentrione della Germania, paese ancora agreste, cambiò d'aspetto colla moltitudine di questi emigranti che popolarono città intiere. Un sobborgo di Londra fu popolato di emigrati francesi valentissimi nei tessuti di seta: altri operai trapiantarono nell'estero l'arte di perfezionare i cristalli che fu perduta per la Francia. Ecco i prodotti dell'intolleranza di Luigi XIV (Voltaire — Siecle de Louis XIV. pag. 349.)

dal lato materno volendo impedire la ruina della Francia per l'annullata libertà di coscienza gli scriveva così:

« Sire.

« Vi scongiuro pel nome del grande Enrico di cui
» il sangue circola nelle nostre vene di rispettare i pro-
» testanti, che ei considerava come suoi figliuoli. Se voi
» volete forzarli di rinunziare alla loro religione sotto
» pena di sbandirli dal vostro regno, io gli offro un'asilo
» nel regno d'Inghilterra. »

« Io proverò loro con la protezione, che gli accorderò
» che sono anch'io nipote del grande Enrico. Io mi
» persuado che allontanerete da voi i perfidi consiglieri
» che hanno potuto suggerirvi d'iniziare una così grande
» proscrizione. Molti di questi protestanti hanno versato
» il loro sangue al vostro servizio, e qual ricompensa
» serbato ad essi? Là miseria o l'onta di essere banditi
» dalla loro patria, dalla patria del grande Enrico. Qual'è
» l'uomo che non si onorerebbe di esservi nato? E sa-
» rebbe un nipote l'erede del suo trono, che anniente-
» rebbe l'opera che tanto a lui costò per consolidarla
» che vi spese la vita! »

« I re di Francia dovrebbero giurare nel salire sul
» trono di non tollerare un sol gesuita presso di loro e
» la real famiglia; i gesuiti prestarono l'opera all'assas-
» sinio di Enrico IV ed oggi insultano alla sua tomba,
» alla sua memoria facendovi rivocare il celebre suo
» editto di pacificazione. »

« Ascoltate mio fratello e cugino le rimostranze d'uno

» dei vostri più stretti congiunti, che vi ama come re
» e vi ha in affetto come amico. »

« Carlo »

Questa lettera che fu anche pubblicata in Francia dopo la morte del re d'Inghilterra, non produsse alcun effetto, nè il grido di Europa fece mutare d'avviso un monarca che diceva di governare a suo piacimento la Francia e non era che raggirato dai gesuiti, da una scaltra pinzochera (la Maintenon) e da uno orgoglioso ministro, il Louvois.

Il conte di Avaux gli esponeva invano che una folla di negozianti uscivano dal reame con moltissimi capitali e trasportavano altrove l'industria ed il commercio. — « Tanto meglio (rispondeva il gran re, ma l'ignorante economista) il mio regno si purgherà. »

— Sarà, Sire, (replicava il gentiluomo) ma un purgante siffatto può renderlo etico. —

Il vecchio cancelliere Le Tèlliere che applaudiva alle dragonate esclamava sottoscrivendo l'editto che rivocava la tolleranza dei culti: — *Nunc dimittis servum tuum Domine quia videntur oculis meis salutare tuum:* ma dopo nove giorni ei moriva disperato come se il cielo aborrisse le persecuzioni di rabbiosi cattolici e di un re forsennato.

Sulla fine del suo regno, nella fine del 1709, maggiori calamità oppressero il popolo francese; ai disastri della guerra, al dispotico imperare del re e dei ministri si aggiunsero i flagelli del freddo e della fame.

Era così rigida la stagione (dicono le memorie del

tempo) (a) che famiglie le più agiate, fra doppie portiere e paraventi non riuscivano quasi a preservarsi dal soffio agghiacciato dell'aria; s'immagini quel che soffrissero i poveri che abitavano nelle soffitte! Cessarono i lavori, mancò il pane, e in tutti i quartieri si distribuivano minestre a cinquantamila parigini affamati sulla porta d'ogni palazzo, in mezzo alle piazze, nel centro dei trivi. Moltitudini di parigini percorrevano le campagne invocando la pietà dei villici forse anche più poveri di loro. Incontravansi per le strade suburbane truppe di vecchi, di donne e di bambini, che andavano urlando per fame, e tremando per freddo; spesso i cavalli delle carrozze e dei carri si fermavano ad un tratto davanti ai cadaveri giacenti sul suolo e irrigiditi dal freddo.

« Venne la primavera, e gli alberi da frutti non si » ricoprirono di foglie; tutti gli oliveti del mezzogiorno » erano seccati, mancarono i raccolti di cereali; al » freddo successe la più spaventevole carestia, si cercarono biade nel Levante, ma gl'Inglesi e gli Olandesi » predarono le navi che le portavano, e la penuria si » accrebbe, i soldati medesimi che combattevano contro » i nemici della Francia perivano di fame, il popolo » cominciò a gridare e si videro affissi libelli ingiuriosi » pel re alle cantonate delle piazze e perfino sui piedistalli delle sue statue. Il delfino che il popolo amava e » sapeva estraneo agli affari, che avevano tratto lo stato » in ruina non osava più mostrarsi a Parigi, perchè le

(a) Voltaire — Secolo di Luigi XIV — V. Dumas Siecle de Louis XIV. La cronique de l'Oeil de Boeuf pag. 289. e suiv:

» genti affamate seguitavano il suo cocchio dimandando
» un pane che egli non poteva dare. »

« Ebbene, in così terribili condizioni avvisarono i
» ministri di stabilire l'imposta del decimo sulla ren-
» dita, e resistendo al tristo consiglio il re, un gesuita
» Letellier, il confessore che era succeduto al padre La
» Chaise defunto, finse di consultare i casisti e dopo tre
» giorni diceva intrepidamente al monarca che essendo
» egli vero e diretto padrone di tutti i beni del suo reame
» non prelevava l'imposta che su lui medesimo, ed il
» re allora sospirando profondamente — Ah mio padre
» (diceva), voi mi liberate d'un gran peso ed eccomi
» omai tranquillo. — Non passarono otto giorni e l'editto
» della tassa fu pubblicato. »

In quello stesso anno 1709 memorabile pei dolori del popolo, un marchese d'Antin eseguiva uno di quegli atti servili che pingono d'un sol tratto i tempi e gli uomini.

Luigi XIV si era doluto più volte che una parte della foresta di Fontainebleau impedisse una piacevole prospettiva al suo castello di *Petit-Bourg*. Il marchese d'Antin sopraintendente dei giardini reali e delle ville e fabbriche udì quel rammarico pensò di farlo cessare con un colpo di scena.

Gli alberi importuni furono segati presso la radice ma non abbattuti; ad ogni pianta si legarono grosse funi e mille duecento operai tenendone i capi attesero un segnale convenuto. Il D'Antin con un pretesto invitò il re e la corte a seguirlo ad una passeggiata, e quando arrivarono al luogo aborrito sua maestà tornò a lamentarsi, ripetè i rammarici ed il soprintendente replicava subito:

— Sire ogni desiderio di V. M. può essere appagato. Non deve che volere e questi alberi spariranno.

— Se così fosse (soggiunse il monarca) lo vorrei all'istante.

D'Antin colmo di gioia soffiava in un fischietto d'argento ed inchinandosi verso il re aggiungeva: — Vostra Maestà è stata obbedita. — La foresta intiera era caduta. Duecento mila lire costava all'erario il servilissimo atto del marchese cortigiano.

La giovine duchessa di Borgogna esclamò in quel momento d'estasi della corte e del re':

— Ah! sire. Non dimandate mai le nostre teste al signor d'Antin perché sarebbe uomo da farle cadere così celermente ai vostri piedi. (*a*)

Le persecuzioni contro i calvinisti non furono le sole esercitate sotto il regno di Luigi XIV. Il libro di Giansenio si è veduto a quali calunnie, a quale guerra fosse sottoposto. I Duvergier d'Hauronne abate di San Cirano, uomo dallo stile veemente e prolisso, amico di Giansenio, riunì intorno a se molti giovani dottori ed alcune vecchie donne fra le quali primeggiava la duchessa di Longueville già nota nella sua gioventù per gli amori mondani e gl'intrighi della Fronde.

A sei leghe da Parigi Chevreuse e Versailles, in una valle profonda e deserta e circondata di boschi sorgeva l'acuminata torre del convento di Porto-reale fabbricato ai tempi di Filippo Augusto. In quelle vicinanze un nuovo chiostro fu edificato. col nome di Porto-reale dei Campi; colà si ritirarono l'abate di San Cirano e i suoi discepoli

(*a*) Cronique de l'Oeil de Boeuf, pag. 293, parte I.

fra i quali annoveravansi Pascal Arnauld e Nicole, tutti, e tre celebri per la dottrina e purità di costumi. Il giansenismo, come abbiamo veduto, era stato esposto a mille controversie, i nuovi solitari ne fecero una morale che ebbe le sue pratiche e le sue leggi, che essi giurarono di professare con somma rigidezza. Divennero a Porto-Reale i giansenisti devoti in tutta la significazione della parola, caritatevoli senza calcolo, umili con sincerità.

In quella solitudine ardente, regnava una pietà spoglia di quelle ostentazioni, che inspira la preghiera per farla rimarcare. I reclusi avevano preso per massima la sentenza di Sant'Agostino cioè « parlare più a Dio per gli » uomini che di Dio dinanzi agli uomini. » La vita di Porto-Reale era piena di austerità; grossolani gli alimenti, l'acqua per bevanda, di cilicio le vesti, per letto la terra. Si piacevano nello studio e trovavano sollievo dai lavori manuali. Queste regole severe accrebbero il numero dei giansenisti, e i prelati e i militari e i dotti e i letterati, corsero a gara per unirsi ai discepoli di Arnauld e di San Cirano. Il Famoso predicatore Desmarets meditava sotto le ombre di Porto-Reale dei Campi le sue sublimi esortazioni contro la vanità dei grandi, Dufausset vi scriveva la memoria sul regno di Luigi XIII. Arnauld la mattina coltivava i frutti che inviava alla regina Anna d'Austria e la sera traduceva la storia dei giudei e le confessioni di Sant'Agostino. Nicole nei suoi saggi insegnava una morale dolce e pura di cui attingeva l'esempio in se medesimo. Questi lavori particolari venivano sovente interrotti da pubblicazioni che miravano ad ingrandire la sfera dello spirito umano, ed il Sacy dallo stile facelo e netto ne era

il compilatore; Taillemont recava in queste conferenze la sua vasta erudizione, e Lancelot lo spirito d'Analisi cotanto utile allo svolgimento delle scienze e del pensiero, mentre Pascal gli teneva al fatto di tutte le scoperte utili. Questi studi comuni porsero il mezzo ai giansenisti di fare moltissime esperienze sulle più recenti scoperte dell'astronomia, della fisica, dell'anatomia; in una parola questi uomini avidi di sapere si spinsero su tutte le vie aperte all'umana intelligenza.

Le religiose vicine dei celebri claustrali lodarono dapprima la loro pietà, ammirarono poscia la loro saggezza ed il loro genio e finirono per dimandare ad essi precetti ed avvisi; le monache di Porto-reale di Parigi imitarono l'esempio delle claustrali di Porto-reale dei Campi, e la duchessa di Longueville, fervida nella divozione come era stata furibonda nella guerra civile, si fece fabbricare un quartiere presso l'eremo dei giansenisti e coprì coll'ombra della sua potente famiglia più che colle sue eccessive divozioni l'ostello dei giansenisti.

Il quietismo, frutto d'intemperanza dello spirito e di sottigliezze teologiche, sarebbe passato senza lasciare veruna traccia se due illustri rivali, Fénélon e Bossnet non l'avessero quello propugnato e questo combattuto. Surse il quietismo in Francia per opera di una donna La Mathe vedova Guyon; giovine ricca, che venusta e nata pei piaceri del mondo ostinossi nel promuovere un nuovo spiritualismo. Era suo confessore un La Combe di Annecy in Savoia. Quest'uomo nato per un miscuglio di passione e di religione e che finì col morire pazzo, spinse lo spirito della sua penitente nelle mistiche con-

templazioni e volle fare della bella vedova una nuova santa Teresa. Nella città di Annecy rappresentarono le prime scene delle loro mistiche pazzie. La Guyon tenne colà conferenze e vi predicò l'astrazione assoluta d'ogni corporeo legame, il silenzio dell'anima l'annientamento di tutte le sue potenze, il culto interno e l'amore puro e disinteressato, che non è nè avvilito dal timoro nè animato dalla speranza delle ricompense.

Le immaginazioni tenere e pieghevoli soprattutto quello delle donne e di alcuni giovani frati, che amavano più di quello che credevano nella bocca d'una vaga donna, furono facilmente commossi dall'eloquenza di costei che fece molti proseliti. Il vescovo di Annecy la scacciò dalla città unitamente al suo confessore. Si ricovrarono insieme a Grenoble, ma quivi distribuendo libri (*a*) scritti con uno stile simile a quello dei suoi sermoni, fu scacciata ancora da Grenoble. Si diresse verso Parigi, e già lusingandosi di esser pervenuta all'elevato posto dei confessori, ebbe una visione e profetizzò. La profezia diceva:

« L'inferno si rizzerà tutto per impedire i progressi,
» dell' interno senso, e la incarnazione di Gesù Cristo
» nelle anime. La tempesta sarà tale che non vi resterà
» pietra su pietra; e mi sembra che in tutta la terra
» non vi saranno che sedizioni guerre e ruine. La donna
» sarà incinta dallo spirito interno ed il dragone starà in
» piedi dinanzi ad essa (*b*). »

A Parigi nel 1687 perseguitata dall'Arcivescovo Har-

(*a*) I libri s'intitolavano: *Il mezzo di salvazione e i torrenti della grazia.*
(*b*) Voltaire pag. 377.

lais trovò simpatie nelle duchesse di Chevreuse, e di Beauvillers, appoggiò in una signora de la Maisonforte di lei cugina e la più alta protezione della marchesa di Maintenon. Fu introdotta a Versailles, dogmatizzò a Sant-Cir, sedusse Fénélon e fece di lui un fervente discepolo; soffocando di grazia, sposandosi e congiungendosi con Gesù Cristo nelle sue estasi, non pregando più i santi, credeva già la insana d'essersi meritata l'adorazione degli uomini e l'amore del suo divino sposo.

Fu questo l'apogeo dei suoi deliri.

Luigi XIV, istigato e raggirato come avvenne in tutto il suo lungo regno, mescolossi in teologia e condannando dottrine che non comprendeva, divenne perfino il despota delle coscienze, il tiranno del pensiero, il persecutore dei gallicani, dei giansenisti e dei quietisti, della libertà della Chiesa, degli austeri filosofi e delle stolte aspirazioni di Madama Guyon.

Le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana furono condannate da Roma ed il papa Innocenzio XI non impartì più le vestiture canoniche ai Vescovi ed agli abati di Francia nòminati dal re; i gesuiti pria soffiarono al nuovo Teodosio, che le proposizioni dell'assemblea del Clero Gallicano fossero ereticali e poscia confondendo accortamente gallicanismo e giansenismo, sconvolsero ogni cosa, mentre Sua Maestà ponendo il berretto di teologo sulla corona, impose il suo volere nelle materie religiose coi sergenti e le persecuzioni, come aveva retto il suo governo arbitrario colla frusta, con la Bastiglia, coi cannoni e col boia.

La virtù dei solitari di Porto-Reale, la loro vita au-

stera più che le dottrine di Giansenio mossero i gesuiti a combatterli, il re a perseguitarli.

I gesuiti accusavano ed avevano in loro favore i re ed i papi, i giansenisti si difendevano e la metà della nazione gli appoggiava; Pascal pubblicò *le provinciali*, modello di eleganza e di satira, i gesuiti divennero odiosi, ridicoli e più di prima aborriti, ma il reale teologo intervenne a favore dei gesuiti e con l'aiuto del papa, i giansenisti furono dichiarati eretici. Arnauld dovè fuggire in Olanda, i solitari si dispersero, le lettere provinciali furono bruciate per decreto del parlamento di Provenza, le monache dei due chiostri di Porto-Reale dei Campi e di Parigi travolte anch'esse nella persecuzione furono costrette di abiurare le proposizioni di Giansenio condannato dal papa e da Luigi XIV.

Tanti trionfi dei lojolisti non gli appagarono, la persecuzione non era ancora giunta al parossismo delle loro cupe vendette. Il Quesnel prete dell'oratorio pubblicò un nuovo libro sulle teorie di Giansenio, il cardinale Noailles arcivescovo di Parigi l'approvò ed i furori non ebbero più limite. Le misere suore di Porto-Reale, furono rinchiuse nelle segrete e private di sacramenti, il loro avvocato fu condotto alla Bastiglia nel 1709, il luogotenente di polizia fece demolire i chiostri da cima a fondo e nel 1711 perfino i corpi delle defunte furono disumati dalla Chiesa, dal cimitero e gittati con grande oltraggio alla pace dei sepolcri in altro suolo, non *sacrato*, dicono i preti a spavento degli ignari, come se tutta la terra non dovesse essere sacra alla polvere dell'uomo. (*a*)

(*a*) Il popolo mormorava di simili iniquità e mormorava per le vie i se-

La coscienza del re sempre più allarmata dal confessore Le Tellier e la sua autorità offesa da un partito, che osava più resistergli: ignorante il despota su tutto e piu specialmente sulle controversie filosofiche religiose, udiva facilmente i consigli, che un re cristianissimo non potesse meglio espiare i suoi peccati che perseguitando gli eretici, e le prigioni si riempivano di cittadini accusati di giansenismo; e per maggiore ignominia dei magistrati, che gli accusavano (osserva Voltaire) le copie degli interrogatori di quei miseri erano deposte nelle mani del gesuita Le Tellier. Giammai (continua Voltaire) fu più vigliaccamente tradita la giustizia. Giammai la bassezza sacrificò più indegnamente la coscienza al potere. Nel 1768 si trovarono questi monumenti della tirannide dei gesuiti fra le carte dei loro archivi quando furono scacciati dal regno pel voto della nazione, per decreto di tutti i parlamenti e con l'editto reale del 1765. Mentre ferveva questa lotta contro i giansenisti, ecco il quietismo sulla scena; madama Guyon fu chiusa in una torre di Vincennes nel 1695 alla guisa dei rei di Stato e Fénélon arcivescovo di Cambrai avendo per di lei difesa pubblicato il suo libro delle massime dei santi videsi anch'esso fieramente perseguitato. Bossuet lo denunziò al re quale eretico: Il papa Innocenzio XII ad istanza di Luigi XIV col breve del 13 Marzo 1799 condannò *le*

guanti versi:

Con lis que l'ennemi, par plus d'un action
Cherche a penetrer en Champagne,
Louis che la gloire accompagne
Au sein de la devotion,
Prend dans une seule compagne
Sans le general Argenson,
Port-Royal a discretion.

massime dei santi del Fénélon, ed il dotto e dolcissimo prelato se volle pace dovè come Galileo abiurare le proprie convinzioni, ripudiare il suo libro, e ritirarsi a Cambrai lungi dal trono, dai principi reali, che aveva educati, e da ogni tumulto mondano. Il voto del cortigiano Bossuet era compiuto, il suo rivale era prostrato, Luigi XIV non vedeva più al suo cospetto l'autore del Telemaco che aveva dipinto nell'orgoglio e nell'umiliazione di Sesostri il regno del *gran re*, che aveva voluto conquistare il mondo e trovossi vinto ed oppresso dall'Europa tutta collegata a suo danno.

La pagina delle persecuzioni religiose compiè il quadro, che noi tracciammo delle sue domestiche virtù, e corona pure lo scopo che ci eravamo prefissi nel tracciare questi brevi cenni sul giansenismo. Noi non abbiamo fatto altro che narrare pura e genuina istoria. Pubblicheremo ora per intiero non tralasciando nè note, nè prefazioni l'opuscolo reputato dai fanatici come il più potente per combattere i giansenisti. Il lettore spassionato deciderà egli stesso da quale parte stia la ragione e la virtù.

FINE DELLA STORIA DEL GIANSENISMO.

BREVE STORIA

DELLE VARIAZIONI

DEL

GIANSENISMO

Tum... non multis opus erit sermonibus ad evertendam doctrinam eorum, manifestam omnibus factam. Quemadmodum bestiae alicujus in silva absconditae, et inde impetum facientis et multos vastantis, qui segregat et denudat silvam et ad visionem abduxit ipsam feram, jam non elaboravit ad capiendam... sic et nobis cum in manifestum redegerimus eorum abscondata... jam non erit necessarium multis destruere eorum sententiam, S. Irenaeus lib. I contra haereses cap, XXXI num. 4.

PREFAZIONE

Fra le operette, che inspirano un giusto orrore della Gianseniana eresia, e degli ostinati suoi Difensori, una è la Breve Istoria delle variazioni del Giansenismo dalla sua origine sino al presente, *colle stampe di Niccolò e Marco Pagliarini sotto i gloriosissimi auspicj dell' immortale Pontefice Benedetto XIV. l' anno* MDCCXLV. *pubblicata. Conciosiachè in questa Istoria con ammirabile precisione, e chiarezza si espongono le cinque mostruose eresie, che contengonsi nelle cinque proposizioni estratte dall' opera di Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri intitolata* Augustinus, *si additano le funeste conseguenze, che da dottrina cotanto empia necessariamente derivano, e si rilevano i sutterfugj, le frodi, e i neri attentati, co' quali il Partito Giansenista si è sforzato, e tuttora si sforza di eludere le decisioni dall' Apostolica Sede contro gli errori di Giansenio, e di Quesnello promulgate, avvegnachè dalla Chiesa universale colla debita sommissione ricevuta. Per la qual cosa, essendone divenuti rarissimi gli esemplari, impegnato mi sono a procurarne la ristampa, acciò le persone delle perverse massime, e delle arti maligne de' Giansenisti non abbastanza istruite, possano agevolmente informarsene, ed avere un efficace antidoto, che*

le preservi dal veleno insidiosamente sparso in tanti infami fogli, e libelli, che pur troppo inondano la nostra Italia, ne' quali a visiera calata s'impugnano le solenni Costituzioni d'Innocenzo X., di Alessandro VII., e di Clemente XI. contro le Gianseniane, e Quesnelliane proposizioni, s'insinua che i Fedeli tenuti non sono ad uniformarvisi, e si giunge all'eccesso di dar per lecita l'appellazione dalle medesime al Concilio, eccesso di cui, quanto ai giudizj dommatici de' Romani Pontefici dalla maggior parte de' Vescovi del Cattolico Mondo soscritti, nella Storia Ecclesiastica di diciasette secoli non ritrovasi esempio, se non per parte di pochi scelleratissimi Eretici dai Concilj, ai quali osarono provocare, meritamente detestati, e rigettati.

L'unico motivo pertanto, che mi ha determinato a promovere la ristampa di cotesta breve Istoria, è stato il desiderio di facilitarne la lettura, col renderla più comune, ed in tal guisa dal canto mio impedire, che molti per mancanza delle opportune notizie, da chi cerca ingrossare il Partito de' Refrattarj, non fossero miseramente sedotti. Quindi ben lontano dall' accrescerla coll' intera Raccolta de' Documenti, e delle Memorie riguardanti il Quesnellismo, che conservo, mi sono ristretto ad aggiungervi a modo di Appendice que' soli Monumenti, che ho creduto all' intento mio indispensabilmente necessarj, cioè: Num. I. lo Scritto presentato alla Congregazione deputata da Innocenzo X. per l'esame delle cinque famose proposizioni di Giansenio da tre Dottori della Università di Parigi venuti a Roma per sollecitarne la condanna; nel quale Scritto si manifesta apertamente il

reo senso di quelle proposizioni, e si dimostra, che in questo stesso ovvio, e naturale senso condannandole, non s' intaccava la dottrina di S. Agostino sulla intrinseca efficacità della grazia di Gesù Cristo, non si autorizzava l' opinione della grazia sufficiente versatile, e non si toccavano altre opinioni da Cattolici Teologi sostenute, come frodolentemente spacciavano allora, e continuano a spacciare presentemente i Patrocinatori di Giansenio: Num. II. la Costituzione di Clemente XI., che incomincia Vineam Domini Sabaoth, *de' 16. Luglio del 1709., in cui si riportano, e si confermano le Costituzioni d' Innocenzo X., e di Alessandro VII. contro la Gianseniana eresia colla giunta di alcune dichiarazioni per l' esatta osservanza delle Costituzioni riportate, e confermate. Num. III. la Minuta inedita di un* Breve *da inviarsi al Re di Francia Lodovico XV., stesa per ordine d'Innocenzo XIII., in vece di cui poscia inviato fu al predetto Monarca il Breve, che comincia* Deus totius consolationis, *in data de' 24 Marzo dell' anno* MDCCXXII., *perchè quel prudentissimo Pontefice ad evidenza comprese, che non eravi omai speranza di ridurre a dovere colla dolcezza i pochi Vescovi di quel Regno refrattarj alla Costituzione* Unigenitus, *ma che faceva d' uopo procedere contro di loro a tenore delle leggi canoniche, e che non si poteva permettere, che continuassero a far strage delle pecore di Cristo, ma forza era di obbligarli ad entrare, affinchè o essi non perissero fuori dell' Arca, o non corrompessero altri col contagio della disubbidienza, e dell' errore, e lo comprese dall' orrendo attentato, che nell' intervallo di tempo, che passò fra il comando da lui dato di stendere*

quella Minuta, e la spedizione dell' accennato Breve, commisero sette di que' Vescovi scrivendo con fiele di amarezza, sottoscrivendo co' proprj nomi, pubblicando colla stampa, e indirizzando allo stesso Pontefice una lettera scismatica, in cui la fama, e la memoria di Clemente XI. degna di eterne lodi, era lacerata, la Costituzione Unigenitus *calunniosamente tacciata, l'Ecclesiastica e la Civile Potestà impudentemente vilipesa, tutte le divine ed umane cose con eretico spirito si mettevano a soqquadro, e per colmo della più esecranda temerità, chiamavasi a parte della perversità, e ribellione l'autorità Pontificia, come se lecito fosse il riformare la dottrina, e la fede Apostolica, che tutta la Chiesa di Cristo ammaestrata dalla voce, e dall' insegnamento di Pietro costantemente professa: onde non solamente Innocenzio XIII. con Decreto della Suprema Inquisizione degli 8 Gennajo del predetto anno* MDCCXXII., *la condannò, come contenente* moltissime proposizioni ingiurinse ai Vescovi Cattolici, e principalmente ai Vescovi della Francia, alla felice memoria di Clemente XI., a Sua Santità, e alla Santa Sede Apostolica, e come nella sostanza tutta scismatica, e di spirito eretico ripiena, *ma eziandio il Re Cristianissimo con un arresto del suo Reale Consiglio de 19 Aprile* MDCCXXII. *la soppresse, e vietò dichiarandola* temeraria, calunniosa, ingiuriosa alla memoria del defunto Pontefice (*Clemente XI*,) alla Santa Sede, ai Vescovi, e alla Chiesa di Francia, contraria alla stabilità della pace della Chiesa, e alle Dichiarazioni del MDCCXIV., e MDCCXX. registrate in tutte le Corti Superiori del Regno, attentativa contro l'autorità Reale, sediziosa, e tendente alla ribel-

lione: e *Num. IV. una Lettera parimente inedita dello stesso Pontefice Innocenzo XIII. all'Imperadore Carlo VI., nella quale gli rappresenta l'obbligo, che esso Augusto aveva di far vedere al mondo sollecitamente, e senza ritardo le sue risoluzioni contro gli appellanti dalla Costituzione* Unigenitus, *e di mettere riparo al mal uso, che costoro facevano di due lettere che portavano in fronte il suo nome, con un atto in forma ugualmente pubblica, congrua, indubitata, e manifesta, come realmente eseguì quel religiosissimo Imperadore, e col Decreto, e lettera, che si riferiscono nell'annotazione 1. alla pag..., e colla lettera scritta al principe Eugenio di Savoia, sotto la data de' 26. Maggio del* MDCCXXIII., *nella quale egli ordina fra le altre cose, che chiunque ardisse di opporsi pubblicamente alla mentorata Costituzione, dovesse canonicamete processarsi, e punirsi secondo le leggi.*

Non meno alla istoria, che ai monumenti addotti nell'Appendice ho fatto alcune poche annotazioni, massimamente per indicare i principali documenti da consultarsi da chi bramasse internarsi in queste materie. Così mi lusingo di aver soddisfatto alla curiosità, e forse anche al bisogno de' leggitori, e certamente di aver compiaciuto a quelli (e sono i più) che vorrebbero saper molto, e legger poco, e perciò delle semplici citazioni si appagano.

AL LETTORE

Benchè questa operetta sia più tosto una idea, ed un progetto d'una più grande, e perciò anche più utile opera, che potrebbe farsi su l'istessa materia, coll'istesso titolo, per sempre più far conoscere le fraudi, e la mala fede de'Giansenisti; tutta volta però è tale, che ricordando almeno i fatti più essenziali, e forse ancora i più occulti, e mettendoli in un medesimo punto di vista, mi son dato ad intendere, che pubblicata così breve come è nella volgar nostra lingua potendosi da tutti leggere agevolmente, sarà per fare un gran bene.

Nel punto, che riguarda il Quesnellismo, e la Costituzione *Unigenitus*, o sia perchè pur troppo la materia è più abbondante, o sia perchè ne sono più pratico non negherò, questo libro essermi parso un poco mancante. Contuttociò ho stimato bene di non aggiungervi cosa alcuna. Ma due cose non posso dissimulare in questa mia brevissima prefazione, delle quali è stato accusato Clemente XI. non solo dalla solita malizia degli eretici, ma ancora da alcuni buoni cattolici, benchè assai poco informati dell'esame, che si fece per lungo tempo, di questo gravissimo negozio.

La prima è, che la Costituzione *Unigenitus* sia fatta col consiglio di due soli (a) Cardinali di quel tempo; quando che può dirsi, non essere stata pubblicata mai bolla più maturamente considerata di questa: la discussione durò quasi due anni intieri: il Papa volle sentire tutti i Cardinali del Sant' Offizio ad uno ad uno, e notò di suo proprio carattere tutti i voti, che ancora si conservano; volle ascoltare tutti i consultori, e ritenne presso di sè tutti i voti originali; e finalmente esistono tuttavia in più di sei grossi volumi in foglio i voti ancora dell' istesso Pontefice, tutti scritti di pugno suo, e la raccolta (b), che appartiene a tutto questo importante negozio, è quasi altrettanto voluminosa.

La seconda riguarda il numero delle proposizioni, essendo parso ad alcuni, che sia stato troppo grande. Basterebbe per rispondere a questa obbiezione, solamente il dire, che San Pio V. nella sua bolla contro Baio ne condannò 75, onde non è da maravigliarsi, se in un autore, che in gran parte ha preteso oltre quella di Giansenio di

(a) Non meno sfacciata di cotesta, è l'Impostura pubblicata da un partitante di Quesnello, che si mascherò col nome di Pier Graziano, nella seconda sua lettera ai Teologi di Lovanio, ed è, che il celebre Cardinal Ferrari nell'affare della condanna delle Quesnelliane proposizioni si lasciò circonvenire dal padre de la Fontaine, ed egli poi, o quegli circonvenne il gran Pontefice Clemente XI. Eccone le parole: « Omnia hæc imputo non tam domino meo Clementi, quam cuidam homini, » quo, ut sub specie pietatis seducat, non habet societas a Deo deserto prudentio- » rem; qui quondam Didacus Oropega, olias proprio nomine vocatur Peter de la » Fontaine. Utinam numquam natus fuisset ille fons. Ille ille est serpens qui se- » duxit Ferrari Evam, et illo vel illo Adamum Pontificem. » Vedi l' opera del predetto padre de la Fontaine intitolata: *Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papa XI. Constitutio* Unigenitus *Theologice propugnata Prolegomen, cap.* VII, *tom.* I. *pag.* 42.

(b) Questa raccolta, co' voti poc' anzi indicati, al presente si conserva nell'Archivio segreto Vaticano fra i tomi, che abbracciano le Scritture spettanti al pontificato di Clemente XI sotto il titolo: *Causa nel libro delle Riflessioni Morali sopra il Nuovo Testamento, scritte, e pubblicate in Francia ed altrove da Pascasio Quesnello* num. 429, e seguenti.

rinnovare la stessa dottrina, se ne sono condannate 101 quando molto maggiore era il numero delle (a) denunciate. Di più non solo si trattava di condannare alcune proposizioni, ma tutto il sistema Gianseniano, il che forse non pareva adempito abbastanza nella condanna delle cinque proposizioni del Vescovo d'Ipri; e forse questa è stata la causa, per la quale il partito ha fatto tanto maggiore strepito contro la bolla di Clemente XI. che contro quella d'Innocenzo X. Finalmente conveniva assolutamente impedire la ristampa delle riflessioni morali, o almeno fare in modo, che le anime timorate di Dio non se

(a) Le proposizioni estratte dall'opera mentovata di Quesnello, e denunciate alla Sede Apostolica, e con somma accuratezza esaminate in 23 congregazioni particolari, tenute avanti Clemente XI furono CLV, come risulta dai tomi 430, 431, e 432 delle Scritture spettanti al Pontificato del suddetto Clemente XI. Quindi resta smentita la favoletta inventata dal partito de' Quesnellisti, e con troppa credulità adottata, è riferita dal sig. proposto Lodovico Antonio Muratori ne' suoi Annali d'Italia all'anno MDCCXIII. colle seguenti parole: « Le principali occupazioni » dell'indefesso Pontefice (Clemente XI.) furono in questi tempi per un'imbroglio » succeduto in Francia. Forse non piacendo al Cardinale di Noailles Arcivescovo » di Parigi, che il Re Luigi XIV. avesse preso per suo nuovo confessore un certo » religioso, avvertì Sua Maestà che questi aveva spacciato in un suo libro alcune » Proposizioni poco sane in difesa de' Riti Cinesi. Ne parlò il Re al confessore, il » quale rispose, maravigliarsi, che il porporato accusasse altrui, quando egli aveva » approvato il libro del padre Quesnello intitolato il *Nuovo Testamento, ec.* in cui si » trovava tanta copia di sentenze Giansenistiche. Rapportò il Re questa risposta » al cardinale; ed egli disse, che l'opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia dieci, o dodici proposizioni meritevoli di correzione, e che egli col celebre Vescovo di Meaux Bossuet, era dietro » ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal confessore, disse al Re: *Come dieci, o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n'ha più di cento.* E preso l'impegno di » mostrarlo, ricavò da quel libro cento, ed una proposizione. Furono poi queste » spedite a Roma dal Re, ed dappoichè Sua Santità n'ebbe fatto fare un rigoroso » esame, le condannò tutte nel dì dieci di Decembre del presente anno colla famosa » bolla *Unigenitus.* » Convien dire, che il signor Muratori, quando ciò scrisse, non avesse sotto gli occhi la bolla. Conciossiachè dalla lettura di essa avrebbe rilevato, che la medesima fu segnata, e pubblicata agli 8 di Settembre, e non già ai 10, che, oltre il Re Cristianissimo, parecchi Vescovi, principalmente della Francia, avanzarono alla Santa Sede le loro istanze per la condanna espressa delle malvagie Proposizioni contenute nell'Opera indicata di Quesnello, e che nel decorso dell'esame delle proposizioni individualmente censurate, altre se n'erano ritrovate consimili, e affini alle dannate; che si giudicò di non dovere riferire, e distintamente riprovare, affine di non diffondersi troppo senza bisogno.

ne servissero più, il che difficilmente in altra maniera si sarebbe potuto (*a*) ottenere.

Questo è tutto quello, di che ho creduto fare avvertito il lettore, nè altro desidero, se non che egli gradisca la mia buona intenzione, e se ne approfitti.

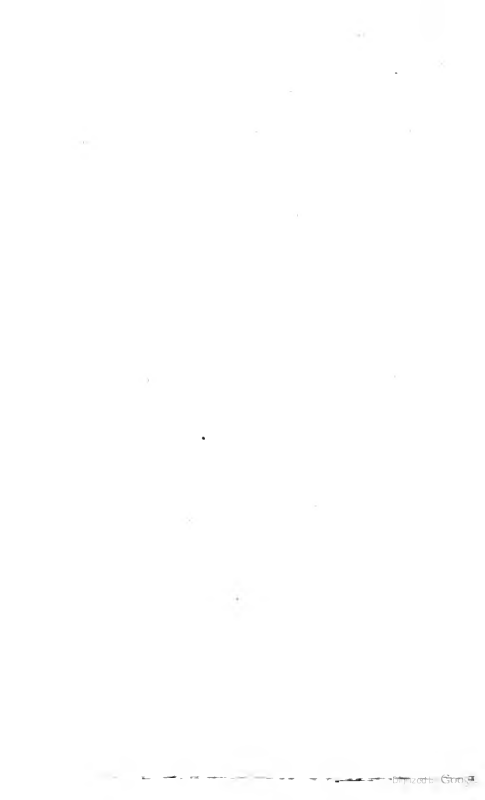
Si è stimato a proposito di mettere alla testa di questa breve istoria lo scritto a tre colonne, non perchè si approvi, ma perchè questo è la base, sopra la quale si fondano tutte le variazioni de'Giansenisti, e come la chiave di tutti i racconti e delle riflessioni che si contengono in questo libro. Di fatto non vi può essere documento più autentico del medesimo, perchè fu presentato a Papa Innocenzo X. da' deputati (*b*) del partito pochi giorni prima della condanna delle cinque proposizioni, o per impedirla, o almeno per farla differire, e poi da loro medesimi stam-

(*a*) Le Riflessioni Morali sul Nuovo Testamento del P. Quesnello erano state da Clemente X. solennemente condannate sino dall'anno 1708 con un breve che incomincia *Universi Dominici gregis* in data de' 13 Luglio dell'anno stesso, come *habentes quidem speciem pietatis, sed ad virtutem ejus abnegandam subdole deducentes, in quibus partim occurrunt doctrinæ, et propositiones seditiosæ, temerariæ, perniciosae, erroneae, alias damnatae, et Jansenianam haeresim manifeste sapientes.* Non ostante però tal proibizione si era avuto l'ardire di farlo ristampare tradotto in latino, *ut perniciosae istitutionis contagium, si fieri posset, pertransiret de gente in gentem, et de Regno ad Populum alterum* (che è appunto il fine propostosi da chi lo ha fatto ultimamente tradurre in italiano, e ne ha distribuite le copie ai parrochi,) e non mancavano alcuni che lo spacciassero per immune da qualunque errore. Perciò non solo Clemente XI., ma eziandio i Vescovi della Francia, e il Re Cristianissimo giudicarono non che utile, ma necessaria, la condanna espressa delle principali perniciose dottrine in quell'opera contenute. Vedi il citato breve, e la costituzione *Unigenitus* tom. X. part. 4 del Bollario Romano della edizione del Mainardi pag. 200, e 340.

(*b*) Questi deputati erano Natale de la Lane, Tussano Desmares, Lodovico de Saint Amour, Niccolò Manersier, e Lodovico Angran. Essi presentarono lo scritto, di cui si parla, inserito in un Memoriale, ad Innocenzo X. ai 19 di Maggio dell'anno 1653 vale a dire dodici giorni prima che si pubblicasse la Costituzione di quel Pontefice *Cum occasione*, in cui sono condannate le cinque famose proposizioni tratte dall'opera di Giansenio, essendo stata promulgata la detta Costituzione ai 31 dello stesso mese.

pato, e pubblicato nel famoso giornale (a) di Sant'Amore; documento, che non può essere in alcuna maniera controverso, e che intanto quì di nuovo si pubblica, acciocchè si risparmi il pensiero, e la pena a' lettori d'andarlo a cercare altrove, e per esso si faccia loro chiaramente conoscere, che nulla si dice delle variazioni, fraudi, e mala fede de'Giansenisti, che non sia appoggiato alla pura e semplice verità, e sopra i loro fatti medesimi. (b)

(a) *Journal de Mr. de Saint Amour Docteur de Sorbonna de ce qui s'est fait a Rome dans l'affaire des cinq. propositions MDLXII.* pag. 469. seg. Mons. Carlo Duplesais d'Argentrè lo ristompò nella sua opera, cho s'intitola *Collectio Judiciorum de novis erroribus* tom. III. part. II. pag. 265 e seg.

(b) Un altro scritto interessante, in cui è spiegato il senso ovvio, e naturalo delle cinquo proposizioni di Giansenio, e si dimostra, che colla condanna delle medesime, non s'intacca la sentenza dell'intrinseca efficacia della grazia insegnata da Sant'Agostino, nè si autorizza la grazia versatile, fu presentato ai Cardinali deputati dal sommo Pontefice per l'esamo di quello proposizioni dall'Hallier, o dai suoi compagni Legaut e Joysel, i quali promovevano la condanna delle suddette proposizioni. Leggesi nel Giornale di Sant'Amore pag. 284. e seg., e presso il Tournely *de Gratia Christi part.* 1 della ediziono di Venezia del 1769 pag. 482 e seg. Da noi si ristamperà nell'Appendice num. 1

PRIMA PROPOSITIO

A LOCO SUO DOLOSE AVULSA, ET EXHIBITA.

Aliqua Dei praecepta hominibus justis volentibus et conantibus secundum praesentes quas habent vires sunt impossibilia: deest quoque iis gratia qua possibilia fiant.

SENSUS HAERETICUS, *qui primae propositioni maligne affingi posset, quem tamen legitime sumpta non habet.*

Justis omnibus quamtumlibet volentibus, et conantibus secundum praesentes quantascumque vires, quae a gratia magna, et efficace habentur, mandata Dei sunt impossibilia. Deest quoque illis semper, et quamdiu vivunt, gratia qua possint vel unum ex mandatis Dei sine peccato adimplere.

Haec propositio est haeretica, Calvininna aut Lutherana, et a Concilio Tridentino damnata;

PRIMAE PROPOSITIO ut a nobis intelligitur, ac defenditur.

Aliqua Dei praecepta aliquibus justis volentibus et conantibus invalide et imperfecte secundum proesentes quas habent vires, parvas scilicet, et infirmas, seu auxilio efficaci ad plene volendum et operandum necessario destitutis impossibilia sunt proxime et complete, seu ab iis adimpleri proxime non possunt. Deest quoque illis gratia efficax qua praecepta illis proxime possibilia fiant, seu de est illis speciale illud auxilium sine quo iustificatus, ut ait concilium Tridentinum, in accepta justitia, id est in observatione mandatorum Dei perseverare non potest.

Sustinemus ac demonstrare parati sumus hanc propositionem ad fidem Ecclesiae pertinere: et in s. Augustini doctrina indubitatam esse, atque a concilio Tridentino definitam.

PROPOSITIO *primae contraria, ut ab adversariis defenditur.*

Omnia Dei praecepta justis volentibus et conantibus secundum praesentes: quas habent vires sunt semper possibilia per gratiam eorum libero arbitrio subiectam. Nec unquam ipsis deest gratia ad operandum vel saltem ad orandum proxime necessaria, qua possibilia fiant.

Sustinemus, ac demonstrare parati sumus hanc propositionem, quae est Molinae, et adversariorum, esse pelagianam, vel semipelagianam, quia gratiae ex se efficacis ad singulos actus necessitatem destruit. Atque ita declaratum est in congregotione romana de Auxiliis *sub Clem VIII. et Paulo V.*

SECUNDA PROPOSITIO

FABRICATA, ET EXHIBITA

Interiori gratiae in statu naturae lapsae numquam resistitur.

SENSUS HAERETICUS, *qui secundae propositioni maligne offingi posset, quem tamen legitime sumpta non habet.*

Interiori gratiae efficaci in statu naturae lapsae eatenus numquam resistitur, quatenus voluntas hominis respectu gratiae efficacis mere passive se habet, et velut inanime quoddam nihil omnino agit, nec cooperatur, nec libere assentitur.

Haec propositio est haeretica, Calviniano, Lutherana, et a Concilio Tridentino damnata.

ALIUS SENSUS ERRONEUS.

Interiori Gratiae sumptae pro simplici quadam illuminatione intellectus et suasione voluntatis in statu naturae lapsae numquam resistitur.

Haec propositio est falsa, et erronea, quia, talis gratia non est vera gratia Christi, ut docet Sanctus August. in lib. de gratia Christi.

ALIUS SENSUS ERRONEUS.

Interiori gratiae Christi cum adhuc parva est et dat tantum voluntatem inchoatam, in statu naturae lapsae numquam resistitur, quantum ad effectum interiorem, ad quem disponit.

Haec propositio est falsa, et erronea.

SECUNDA PROPOSITIO, ut a nobis intelligitur, ac defenditur.

Gratiae Christi ad singulos pietatis actus proxime necessarie numquam resistitur hoc est numquam illa frustratur eo effectu, ad quem a Deo proxime datur.

Sustinemus ac demonstrare parati sumus hanc propositionem ad fidem Ecclesiae pertinere, et in Santi Augustini doctrina indubitatam esse.

PROPOSITIO *Secundae contraria, ut ab adversariis defenditur.*

Gratiae Christi ad singulos pietatis actus seu operandi, seu saltem orandi necessariae, in statu naturae lapsae, aliquando resistitur, hoc est illa aliquando frustratur eo effectu ad quem a Deo proxime datur.

Sustinemus, ac demonstrare parati sumus hanc propositionem, quae est Molinae et adversariorum esse Pelagianam vel Semipelagianam, quia gratiae Christi ad singulos actus necessariae vim et efficaciam destruit. Atque ita declaratum est in Congr. Romana de Auxiliis.

TERTIA PROPOSITIO

FABRICATA ET EXHIBITA.

Ad merendum et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.

SENSUS HÆRETICUS, *qui tertiae propositioni maligne affingi posset, quem tamen legitime sumpta non habet.*

Ad merendum, et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate naturali, qualis etiam reperitur in motibus indeliberatis, sed sufficit mera libertas a coactione.

Haec propositio Haeretica est, Calviniana, aut Lutherana.

TERTIA PROPOSITIO, ut a nobis intelligitur, ac defenditur.

Ad merendum, et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate infallibilitatis, sed sufficit libertas a coactione cum judicio rationis, si consideretur praecise essentia libertatis, et meriti, quamquam ex ratione status semper reperiatur indifferentia potentiae qua voluntas etiam sub gratia proxime necessaria et ex se efficace potest non velle, non tamen ut umquam simul cum eadem gratia non velit.

Sustinemus, ac demonstrare parati sumus hanc propositionem esse catholicam, et Augustinianam.

PROPOSITIO TERTIÆ *contraria, ut ab adversariis defenditur.*

Ad merendum, et demerendum in statu naturae lapsae requiritur in homine libertas a necessitate infallibilitatis, seu necessaria est indifferentia proxima agendi, et non agendi, qua voluntas instructa omnibus ad agendum praerequisitis pro suo nutu modo se flectit in unam partem, modo in oppositam.

Sustinemus, ac demonstrare parati sumus hanc propositionem, quae est Molinae, et adversariorum, Pelagianam esse, quia gratiae ex se efficacis ad singulos pietatis actus necessariae possibilitatem destruit. Atque ita declaratum est in congregatione Romana. de Auxiliis.

QUARTA PROPOSITIO

FABRICATA ET EXHIBITA.

Semipelagiani admittebant praevenientis gratiae interioris necessitatem ad singulos actus etiam ad initium fidei, et in hoc erant haeretici quod vellent eam gratiam talem esse cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare.

SENSUS HAERETICUS, *qui quartae propositioni maligne affingi posset, quem tamen legitime sumpta non habent.*

Gratia Christi praeveniens talis est, ut liberum arbitrium hominis ab ea motum et excitatum non possit dissentire, si velit. Aliter dicere Semipelagianum est.

Haec propositio est haeretica, Calviniana, aut Lutherana, et a Concilio Tridentino damnata.

QUARTA PROPOSITIO, ut a nobis intelligitur, ac defenditur.

Semipelagiani admittebant praevenientis gratiae interioris necessitatem ad singulos actus imperfectos, etiam ad initium fidei; et in hoc haeretice sentiebant, quod vellent eam gratiam talem esse ut voluntas illi pronutu suo obtemperaret, vel eam respueret, seu ut ex se efficax non esset.

Sustinemus ac demonstrare parati sumus hanc propositionem quoad primam partem, quae spectat quaestionem facti esse veram: quo ad secundam vero ad fidem Ecclesiae pertinere, et in Sancti Augustini doctrina indubitatam esse.

PROPOSITIO QUARTÆ *contraria, ut ab adversariis defenditur.*

Semipelagiani non admittebant praevenientis gratiae interioris necessitatem ad singulos actus imperfectos nec ad initium fidei; nec in hoc errabant, quod vellent eam gratiam talem esse, ut ex se efficax non esset,

Sustinemus ac demonstrare parati sumus hanc propositionem, quae est Molinae et adversariorum, Pelagianam aut Semipelagianam esse, quia gratiae efficacis ad singulos actus necessariae catholicam fidem et simul omnem S. Augustini auctoritatem destruit. Atque ita declaratum est in congregatione Romana de Auxiliis.

QUINTA PROPOSITIO

FABRICATA ET EXHIBITA.

Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse aut sanguinem fudisse.

SENSUS HAERETICUS, *qui quintae propositioni maligne affingi posset, quem tamen legitime sumpta non habet.*

Christus mortuus est tantum modo pro praedestinatis, ita ut ii soli per meritum mortis Christi veram fidem ac justitia accipiant.

Haec propositio est haeretica Calviniana, aut Lutherana, et a Concilio Tridentino damnata.

QUINTA PROPOSITIO, ut a nobis intelligitur, ac defenditur.

Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus seu nemine excepto, mortuum esse, eo sensu ut omnibus nemine excepto per mortem ejus oblata sit gratia ad salutem necessaria, quam consequi in nuta arbitrii sit positum sine gratiae ex se efficacis adiutorio.

Sustinemus ac demonstrare parati sumus hanc propositionem ad fidem Ecclesiae pertinere, et in Sancti Augustini doctrina indubitatam esse.

PROPOSITIO QUINTAE contraria, *ut ab adversariis defenditur.*

Non est Semipelagianum, sed catholicum, dicere Christum morte sua omnibus seu nemine excepto comunicasse gratiam proxime necessariam ad operandum, aut saltem ad incipiendum, et ad orandum.

Sustinemus ac demonstrare parati sumus hanc propositionem, quae est Molinae et adversariorum, continere doctrinam Concilio Tridentino contrariam, atque etiam esse Pelagianam aut Semipelagianam, quia gratiae Christi ex se efficacis ad singulos actus necessitatem destruit. Atque ita declaratum est in Congregatione Rom. de Auxiliis.

BREVE ISTORIA

DELLE

VARIAZIONI DEL GIANSENISMO

dalla sua origine sino al presente

È proprio dell'errore il variare, ed il contradirsi; e siccome nascendo è forastiere, e fuggitivo, e non ha ancora fissa, e stabile dimora, cioè a dire un sistema ben concertato, così muta spesso, e con ciò si tradisce, e le sue perpetue, e continue vicissitudini sono a quelli, che vi fanno attenzione, un motivo sufficiente per fuggirlo, e per allontanarsene; ed appunto sotto questa immagine ce lo rappresenta l'Apostolo, quando dice: *Doctrinis variis, et peregrinis nolite abduci.* (*a*)

L'uno è inseparabile dall'altro. Ciaschedun secolo ha veduto nascere dottrine nuove, e le ha vedute ancora variare: questa è la lor sorte, e tale è il loro debole, per lo quale l'Eresie sono state sempre attaccate, e vinte. Per questa strada nell'ultimo secolo il famoso Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux finì d'abbattere il Luteranismo, ed il Calvinismo, non facendo altro, che notare le variazioni di questa setta divisa in due e l'Istoria, che ce n'ha lasciata, fa ancor oggi il trionfo della Chiesa, e la disperazione della pretesa riforma.

(*a*) Hebr. 1. 3. 9.

Non lasciamo dunque di rivoltare questa istessa arme vittoriosa contro il Giansenismo. Le variazioni de'primi autori della riforma, e di quelli, che gli hanno seguitati, non sono state nè più numerose, nè meno solenni di quelle del partito giansenista, o si consideri questo nella sua origine, o nel suo stato, o nel suo progresso.

Stabilisco l'origine del giansenismo nel tempo preciso, nel quale si è cominciato a sostenere con ostinazione questa eresia, cioè a dire dopo la condanna delle cinque famose proposizioni di Giansenio; ed ivi appunto cominciano le prime variazioni del partito.

Tutto ciò, che ha fatto in appresso per sostenersi contro le bolle d'Innocenzo X, di Alessandro VII, e contro i brevi di Clemente IX, e d'Innocenzo XII io lo chiamo lo stato di consistenza.

La di lui resistenza alla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, l'appello scismatico che ne ha interposto, il ricorso a'falsi miracoli, vengono da me riguardati, come l'accrescimento, ed il progresso del partito. Sino a questo tempo timido, e circospetto si era tenuto sulla difensiva, e non pensando che ad eludere le bolle de'papi con frivole interpretazioni, stimava allora meno male passar per ridicolo, che per ribelle, e disubbidiente. Si è smascherato in appresso, e si è scatenato contro la costituzione *Unigenitus* con quello stesso poco riguardo, col quale Lutero si scatenò contro la bolla di Leone X. (*a*)

(*a*) Veggasi la seconda memoria a Sua Altezza Reale il signor duca d'Orleans reggente del regno nella minorità di Luigi XV in occasione di alcuni libelli presentata a nome di quei cardinali arcivescovi, e vescovi che agli 7 di marzo del 1716 sottoscrissero la lettera indirizzata a S. A. R. al § che s'intitola; *Eccessi scandalosi contro l'ultima costituzione* cioè la bolla *Unigenitus* di Clemente XI,

Ma prima di arrivare a tanto, in quanto contradizioni il partito non è caduto? quante variazioni per la sua parte! quanti passi contrari, ed opposti fra loro! Dalla breve istoria che intraprendiamo, e dalla comparazione, che faremo a suo tempo, della condotta differente del partito tenuta nell'affare delle cinque proposizioni, e poi in quello del P. Quesnel, si vedrà, che il Giansenismo antico, e moderno differiscono quasi altrettanto l' uno dall'altro sopra la materia della Chiesa, quanto il luteranismo, ed il calvinismo sulla presenza reale.

CAPO I.

Variazioni del partito Giansenista nell'affare delle cinque proposizioni.

Prima d'entrare in materia, e di mettere insieme quello, che concerne la condanna delle cinque proposizioni, è molto importante l'esporre qui le cinque eresie, che in quelle contengosi; e forse alcuni, che si piccano di Giansenismo senza sapere, ciò che sia, si sarebbero meno addomesticati con esso lui, se prima avessero conosciuto il mostro, che accarezzano.

La prima proposizione dice: *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili a'giusti anche quando si sforzano di adempirli, e manca loro la grazia che glie li renderebbe possibili*. Dio dunque sarebbe ingiusto esigendone

nell'opera del Du Bois intitolata *Collectio nova Actorum publicorum constitutionis Clementinae* Unigenitus *post nuperam cardinalis, et archiepiscopi Parisiensis Lud. Ant. de Noailles acceptaptionem in lucem edita, et sanctissimo pontifici Benedicto XIII oblata Lugduni anno* 1725. *pag.* 318 *seq.*

da loro l'adempimento, e castigandone la trasgressione. Per questa parte la proposizione è blasfematoria: ed è eretica in quanto suppone alcuni comandamenti di Dio impossibili *a'giusti, che si sforzano di adempierli secondo le forze, che hanno attualmente.*

La seconda proposizione dice *che non si resiste mai alla grazia interiore.* Altra eresia contraria a queste parole della scrittura: (a) *Vos Spiritui Sancto semper resistitis*; imperocchè come sarebbe possibile, che si resistesse allo Spirito Santo, se non si resistesse alla sua grazia? e, se essa avesse sempre l'effetto, per cui ci è data.

La terza proposizione insegna, *che non si lascia di esser libero; benchè si sia necessitato ad operare* se s'intende, come s'intende qui, *di necessità antecedente, che toglie l'indifferenza alle umane operazioni.* Quest'ancora è un eresia assai grossolana; perchè non vi è libertà, dove è necessità di operare; e senza libertà non vi è merito. Così la Scrittura non fa beati quelli, che non avranno fatto il male, perchè non l'hanno potuto fare, ma quello che (b) *potuit facere mala, et non fecit.*

La quarta proposizione taccia di *Semipelagianismo* chiunque assicura, che *è in potere della volontà il resistere alla grazia*, o *di ubbidirle.* La Chiesa dunque sarebbe Semipelagiana, la quale nel Sacro Concilio di Trento (c) ha pronunciato Anathema contro quelli, i quali dicessero, che il libero arbitrio mosso, ed eccitato

(a) Act. 7. 51.
(b) Eccl. 30. 10.
(c) Sess. 6. Can. 4.

dalla grazia non ha il potere di resisterle. Non solamente la proposizione, di cui si tratta, contradice al domma, ma condanna per eretici quelli, che lo sostengono, sicchè è doppiamente condannabile.

La quinta è ancora condannabile per l'istesse due ragioni. Essa tratta da *Semipelagiani tutti quelli, che credono, che Gesù Cristo è morto, ed ha sparso il suo sangue per tutti gli uomini.* Per questo verso la proposizione è falsa, temeraria, e scandalosa, ed è eretica, in quanto dà ad intendere, che Gesù Cristo è morto per la salute de' soli predestinati. Se bisognasse professare una tal dottrina per non esser Semipelagiano, bisognerebbe (il che fà orrore) che ciascheduno di noi facesse quest'atto di fede: *Io posso non essere del numero di quelli, pe'quali Gesù Cristo è morto.* Non sarebbe ciò bastante a far gelare tutto il nostro amore, ed a farci perdere ogni confidenza?

Tale è la dottrina eretica, ed empia delle cinque proposizioni; ed ecco ciò, che si chiama giansenismo. Come dunque dopo tutto questo rendersene fautore, e partigiano? Che errori puramente speculativi, che non hanno così mala apparenza, trovino seguaci avidi di novità, questo è pur troppo possibile: che i libertini abbraccino quelli, che favoriscono i loro sregolamenti, e le loro passioni, è assai naturale: ma che persone, che si piccano di pietà, si lascino prevenire da cinque eresie, che conducono diritto alla irreligione, alla bestemmia, alla disperazione, questo è quello, che non si sà comprendere. Ma ciò che deve ancor più sorprendere, è, che più tosto che abbandonare il partito dell'errore;

i giansenisti si siano impegnati in mille incertezze, o variazioni. Alcuno riguardano le cinque proposizioni; altre la distinzione del fatto, e del diritto, immaginato da essi; ed altro finalmente la segnatura del formolario.

§. I.

Variazioni del partito Giansenista sopra la condanna delle cinque Proposizioni.

I giansenisti sostenevano al principio le cinque proposizioni. Subito che furono condannate, pretesero costoro di non averle mai sostenute. Ecco la prima variazione dal canto loro, la quale ha poi cagionate tutte le altre. Mettiamo in chiaro questo fatto importante, e facciamo vedere, che sino alla condanna delle cinque proposizioni hanno difese con calore le cinque eresie, che in esse racchiudonsi.

Quelle proposizioni contengono queste cinque eresie nel loro senso proprio, e naturale. Or' avanti la loro condannazione, tutto il partito le sosteneva in quel senso, dunque ecc.

Che le medesime fossero eretiche nel loro senso proprio, e naturale, risulta dalla condanna istessa, che ne ha fatta PP. Innocenzo X. La Chiesa non condanna mai puramente, o semplicemente proposizioni come eretiche, se non sono tali nel loro senso proprio, e naturale; e se esse fossero eretiche solamente in un senso forzato, e per altro fossero vere, e cattoliche nel senso, che presentano naturalmente, la Chiesa condannandole, si

direbbe, e si considererebbe come se avesse condannato il senso ortodosso; perchè legalmente, e teologicamente parlando, la censura cade sul senso proprio, e naturale delle proposizioni condannate. Di ciò conveniva uno de principali scrittori del partito nel luogo stesso, nel quale sottoscrisse la condanna delle cinque proposizioni: *Quando una proposizione è condannata,* dic' egli (a) *deve stimarsi condannata nel senso proprio, e naturale, che portano i termini.* Concludiamo dunque, che lo cinque proposizioni poichè sono state condannate come ereticbe, é una prova indubitata, che esse lo erano nel senso, che presentano.

Da un' altra parte non è meno evidente, che il partito le sosteneva in questo senso avanti che fossero condannate; poichè in qual' altro senso poteva egli sostenerle, giacchè ne pigliava la difesa? Vogliono forse, che noi li crediamo così stravaganti; che essi difendessero le cinque proposizioni in un senso forzato, che fosse cattolico, e che temevano, che questo senso non fosse condannato? come se un senso ortodosso, e di più straniero a una proposizione, potesse essere l' oggetto, e la materia di una censura. Di più se i primi discepoli di Giansenio non si fossero interessati, che al solo senso straniero delle cinquo proposizioni, perchè non si quietavano sopra il loro destino? che bisogno vi era di far tanti scritti in lor favore, di darsi tanto moto per difenderle, e di mandare deputati espressamente a Roma per impedirne la condanna, se avessero potuto? Nel caso, nel quale si fossero difese proposizioni in un senso

(a) Seconda lettera del sig. Arnaldo a un Duca e Pari, pag. 89.

forzato, e fossero riconosciute per eretiche nel loro senso naturale, si dovrebbe più tosto sollecitare la loro condanna, che ritardarla. Non vi sarà mai cattolico alcuno, che si porrà a difendere proposizioni eretiche sotto pretesto del senso ortodosso, che hanno, e che potrebbero avere solamente in un senso forzato; sicchè subito che vi sono stati de' difensori delle cinque proposizioni, ne viene in conseguenza, che vi sono stati seguaci dell'eresie, che esse contengono.

A questo ragionamento cavato dalla loro condotta aggiungiamone un altro più invincibile ancora preso da' loro fatti.

1. È visibile dal loro scritto a tre colonne presentato al Papa pochi giorni avanti la condanna delle cinque proposizioni, che ne distinguevano due sensi. Quello, che avevano posto nella prima colonna, era un senso eretico, ma forzato « che la malignità sola (dicevano » essi) poteva attribuire alla proposizione, che non le » conveniva se la si prendesse nella sua significazione » propria, naturale, o legittima; » *Sensus, qui maligne affingi posset propositioni, quem tamen legitime sumpta non habet.* Questo era il senso chiaro di Calvino. L'altro senso opposto a questo, e collocato nella seconda colonna era per conseguenza il senso legittimo, e naturale delle cinque proposizioni, e tale, quale si difendeva dal partito come essi asserivano per gettar polvere negli occhi e confusione, o di fatto aggiungevano essi, *prout a nobis defenditur,* e questo era il senso di Giansenio. L'esposizione sola, che essi ne fanno, lo fa chiaramente vedere. Poichè dunque non hanno rigettate le cinque proposi-

zioni, che in un senso forzato, e l'hanno difese nel loro senso proprio, e naturale, ne siegue evidentemente, che non l'hanno mai condannate, che nel senso proprio, e chiaro di Calvino, e che le hanno sempre sostenute nel vero senso di Giansenio, che il Papa ha condannato.

II. Erano essi talmente persuasi, che fossero in questo senso ortodosse, e che non fossero mai per essere proscritte, che in una stampa intitolata: *La grazia vittoriosa*, da loro pubblicata per difenderle, dicevano (a) « noi » non abbiamo motivo alcuno di temere il giudizio della » Santa Sede sopra queste proposizioni, che non può » che confermarle, e proporle ai fedeli nel senso della » grazia efficace, che sosteniamo ». Così parlavano allora i capi del partito; simili a que' litiganti prosuntuosi, che fidandosi troppo della bontà della loro causa pubblicano altamente, che non la possono perdere.

III. Tuttociò che noi diremo nel § seguente per mostrare, che avanti la condanna delle cinque proposizioni, i discepoli di Giansenio non negavano, che fossero sue, prova nel tempo medesimo, che le difendevano come ortodosse, senza di che si sarebbero ben guardati di attribuirgliele.

IV. Il loro attaccamento ai Dommi eretici delle cinque proposizioni era così costante che fin dopo la loro condanna non cessarono di sostenerne la dottrina; ed i loro principi sopra di ciò non hanno mai variato. Una prova, che essi tendevano a rinnovare l'eresia contenuta nelle cinque proposizioni, è, che quante volte eglino ne hanno avanzati gli stessi principi, e gli hanno spiegati,

(a) Seconda Verità pag. 71.

o messi in chiaro, sempre le Università, i vescovi, la Chiesa intiera gli ha condannati, richiamando sempre la Bolla d'Innocenzo X., come la regola primitiva, e come la prima, ed inviolabile condanna di questi dommi. Dunque questi signori hanno sostenuto e prima, e dopo la Bolla la dottrina eretica delle proposizioni.

Da tutto il detto fin quì è facile di vedere con qual sincerità il partito diceva con la bocca di uno de' suoi principali scrittori: (a) *Non si è mai avuto disegno di difendere le cinque proposizioni*, ed altrove (b) *Quest'eresia, che riducono a cinque proposizioni, non può essere che una chimera, non essendovi mai stato alcun teologo, che abbia sostenute queste proposizioni condannate.*

Qual doppiezza maggiore di questa può mai vedersi (per servirmi delle parole di un dotto Religioso). Voi accusavate di temerità (c) (parlava egli al sig. Arnaldo) quelli, che impugnavano la vostra dottrina, avanti che fosse condannata; e adesso accusate di calunnia quelli, che ve l'attribuiscono, dopo che la voce pubblica della Chiesa l'ha fulminata con eterna ignominia. Avanti la Bolla del Papa l'eresia di Giansenio compariva con strepito in tutti i vostri scritti, si mostrava a fronte scoperta, nè si faceva vedere senza avere a' fianchi tutti i padri de' primi secoli: era la dottrina della Chiesa, la dottrina degli Apostoli, e quella de' concilii: dopo la Bolla, quest'eresia è una chimera, che ciascheduno se l'immagina a suo piacere. Avanti la Bolla era un delitto

(a) Lettera seconda del signor Arnaldo pag. 87.
(b) Nel medesimo luogo pag. 8.
(c) Risposta alla decimaquinta lettera provinciale.

l'impugnare le cinque proposizioni; e quelli che le tenevano per sospette, erano Semipelagiani; ed inimici della grazia di Gesù Cristo, che si sforzavano di distruggere le verità le più antiche: dopo la Bolla vi si fa oltraggio a imputarvele, e quelli, che ve lo rimproverano, sono insigni calunniatori. Avanti la Bolla queste massime erano regole immutabili della Fede: Dopo la Bolla queste istesse massime con un cangiamento assai strano sono vere imposture inventate dall'invidia, pubblicate dalla calunnia, e che dall'ignoranza solamente possono essere credute.

Il detto religioso avea tanto maggior ragione di fare delle invettive contro queste prime variazioni del partito, quanto che avevano la loro sorgente da un sistema ben considerato, che faceva men conoscere l'inconstanza, e la leggerezza de' primi giansenisti, che la loro mala fede.

Di fatto non era a caso, che nello scritto a tre colonne aveano assegnato un senso eretico, benchè forzato, a ciascheduna delle cinque proposizioni. Il primo loro fine fu di far cadere sopra un tal senso la condanna, che ben sapeano essere vicina. Il secondo fine che ebbero fu di potersi discolpare appresso il pubblico, e fargli credere col tempo, che essi avevano sempre condannate le cinque proposizioni nello stesso senso d'Innocenzo X., e ciò sarebbe stato vero, supponendo, che il Papa avesse condannato un senso forzato in vece del senso naturale, il senso di Calvino, del quale non si trattava, in vece del senso di Giansenio, che faceva l'unico oggetto della controversia.

Col mezzo di questa vergognosa supposizione si vidde

l' autore delle lettere Provinciali intraprendere di provare assai seriamente, che il suo partito non aveva mai sostenuta la dottrina de' cinque articoli; *Mentre* (a) (diceva egli) *il signor di Sainte Beuve professore del Re in Sorbona le aveva censurate ne' suoi scritti molto prima del Papa.* Sì, ma in qual senso le censurò? nel senso di Calvino. *Questi dottori* (seguita il signor Pascal) *fecero comparire molte scritture, e fra le altre quella della Grazia vittoriosa, in cui si rigettano queste medesime proposizioni, come eretiche, e come straniere, perchè dicono nella Prefazione, che sono eretiche, e Luterane.* Ecco che ciò è chiaro, e preciso: Essi le hanno condannate come Luterane. Ora esse non sono luterane secondo lo scritto a tre colonne, che in un senso forzato. Dunque non avendo condannato che questo senso, è chiaro, che le hanno sostenute nel senso naturale, cioè a dire nel senso di Giansenio.

Ma come mai, ciò supposto, possono costoro vantarsi di esser d'accordo con Roma? è egli forse sopra un senso forzato, che il Papa ha fatto cadere la sua censura? Sarà forse l'eresia di Lutero, della quale non si trattava, e che non era nel senso naturale delle cinque proposizioni, il qual senso estraneo Innocenzo X condannò nelle dette proposizioni in vece dell' eresia di Giansenio, che veramente vi era, e che ciascheduno mostrava a dito?

Egli si è ingannato, dice un autore di uno scritto intitolato: *Via Pacis.* Egli ha preso il senso forzato per

(a) XVII. Lettera provinciale.

il naturale. Che misero scampo! Come se il Papa condotto, e diretto dagli scritti de' due partiti, uno de' quali attaccava il senso naturale delle cinque proposizioni, e l'altro lo difendeva, avesse potuto pigliar l'uno per l'altro, ed ignorare l' unico punto, sul quale doveva pronunciare. Come se independentemente da ogni altro lume avesse potuto immaginarsi, che quando si dice per esempio nella prima proposizione, che *vi sono de' giusti, a' quali alcuni comandamenti di Dio sono impossibili*, questo volesse dire, che non vi è alcun giusto, al quale tutti i comandamenti di Dio non siano impossibili, cioè a dire, che a dispetto del valore de' termini, il Papa avrà preso il particolare per il generale, l' indefinito per l' universale, e questo in una materia non necessaria, ed avrà inteso per *alcuni Comandamenti* tutti i Comandamenti, e per alcuni giusti indefinitamente, e generalmente tutti i giusti. Parlando con buona fede, come possono spacciarsi seriamente simili stravaganze?

Ma bisogna pur dirlo. Si trovavano in un mal passo, e bisognava uscirne. Si erano difese come ortodosse quelle proposizioni, che erano state condannate come eretiche; nè si voleva confessare di averne pigliata la difesa; e perciò per risparmiarsene la vergogna d' aver variato, o di essersi ingannati, bisognava far cadere sul Papa tutta l' odiosità, e bisognava far supporre alla sua censura il senso eretico di Calvino, in vece dell'eresia di Giansenio, la quale era stata condannata, ma non per questo si voleva abbandonare.

Uno scrittore del partito, ma però più sincero degli altri, vendica Innocenzo X, e fa cadere sopra i suoi

confratelli tutta la confusione che meritano per avere così sostituito un senso a un altro.

Benchè i discepoli di Sant' Agostino (a) (questo titolo glorioso si danno i giansenisti) *dopo le costituzioni de' Papi abbiano dato alle cinque proposizioni il senso di Lutero, egli è però certo, che altre volte erano assai inclinati a dare alle medesime il senso della grazia efficace.* Ecco dunque il fatto, e quello appunto, che noi non lasciamo di rimproverare a' giansenisti: *Altre volte, ed avanti le Costituzioni* prendevano le cinque proposizioni nel loro senso proprio, e naturale, non vedevano in esse se non la dottrina della grazia efficace, cioè a dire della grazia giansenistica. *Dopo che sono state condannate*, essi non vi veggono più che il luteranismo, e il calvinismo. Le difendevano allora nel senso di Giansenio, ed oggi non le condannano se non nel senso di Calvino. Così questi uomini artificiosi sono sempre gl' istessi, sempre giansenisti, sempre ribelli alla Chiesa; nè hanno fatto altro, che mutar raggiro, ed aggiungere all' eresia e l' intrigo, e la dissimulazione.

Quello, che poi è più strano, si è che nel tempo medesimo che il partito si burlava così delle decisioni della Santa Sede, dava questa illusione, e questo gioco per prova dell' ubbidienza, che le prestava. *Niuno di noi si è pigliato fastidio* (b) (diceva uno de' loro celebri scrittori) *di dare veruna interpretazione alle proposizioni censurate. Ma avendole assolutamente condannate nel senso proprio, e naturale, che portano i termini, hanno reso in*

(a) Nuova Apologia della sana dottrina pag. 27.
(b) Lett. del signor Arnaldo pag. 89.

questo punto tutta la sommissione, che dovevano alla Santa Sede. Chi non crederebbe pura, e sincera una tal professione di fede? Vediamolo in appresso: *Essi sono contenti* (seguita il signor Arnaldo) *d'aver dichiarato di viva voce, che ciò, che sostenevano come assolutamente Cattolico, era la dottrina di s. Agostino, che avevano espressa nella seconda colonna.* Voi dunque lo vedete, che questo autore, torno a dirlo di nuovo, artificiosissimo si protesta di *condannare le cinque proposizioni nel senso naturale, che portano i termini*, nel tempo medesimo, che si dichiara, che tanto egli, che il suo partito persistono in sostenere come *assolutamente cattolico il senso espresso nella seconda colonna.* Or questo senso è il senso naturale, il senso di Giansenio, che il signor Arnaldo ancora sostiene, e che pretende, che il Papa non abbia toccato. In questo caso ci dica dunque, in che maniera Roma avrà condannato secondo lui le cinque proposizioni, come eretiche, e questo nel senso naturale, che *portano i termini?* Il senso della seconda colonna è naturale, egli è vero; ma non è eretico, secondo il signor Arnaldo. Al contrario il senso della prima colonna è eretico, ma non è il senso naturale delle cinque proposizioni, poichè ha per titolo: *Sensus qui maligne affingi posset.* Che cosa dunque ha fatto il Papa condannandole? e che cosa condanna il signor Arnaldo, ed il suo partito? Il senso forse di Calvino immaginario, e forzato, il quale per la condanna, che il Papa ne avrà fatta, sarà diventato il senso proprio, e naturale delle cinque proposizioni?

Così esse cangieranno a piacere di forma, e di natura, di senso, e di significazione. Ora il senso della

prima colonna sarà un senso falso, ed immaginario, ed ora sarà il senso unico, e vero delle cinque proposizioni. Qui il Papa le avrà condannate nel loro senso naturale, là non le avrà proscritte, che in un senso forzato. Avanti che egli le condannasse, il partito altro in esse non vedeva che la dottrina di sant' Agostino a traverso di Giansenio; dopo condannate non si trova in loro se non la dottrina di Calvino, o di Lutero. E quali saranno mai le vere ed effettive variazioni, se non ne meritano il nome, o non sono reali variazioni queste, delle quali abbiamo fin ora parlato? Prepariamoci intanto a vederne delle più grandi ancora nell' articolo seguente prodotte, ed emanate da queste.

§. II.

Variazioni del partito sul fatto di Giansenio.

Le cinque proposizioni sono elleno eretiche? questa si chiama questione di *dritto.* Sono di Giansenio? e ne contengono in breve tutta la dottrina? e questa si chiama questione di *fatto.* Ciò supposto, ecco la gran mutazione e la gran rivoluzione, che si è fatta nel partito giansenista. Fino alla Bolla d' Innocenzo X in circa, si conveniva di buona grazia, che le cinque proposizioni erano di Giansenio; ma nel tempo medesimo si negava, che esse fossero eretiche: subito che furono condannate, i giansenisti convenendo, che fossero eretiche, non confessarono più, che fossero di Giansenio. In prima istanza avevano confessato *il fatto,* e negato *il dritto*; nel corso

della controversia convennero *del dritto*, e negarono *il fatto*; abbandonarono le cinque proposizioni alla loro mala fortuna; ma con la maggiore mala fede del mondo non vollero riconoscerle più per figlie di Giansenio quo'medesimi, i quali sul principio non per altro le avevano difese, se non perchè erano di Giansenio, ed essi pur troppo n' erano persuasi.

Del resto mutando così di condotta, e di linguaggio, non variavano nel fondo nè principi, nè sentimenti col mezzo di quest' improvvisa metamorfosi, che pretendevano essersi fatta nelle cinque proposizioni dal senso naturale al senso forzato, dal senso di Calvino a quello di Giansenio. Si erano posti a largo, e si erano procurati tre gran vantaggi. Primo quello di poter dire, che essi avevano sempre condannate le cinque proposizioni, ed effettivamente non l'avevano mai sostenute, nè difese nel senso di Calvino. Secondo, il vantaggio di potersi protestare, che aderivano alla Bolla d' Innocenzo X, e che riconoscevano per eretiche queste cinque proposizioni condannate dal medesimo; confessione che costava loro assai poco, quando facevano cadere la censura sopra il senso eretico di Calvino. Terzo finalmente, essendo verissimo, cho questo senso eretico di Calvino non è quello di Giansenio, per una conseguenza assai naturale convenendo dell' ereticità delle cinque proposizioni, non convennero però, che fossero del Vescovo d'Ipri.

Bisogna confessarlo, non vi fu mai furberia meglio concertata che questa. Così i monumenti antichi, che ce ne restano, ce ne sviluppano tutto l' intrigo, e tutto il mistero.

Abbiamo già veduto dallo scritto a tre colonne, che il senso naturale delle cinque proposizioni tale e quale si difendeva da' giansenisti, *prout a nobis defenditur*, era il vero senso di Giansenio, che confondevano con la dottrina di sant' Agostino. Altronde resta provato, per la confessione di uno de' principali scrittori del partito, che il Papa aveva condannato le cinque proposizioni nel loro senso naturale; quindi era una conseguenza, che le avesse condannate nel senso di Giansenio. E di fatto il libro di Giansenio era quello, che aveva eccitate particolarmente in Francia turbolenze, e dispute. I cattolici, per finirla, facendole condannare, ne avevano ridotti i principali errori a cinque proposizioni. Si conveniva allora dall' una parte, e dall' altra dell' esattezza, e sincerità dell' estratto, e si disputava solamente della ereticità de' testi: E tale era appunto lo stato della controversia, quando fu portata a Roma. Innocenzo X. la sapeva benissimo, e se ne spiega così: (a) *Essendosi mosse principalmente in Francia grandi controversie in proposito del libro di Giansenio, e di qualcheduna delle sue opinioni, i Vescovi di Francia ce ne hanno fra l'altre denunciate cinque, acciocchè noi portassimo sopra di esse il nostro giudizio chiaro, e definitivo.* Ed in effetto non vi voleva meno per far cessare tante controversie, e tante turbolenze, e per ristabilire la pace nella Chiesa. Questo era il fine, che Innocenzo si proponeva nella sua Bolla, colla quale egli condannava le cinque proposizioni, e le qualificava ciascheduna in particolare. *Affinchè*, diceva

(a) Nella costituzione *Cum occasione*, che daremo nell' Appendice num. 44 inserita nella costituzione di Clemente XI. *Vineam Domini Sabaoth*.

egli, *da quì avanti purgata la Chiesa da novità pericolose, sia come una nave, che non essendo più battuta dalla tempesta voghi felicemente in alto* (a) *mare.*

Cosa avrebbe fatto Innocenzo X., se per rendere alla Chiesa una pace così necessaria, e tanto desiderata, avesse pubblicata una Bolla inesplicabile; e se per far cessare tutti i contrasti sopra il libro di Giansenio; avesse condannata la dottrina di lui nel senso di Calvino? Questo è appunto, come se avesse detto: Voi disputate fra voi, se le cinque proposizioni di Giansenio siano condannabili, o no, nel loro senso naturale: ed io per mettervi d'accordo, lascio il senso naturale, lascio il senso di Giansenio, e le condanno nel senso di Calvino, il quale però non può loro attribuirsi secondo voi, *se non maliziosamente.* Decidere in questa forma, sarebbe egli avere dilucidate le controversie, o più tosto averle eternate? E certamente, se sarebbe pazzia d'un giudice il pronunziare sopra ciò, che non gli vien richiesto; qual maggior pazzia sarebbe di non pronunziare sopra ciò, di cui vien richiesto? Tale è la condotta stravagante, che si fa tenere nella persona d'Innocenzo X. alla Santa Sede in pregiudizio de'suoi propri termini, e delle sue medesime espressioni.

Finiamo di confondere il partito, e con atti autentici, che pure sono suoi, facciamo vedere, che avanti la

(a) Ciò era per l'appunto quello, che a lui domandato avevano, e da lui speravano gli ottantacinque Vescovi della Francia, i quali gli denunciarono le cinque mentovate proposizioni. « Flagitamus, Beatissime Pater, ut clara, firmaque de » propositionum istarum sensu prolata sententia cui Rever. ipse Jansenius morti » proximus opus suum subjecit caliginem omnem discutias, animos fluctuantes » componas, dissidia prohibeas, Ecclesiae tranquillitatem, splendoremque restituas. » Così essi nella lettera ad Innocenzo X riportata dal Duplessis nella Raccolta citata tom. III. part. 1. pag. 260.

condanna delle cinque proposizioni confessava, che quelle erano proposizioni di Giansenio.

I. Il partito non può negare di essere autorizzato da lui lo scritto, che ha per titolo *In nomine Domini.* L'abate di Bourzès, che n'era l'autore, l'indirizzò *alla Facoltà* la vigilia, che essa doveva deliberare sulle cinque proposizioni. Voleva egli con questo trattenerne la censura, o almeno impedire, che la medesima non cadesse sopra il senso di Giansenio.

Con questa mira distingueva due sensi in ciascheduna delle cinque proposizioni? (*a*) il senso *generale, ed universale, che potrebbero avere pigliando i termini in tutta l'estensione, che loro vorrebbe darsi*; chiamava poi il senso particolare quello, *che hanno, considerandole nell'Agostino di Giansenio, o in quanto al senso, o in quanto a'termini.* I cattolici non ne dicono, e non ne vogliono di più.

Posti questi principii, l'abate di Bourzés ne fa l'applicazione a ciascheduna delle cinque proposizioni. *La prima* (*b*), dice egli, *presa nel suo senso generale significa, che i Comandamenti di Dio sono impossibili a tutti i Giusti, che si sforzano ecc. La proposizione,* soggiunge, *presa in questo senso è eretica, e condannata in Calvino.* Si vede, che l'autore si rincontra perfettamente con lo scritto a tre colonne, cho comparvo qualche tempo dopo, e che il senso, chiamato in quello scritto il senso forzato, l'abbate Bourzès lo chiama il senso universale per

(*a*) Pag. 3.
(*b*) Nel medesimo luogo pagina 4.

opposizione al senso particolare dell' autore; senso, ch'egli pretende essere ortodosso.

Questa medesima proposizione (continua egli) *ridotta al senso particolare dell' Autore significa, che vi sono de' comandamenti impossibili ad alcuni giusti, che si sforzano di adempierli, e che non vien data loro la grazia, che glie li renderebbe possibili: ed ecco il senso vero di Giansenio.* L' abate di Bourzès non lo nega, perchè lo chiama il senso dell'autore. Sostiene solamente, che questo è un senso ortodosso. Oggi è tutto il contrario: Si confessa, che è un eresia, ma si nega, che l' abbia insegnata Giansenio, e che ciò si sia mai confessato.

II. Prima dello scritto *In nomine Domini* n' era comparso un altro stampato in Lovanio l' anno 1646 intitolato: *Examen libelli cui titulus est: Excerptae propositiones ex Augustino Cornelii Jansenii.* Non si trattava ancora delle cinque proposizioni: erano altre proposizioni parimente estratte da Giansenio; la prima nientedimeno era la stessa che la prima delle cinque proposizioni: ed ecco l' autore dell' esame piglia a giustificarla. *Nulla vi è di più fondato*, dic' egli (a) *nella dottrina di s. Agostino, che il dire, che vi sono de' giusti, a' quali i comandamenti di Dio sono impossibili per mancanza della grazia, che li renderebbe loro possibili. Questo è quello,* continua il medesimo, *che insegna Giansenio tom. 3. lib. 3. de gratia cap. 13.* Nel tempo stesso l' autore sostiene, come ortodossa una proposizione eretica, e cita il capitolo, e la pagina, dove Giansenio l' ha insegnata. Or

(a) Pag. 4.

attribuendogli una delle cinque proposizioni, essendo tutto legate, ed incatenate insieme per un sistema necessario, è una conseguenza di attribuirgliele tutte, poichè non vi è stato autore, che abbia più di Giansenio sistematicamente ragionato.

III. Ma se la dottrina di Giansenio aveva de' partigiani, aveva ancora de' zelanti cattolici per avversarii, e contradittori. Il sig. Habert teologale di nostra Donna di Parigi, fu uno de' primi, che in Cattedra impugnò pubblicamente i nuovi errori anche prima che fossero ristretti, o ridotti in cinque proposizioni. Il di lui zelo dispiacque al partito nascente, e gli fu risposto con due scritti intitolati: *Apologia di Giansenio.* Non già che si difendesse questo autore di avero insegnato gli errori, che gli venivano imputati dal signore Habert, ma perchè si negava, che fossero errori, almeno per la maggior parte. Così queste due Apologie in vece di giustificare Giansenio, facevano già la di lui condanna, e quella de' suoi nuovi discepoli.

Questo prezioso monumento non sfuggì dopo alla ricerca de' cattolici; e sappiamo dal sig. Arnaldo stesso, che quando egli si protestava di non essere nè egli, nè il suo partito attaccati alla dottrina del Vescovo d' Ipri, se gli diceva: (a) *Perchè dunque si sono fatte due Apologie per Giansenio; e perchè queste Apologie contengono gli errori, che il Papa ha condannato?* Queste questioni recavano un grande imbarazzo: e per qualsivoglia soluzione, che si dasse alle medesime, il sig. Arnaldo non

(a) Seconda lettera a un Duca, e Pari pag. 80.

sapendo, como disbrigarsene concludeva così: *Finalmente siamo così poco attaccati alle due Apologie, come a Giansenio.* In buon ora: ma abbandonandole in apparenza si faceva forse, che non vi fossero mai state? erano forse meno atto a fare una prova ben gagliarda dell'antico attaccamento del partito agli errori di Giansenio? e finalmente provano forse meno, che avanti la loro condannazione i Giansenisti convenivano della questione di *fatto*, benchè disputassero di quella di *dritto?*

Quando l'affare delle cinque proposizioni fu portato a Roma, essi diventarono molto più ardenti a difenderle, senza però mai separare la loro causa da quella di Giansenio. Con questa mira pubblicarono uno scritto intitolato *Grazia vittoriosa.* Se gli diede questo titolo, perchè s'intendeva di provare con esso: (*a*) Primo che la dottrina delle cinque proposizioni si riduceva all'unica questione della grazia vittoriosa, e che ammettendo questa grazia, come non se ne poteva far di meno, le cinque proposizioni erano vere: (*b*) Secondo, che nel senso appunto della grazia vittoriosa Giansenio le aveva insegnate. Ora io pretendo, che questo è l'istesso, che sostenerne l'ereticità, ed attribuirle a Giansenio; eccone la prova.

La grazia vittoriosa secondo i principii di questi signori è l'unica grazia di Gesù Cristo (*c*), la sola, che viene accordata alla natura corrotta, e riparata: ecco il suo primo carattere. Il secondo che le attribuiscono, è di

(*a*) Seconda verità pag. 48.

(*b*) Nel medesimo luogo pag. 71.

(*c*) *Ostenditur nullum dari post lapsum adjutorium sufficiens, quin sit simul efficax.* Questo è il Titolo del Capitolo primo del terzo libro, ove Giansenio prova diffusamente, che dopo la caduta di Adamo Dio non accorda alcuna grazia per li meriti di Gesù Cristo, che non sia efficace.

operare così invincibilmente, che non se lo può mai resistere. Da ciò viene, che nello scritto medesimo, e nel medesimo luogo vien rigettata ogni grazia sufficente, a cui si possa resistere dal libero arbitrio.

Da questo doppio principio nasce naturalmente l'ereticità dello cinque proposizioni. Se non vi è che la sola grazia efficace, e se essa dà solamente il potere, nè si accorda sempre ne meno a' giusti, ne siegue che per mancanza di questa grazia vi sono fra di loro di quelli, che non possono adempiere i precetti di Dio; questa è la *prima* Proposizione. *Secondo* ne siegue, che non si resiste mai alla grazia, poichè se ci si resistesse, non sarebbo vittoriosa. *Seconda* Proposizione. *Terzo* ne siegue, che per meritare, o demeritare non è necessario di esser libero, poichè la grazia, che fa operare, necessita la volontà. *Terza* Proposizione. In *quarto* luogo ne siegue, che è un fare ingiuria alla grazia di Gesù Cristo il *volere, che si possa ubbidire* o *resisterle*: questa è la *quarta* Proposizione.

Finalmente, perchè uno si salva infallibilmente con una concatenazione di *grazie efficaci*, ne siegue, che quelli, che non si salvano, non hanno niente di queste grazie; o se vi sono di quelli, a' quali mancano, questa n'è la ragione, perchè *Gesù Cristo non è morto per loro. Quinta* Proposizione.

Concludiamo dunque, che le cinque proposizioni intese nel senso della grazia vittoriosa, tale quale noi l'abbiamo descritta, sono eretiche. Or egli è certo, che i Giansenisti le difendevano in questo senso, e come veramente di Giansenio, e per conseguenza non vi è ne men dubbio

dell' ereticità del suo libro, ne della difesa, che quelli hanno presa delle cinque eresie, ch' esso contiene.

Tutti i capi del *partito* erano talmente convinti, che la dottrina delle cinque proposizioni era quella di Giansenio, che formarono su questo piano i loro primi seguaci, ed i loro primi allievi. Ne sono un buon testimonio le religiose di Porto Reale. E' pur troppo nota la loro ostinazione a non voler segnare il Formolario, anche colla restrizione mentale del fatto di Giansenio, che veniva loro suggerita dal partito. E d'onde nasceva in loro questa intrepidezza donnesca? Da'principi, de'quali erano persuase, che ciò era un condannare Giansenio, segnando la sola ereticità delle cinque proposizioni. Così se ne spiegava la famosa Suor Eugenia in una lettera al sig. Arnaldo: *Che fa dunque*, (a) diceva essa, *il nostro Formolario; se non che il far credere, che noi siamo convenute di tutto, e che noi condanniamo la dottrina di Giansenio, che è chiaramente condannata nell' ultima Bolla?* Questa semplice Religiosa non faceva che ripetere al Signor Arnaldo una massima, che aveva imparata alla sua scuola, e che essa era di troppo buona fede per allontanarsene.

Ma tanto il medesimo, che gli altri capi della setta, non furono così scrupolosi, ne così costanti ne'loro primi principi. Assuefatti a regolare la loro fede sulle circostanze, era lungo tempo, che queste non erano più le stesse sopra la questione di *fatto*. Finchè credettero di poter salvare le cinque proposizioni, le difesero con ca-

(a) Diversi atti, e relazioni delle Religiose di Porto Reale p. 15.

lore, come ortodosse, e come di Giansenio. Quando lo viddero minacciate di una prossima condanna, non pensarono ad altro, che a separare la causa di quelle proposizioni da quella di Giansenio, facendo credere, che non erano di lui, ma che erano state formate, e fabbricate a capriccio. Tale è il punto di vista, sotto il quale lo scritto a tre colonne presenta le cinque proposizioni. Di fatto si dice della prima: *Prima propositio a loco suo dolose avulsa.* Della seconda: *Secunda propositio fabricata, et exhibita*, e così delle altre. Così si andavano preparando ad ogni evento, e si mettevano in istato d' attaccarsi ad ogni incidente sulla questione di *fatto*, in caso che fosse bisognato soccombere sulla questione di *dritto*.

Questo caso preveduto, e che forse non si aspettava, avvenne. Le cinque proposizioni furono condannate, e qualificate per eretiche, e fin d'allora fu cominciato a pubblicare, (a) che il sapere, se lo medesimo fossero, o nò di Giansenio, era un *fatto*, il quale non essendo revelato, non poteva essere infallibilmente deciso; e perciò quelli, che non potevano in coscienza attribuire a un dotto Vescovo cinque mostruose eresie, non dovevano esser trattati da eretici.

Si sarebbe detto a sentirli, ch'essi non s'interessavano in altro, che per la memoria di Giansonio; ma la di lui dottrina era quello, di che avevano premura; e pensavano seriamente a rappezzare la questiono di *dritto* con quella di *fatto*. In fatti poco importava loro la condanna delle cinque proposizioni, purchè rimanessero padroni di pensare come Giansenio, e di valersi del di lui linguaggio.

(a) Seconda lettera del signor Arnaldo pagin. 97. XIII. lettera Prov.

I cattolici, che penetravano il loro disegno, rigettarono come frivola, ed illusoria la distinzione del *fatto*, e del *dritto*. Quand'anche fosse vero, il che non è, dicevan essi che la Chiesa non avesse ragione di pronunciare infallibilmente sopra li fatti, ciò al più non potrebbe essere, che sopra li fatti controversi: ma il fatto di Giansenio deve essere riguardato, come confessato dall'una parte, e dall'altra poichè avanti la condanna delle cinque proposizioni voi accordavate benissimo, che erano sue.

Independentemente da questa confessione continuavano i cattolici medesimi, la Chiesa può pronunciare infallibilmente in virtù delle promesse, e dell'assistenza dello Spirito Santo, sopra un fatto dommatico, quando per esempio è questione di sapere, se alcune proposizioni racchiudono un tal senso, o se un libro contiene tali proposizioni: senza di questo non potrebbe vegliare alla conservazione del deposito, ne preservare i fedeli dall'errore; perchè non potrebbe proibire loro la lettura de'libri cattivi, ed eretici, qual è quello di Giansenio.

Aggiungevano di più, che la Chiesa avendo sempre giudicato della dottrina contenuta in testi lunghi, o corti, o per approvarla, o per condannarla; questo istesso era una prova, che ne aveva il potere, perchè non era possibile, che l'avesse usurpato, se non l'avesse avuto; altrimenti non sarebbe *istrutta di ogni verità*, se non avesse saputo i limiti del suo potere; nè sarebbe santa, se gli avesse ecceduti

Questi grandi principii, a'quali il partito non ardiva affatto di contradire, gli recavano molta pena, e lo trat-

tenevano. I capi del medesimo non arrivarono subito, e tutto in un colpo a negare assolutamente il *fatto* di Giansenio, e l'ereticità del suo libro. Ciò non fu che all'estremità, e quando le condanne reiterate di Roma non permisero loro più di tergiversare. Fino allora avevano disputato il terreno passo passo, e per non inasprire la gente, si ristrinsero nel dubbio, e nella indecisione.

Sul principio dopo la Bolla d'Innocenzo X si scusarono di non entrare nella questione di *fatto* sotto pretesto, che forse una questione indecisa, frivola, e che in niun conto interessava la Fede. *Quando io vedeva* (a) diceva l'autore delle lettere provinciali *che voi disputavate della verità, o della falsità delle cinque proposizioni, vi ascoltava attentamente, perche ciò riguardava la Fede; ma quando viddi che non disputavate per altro, che per sapere, se esse erano, o nò di Giansenio, siccome la Fede non vi era interessata, così io nemmeno mi c' interessai.*

E perchè veniva loro obbiettata la Bolla d'Innocenzo X, che condanna le cinque proposizioni, come di Giansenio, negavano altamente, che il Papa si fusse spiegato su questo articolo. *Alcuni Vescovi* (b) diceva il sig. Arnaldo *avendo denunciato al Papa queste cinque proposizioni, ed avendogliene domandata la condanna, egli ha potuto bensì condannarle in se stesse senza pigliarsi fastidio, che vi fussero persone, che le sostenessero.*

Lo sapeva assai meglio di quello, che diceva questo scrittore artificioso, e non ignorava, che nell'occasione del libro di Giansenio, e delle controversie, che n'erano

(a) XVII. lett. Prov.
(b) 2. lettera pag. 80.

venute in conseguenza; i vescovi di Francia avevano domandata al Papa la condanna delle cinque (a) proposizioni.

Sapeva benissimo, che relativamente al detto libro erano state discusse, ed esaminate nelle congregazioni tenute a Roma in questo proposito, e che si era adoperata al doppio esame del libro, e delle proposizioni una tale esattezza, *che non era possibile*, dice Alessandro VII. (b), che ci si era trovato, *di adoperarne una più grande*.

Questo esame era altrettanto più indispensabile, quanto che i cinque articoli non essendo parola per parola in Giansenio, erano stati denunciati, come contenessero il compendio e del suo libro, e de'suoi errori. Bisognava dunque necessariamente esaminare, se essi vi erano, se l'estraziono che n'era stata fatta, era giusta, qual nota, e che qualificazione meritavano. E per procedere a questo esame, non era possibile il dispensarsi di confrontare col libro le cinque proposizioni, che n'erano estratte, di maniera che non potevano esser condannate, senza che lo fossero relativamente al libro.

La sola Bolla d'Innocenzo X non permetteva di dubitarne. Si dice nel suo preambulo, che *fra molte opi-*

(a) « Decennium est, ex quo vehementissimis turbis Gallia magno nostro » mœrore commovetur ob librum posthumum ot doctrinam Reverend. Cornelii » Jansenii Iprensis Episcopi.... Obtestamur orgo ut has præsertim propositio- » nes, de quibus disceptatio periculosior, ac contentio ardentior est, sedulo » expendat, et perspicuam, ac certam de unaquaque sententiam ferat »: sono parole degli ottantacinque Vescovi della Francia nella lettera ad Innocenzo X, in cui gli denunziano le cinque proposizioni cavate dal libro di Giansenio, e ne chieggono la condanna.

(b) Nella Costituzione inserita in quella di Clemento XI., che incomincia *Vineam Domini Sabaoth* Append. num, 11.

nioni particolari di Giansenio ne sono state denunciate cinque contenute nelle cinque proposizioni. Dopo di che il Papa soggiunge, *ch' Egli ha condannate come ereliche le dette cinque proposizioni senza approvare le altre opinioni contenute nel libro del medesimo autore* (*a*). Poteva egli servirsi di termini più espressivi per mostrare, che il libro di Giansenio conteneva ugualmente altre opinioni, che Roma non approvava, oltre le cinque proposizioni, che vi condannava?

Non si può dunque immaginare più mala fede, di quella, colla quale aveva ardire il Partito di sostenere, cho il Papa le aveva condannate in se stesse senza relazione alcuna al libro di Giansenio; e che so nella Bolla d' Innocenzo X si trovavano enunciate sotto il nome del detto Vescovo, ciò era in forma di *connotazione*, e e per disegnarle, perchè erano conosciute sotto questo nome, non già per dichiarare, che effettivamente fossero di lui. (*b*)

Ma nel tempo stesso, che il partito Giansenista si serviva di questi sotterfugi, si protestava altamente, che non si atteneva ne al *fatto* di Giansenio, no alla di lui

(*a*) Vedi la Costituzione stessa, riferita, e confermata da Clemente XI. nella costit. cit. Append. num. 44.

(*b*) « Mirari satis non possumus post æquissimam sanctissimamque Constitutionem illam, qua Beatissimus Pater Innocentius X. prædictas quinque » propositiones damnavit, et iis quidem verbis, quibus nihil dici potest expres- » sius. nihil clarius, homines illos affirmare, immo et persuadere aliis velle res » duas vanas, omnino et inanea: alteram quinque illas, propositiones non esse » Jansenii. alteram damnatas esse eo in sensu, qui ad Jansenium nihil pertineat. » Potest enim quicquam esse absurdius quam tueri id velle, cui refellendo re- » vincendoque nihil opus sit rationibus, nihil disquisitione etiam mediocre, aut » levi, sed sola Pontificiæ Constitutionis quæ per se ipsam rem totam aperte » dirimit lectione? » Così i Cardinali, gli Arcivescovi, e i Vescovi radunati in Parigi nel 1654 nella lettera e tutti gli Arcivescovi, e Vescovi della Francia presso il Duplessis tom. cit. pag. 277.

dottrina. *Se Giansenio* (*a*) diceva il sig. Arnaldo *si è allontanato in qualche punto da' veri sentimenti di s. Agostino, Noi lo rinunciamo, noi l' abbandoniamo.* Il sagrificio era veramente grande, ma era condizionato. Si offeriva di condannare le cinque proposizioni, supposto che fossero di Giansenio, ben inteso però, che non si sarebbe mai convenuto, che fossero di lui; tanto più che quelli, che parlavano così, erano risoluti di non volere altro giudice di questa differenza, che gli occhi propri. *Questi teologi* aggiungeva lo scrittore medesimo (*b*) *non sono ostinati sul* fatto, *essendo pronti a rendersi subito che se glie le faranno leggere nel libro, dal quale sono state estratte.* Come s'egli avesse potuto ignorare, ch'esse n' erano la sostanza (*c*), e che sarebbe tanto stravagante il domandare, che se gli facessero leggere le cinque proposizioni nel libro di Giansenio, quanto strana cosa sarebbe, se alcuno esigesse, che se gli facesse leggere in un libro l' analisi, che ne sarebbe stata fatta.

Ma appunto per non sottomettersi, il partito domandava l' impossibile, perchè cercava di temporeggiare; e tutte le offerte, e l' esibizioni sul fatto di Giansenio non terminarono ad altro finalmente, che ad un ostinato rifiuto di riconoscere, che le cinque proposizioni erano di Giansenio. *Sono talmente lontani dal condannarle nel senso del libro, dal quale sono estratte* (dicevano i Vescovi

(*a*) 2. lettera pag. 84.
(*b*) Nel medesimo luogo pag. 97.
(*c*) Leggasi *Indiculos locorum* Augustini *Cornelii Jansenii Iprensis Episcopi, in quibus propositiones ab Innocentio X damnatae continentur, a quibusdam Sacrae facultatis Parisiensis doctoribus compositus* riportato dal Duplessis tom. cit. part. 1 pag. 70 e segg.

dell'assemblea del 1663 scrivendo ad Alessandro VII) *che sono più presto pronti ad ubbidire in qualsivoglia altra cosa alla Santa Sede, purchè non vengano obbligati ad anatematizzare la dottrina di Giansenio* (*a*). Ed ecco quegli uomini, che poco fa si protestavano di non attenersi nè a Giansenio, nè alla di lui dottrina, e poco prima avevano riconosciuto, che le cinque proposizioni erano di lui. Sì, sono gl' istessi, che sono passati successivamente, e su l'istesso articolo dall'approvazione alla non approvazione, dalla non approvazione alla indecisione, e dalla indecisione alla negativa; cioè a dire, dopo d'essere convenuti del fatto di Giansenio al principio, dopo aver negato d'esserne convenuti, dopo di averlo riguardato in appresso come indeciso, sono finalmente arrivati a negarlo dopo la decisione. Non altro restava loro per dare il compimento a tante vergognose variazioni, che il segnare un fatto, che non credevano, ed affermare, e giurare, che lo credevano. Ma vediamo per mezzo di quali vicissitudini, e per quali gradi sono arrivati ad un tale eccesso di mala fede.

§. III.

Variazioni del partito giansenista sopra la segnatura del Formolario.

L'inflessibile ostinazione de' giansenisti a non voler più convenire, che le cinque proposizioni fossero di

(*a*) Cum in eo toti sint Jansenistae, ne quinque propositiones a Cornelii Jansenii libris excerptas, et in sensu ab authore intento damnatas rejiciant et damnent, parati alias ad omne obsequium erga Sanctam Sedem Apostolicam, dummodo illius authoris doctrinam non anathematizent. Presso il Duplessis tom. cit. pag. 342.

Giansenio, ed il loro costante rifiuto di condannarle nel senso di questo autore determinarono finalmente Alessandro VII successore d'Innocenzo X a pubblicare una nuova Bolla, nella quale richiamando, e confermando quella del suo predecessore, tratta da perturbatori del pubblico riposo, e figliuoli d' iniquità tutti quelli, che per varii sotterfugi procuravano di eludere la condanna delle cinque proposizioni. Di più per togliere in avvenire ogni pretesto di disubbidienza dichiara in termini espressi, che le cinque proposizioni *sono state estratte dal libro di Giansenio, e condannate nel senso dell' autore dopo un maturo esame, del che esso medesimo è stato testimonio, essendosi trovato a tutte le congrègazioni tenute sopra questo gran* (a) *negozio.*

L' arrivo di questa Bolla cagionò nel partito nuove variazioni. Fin allora non s' era trovato comunemente altro che due sensi nelle cinque proposizioni, uno naturale, l' altro forzato, il senso di Giansenio, ed il senso di Calvino. Imperocchè, benché alcuni scrittori del partito per incidente, come succede d'ordinario nel corso di una controversia, avessero preteso di trovare dell'ambiguità nelle cinque proposizioni, e le avessero trattate da oscure, ed equivoche, nondimeno non ardivano dire, che fossero egualmente suscettibili di un buono, e cattivo senso, o almeno erano semplici particolari, che parlavano così: forse ancora era questo uno strattagemma; ed il partito era contento, che si trovassero venturieri, che si allontanassero un poco da'principi ordinari, perchè

(a) Anche questa Bolla è stata inserita da Clemente XI nella sua costituzione *Vineam Domini Sabaoth*, che diamo nell' Appendice num 11

con ciò si procuravano, per parlar così, più corde all'arco, affinchè se una se ne rompesse, l'altra fosse sempre in istato di servire, e di tirare.

Sia però cosa esser si voglia de' motivi politici, che avessero potuto avere di contradirsi gli uni agli altri, è certo, che fino alla Bolla d'Innocenzo X il grosso del partito, e quelli, che erano alla testa, non trovavano se non un solo unico senso naturale nelle cinque proposizioni.

Questo vien provato dallo scritto a tre colonne, scritto il più autentico, che si sia mai dato, perchè lo produssero avanti il giudizio, *per regolare* (dicevano essi) *lo stato della controversia, e perchè il Papa sapesse veramente sopra di che doveva pronunziare* (*a*). Se in tali circostanze le cinque proposizioni fossero parse loro oscure, ed ambigue, non avrebbero mancato di enunciarle in questo punto di vista, e di avvertire Innocenzo X, ch'esse erano legalmente suscettibili di un senso buono, e cattivo, ma fecero tutto il contrario. Non parlarono nello scritto a tre colonne del cattivo senso delle cinque proposizioni, che come di un senso forzato a loro riguardo, *e che non poteva esser ad esse attribuito, che maliziosamente*; d'onde risalta, che non avendo secondo essi, che un solo senso naturale, dovevano altresì comparire a tutti chiare, intelligibili, e senza ambiguità.

Dopo la Bolla parve loro, che avessero un solo senso naturale, benchè differente da quello, che vi avevano

(*a*) Ut de re, quae inter nos, et adversarios in controversiam vertitur, (ipsi Sanctitati) constet... deque iis sic sumptis distinctum ac perspicuum judicium expectatur.

veduto prima. Tutti, o quasi tutti non vi riconoscevano altro senso di quello, che era stato condannato: di modo che il signor Arnaldo per provare la loro sommissione alla S. Sede diceva (a) con molta confidenza: *Non vi è alcun di noi che si sia pigliato fastidio di dare interpretazione alcuna alle proposizioni censurate, ma avendole condannate nel senso proprio, e naturale che portano i termini, tutti abbiamo reso in questo punto alla S. Sede tutta l'ubbidienza, che le è dovuta.*

Tali dunque erano le cinque proposizioni agli occhi del partito. Non avevano pertanto, che *un senso proprio e naturale, e non alcun altro,* che quello, *che portano i termini,* o che riconoscevano per ben condannato.

Ma quando Alessandro VII ebbe dichiarato con la sua Bolla, che il senso condannato nelle cinque proposizioni era il senso di Giansenio, all'improvviso queste proposizioni mutarono faccia, e di chiare ed intelligibili, ch'erano state sino a quel tempo, diventarono per le persone del partito oscure, ed inesplicabili; parvero loro equivoche, ambigue, e suscettibili di una infinità di sensi; anzi si pretese di più, che questa fosse l'idea, che se n'era sempre avuta. *Io spero,* diceva (b) Dionisio Raymond, *che il lettore rimarrà pienamente convinto, che i Discepoli di S. Agostino hanno sempre trattate le cinque proposizioni di oscure, equivoche, ed ambigue.* Questi erano, come già si è fatto osservare, solamente pochi particolari, che le avevano qualificate così. Ma ciò bastava a uno scrittore giansenista, per attribuire a tutto il corpo un

(a) 2. lettera a un duca e Pari pag. 88.
(b) Interpr. del fatto di Giana. 2. part. a 44. pag. 280.

sentimento singolare contradetto, e combattuto dallo Scritto a tre colonne autorizzato da tutto il partito.

Dalla pretesa ambiguità delle cinque proposizioni nacque la famosa distinzione *del fatto*, e *del dritto*; e siccome *esse hanno più sensi*, dicevano, così come è possibile di sapere, se esse sono, o no, in Giansenio, *purche* il papa non dichiari in qual ! senso le ha condannate. Cosa veramente strana ! Non si trovava, che Innocenzo X, si fosse spiegato abbastanza sopra il *fatto* di Giansenio, si voleva per ubbidire, che Roma si spiegasse di più. Alessandro VII vi consente, e per levare questa difficoltà decide in una maniera chiara. e precisa il *fatto* di Giansenio; in una parola dà le spiegazioni richieste, e se ne domandano ancora delle nuove per sottomettersi, e si vogliono ancora spiegazioni di spiegazioni. Tali sarebbero state quelle, che si domandavano a Clemente XI, e che non volle (*a*) accordare. Ma torniamo a Giansenio.

(*a*) Intanto Clemente XI ricusò di dare le spiegazioni, che domandavano i refrattari alla sua costituzione *Unigenitus*, perchè compreso, che non le chiedevano sinceramente, e col chiederlo mostravano di dubitare, che la fede di S. Pietro fosse mancata, e che la Chiesa tutta deviato avesse dalla strada della verità, e della salute. » Nec profecto (*dice egli nel suo Breve* Pastoralis officii *tom. X part II. del Bollario Romano della edizione del Mainardi pag.* 440) minor est illorum culpa, qui ut facilius » incautis illudant, eidem constitutioni nostrae nequaquam adversari, sed solas » declarationes, in rebus tamen apud ceteros perspicuis, postulare se simulant, » non quidem discere, sed tentare cupientes, ut Ecclesiam, si possint, quaestio- » nibus inutilibus, et interminatis immisceant; et luci Catholicae veritatis tenebras » quequomodo obscuritatis offendant. Ita sane patientia nostra abutentes, apo- » stolicae auctoritati obsequium, ac reverentiam se exhibere gloriantur illo ipso » tempore, quo ei gravissimam inferunt iniuriam. Iisdem siquidem explicationum » petitionibus satis aperte ostendunt; ideo se constitutioni nostrae debitam obe- » dientiam nondum prestitisse, quia verentur, ne per illam catholicae dogmata » convellantur; ne laudabilis, et ab hac Sancta Sede probata Ecclesiastica disciplina » infringatur. neve demum salubriores Christianorum morum regulae subvertan- » tur; quod plane idem est ac vereri, ne defecerit fides Petri, totaque Christi » Ecclesia magisterio apostolicae vocis imbuta a via veritatis et salutis erraverit. » Per queste stesse ragioni Innocenzio XIII, immediato successore di Clemente XI, non solamente non volle aderire a chi gli proponeva la via della spiegazione della

Non ubbidirono alla Bolla d'Alessandro VII., e non bisognava aspettarlo. Contuttociò, perchè la medesima decretava le pene canoniche verso i contravventori, pigliarono il ripiego di tacere sopra il *fatto* di Giansenio, e di rifugiarsi sopra di ciò a quello, ch'essi chiamavano *Silenzio rispettoso*; pretendendo che i superiori non potevano esigere da essi, ne essi dar loro di più, che un silenzio rispettoso sopra un punto non rivelato.

Vi mancava però molto, che con ciò adempiessero l'intenzione del legislatore. Alessandro VII esigeva da essi una sommissione interiore, ed una vera credenza, non già una deferenza esteriore, che niuna mutazione fa nella disposizione del cuore, e nella indocilità dello spirito. Dall'altro canto questo rispettoso silenzio no meno si accordava co' loro principii. Esclamavano da molto tempo, (a) ch'era un'ingiustizia il pretendere da loro, che attribuissero a un pio, e dotto vescovo cinque mostruose eresie, quando erano persuasi, dicevano essi, che non si trovavano nel di lui libro, anzi che la Chiesa non aveva il dritto di decidere, che esse vi fossero. La di lei decisione per conseguenza su questa materia doveva parer loro nulla, ed ingiusta, e nientedimeno il tacere sarebbe parso un acconsentirvi; sicchè il loro rispettoso silenzio in questo riscontro, o era troppo, o troppo poco; era troppo una deferenza esteriore, se le cinque proposizioni non erano in Giansenio, troppo poca, se esse vi erano.

Bolla *Unigenitus*, come la più facile, breve, e sicura a render la pace alla Chiese di Francia messe sossopra dai dissidenti, ma anche in vece del Breve al re di Francia, di cui aveva fatto stender la minuta, che produrremo nell'appendice num. III, un altro gl'inviò che comincia *Deus totius consolationis* pubblicato dal Duplessis tom cit pag. 476 segg.

(a) 4. lettera del sig. Arnaldo pag. 84. 99. xvii. lett prov.

Ecco però per parte loro una nuova contradizione: nel tempo medesimo, che negavano, che esse vi fossero, ne somministravano essi medesimi la prova la più autentica del contrario, perchè sotto il pretesto che la dottrina di Giansenio non fosse condannata, ne condannabile, avevano pubblicato gran numero di scritti per difenderla, e questa dottrina sparsa nelle loro differenti opere, *nelle due Apologie di Giansenio nella difesa della Grazia vittoriosa, nelle lettere provinciali* si trovava essere precisamente la stessa dottrina delle cinque proposizioni. Era dunque assai naturale il dire loro: il *fatto*, ed il *dritto* sono qui talmente indivisibili, e la causa delle cinque proposizioni è talmente la causa di Giansenio, che voi stessi non potete difendere questo, senza rinnovare la dottrina di quelle.

L'argomento era perentorio; ma vi voleva qualche cosa di più, che li ragionamenti, e le dimostrazioni, per vincere l'ostinazione del partito, e far cessare le di lui perpetue tergiversazioni. Quindi di concerto fra le due potestà fu risoluto, che si farebbe segnare a tutti gli ecclesiastici un Formolario, in cui affermerebbero con giuramento la credenza del *fatto*, e del *dritto*, cioè l'ereticità delle cinque proposizioni, e la loro attribuzione al libro di (a) Giansenio.

Tutto cedette allora; ed il partito, al quale nulla costavano le più vergognose variazioni, dopo aver ricusato di credere il *fatto* di Giansenio, non esitò un momento di affermarne la credenza sulla fede del giuramento.

(a) Vedi la Costituzione di Alessandro VII. *Regimini Apostolici* inserita nella Costituzione di Clemente XI. *Vineam Domini Sabaoth*, Append. num. 44.

Il più gran numero (a) dice l'autor giansenista dell'istoria del caso di coscienza *non fece difficoltà alcuna di segnare qualsivoglia credenza, che avessero sul fatto.* Così fecero il più, dopo aver contrastato il meno, e consentirono a un giuramento dopo aver ricusata una sommissione.

Giurarono un *fatto*, che non avevano voluto credere, e che non credevano ancora.

Egli è vero, che per tranquillare, (b) o per dir meglio, sopprimere i rimorsi della loro coscienza, si servirono segnandolo di restrizioni mentali: altri procurarono di persuadersi, che questa segnatura (c) nulla aggiungeva al silenzio rispettoso, o che al più non altro mostrava, se non una deferenza esteriore a ciò, che si esigeva da essi: altri finalmente s'immaginavano, il che era la maggiore di tutte le assurdità, che non si voleva da loro, che credessero ciò, che venivano obbligati a segnare. A questi segni si sarebbero mai potuti riconoscere i dichiarati nemici della morale rilassata? avevano condannati gli equivoci, e facevano giuramenti falsi. *Ci lusinghiamo* (d) dicevano alcuni de'loro scrittori *di rendere testimonio alla verità, e non ci si fa fare, e dire, che menzogne, giuramenti falsi, ed azioni di dissimulazione, e d'ipocrisia.*

Io mi riempio d'orrore (e) quando considero, che uomini per altro così opposti alla rilassazione si appoggiano a fondamenti così frivoli nel giuramento funesto, ed orribile, col quale riconoscono in faccia di tutta la

(a) Tom. 4 pag. 6.
(b) Istoria del Giansenismo t. 2 pag. 277.
(c) Prolog. sul Panegir. di Gians. pag. 6.
(d) Lettera di un Vescovo, ad un Vescovo pag. 464.
(e) L'Autore del Prolog. sul Panegir. di Gians. pag. 61.

Chiesa, che un Vescovo così illustre per la scienza, e per la santità della vita, è reo di cinque mostruose eresie, invocando la divina vendetta sul proprio capo, quando la cosa non sia così.

Questi uomini nientedimeno, de' quali quì si è fatta una pittura così orribile, furono riguardati in appresso, come *galantuomini del partito*. Ma si potrebbe ciò credere, se non avessero per garante l'istorico del caso di coscienza? *Questi teologi* (dice egli) che il signor Arnaldo chiama i *Galantuomini*, *volevano che fossero obbligati a sottoscrivere*, *ma non a credere i fatti proposti dalla Chiesa, riguardando come sottomessi*, *e come sinceri quelli*, *che segnavano in questa* (*a*) *maniera*. Ma se questi erano i galantuomini del partito, che potevano essere gli altri?

Clemente XI (*b*) ne giudicò ben diversamente. Invece degli elogi così male impiegati dati loro dal signor Arnaldo, ecco come gli tratta questo gran Papa: *Egli è notorio* (dice egli) *che alcuni sono venuti ad un tale eccesso d' impudenza, che scordandosi non solamente delle regole della cristiana sincerità*, *ma ancora dell' onestà naturale, non hanno temúto di affermare, che è permesso di sottoscrivere il Formolario d' Alessandro VII*, *senza credere interiormente, che il libro di Giansenio contenga dottrina eretica, come se fosse permesso a' seguaci di questa eresia d' ingannare la Chiesa con un giuramento falso*.

È vero, che per mettersi al coperto di così giusti

(*a*) Tom. 1. pag. 9.
(*b*) Nella Costituzione citata.

rimproveri avevano procurato di sostituire a una segnatura pura e semplice una segnatura con restrizione, cioè a dire, che distinguendo *il fatto* ed *il dritto*, non vollero più far cadere il lor giuramento che sulla credenza sola dell' ereticità delle cinque proposizioni, senza attribuirle al libro di Giansenio. Ma avendo voluto quattro Vescovi segnare in questa maniera, Clemente IX li minacciò dell' incorso nelle pene canoniche, ne potettero rientrare in grazia della S. Sede, senza averla assicurata, che avevano segnato puramente, e semplicemente, e questo è quello, che i giansenisti chiamano la pace di Clemente IX. (*a*)

Per verità questo fatto non era loro molto favorevole, nè ciò avevano ottenuto se non che con condizioni tali, che li rimettevano nello stato stesso, dal quale avevano preteso di uscire. Nulladimeno siccome non potevano farlo, senza interpretare la pretesa pace a modo loro, e

(*a*) Odasi, a questo proposito un moderno oratore del partito. « Il genio, » *dice egli*, dolce, e sacerdotale di Clemente IX ornamento e decoro della vostra » patria, giusto estimatore della purità della dottrina de' coraggiosi difensori della » grazia cristiana e non potè, com' ei desiderava raccogliere i frutti della pace » restituita alla Chiesa, e questi furono di una età troppo corta, e indecisa. » E nella nota alle parole *de' coraggiosi difensori della grazia cristiana*, così spiega il suo concetto. « Quattro de' più santi, e dotti Vescovi della Francia distinsero » nel Formulario di Clemente IX il diritto e il fatto, promettendo la credenza » interiore per il diritto, e un rispettoso silenzio per il fatto. I nemici della » grazia tentarono di farli deporre. Diciannove de' più rispettabili Prelati delle » Gallie ne presero altamente la difesa, e scrissero al Papa ed al Re. Il Papa » esaminato meglio l' affare, conosciute le frodi e gl' intrighi dei Molinisti rimase » interamente soddisfatto della condotta de' quattro Vescovi, e il Re la confermò » colla sua dichiarazione del 1668. » Non occorre, che ci trattenghiamo a rilevare le falsità da costui francamente avanzate. Queste risultano da ciò, che si dice dal nostro autore, e dalla costituzione *Vineam Domini Sabaoth* di Clemente XI. Unicamente osserveremo, che egli dà il nome di grazia cristiana alla grazia giansenistica, giacchè questa era la grazia, che difendevano que' Vescovi, e caratterizza per santi, uomini, che secondo gli scrittori del partito non ebbero ribrezzo d' ingannare con una finta sottoscrizione la Chiesa.

risparmiarsi così la confusione, e la vergogna di un giuramento falso, pubblicarono in appresso, che Clemente IX aveva permesso a'quattro Vescovi di segnare il Formolario con la distinzione *del fatto* e *del dritto*; che così questa distinzione trovandosi autorizzata dalla S. Sede, doveva essere riguardata come sottintesa in tutte le segnature, come se vi fosse espressa. Tale fu il primo loro ripiego; ma quante menzogne sopra menzogne, e quante contradizioni sopra contradizioni è loro convenuto di mettere insieme per istabilire un simile paradosso. Mettiamo dunque in confronto la verità de' fatti colle false allegazioni del partito.

I. Nella lettera, che scrissero al Papa i quattro Vescovi per assicurarlo, o almeno per fargli credere, che conforme alle sue intenzioni avevano segnato puramente, e semplicemente, gli dicono, che ciò, che avevano fatto, era costato loro molta *pena*, *e difficoltà*, il che suppone evidentemente, che si era esatta da loro una segnatura pura, e semplice; e lo scrittore giansenista del caso di coscienza, per fare svanire questa presunzione, e stabilirne affatto una contraria dice (a) *ch'essi non ebbero pena alcuna di accettare le condizioni che loro furono offerte*, ciò a dire secondo lui, che la pace fu fatta con condizioni favorevolissime a' quattro Vescovi, quando secondo i quattro Vescovi, ciò fu con condizioni molto *penose*, *e difficili*.

II. Clemente IX rescrivendo loro (b) si dichiara, che

(a) Tom. 4 pag 12.

(b) Il Breve di Clemente IX a que' quattro Vescovi, col Breve del medesimo all' Arcivescovo di Sens, e a due altri Vescovi mediatori nella causa de' predetti

non avrebbe ammessa mai spiegazione alcuna, nè restrizione nella segnatura del Formulario: *nullam restrictionem, aut exceptionem admissuri unquam fuissemus.* E l'autore del caso di coscienza non si vergogna di avanzare, (a) *che il Papa approvò le segnature ristrette, approvando quelle de' quattro Vescovi.* Avrebbe dunque Sua Santità in un medesimo tempo approvate, e riprovate le accennate restrizioni.

III. I Giansenisti (b) vogliono che dopo la pace di Clemente IX, sia stato in libertà di ognuno di segnare con la distinzione *del fatto* e *del dritto*, e che tali segnature fossero autorizzate dalle due potestà ecclesiastica, e secolare; e pure sanno in loro coscienza, che il Vescovo d'Angers poco dopo l'affare de'quattro Vescovi, de'quali egli era uno, avendo voluto introdurre nella sua diocesi simili segnature, il di lui attentato fu represso con un arresto del consiglio de'30 maggio 1676 come un *abuso manifesto, che faceva della pace di Clemente IX, per annientare la legge del* (c) *Formulario.* Questa legge dunque era ancora in tutto il suo vigore qualunque cosa voglia dirsi della condotta de'quattro Vescovi.

Se poi essi hanno in effetto ingannato il papa, so per far credere, che avevano segnato puramente, e semplicemente, hanno trasportato ne'loro processi, o ne'loro officî particolari una clausola, che non avevano ardito

quattro Vescovi, si legge presso il Duplessis tom. cit. pag. 336. seg., ove soggiunge: « Quidquid in hac causa sub Clemente Papa IX gestum est Cardinalis » Rospigliosi in suis Commentariis narrat, quos excriptos reperies ad calcem » hujus libri: *Elementa Theologica Caroli Duplessis d' Argentrè* in appendice. »

(a) Nel medesimo luogo.

(b) Ivi pag 12 e 13.

(c) Questo arresto è riportato distesamente dal Duplessis tom. cit. pag 395 seg.

d'inserire ne'loro mandamenti, questa è una solennissima fraude, ed in vece di risuscitarla, il partito per onor suo avrebbe dovuto seppellirla in un'eterna dimenticanza. Ma l'aver voluto prevalersi di una tal fraude per far credere, che il papa avesse approvate tali ristrette segnature, e sopra questa approvazione immaginaria aver fabbricata una pretesa pace, e di questa pace averne gridato vittoria, questo è il compimento dell'iniquità, ed è un avere imitato quei nemici fieri, e superbi, che innalzano a se medesimi dei trofei anche dopo la loro disfatta.

Contuttociò per coraggio, che mostrasse il partito, tutto se gli dileguava fra le mani, e contava così poco sopra di ciò, che chiamava la pace di Clemente IX, che abbandonò subito questo miserabile ripiego, quando credette di poterne prendere un altro. Due Brevi d'Innocenzo XII, ai Vescovi dei Paesi Bassi (*a*) glie ne somministrarono il pretesto. In effetto tale fu sempre la politica del partito, cioè secondo il bisogno far succedere un'espediente all'altro. Poco gl'importa il variare, o il contradirsi, purchè venga a termine di addormentare i suoi seguaci.

Nulla aveva detto Innocenzo XII. ne' suoi due Brevi, di che avessero potuto prevalersi i Giansenisti per non segnare puramente, e semplicemente il formulario, al contrario tutto fa contro di essi; poichè il Papa dichiara: Primo, *ch'Egli è inviolabilmente attaccato alle Bolle d'Innocenzo X, e di Alessandro VII.* Dunque alcuna di esse non era stata rivocata. Secondo aggiunge, *ch'esse sono state, e che sono ancora in tutto il loro vigore.* Dunque la pretesa pace di Clemente IX, non aveva punto ad

(*a*) Presso il Duplessis tom. cit. pag 390 seg.

esse pregiudicato. Finalmente vuole *che quegli ai quali si fa segnare il Formulario, lo segnino senza alcuna riserva*, o *restrizione*. Dunque dopo una dichiarazione sì espressa, la riserva del fatto invece di essere sottintesa, dovrebbe essere espressa più positivamente che mai, acciocchè venisse considerata per fatta.

Nientedimeno perchè il Papa dichiara in appresso, *che le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio si debbano segnare nel senso, che si presenta naturalmente allo Spirito*, questa clausola di spiegazione che è così semplice, e che insegna il senso naturale essere il senso di Giansenio diventa nel partito una clausola derogatoria alla legge del Formulario; Egli vede in essa una dispensa per non condannare le cinque proposizioni nel senso di Giansenio. *Quelli che sostengono*, (a) dice l' Istorico del caso di coscienza *che non è necessario di esprimere, segnando la distinzione del* fatto, *e del* dritto , *e che essa vi e sottintesa* de jure, *si fondano sopra i due Brevi, dei quali abbiamo parlato, e nei quali dichiarando il Papa che bisogna condannare le cinque proposizioni nel senso naturale, ha sostituito in qualche maniera questo senso naturale al senso di Giansenio; di sorte che segnandolo uno non deve essere più considerato, come se condannasse le cinque proposizioni nel senso di Giansenio, ma solamente nel senso naturale*. Come se l'obbligazione, che questo Papa impone di condannare le cinque proposizioni nel loro senso naturale, non portasse seco quella di condannarle nel senso di Giansenio ; o pure che

(a) Tom. I. pag 15. 16.

il senso di Giansenio non fosse il senso naturale. Tale in fatti è la pretensione del partito, e perchè è tale bisogna, che sia questo necessariamente il senso del Breve.

Ma questa pretensione è assai stravagante. Non importa, conviene che sia così. Ma Innocenzo XII, che l'ha saputo, n'è stato sorpreso, e ne ha rigettata questa spiegazione con un secondo Breve (a). Non importa, si è data al secondo breve la medesima falsa interpretazione, ed in conseguenza si regola la propria condotta non sopra ciò, che i detti Brevi dicono, ma sopra quello, che a medesimi si fa dire.

In effetti sopra questa medesima interpretazione ridicola, e stravagante fu innalzato, e fabbricato pochi anni dopo il famoso caso di coscienza. L'ecclesiastico supposto, al quale si fa fare la figura a nome di tutto il partito, dice, parlando delle cinque proposizioni, che egli le condanna in tutti i sensi *ne'quali la Chiesa le ha condannate, ed ancora nel senso di Giansenio, nella maniera*, soggiunge, *però, che Innocenzo XII, le ha spiegate nel suo Breve ai Vescovi de'Paesi Bassi.*

Ecco dunque, che questa interpretazione falsa, e ridicola data al Breve d'Innocenzo XII, fa qui la base, ed il fondamento della capziosa confessione di fede di questo ecclesiastico agente, ed interprete di tutto il partito. Chi non la crederebbe cattolica, e chi potrebbe immaginarsi mai, che quello, che la fa, fosse giansenista

(a) Non sine admiratione intelleximus, nonnullos istis in Diaecesibus reperiri, qui ausi fuerint affirmare supra dicto nostro Brevi, alteratam seu reformatam esse constitutionem Alex. VII nec non Formularium ab ipsomet pronunciatum, cum dicto Brevi utrumque specifice confirmetur, et omnino intenderimus iisdem inhaerere.

fino al fondo dell' anima? e che nel tempo ch' egli si protesta di *condannare le cinque proposizioni in tutti i sensi che la Chiesa le condanna, ed ancora nel senso di Giansenio* nondimeno egli crede a dispetto di tutto ciò, che esse non siano di Giansenio?

Nò egli non lo crede, e poco dopo dice queste parole: *Quanto al* fatto *di Giansenio... crede che gli basti di avere una sommissione di rispetto, ed un silenzio rispettoso*, cioè a dire in buon linguaggio, ch'egli non n'è in conto alcuno persuaso. Ma come si può combinare questa seconda dichiarazione con la precedente? condannare le cinque proposizioni *in tutti i sensi ne'quali la Chiesa le condanna*, e nientedimeno non riconoscervi la dottrina di Giansenio? *Condannarle nel senso di Giansenio*, e non crederle di Giansenio? Qual caos, qual confusione di lingua! Si parla dunque così, e così si scrive per farsi intendere? Ma cessiamo di lamentarcene. L'ecclesiastico sopraccennato si è preso il pensiero di spiegarsi abbastanza. Egli ha detto, che se condanna le cinque proposizioni nel senso di Giansenio, questo è *nella maniera, che Innocenzo XII, l'ha spiegato nel suo Breve ai Vescovi dei Paesi Bassi*. Resta dunque a sapersi qual sia questa spiegazione. Ma già l'abbiamo detto. Secondo l' istesso Istorico Giansenista del famoso caso di coscienza *Innocenzo XII ha sostituito il senso naturale delle cinque proposizioni al senso di Giansenio* nel modo stesso, che Innocenzo X condannandole avea *sostituito*, secondo un'altro scritto *il senso forzato al senso naturale, ed il senso di Calvino a quello di Giansenio.* Col mezzo di questa doppia sostituzione condan-

nare le cinque proposizioni nel senso di Giansenio è lo stesso che condannarle nel loro senso naturale; e condannarle nel loro senso naturale è lo stesso che condannarle nel senso forzato di Calvino, senso che di straniero, ch'egli era, è stato naturalizzato dalla Bolla d'Innocenzo X.

Con l' aiuto di questo artificioso commentario la capziosa professione di fede di tutto il partito giansenista tale e quale è enunciata nel caso di coscienza, si comincierà sempre più a sviluppare, e per cattolica che apparisca in tutte le sue parti, almeno per quel che concerne la questione di *dritto*, contuttociò ben apprezzata, e ben verificata, e valutata, ecco quello, a che giustamente si riduce: *Io condanno le cinque proposizioni di Giansenio, perche le condanno nel loro senso naturale secondo che Innocenzo XII l'ha spiegato, ed io le condanno* nel loro senso naturale, perchè le condanno *nel senso forzato di Calvino sostituito da Innocenzo X al senso di Giansenio.*

Troverassi mai in tutta l' antichità ecclesiastica un secondo esempio di una simile doppiezza? Oh quanta ragione aveva il Clero di Francia di dire, che intanto si prevalevano dell' incidente della questione *di fatto*, perchè volevano far risorgere la questione *del dritto.* In fatti quando si ricusa di condannare le cinque proposizioni nel senso di Giansenio, non si possono condannare, che nel senso di Calvino, e si sostituisce così ad un eresia effettiva, e reale fulminata dagli anatemi della Chiesa, un altra eresia altre volte già condannata, e che nulla ha che fare, benchè v' abbia molto rapporto, con l'ereticità delle cinque proposizioni.

Rimettiamoci ora in cammino, e consideriamo di quale obbrobrio si sia per sempre coperto il partito de' Giansenisti con le sue vergognose, ed ultime variazioni sopra la segnatura del Formulario. Sul principio lo segnarono puramente, e semplicemente, e senza riserva del *fatto* di Giansenio, benchè non vi credessero. Hanno dopo voluto distinguere il *dritto* dal *fatto*, e segnare l'uno senza l'altro, benchè non appoggiati ad autorità alcuna. Sono finalmente arrivati a non credere nè l'uno, nè l'altro, facendo mostra di segnare l'uno, e l'altro; furbi per conseguenza, e spergiuri nella prima segnatura; prevaricatori, e ribelli nella seconda; eretici chiari, ed indubitati nella terza: e questa sarà la prima parte delle loro variazioni. Passiamo ora all'affare del Quesnellismo.

CAPO II.

Variazioni del partito giansenista nell'affare del Quesnellismo.

Eccettuati quelli, che ne sono istrutti, poche persone si sono accorte a tempo della connessione che l'affare delle cinque proposizioni ha con quello del Quesnellismo. Al contrario hanno riguardato questo come un avvenimento isolato, nè in alcuna maniera condotto, e preparato da lontano: d'onde n'è succeduto, che il gran numero delle contradizioni, che la Bolla *Unigenitus*, ha trovato in Francia, abbia formato in certa gente così poco istrutta, come precipitosa ne' suoi giudizi, una preoccupazione poco meno, che svantaggiosa.

Per cancellare dunque l'impressione, che hanno potuto lasciare tante contradizioni, egli è importante scoprire qui l'origine, ed osservare, che il libro delle riflessioni morali rinnovando la dottrina delle cinque proposizioni, i partigiani di Giansenio non potevano lasciare d'intervenire nella causa di Quesnello e di rendersene incidentemente i difensori. Così quelli che oggi si chiamano giansenisti, quesnellisti, appellanti, riappellanti, anticostituzionari; convulsionisti, e partigiani de' falsi miracoli, sono tutti per la maggior parte tanti rami di una stessa pianta, e che partecipano più, o meno del sugo avvelenato della radice.

Ma perchè la condotta de' giansenisti nell'affare delle cinque proposizioni è totalmente differente da quella, che hanno tenuta nell'affare del Quesnellismo, l'oggetto, che ci siamo proposto, esigeva che noi opponessimo l'una all'altra, per far vedere quanto oggi sono differenti da quello, ch'erano una volta. Si vedrà pertanto, che le ultime loro variazioni nulla cedono alle precedenti: che tutto ciò, ch'essi hanno fatto contro la Bolla d'Innocenzo X, e dopo contro la Bolla *Unigenitus* di Clemente XI smentisce la loro prima condotta, talmente che non è possibile d'accordare colla medesima nè la difesa, che han pigliata del libro, e della dottrina del padre Quesnello, nè lo scatenamento contro la costituzione, nè l'appello, che ne hanno interposto, nè le pretese ragioni, che hanno dato motivo all'appello, nè i principii, che hanno avanzati per sostenerlo, nè finalmente il ricorso a' falsi miracoli. È certo, che la materia è assai abbondante, ed interessante per non abbandonarla, e noi la

tratteremo nientedimeno più brevemente, che ci sarà possibile.

§. I.

Che il partito giansenista non ha potuto senza contradizione abbracciare la dottrina del padre Quesnello, e rigettare la Bolla Unigenitus.

Questo a prima vista parrà un paradosso; e s' egli è vero, che la dottrina di Quesnello sia l' istessa che quella di Giansenio, era ben naturale, che i giansenisti pigliassero la difesa del libro delle *Riflessioni Morali.* Io lo confesso: ma non potevano farlo con tanto strepito, come han fatto senza porsi in contradizione co' principali loro capi. Il signor Arnaldo, ed il sig. Pascal, e tanti della medesima setta, de'quali ancora abbiamo le stampe, e i libri, si erano protestati cento e cento volte, che i Giansenisti sottoscrivevano all' ereticità delle cinque proposizioni nel loro senso naturale, e che le condannavano da per tutto; e dovunque esse si sarebbero potute trovare. Dopo proteste così solenni, e tante volte reiterate poteva il partito senza smentirsi adottare, e difendere un libro, che rinnuova così espressamente la dottrina delle cinque proposizioni, in maniera tale che basta aver occhi per accorgersene?

Imperocchè non è già delle cento e una proposizioni di Quesnello, come delle cinque famose di Giansenio; poichè queste non sono nel suo libro, eccettuatane la prima, se non inquanto ne contengono la dottrina, ed

il compendio. I Giansenisti fattisi forti su la questione del *fatto*, abbandonavano quella del *dritto*, o sottoscrivendo all'ereticità delle cinque proposizioni, avevano almeno salvata l'apparenza. Ma qui la distinzione del *fatto*, e del *dritto* non può aver luogo, e le cento e una proposizioni di Quesnello sono a parola per parola nel di lui (a) libro. Ciascheduno ne conviene. Adottarlo per conseguenza è un fare professione aperta di giansenismo, è un togliersi l'unico ripiego degli Arnaldi, de' Pascal, e degli altri capi del partito, che sostenevano di non essere eretici, unicamente perchè anatematizzavano la dottrina delle cinque proposizioni.

Egli è vero, che non mantennero sempre la parola, e che avanti l'affare del Quesnellismo molti scrittori del partito avevano rinnovati gli errori di Giansenio; ma finalmente non erano che persone particolari; e ciò, che se ne poteva concludere in generale era, che non avendoli mai disapprovati, erano in diritto di riguardarli come propri interpreti, ed emissari; dovecchè nell'affare presente era l'intiero partito, unito, e confederato, per dir così, a difendere nel *libro delle Riflessioni Morali* la stessa dottrina, che avevano anatematizzata nelle cinque proposizioni. Per conseguenza o questa condanna non fu mai sincera per parte loro; o l'hanno contradetta, o disapprovata pigliando la difesa di Quesnello, o delle di lui cento e una proposizioni.

Che poi la maggior parte di esse rinuuovino le cinque eresie, è un fatto così costante, che que' Vescovi di

(a) Vegganai le citazioni de' passi, dai quali sono cavate le proposizioni di Quesnello condannate nella Bolla *Unigenitus* nel tom. cit. del Duplessis pag. 462. segg.

Francia, che differirono di accettare la Bolla per le ragioni, che ciascheduno sa, sollecitarono di condannare il libro delle *Riflessioni Morali* per timore di rendersi legittimamente sospetti di giansenismo.

Tutti nell'assemblea del 1714 accedettero alla condanna del libro, e ciascheduno lo condannò dopo con mandamenti particolari.

Ma queste eccezioni, che si potranno forse fare in favore di pochi Vescovi, non impediscono però, che non debba mettersi a conto di tutto il partito giansenista l'aver difese, ed adottate le cento ed una proposizioni, senza eccettuarne una sola.

Ne abbiamo la prova negli *Hexapli*. Quest'opera ugualmente mostruosa per li suoi errori, che considerabile per lo volume, non è forse la produzione, e per dir così, il capo d'opera del partito? Non vi sono forse le sue delizie, o l'oggetto più dolce delle sue compiacenze? Nientedimeno in questo libro eterodosso, dove con inutile, ed infedele raccolta di testi della Scrittura, e di squarci de' passi de' ss. Padri, ordinato con artificio in faccia, ed al margine di ciascheduna delle 101 proposizioni, e di quelle in specie, che rinnovano la dottrina di Giansenio, si è preteso di far vedere, che tutte erano state ingiustamente condannate, ed erano, come diceva Quesnello, cento ed una verità atterrate *con un sol colpo*. Egli lo diceva, ed il partito, diventato il di lui eco, lo ha ripetuto più volte dopo di lui negli *Hexapli* in cento diverse maniere.

In tal forma egli si è accordato per questa volta coi primi padri del partito. Quando stesero lo scritto a tre colonne,

posero sopra la seconda a ciascheduna delle cinque proposizioni intese nel senso di Giansenio queste considerabili parole: *Siamo pronti a provare con la Scrittura, coi concili, colla testimonianza dei Padri e particolarmente con l'autorità di S. Agostino, che la dottrina di questa seconda colonna è la dottrina della Chiesa.* Ciò, che promettevano di fare una volta, l'hanno finalmente eseguito con sua vergogna i loro successori negli *Hexapli*; e l'esecuzione di questo infelice progetto attesta le variazioni dei Giansenisti tanto antiche, che moderne. Avanti la condanna delle cinque proposizioni ne avevano abbracciata la difesa, e canonizzata la dottrina. Quando fu condannata fecero mostra di non conoscerla, e l'anatematizzarono. À poco a poco si sono riconciliati con essa lei, e finalmente l' hanno riabilitata per parlar così, ed hanno ritrattata la loro ritrattazione.

Aveva pur ragione di dire il padre Annato (a) ad uno dei principali scrittori del partito: *Il confessare, ed il negare, il si ed il no vi sono indifferenti. Oggi la vostra eresia è una chimera perchè non ardireste di produrla, tanto è odiosa ad ogni ordine di persone. Quando ne avrete superata la vergogna, e vinto il rossore, e che se ne sarà obliterata la censura, sarà questa vostra eresia lo spirito dei primi secoli.* Il nostro tempo di fatto vede l' adempimento di questa funesta predizione. Non contenti di aver calpestata, e messasi sotto li piedi la censura delle cinque proposizioni, pigliando la difesa delle 101 di Quesnello, si sono scatenati contro la co-

(a) Risp. alla 45 lett. dei Giansenisti.

stituzione *Unigenitus* che le condanna; nuova circostanza che mette ancora nuovamente il partito giansenista in contradizione con se medesimo.

Li partigiani di Giansenio non avevano occasione d'esser più contenti della condanna delle cinque proposizioni di quello, che dovessero esserne i quesnellisti della Bolla *Unigenitus*. Contuttociò si guardarono bene di far motto contro quella d' Innocenzo X. Essi erano troppo accorti per ignorare questa massima fondamentale, che Monsignor Arcivescovo di Sens (a) chiama con ragione *la massima di tutti i secoli: e che si legge* (dice questo dotto prelato) *fino nelle stesse opere del* partito, non ignoravano, dico, *che ogni setta condannata dal giudizio dei Vescovi della nazione , dove e nata , la cui condanna è confermata dalla Sede apostolica, deve essere riguardata in tutte le altre Chiese come una setta, di cui deve temersi la società, e di cui la condanna è irrevocabile.* Questo è il caso, nel quale si ritrovava la setta Giansenistica dopo la Bolla di Innocenzo X. Questa Bolla già così rispettabile per se stessa non ammetteva scusa alcuna per l'accettazione *dei Vescovi della nazione dove era nato l'errore.* I giansenisti dunque, che temevano con ragione d'essere riguardati come una setta di persone , *la Società delle quali fosse da fuggirsi*, si guardarono di passar per tali, opponendosi alla Bolla d'Innocenzo X, e ciò sarebbe stato un dichiararsi pubblicamente per ostinati e per ribelli.

Egli è vero, che essi si attaccarono all'incidente del

(a) Secondo avvert. p. 5.

fatto di Giansenio, non credendo, cho questo *fatto*, che non era rivelato, potesse essere deciso. Ed in questo non contrastavano alla S. Sede, se non che quello, che contrastavano alla Chiesa universale. Ma qualunque cosa pensassero su questo articolo, subito che Alessandro VII ebbe nuovamente pronunciato sull'attribuzione delle cinque proposizioni al libro di Giansenio, in vece di opporsi alla di lui decisione, si offersero sempre di ristringersi sopra di ciò ad un silenzio rispettoso, persuasi, cho sarebbe stata una temerità di contrapporre i loro proprii lumi ad una autorità così rispettevole. Del resto riguardavano come eretici tutti quelli, che non avessero prestata la dovuta acquiescenza alla decisione del punto del *dritto*, cioè a dire alla ereticità delle cinque proposizioni. Ascoltiamo sopra di ciò uno de' più celebri del partito. *È un eresia* (a) dice egli, *il resistere alle decisioni di fede, perchè è un opporre lo spirito proprio allo spirito di Dio. Ma non è una eresia, benchè possa essere una temerità il non credere fatti particolari*. Da questi principii i giansenisti concludevano, che non potevano esser trattati da eretici, perchè erano perfettamente sottomessi alla Bolla d'Innocenzo X sopra la questione del *dritto*, nc da temerari, perchè non si opponevano alla decisione del *fatto*.

Non ostanti così belle proteste, i cattolici assuefatti fino a quel tempo a vedere ubbidire, e ad ubbidire ancor essi senza riserva, o distinzione, trattarono da eretici tutti quelli, che ricusavano di condannare le cinque pro-

(a) XVII. lett. prov.

posizioni nel senso dell'autore. Alcuni ancora più rigidi arrivarono a ricusare pubblicamente la partecipazione de' Sacramenti a quelli, che sapevano essersi dichiarati partigiani di (a) Giansenio.

I principali capi del partito furono giustamente spaventati da questo colpo strepitoso, che andava assolutamente a screditarli, facendoli passare per quelli, che erano. Il sig. Arnaldo fu uno de'primi ad insorgere contro nelle sue due lettere a un duca e pari, e l'argomento del quale si serve per provare, che nè egli, nè il suo partito erano eretici, è (b) *ch'essi avevano resa un'intiera, e perfetta ubbidienza alle costituzioni apostoliche, condannando le cinque proposizioni nel senso naturale che portano i termini, e in tutti i sensi, che il Papa vi aveva condannati.*

Non diceva in tutto la verità. io lo confesso parlando così; ma la sua finzione, o dissimulazione provano almeno, che non credeva di potersi lavare dalla macchia d'eresia altrimenti, che con proteste solenni di ubbidienza a una decisione della Santa Sede.

L'autore delle lettere provinciali altrettanto sensibile, quanto il signor Arnaldo, al rimprovero d'eresia, se ne difende nella stessa maniera colla sua sommissione vera, o finta che sia, alla Bolla d'Innocenzo X. *Provate dunque in altro modo,* (c) diceva egli, *ch'io sono eretico, provate ch'io non ricevo la costituzione.* Consentiva dunque

(a) Leggasi la celebre lettera enciclica di Benedetto XIV che incomincia *Ex omnibus* diretta ai Cardinali Arcivescovi, e Vescovi del Regno di Francia
(b) Seconda lettera del sig. Arnaldo a un Duca e Pari pag. 88.
(c) XVII lettera provinciale.

di passaro per eretico, supposto, che se gli provasse, ch'egli era anticostituzionario.

Con quanta cautela ancora l'istesso autore si esprimeva sul *fatto* di Giansenio? Benchè avesse creduto, che il Papa si fosse potuto ingannare decidendolo; non ardiva però di dire, che si fosse ingannato in realtà; non si esprimeva sopra di ciò che in dubbio, e sempre per ipotesi. *Se si trova,* (a) soggiunge egli nella medesima lettera, *che Giansenio non ha tenuta la dottrina delle cinque proposizioni, non bisognerà dire, che il Papa si sia ingannato, il che è sempre poco conveniente di pubblicare, ma bisognerà dire che voi avete ingannato il Papa.* I più dichiarati Giansenisti di quel tempo pieni ancora di rispetto per la S. Sede misuravano i termini, e non ardivano quasi di dire, che si fosse ingannata, benchè sopra un fatto, secondo essi, di poca importanza, e che non interessava la fede; e se sopra questo articolo non si quietarono alla decisione, almeno non si opposero contro di essa con una maniera scandalosa: un silenzio rispettoso fu tutto l'assalto, che le diedero: del resto non vi fu alcuna rivoluzione per parte loro contro la Bolla, riguardata da essi come dommatica.

Perciò non si sa capire, come un passo, pel quale avevano allora tanta avversione, ed orrore, sia loro costato così poco in appresso, nè si vede perchè sia stato il primo, ch'essi hanno azzardato, quando è stata questione della Bolla *Unigenitus*, già ricevuta con sommissione non meno da tutti i Vescovi di Francia, che dà quelli di tutto il

(a) Nel medesimo luogo.

resto del (*a*) mondo. Ne si sà comprendere, come dopo non avere ardito di dire, che il Papa si fosse ingannato su la questione del *fatto*, non abbiano temuto di avanzare, chesi sia ingannato sopra quella del *dritto, condannando con un sol colpo cento e una verità nelle 101 preposizioni di Quesnello.* Come dico, non hanno temuto, parlando così, di non levarsi fin l'apparenza della cattolicità, e di non potere più rispondere, como altre volte a quelli, che li tacciavano d'eresia: *provate in altro modo, che io sono eretico*; *provate, che io non ricevo la costituzione.*

Non contenti di essersi sollevati contro questa con tanta indecenza, hanno posto tutto in opera per rendere odioso il padre comune dei fedeli. Hanno preteso di penetrare fino le sue intenzioni, ed hanno ardito di ascrivergli mire, progetti, intraprese sopra lo stesso temporale dei Re, a fine di dividere con ciò, so fosse stato possibile, il sacerdozio, e l'impero, e di assicurarsi dell'impunità col favoro della loro mala intelligenza.

Qual differenza fra questo spirito di ribellione, e le proteste, che facevano altro volto i principali capi del partito, di conservar sempre per la Santa Sede un rispetto inalterabile? *Non lascierebbero*, diceva il sig. Arnaldo, (*b*) parlando dei suoi confratelli giansenisti, *di onorare sempre nella persona del padre comune dei fedeli l'autorità paterna, benchè ne risentissero più tosto la severità, che la tenerezza: insegneranno agli eretici nemici della Chiesa, e della S. Sede, che tutte le persone*

(a) Come costa dai documenti stampati dal cardinale di Bissy, da Mons. Languet, e da altri.

(b) 1. lett. a un duca, e pari pag. 17.

veramente cattoliche riconoscono talmente come un articolo di fede l'autorità superiore dei Sommi Pontefici a quella degli altri Vescovi, che nulla potrebbe separarli dall'unione indissolubile, colla quale l'unità cattolica li congiunge colla Chiesa Romana madre e maestra di tutte le altre Chiese. Così si esprimevano i giansenisti di allora per bocca del sig. Arnaldo. Felici se i loro sentimenti interiori avessero corrisposto a queste magnifiche proteste di rispetto, e di ubbidienza.

§. II.

L'avversione de' primi giansenisti per l'appello al Concilio fa la condanna degli appellanti de' nostri giorni, e li mette in contradizione co' loro medesimi autori.

Con tali disposizioni i primi giansenisti si sarebbero ben guardati d'interporre un appello dalla Bolla d'Innocenzo X., non ostante che condannasse i loro dommi prediletti. Egli è vero, che poco dopo la di lei pubblicazione si parlò di appello; anzi comparve uno scritto contro al medesimo per parte de' cattolici; ma questi rumori erano falsi, e ciò, che vi diede luogo fu, che subito dopo la condanna delle cinque proposizioni, i capi del partito tennero consiglio per concertare fra loro ciò, che avevano da fare. Ivi qualcheduno propose l'appello, ma questo espediente giudicato peggiore del male fu unanimemente rigettato, come un espediente, che avrebbe finito di perderli.

Nientedimeno come ogni cosa traspira, e viene a

luce, si seppe, che la strada dell'appello era stata posta sul tavolino; e siccome volentieri uno si persuade ciò, che desidera, molte persone fra cattolici, che avrebbero voluto più tosto che i giansenisti si fossero separati dalla Chiesa, che vederli concentrati nel di lei seno per lacerarla, fecero correre il rumore, ch'essi andavano ad alzare lo stendardo della ribellione, e a separarsi.

Dallo stesso signor Arnaldo noi abbiamo questo segreto, e può vedersi dalla seconda sua lettera a un duca, e Pari con qual veemenza egli insorga contro quelli, che pubblicavano tanto male de'giansenisti, e che mostravano ancora di desiderargliene di vantaggio. *A fine,* dic' egli, *che questi scrittori possano giustificare i loro funesti desideri della nostra separazione dalla Chiesa con l' imprecazione de' profeti, bisogna, che giustifichino la qualità loro di santi, e veri profeti. Ma perchè fino ad ora non sono apparsi che falsi profeti de' delitti, e delle ribellioni, che noi sollecitamente avrebbemo fatto contro la Chiesa, speriamo con la grazia di Dio, che smentiremo le loro infelici profezie, ugualmente che i loro detestabili desideri.* Da questo amarissimo lamento de' giansenisti, che la *loro separazione dalla Chiesa*, di cui si faceva correre il rumore, doveva essere preceduta *da una ribellione contro la Chiesa*, intendiamo, che si supponeva dovere essere una *il preliminare*, e come *l' antesignana* dell'altra.

Or quale poteva mai essere questa ribellione, dalla quale si fortemente si difendevano, se non che l'appello al Concilio?

Non può dubitarsene, se si considera una lettera scritta verso quel tempo dal signor di Santa Beuve al

signor di Sant'Amore: ed eccone il tenore. *Il sig Gueffier* (era un banchiere di Roma) *ha scritto al sig. conte di Brienne* (che era in Francia segretario di Stato) *che i giansenisti appellerebbero al Concilio.* Dopo di che il signor di Santa Beuve soggiunge: *Bisognava, che ci fosse fatta questa carità ancora per compimento di tutte le altre calunnie.* Sant' Amore, che ha postillata questa lettera, mette sotto alla medesima queste parole: *Di me si è pubblicata questa calunnia.* L'uno e l'altro, come si vede, trattano di calunnia atroce, e superiore a tutte l'altre, l'accusa dell'appello formata contro di essi; il che è una prova, ch'essi la sopportavano con uguale impazienza che il sig. Arnaldo.

I tempi sono assai mutati. Lo stesso passo che veniva allora qualificato di *delitto* o di *ribellione* contro la Chiesa, e dal quale le persone del partito si difendevano come *da una calunnia che metteva il compimento a tutte le altre,* oggi le medesime se ne fanno onore, e si fa a gara per inserire il suo nome, o le sue qualità nel catalogo, e nella lista degli appellanti per ingrossarne il numero. Altre volte i giansenisti davano per una prova incontrastabile della loro cattolicità la loro avversione per l'appello; adesso con un rovesciamento di ragione, e di principii, nel medesimo atto, nel quale costoro si costituiscono appellanti, si protestano di non essere stati mai nè più uniti, nè più sottomessi alla Santa Sede. Dunque per imposturare i semplici, e per insultare alla Chiesa si rappresenta una tale commedia. E come mai si sono potuti immaginare, di poter mettere insieme il disprezzo, ed il rispetto per la Sede Apostolica, la som-

missione, e la disubbidienza, l'unità di comunione, e la divisione della dottrina, e de' sentimenti?

La Bolla d'Innocenzo X., dalla quale i giansenisti non vollero mai appellare, non era niente meno rispettabile della Bolla *Unigenitus* di Clemente XI. Questa al contrario per parte dell'autorità esteriore, era tanto più grande, che nel 1717., e prima nel 1713., e 1714. era stata pubblicata, e ricevuta con la dovuta sommissione non meno in Francia, che in tutto il resto del mondo; anzi le contradizioni, che poi le furono fatte per parte degli opponenti, ad altro non servirono, cho a renderla più nota a tutta la cristianità. Così la Bolla secondo le idee de' medesimi francesi riuniva in suo favore l'accettazione espressa de' vescovi della nazione, dove l'errore era nato, alla tacita almeno delle altre chiese. Era dunque il caso di dire con sant'Agostino *la causa è finita;* e gli appellanti dovevano dirlo a se stessi, se avessero consultato il solo P. Quesnello: poichè questo autore disgraziato non credeva di pronunciare la sua sentenza, quando in un'altra occasione diceva, parlando delle bolle dommatiche della Santa Sede, o della loro accettazione nelle diverse chiese: (*a*) *Il loro silenzio, quando nulla vi fosse di più, deve tener luogo di consenso generale, il quale congiunto al giudizio della Santa Sede forma una decisione, che non è permesso di oppugnare,* cioè a dire, che è infallibile.

Ed in un altro scritto del partito attribuito ancora allo stesso P. Quesnello si diceva, (*b*) parlando della

(*a*) Tradizione della Chiesa Rom. tom. 1. pag. 330.
(*b*) Lettera di un vescovo ad un vescovo p. 8.

Bolla d' Innocenzo X. *tutta la Chiesa ne ha accettata la decisione, questo è negozio finito.*

Contuttociò la Bolla d'Innocenzo X. non era mai stata altrimenti accettata da tutta la Chiesa, che con una tacita, e dovuta acquiescenza. Perchè dunque i giansenisti non rimontavano a' loro principii? Perchè non ragionavano sopra la Bolla *Unigenitus*, come avevano fatto sopra quella d' Innocenzo X.? Se fossero stati d' accordo con se stessi, avrebbero risparmiato alla Chiesa tutto il male, e tutto lo scandolo, che il loro scismatico appello le ha cagionato.

Si sono ancora assai vanamente appoggiati su le pretese massime della Chiesa Gallicana, quasichè esse autorizassero un simile appello, e permettessero di appellare dalla Chiesa dispersa alla Chiesa radunata, ed unita, da un tribunale infallibile, e sempre sussistente, ad un tribunale che non esiste se non con l' interposizione di molto tempo, e che quando esiste tutta l' infallibilità che ha, l' ha dalle promesse fatte alla Chiesa in generale. Un tale appello nelle circostanze, nelle quali è stato interposto, suppone il solo Concilio generale infallibile, ed il partito adottando questa massima, se non eretica, almeno assai prossima all'eresia, si è posto in contradizione co' suoi proprii autori, i quali può dirsi, che abbiano *almeno* riconosciuto l'infallibilità della Chiesa dispersa, quando hanno fatto valere come qualche cosa di definitivo il di lei silenzio, e la di lei tacita accettazione.

Che se poi dalle circostanze dell'appello passiamo a'motivi, pe' quali il partito si è a questo determinato,

noi vi troveremo sempre più ragioni d'opporlo a se stesso. Vi sono due sorte di appellanti dalla Bolla *Unigenitus.* Alcuni pigliando pretesto dalla sua autorità, domandavano spiegazioni, o fondavano il loro appello sul rifiuto, che Roma faceva di darle. Altri infinitamente più temerarii, e questo era il maggior numero, pretesero, che questa Bolla attentasse contro le massime fondamentali della religione, e che per metterle a coperto era una necessità positiva l'appellare al Concilio. Ma nessuno di questi motivi giustificava l'appello. Se la costituzione vi pare oscura, poteva rispondersi a' primi, ciò nasce, perchè le 101 proposizioni, che condanna, sono esse medesime in una buona parte oscure, capziose, ambigue; la di lei oscurità per conseguenza non le viene dal suo proprio fondo, ma le è estrinseca; il difetto è delle proposizioni, che condanna, e non di lei. Dovevasi dunque perchè il Papa aveva condannate proposizioni capziose, oscure, ed ambigue, appellare al Concilio? Era forse la prima volta, che se n'erano condannate delle simili?

Ma supponendole ancora ortodosse, e mal condannate, era forse per questo l'appello più legittimo? A chi conveniva di giudicare sopra il Papa, ed a sollevarsi contro la di lui decisione? Toccava a' semplici laici, agli artigiani, ed alle donne? Toccava forse agli ecclesiastici del second'ordine, curati, dottori, o altri? Ma i vescovi avevano ricevuta quasi tutti col dovuto rispetto, e sommissione la costituzione, e per questo tutti avevano deposto a favore della di lei cattolicità; e questo concerto del Papa, e de' vescovi non bastava forse per formare a favor della Bolla una prevenzione favorevole, e costante?

Questo è un dire troppo poco; ma ciò è più che bastante per confondere quelli, che stabilivano il loro appello sull'ortodossia pretesa delle 101 proposizioni. Per appellare da una Bolla Dommatica della Santa Sede, il che non è mai succeduto come lo nota Natale Alessandro, dopo che la Chiesa è Chiesa, fuori che per parte degli eresiarchi, si richiederebbe, come dice qualche Teologo, che vi fosse un'evidenza d'errore. Quì al contrario vi è un'evidenza di verità col consenso universale di tutto il mondo. Mi sarebbe molto facile l'andare più avanti con queste riflessioni, ma non è questo quello, di cui qui si tratta. Si tratta solamente di far vedere, che il partito non poteva, senza contradirsi, apertamente fondar l'appello o su l'oscurità, che trovava nella Bolla, o sopra il bisogno delle spiegazioni per intenderla, o finalmente sopra la pretesa ortodossia delle proposizioni condannate.

I giansenisti del tempo d'Innocenzo X. erano nella stessa maniera, che que' d'oggigiorno, divisi in due classi, che pensavano differentemente delle cinque proposizioni. Ad alcuni parevano oscure, capziose, ed equivoche, e suscettibili di molti sensi. Questo è quello, che noi sappiamo da diversi scritti, che furono fatti su questa materia, sopra tutto quando si cominciò a distinguere il *fatto* dal *dritto*.

L'autore di alcune considerazioni (*a*) sopra un *fatto* particolare di un certo signor Cornet, dice, che questo dottore, e quelli della sua fazione, hanno espresse tutte le proposizioni in termini ambigui, e confusi, affinchè

(*a*) Articolo 22.

essendo vere in un senso, e false in un altro, potessero salvarsi avanti gli uomini.

Questo è certo un progetto ben nero, ed Innocenzo X vi avrà dato mano. Ed ecco la prima querela contro la Bolla. *Non è lo spirito della Chiesa* (a) (diceva un altro) *il condannare proposizioni ambigue, e per lo meno tanto vicine alla verità, quanto all'errore*. Innocenzo X dunque si sarà allontanato *dallo Spirito della Chiesa*. Seconda querela contro la Bolla.

Si lamentavano ancora nel medesimo scritto intitolato (b) *Nuova apologia*, che *il Papa l'avesse condannate con una condanna vaga, senza spiegarsi sopra il senso, che condannava, il quale* (soggiungevano essi) *non si è ne meno potuto sapere dopo per molte istanze, che ne siano state fatte*. Ed ecco il bisogno delle spiegazioni ben dimostrato da una parte; e dall'altra il rifiuto di darne, ben confrontato. Terza querela contro la Bolla.

Ma questo non è tutto. Col mezzo della moltiplicità de'sensi, che essi si erano immaginati nelle cinque proposizioni, avevano trovato il segreto d'infievolire l'autorità della Bolla, e di liberarsi dalla soggezione, che loro dava l'accettazione, fatta dai Vescovi di Francia. *In vano* (c) (si dice nel medesimo scritto) *si pretende, che i Vescovi siano tutti d'accordo nella condanna del senso proprio, e naturale, che presentano le proposizioni, poichè è evidente, che ciascheduno di essi ha potuto in proposizioni così equivoche,*

(a) Nuova apologia p. 6.
(b) Nel medesimo luogo, pag. 28.
(c) Ivi pag. 22.

come si è fatto veder cento volte che sono, formarsi un senso proprio, e naturale a suo piacere.

Finalmente su questo medesimo principio attaccano la sommissione di tutte le altre Chiese del mondo. *Non può credersi,* soggiunge lo stesso autore, *che vi sia stata maggiore unione negli altri Vescovi del Mondo sopra il senso naturale di queste proposizioni, e per conseguenza è impossibile, che vi sia fra di essi un consenso tacito.*

Gli appellanti dei nostri giorni nulla hanno detto di più forte contro la Bolla *Unigenitus.* Quindi se i difensori delle cinque proposizioni avessero voluto ancor essi tentare la strada dell'appello, avrebbero potuto fondarlo, come quelli, sopra l'oscurità della Bolla presa in se stessa, sul rifiuto delle spiegazioni per parte del Papa, e finalmente sulla mancanza di accettazione per parte dei Vescovi.

Dall'altra parte quei giansenisti, che stavano attaccati allo scritto a tre colonne, e che distinguevano solamente due sensi nelle cinque proposizioni, cioè un senso eretico, ed un senso ortodosso; pretendevano, che l'ortodosso fosse il senso naturale, ma che il Papa pe r errore aveva preso il senso di Calvino per quello di Giansenio, e che aveva condannato quello, credendolo il senso naturale. Questo era un dire in termini equivalenti, che il Papa aveva condannato come eretiche proposizioni cattoliche, perchè finalmente l'inganno del Papa non poteva farle mutare di natura. Le medesime richiamavano sempre il loro senso naturale, e questo senso naturale essendo secondo i giansenisti cattolico, sopra lui necessa-

riamente doveva cadere la censura, dal che si ricavava, quella essere una pessima Bolla.

Come dunque pensando in questa maniera non interposero l'appello benchè fondati sulla cattolicità delle cinque proposizioni, sopra l' oscurità della Bolla, e sopra il rifiuto delle richieste spiegazioni? Che se tali querele non essendo sufficientemente fondate parvero insufficienti ai capi del partito per interporre l'appello; come presentemente, non essendo più fondate di quelle, hanno potuto determinare gli anticostituzionari ad appellare? Come mai non hanno veduto, che lamenti vani di semplici particolari, senza missione, senza autorità, senza carattere, avrebbero potuto trovar luogo in stropiti pubblici, in libelli anonimi, in iscritti furtivi, ma che sarebbero stati sempre insufficienti, e ridicoli per un appello giuridico, tanto più che si distruggevano, e si contrariavano gli uni agli altri?

Noi potrebbemo dire agli appellanti: tali sono le vostre querele, e tali sono i vostri lamenti contro la Bolla *Unigenitus*. Questi vimettono in contradizione contro voi medesimi. Voi che pubblicate, che le 101 proposizioni condannate sono ortodosse, accordatevi con quei vostri confratelli, che lequalificano solamente d' oscure, e d' ambigue; e voi che, perchè hanno questo difetto, vi appellate dalla loro condanna, accordatevi, non dico colla ragione, e col buon senso, ma almeno coi vostri primi autori, con gli antichi giansenisti, i quali lamentandosi come voi dell' oscurità delle cinque proposizioni, si guardarono molto bene di

appellare al concilio dalle Bolle d' Innocenzo X, e di Alessandro VII, o dalla segnatura del formulario.

Ciò non ostante questa segnatura, che da essi si richiedeva, pareva loro una legge tirannica; nè si credeva nel partito, che queste proposizioni fossero di Giansenio; nè che questo *fatto* fosse di tal natura, che potesse essere deciso. Ma a dispetto di tutto ciò, in vece di sollevarsi contro la decisione, la rispettarono sempre, almeno esteriormente. Al contrario quì si tratta d' un appello scandaloso, che è stato interposto pubblicamente da un giudizio dommatico della Chiesa. Di quì son venuti i falsi miracoli, ed i principii eterodossi, che è stato bisogno opporre all' autorità della Bolla *Unigenitus* por sottrarsi alla di lei obbedienza. Ed ecco nuova sorgente di contradizioni fra giansenisti antichi, e moderni; il che sarà la materia del paragrafo seguente.

§. III.

Principii degli appellanti sulla materia della Chiesa, ed il loro ricorso a' falsi miracoli finiscono di metterli in contradizione co' loro primi autori.

Per poco, che si leggano le opere polemiche del sig. Nicole tanto considerato, e stimato nel partito giansenista, si vedranno in esse senza molta pena i grandi principii, che egli stabilisce contro i protestanti, particolarmente quelli, che riguardano la necessità di un'autorità superiore, che tolga le difficoltà, che rimuova i dubbii, che decida sovranamente di tutte le controversie,

e che impedisca, che i fedeli fluttuanti non siano trasportati da ogni vento di dottrina; autorità ch'egli colloca sempre, secondo le presenti idee della sua Nazione, nella moltitudine de' primi pastori uniti di dottrina, e di communione colla S. Sede.

Si leggano al contrario l'opere del Vescovo di Mompellier, e quelle de' suoi aderenti. Ci si troverà una dottrina totalmente opposta, e si vedrà, che in esse s'insegna chiarissimamente la possibilità di una defezione quasi generale del Papa, e de' Vescovi, e che di più si suppone anche essere accaduta: che nelle medesime si combatte la visibilità, la santità, l' università della Chiesa; e che per mancanza di una autorità, che in lei più non si riconosce, s' immergono i fedeli nella strada della *discussione* sempre superiore alle loro forze; il che è lo stesso che dire, s' abbandonano allo spirito loro privato. Egli è fuor di ogni dubbio, per esempio, che la Chiesa d'oggidì ha esperimentata questa defezione quasi generale, se è vero, come lo pretesero i quattro Vescovi nel loro atto d' appello, che il corpo de' primi pastori accettando la Bolla *Unigenitus* ha accettata una decisione, che attacca il primo articolo del simbolo, che impugna il più grande de' precetti di Dio, che snerva la disciplina, che favorisce la rilassazione.

Egli è fuor d' ogni dubbio, che la Chiesa non sarebbe più universale, se fosse ridotta al piccol numero degli appellanti, ne visibile, quando il Papa, ed i Vescovi avessero, come si è preteso, abbracciato il partito dell' errore.

Finalmente è ancora fuori di dubbio, che se la più

grande autorità visibile non è tale, non sarà più in verun altro luogo, nè in parte alcuna, e che i fedeli saranno per l'avvenire senza alcun riparo contro l'errore, o contro la seduzione. Tali nientedimeno sono le massime sparse, creduto, ed insegnate dagli appellanti, e nominatamente dal Vescovo di Mompellier, che distinguendo fra *l'autorità, e ciò, che ne ha solamente l'apparenza*, altro non lasciava al Papa, ed alla Chiesa, che un vano fantasma d'autorità, riservandosene la realtà per se, e pe' suoi adorenti. Non era questo quello, che gli aveva insegnato il sig. Nicole, il quale dice positivamente, *che è necessario di formare la sua credenza sopra la più grande autorità visibile, che questa autorità risiederà sempre nella Chiesa cristiana, perchè non vi sarà mai nè la più grande, nè la più visibile della* **sua**. Finalmente stabilisce per regola, *che se vi è qualche dottrina, che bisogna rigettare, non si deve rigettare per lo suo proprio esame particolare, ma per l'autorità della Chiesa.* Non si voleva altro, che questa sola massima per desistere dall'appello.

È una prova, (*a*) diceva il sig. Arnaldo, *che la Chiesa cattolica è la vera Chiesa, perchè ha delle strade corte, e brevi per far conoscere le verità della Fede.*

Così si esprimeva uno de' più zelanti del partito. Ma questo contrassegno distintivo, che egli dava alla vera Chiesa, non si trova più ne' principii degli appellanti, perchè non ascoltando più nè Papa, nè Vescovi, non

(*a*) Perp. de la foi tom. 1 c 3. p. 48

riconoscono nè meno più per conseguenza *strada corta e breve per conoscere le verità della fede.*

Ma quale strana situazione è la loro! Essere obbligati ad armarsi contro la più grande autorità visibile, e vedersi ridotti per combatterla ad opporle de' miracoli! Ma quali miracoli? E che altro ne ha ritratto il partito, se non disordine, e confusione? Simili a' primi architetti della torre di Babilonia, si sono gli appellanti lusingati di fabbricare una fortezza contro l'Onnipotente, ma ivi appunto si sono confusi, e divisi a segno di non riunirsi mai più; e la loro divisione intestina è scoppiata finalmente al di fuori con una moltitudine infinita di contradizioni.

Sarebbe forse qui il luogo opportuno di rilevarle tutte, se ciò non fosse già stato fatto in molti scritti, e specialmente in alcune lettere teologiche del padre della Taste oggi Vescovo di Betelemme, e *nel trattato dommatico sopra i falsi miracoli*, opera che finora è rimasta senza replica. Così per non ridire le stesse cose, e per attenermi sempre al mio soggetto, mi ristringo a opporre qui ancora gli antichi giansenisti a' moderni. Gli uni, e gli altri sono ricorsi a' miracoli, e gli hanno allegati in favore della loro causa, ma assai differentemente.

Essendo Porto Reale minacciato di una prossima distruzione, in vicinanza della sua rovina fece valere un miracolo operato nel suo recinto, come se per questa ragione fosse stato operato in favor suo. Ma finalmente poteva essere un vero miracolo, ed un miracolo operato per mezzo del culto di una Spina del Signore. Al contrario gli appellanti si sono appoggiati a' miracoli supposti, o

diabolici ; miracoli, che l'impostura, o il demonio avevano fabbricati, che le convulsioni hanno disonorato, e che i più illuminati del partito hanno finalmente abbandonati.

Porto Reale aveva torto d'inferire dal miracolo operato per mezzo della santa Spina, che religiose infette di giansenismo fossero nella buona strada ; poichè come considera s. Agostino, possono succedere veri miracoli fra gl'infedeli, e sopra gl'infedeli, senza che possano cavare alcun vantaggio in favore della loro infedeltà, o della loro superstizione. Ma se i giansenisti s'ingannavano allora sopra le conseguenze, che cavavano da' miracoli succeduti a Porto Reale, non s'ingannavano però su'principi, *Dio*, dicevano essi (*a*), *non può far miracoli in tempi, ed in circostanze, che possano portare gli uomini, che ne giudicano ragionevolmente, ad entrare, o a confermarsi nell'errore.* Ora noi diciamo agli appellanti ritorcendo contro di essi questo principio, che se i miracoli, che voi allegate in vostro favore, fossero divini, operandosi secondo voi, per l'intercessione di un preteso santo appellante, questa circostanza impegnerebbe nell'errore, confermerebbe in quello coloro che vi sono, e autorizzerebbe la loro disubbedienza alla Chiesa.

Se vi fosse stata, (*b*) dicevano ancora i difensori di Porto Reale, *della doppiezza, e della corruzione di spirito nell'umile di lui sommissione alle costituzioni, ed a'decreti della Chiesa Romana, cosa non dovevano aspettare se non gastighi dalla giustizia di Dio ..... ma in vece*

(*a*) Risposta de' giansenisti a Rabat. Joye p. 9.
(*b*) Ivi pag. 12.

de' gastighi questo gran giudice delle vergini ha sparso in questa casa le sue benedizioni, e i suoi favori. Non credevano dunque questi signori, che Dio avesse potuto far miracoli in favore di un' obbedienza finta, e dissimulata alle *Costituzioni e Decreti della Chiesa Romana;* ed oggi vogliono, che se ne facciano, e se ne siano fatti in favore di una disobbedienza aperta, e dichiarata, e di un appello scismatico.

Si credeva allora di non potere aspettare dal cielo, *che punizione, e gastighi*, supposto, che si fosse internamente anticostituzionario, ed oggi perchè sono tali pubblicamente, perchè hanno appellato, e riappellato dalla costituzione, si decantano come ripieni de'*favori del cielo.*

Quale opposizione più manifesta di condotta, e di sentimenti! Pare per verità, che non sia lo stesso partito, il quale in un tempo fa riguardare i suoi miracoli, come la ricompensa della sua sommissione alla Bolla del Papa, ed in un altro come una prova della canonicità del suo appello, e della sua ribellione contro una Bolla dommatica della Santa Sede. Tali sono le variazioni del partito giansenista dalla sua origine fino al presente tempo.

Per numeroso, che ne sia il racconto, non bisogna persuadersi, che le abbiamo dette tutte. Vi sono infinite altre variazioni, che qualcheduno più abile potrà rilevare un giorno. Il poco che se n'è detto basta per far conoscere ciò che sia la setta giansenistica, e per istaccarne quelli, che avessero in quella preso impegno senza cognizione di causa. Per gli altri poi, che difendono ostinatamente l'errore, non vi è scritto alcuno che possa convertirli: Dio solo può operare questo miracolo.

APPENDICE

APPENDICE

Numero I.

Scritto da M. Hallier, M. Layaut, e M. Joisel presentato alla congregazione deputata da Innocenzo X per l'esame delle cinque proposizioni estratte dall'opera di Cornelio Giansenio Vescovo d'Ipri, intitolata Augustinus, *e pubblicato da M. Lodovico di Sant'Amore nel gionale di ciò, che fecesi in Roma nell' affare delle cinque proposizioni, parte* v. *cap.* VIII, *pag. 284 segg.*

PRIMA PROPOSITIO.

Aliqua Dei praecepta hominibus justis, volentibus, et conantibus secundum praesentes, quas habent, vires, sunt impossibilia: deest quoque iis gratia, qua possibilia fiant. Jansen. (*a*) lib. 3 de gratia Christi cap. 23.

Sensus est: mandata Dei hominibus justis, qui praecepta divina transgrediuntur, esse impossibilia defectu auxilii sufficientis, quo possint eadem adimplere, vel necessariam ad ea implenda gratiam petere.

(*a*) L'editore di questo scritto si protesta di darlo intero a riserva di alcuni patti comuni sopra la prima proposizione. Eccone le parole pag. 284. « Cet ecrit » estant fort court, je le rapporteray icy tout entier, a l'exception de quelques » passages communs sur la premiere proposition. »

Nota per has voces (defectu auxilii sufficientis) non intelligi gratiam illam versatilem, quae modo effectum suum habet, modo non habet, quae a multis doctoribus catholicis refutatur: sed intelligi gratiam, quae vere facultatem tribuat justo, aut implendi praeceptum, aut petendi gratiam necessariam ad illud implendum; ita ut per eam justis inexcusabilis reddatur, quando praeceptum transgreditur.

SECUNDA PROPOSITIO

Interiori gratiae in Statu naturae lapsae nusquam resistitur.

Sensus est: in statu naturae lapsae nullam esse gratiam Christi actualem internam in voluntate residentem, cui voluntas humana de facto dissentiat.

Nota hic non attingi doctrinam sancti Augustini de gratia efficaci a se. Aliud est enim asserere, sanctum Augustinum admisisse aliquod genus gratiae, quae infallibiliter effectum suum consequitur, et a nullo duro corde respuitur; aliud asserere, sanctum Augustinum nullam aliam gratiam praeter efficacem admisisse. Primum Catholicum est; secundum, nonnisi a Calvino, ejusque sequacibus fuit assertum.

Quod sanctus Augustinus gratiam aliquam (*a*) sufficientem admiserit, patet ex iisdem, quibus dicit Deum justo non praecipere, nisi possibile, nec justum deserere, priusquam ab ipso deseratur. Nam cum mandata Dei non

(*a*) Quamplurima afferri possunt expressa testimonia S. Augustini ad probandam gratiam sufficientem.

reddantur possibilia, nisi per gratiam, et justi non semper mandata Dei observent, sequitur, eos aliquando actu, et de facto gratiae Dei resistere.

Non itaque hic agitur de gratia sufficiente versatili statuenda, quae modo effectum suum habeat, modo non habeat: sed tantum in genere quaeritur, utrum verum sit, in statu naturae lapsae nullam dari gratiam, quae vere sufficiens sit.

TERTIA PROPOSITIO.

Ad merendum, et demerendum in statu naturae lapsae, non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coatione.

Sensus est: ut actio, quae meritoria, aut demeritoria est, libera censeatur, non requiritur, ut fiat cum indifferentia, sed sufficit, modo voluntarie, et sine coactione fiat.

Haec autem sententia eadem est, ac Calvini, qui nunquam eo sensu negavit liberum arbitrium, quasi actiones nostrae voluntatis non essent voluntariae, sed eo sensu, quod negaret nobis inesse indifferentiam ad utrumlibet.

QUARTA PROPOSITIO.

Semipelagiani admittebant praevenientis gratiae interioris necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium fidei; et in hoc erant haeretici, quod vellent eam gratiam

talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare.

Propositionis hujus duae sunt partes. Prima est facti; utrum scilicet Semipelagiani admiserint gratiam necessariam ad initium fidei.

Secunda, utrum haereticum sit dicere gratiam actualem Christi talem esse, cui possit humana voluntas consentire, vel dissentire.

Neque enim attingitur quaestio hic de gratia efficaci a se, aut a consensu, quia utriusque opinionis assertores fatentur, quod gratiam Dei possumus abiicere, juxta Conc. Trid. Sess. 6. cap. 5., sed tantum quaeritur, utrum gratia in statu naturae corruptae talis sit, ut necessitatem inferat voluntati, adeo ut ei non possit dissentire ; quod nullus Catholicus unquam admisit.

Haec propositio, supposita aliarum falsitate, necessario debet falsa judicari. Nam si impossibilia nunquam sunt Dei praecepta justis defectu gratia sufficientis, cui actu resistunt, sequitur posse gratiae resisti : nam ab actu ad posse valet consequentia. Secundo, si certum sit, ad meritum requiri indifferentiam, cum actio, qua gratiae Dei consentimus, sit meritoria, sequitur consensum ei praeberi cum indifferentia, ac proinde cum potentia dissentiendi.

QUINTA PROPOSITIO.

Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.

Duo quaeruntur circa hanc propositionem.

I. Quid de ea sentiendum, quatenus notam haeresis affingit communi Catholicorum Theologorum sententiae, quae asserit Christum pro omnibus omnino mortuum esse.

II. Quatenus ex mente Jansenii, Chritus non pro omnibus sed pro praedestinatorum salute tantum mortuus est; ita ut omnibus reprobis negata sint auxilia sufficientia, quibus possint salvari.

Hoc sensu examinata propositione,, intactae relinquuntur difficultates, quae occurrunt circa infantes sine Baptismo decedentes, aut infideles, aut obduratos. Nam qui dicit Christum non pro solis praedestinatis esse mortuum, non dicit consequenter pro quolibet reprobo in particulari mortuum esse, sed sufficit, quod pro aliquibus saltem mortuus sit.

Quod autem pro justis saltem non perseverantibus mortuus sit, patet ex Conc. Trid. ubi definit, justis mandata Dei non esse impossibilia, quia Deus iis gratiam necessariam suppeditat. Si enim possunt observare mandata, possunt salvari, at nonnisi ex Christi meritis. Idem Sess. 6 cap. 3. *Verum tametsi ille pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt.* Ergo Christus pro iis etiam mortuus est, qui beneficium non recipiunt; at illi non alii sunt, quam reprobi.

Numero II.

Costituzione di Clemente XI, nella quale si confermano, e rinnovano le costituzioni di Innocenzo X, di Alessandro VII, contro l'eresia gianseniana, con alcune dichiarazioni per la debita osservanza delle mentovate costituzioni.

CLEMENS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Universis Christi fidelibus salutem, et apostolicam benedictionem.

Vineam Domini Sabaoth, quae est catholica Ecclesia, pro commisso Nobis divinitus apostolicae servitutis munere custodire, atque excolere omni studio, atque industria jugiter satagentes, ea, quae a romanis pontificibus praedecessoribus nostris ad succrescentes in illa perniciosarum novitatum vepres radicitus evellendos prudenti, salubrique consilio constituta esse noscuntur, ut quibuscumque inimici hominis molitionibus dejectis, firmius semper, atque exactius observentur, apostolici muniminis nostri presidio libenter roboramus, atque alias desuper solicitudinis, et providentiae noster partes interponimus, sicut omnibus maturae considerationis trutina perpensis, ad fidelem, ac tutam orthodoxae veritatis custodiam, nec non animarum pretioso unigeniti Dei Filii Domini nostri Jesu

Christi sanguine redemptarum salutem expedire in domino arbitramur.

Sanè postquam fel. rec. Innocentius Papa X praedecessor noster per quamdam suam desuper editam constitutionem qninque famosas propositiones ex libro Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis, cui titulus *Augustinus* excerptas Apostolici censura judicii rite confixerat, rec. me. Alexander Papa VII etiam praedecessor noster ad ejusmodi jam damnatos errores è Christifidelium mentibus prorsus abolendos, publicaeque tranquillitatis perturbatorum subtili tectas calliditate machinationes penitus evertendas, praedictam Innocentii praedecessoris constitutionem, toto illius inserto tenore, confirmavit, novarumque declarationum accessione constabilivit, sua in id pariter edita constitutione tenoris, qui sequitur, videlicet:

Alexander Episcopus servus servorum Dei universis Cristifidelibus salutem, et apostolicam benedictionem. Ad sanctam Beati Petri sedem, et universalis Ecclesiae regimen, inscrutabili divinae providentiae dispositione, nullis nostris suffragantibus meritis evecti, nihil nobis antiquius ex muneris nostris debito esse duximus, quam ut sanctae fidei nostrae, ac sacrorum dogmatum integritati tradita nobis a Deo potestate opportuno consuleremus. Ac licet ea, quae apostolicis constitutionibus abunde fuerunt definita, novae decisionis, sive declarationis accessione nequaquam indigeant; quia tamen aliqui publicae tranquillitatis perturbatores illa in dubium revocare, vel subdolis interpretactionibus labefactare non verentur; ne morbus iste latius divagetur, promptum apostolicae anthoritatis remedium censuimus non esse differendum.

Emanavit siquidem alias a fel. rec. Innocentio Papa X praedecessore nostro constitutio, declaratio, et definitio tenoris, qui sequitur, videlicet: Innocentius Episcopus servus servorum Dei universis Christifidelibus salutem, et apostolicam benedictionem. Cum occasione impressionis libri, cui titulus *Augustinus* Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis, inter alias ejus opiniones orta fuerit, praesertim in Galliis, controversia super quinque ex illis, complures Galliarum Episcopi apud nos insteterunt, ut easdem propositiones Nobis oblatas expenderemus, ac de unaquaque earum certam, et perspicuam ferremus sententiam. Tenor verò praefatarum propositionum est prout sequitur prima; *Aliqua Dei praecepta hominibus justis volentibus, et conantibus secundum praesentes, quas habent vires sunt impossibilia, deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant.* Secunda: *Interiori grqtiae in statu naturae lapsae nunquam resistitur.* Tertia: *Ad merendum, et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate sed sufficit libertas a coactione* Quarta: *Semipelagiani admittebant praevenientis gratiae interioris necessitatem ad singulos actus etiam ad initium fidei, et in hoc erant haeretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare.* Quinta: *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.*

Nos quibus inter moltiplices curas, quae animum nostrum assidue pulsant, illa in primis cordis est, ut Ecclesia Dei nobis ex alto commissa, purgatis pravarum opinionum erroribus, tuto militare, et tamquam navis in

tranquillo mari, sedatis omnium tempestatum fluctibus, ac procellis, secure navigare, et ad optatum salutis portum pervenire possit; pro rei gravitate coram aliquibus S. R. E. cardinalibus, ad id specialiter saepius congregatis, ac pluribus in sacra Theologia magistris, easdem quinque propositiones, ut supra, nobis oblatas fecimus sigillatim diligenter examinari, eorumque suffragia, tum voce, tum scripto relata mature consideravimus, eosdemque magistros, variis coram nobis actis congregationibus, prolixe super eisdem, ac super earum qualibet disserentes, audivimus. Cum autem ab initio hujuscemodi discussionis, ad divinum implorandum auxilium multorum Christifidelium preces, tum privatim, tum publice indixissemus; postmodum iteratis eisdem ferventius, ac per nos solicite implorata Sancti Spiritus assistentia, tandem divino numine favente ad infrascriptam devenimus declarationem, et definitionem.

Primam praedictarum propositionum: *Aliqua Dei praecepta hominibus justis volentibus, et conantibus, secundum praesentes, quas habent, vires sunt impossibilia, deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant:* Temerariam, impiam, blasphemam, anathemate damnatam et haereticam declaramus, et uti talem damnamus. Secundam: *Interiori gratiae in statu naturae lapsae nunquam resistitur:* Haereticam declaramus, et uti talem damnamus. Tertiam: *Ad merendum, et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione:* Haereticam declaramus, et uti talem damnamus. Quartam: *Semipelagiani admittebant praevenientis gratiae interioris ne-*

cessitatem ad singulos actus, etiam ad initium Fidei, et in hoc erant haeretici, quod vellent, eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare: Falsam, et haereticam declaramus, et uti talem damnamus. Quintam : *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse :* Falsam, temerariam, scandalosam ; et intellectam eo sensu, ut Christus pro salute dumtaxat predestinatorum mortuus sit : Impiam , blasphemam , contumeliosam, divinae pietati derogantem, et haereticam declaramus, et uti talem damnamus.

Mandamus igitur omnibus Christifidelibus utriusque sexus, ne de dictis propositionibus sentire, docere, praedicare aliter praesumant, quam in hac praesenti nostra declaratione, et definitione continetur, sub censuris, et poenis contra haereticos, et eorum fautores in jure expressis. Praecipimus pariter omnibus patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, aliisque locorum ordinariis, nec non haereticae pravitatis inquisitoribus, ut contradictores, et rebelles quoscumque per censuras, et poenas praedictas, ceteraque juris, et facti remedia opportuna, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, omnino coerceant, et compescant.

Non intendentes tamen per hanc declarationem , et definitionem super praedictis quinque propositionibus factam, approbare ullatenus, alias opiniones, quae continentur in praedicto libro Cornelii Jansenii, datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, anno Incarnationis dominicae millesimo sexcentesimo quinquagesimo tertio, pridie Kal. Junii, Pontificatus nostris anno nono.

Cum autem, sicut accepimus, nonnulli iniquitatis Filii praedictas quinque propositiones, vel in libro praedicto ejusdem Cornelii Jansenii non reperiri, sed ficte, et pro arbitro compositas esse, vel in sensu ab eodem intento damnatas non fuisse, asserere, magno cum Christifidelium scandalo, non reformident.

Nos, qui omnia, quae hac in re gesta sunt, sufficienter, et attente perspeximus, utpote qui ejusdem Innocentii praedecessoris jussu, dum adhuc in minoribus constituti, cardinalis munere fungeremur, omnibus illis congressibus interfuimus, in quibus Apostolica authoritate, eadem causa discussa est, ea profecto diligentia, qua major desiderari non posset, quamcunque dubitationem super praemissis in posterum auferre volentes, ut omnes Christifideles in ejusdem Fidei unitate sese contineant, ex debito nostris pastoralis officii, ac matura deliberatione, praeinsertam Innocentii praedecessoris nostri constitutionem, declarationem et definitionem, harum serie confirmamus, approbamus, et innovamus, et quinque illas propositiones ex libro praememorati Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis, cui titulus est *Augustinus*, excerptas, ac in sensu ab eodem Cornelio Jansenio intento damnatas fuisse declaramus (*a*), et definimus, ac uti tales, inusta scilicet

(*a*) Mons. Pietro Francesco Lafiteau vescovo di Sisteron nella *Istoria della Costituzione* Unigenitus *lib.* 4. *pag.* 41. dopo aver riferito lo strattagemma de'Giansenisti poc'anzi indicato, soggiugne: « Trentotto vescovi si unirono al Lowre, » e nominarono otto commissarii per esaminare il testo di Giansenio in riguardo » alle cinque Proposizioni, e dopo dieci sessioni, dichiarò l'assemblea, che le » cinque Proposizioni contenevansi veramente nel libro di Giansenio, e che » erano state condannate nel senso del suo libro. L'arcivescovo di Sens, e il » vescovo di Comminges s'acquietarono a tale decisione, e la sottoscrissero. I » vescovi la mandarono al Papa. (*Innocenzo X.*) che di nuovo condannò il libro » di Giansenio, e tutte le opere pubblicate in sua difesa. Rallegrossi il Papa coi

eadem singulis nota, quae in praedicta declaratione, et definitione unicuiquo illarum sigillatim inuritur, iterum damnamus, ac eumdem librum saepedicti Cornelii Jansenii, cui titulus *Augustinus*, omnesque alios tam manuscriptos, quam typis editos, et si quos forsan in posterum edi contigerit, in quibus praedicta ejusdem Cornelii Jansenii doctrina; ut supra, damnata defenditur, vel astruitur, aut defendetur, vel astruetur, damnamus itidem, atque prohibemus. Mandantes omnibus Christifidelibus, ne praedictam doctrinam teneant, praedicent, doceant, verbo, vel scripto exponant, vel interpretentur, publice, vel privatim, palam, vel occulte imprimant, sub poenis, et censuris contra haereticos in jure expressis ipso facto absque alia declaratione incurrendis.

Praecipimus igitur omnibus venerabilibus fratribus nostris patriarchis, primatibus, metropolitanis, Archiepiscopis, Episcopis, coeterisque locorum ordinariis, ac haereticae pravitatis inquisitoribus, ac judicibus ecclesiasticis, ad quos pertinet, ut praeinsertam ejusdem Innocentii praedecessoris constitutionem, declarationem, ac definitionem juxta praesentem nostram determinationem, ab omnibus observari faciant, ac inobedientes, et rebelles praedictis poenis, aliisque juris, et facti remediis, invocato etiam, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, omnino coerceant. Datum Romae apud Sanctam Mariam

» vescovi della condotta da loro tenuta, e dichiarò nel suo Breve d'aver con-
» dannato nelle cinque Proposizioni la dottrina di Cornelio Giansenio contenuta
» nel suo libro intitolato: *Augustinus* » Vedi il tom. 4. della Raccolta degli Atti del clero di Francia divisa in dodici tomi, e stampata in Parigi nel 1746. col. 493. segg., e il Duplessis *Colletion. Judiciorum de novis erroribus tom* 111. pag. 276. segg. ove si riportano la lettera de' vescovi al Papa, e il Breve di risposta del Papa ai medesimi vescovi.

majorem, anno incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo quinquagesimo sexto, decimo septimo Kalend. novembris, pontificatus nostri anno secundo.

Subinde vero, quo omnis apostolicarum definitionum eludendarum aditus intercluderetur, memoratus Alexander praedecessor, priscum Ecclesiae morem sequutus, certam edidit Formulam ab omnibus ecclesiastici Ordinis, tam secularibus, quam regularibus personis subscribendam per aliam suam hac in re promulgatam constitutionem tenoris sequentis, videlicet:

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Regiminis apostolici divina providentia nobis, quamvis immeritis, commissi ratio postulat, ut ad ea potissimum, quae catholicae religionis integritati, et propagationi, animarumque saluti, et fidelium tranquillitati consulere apta, et idonea esse judicantur, animum, et curam omnem quantum licet in Domino, applicemus.

Quamobrem Cornelii Jansenii haeresim, in Galliis praesertim, serpentem, ab Innocentio X fel. record. praedecessore nostro fere oppressam, ad instar colubri tortuosi, cujus caput attritum est, in varios gyros, et cavillationum deflexus euntem singulari constitutione ad hunc finem edita altero assumptionis nostrae anno extinguere conati fuimus. Sed ut multiplices hostis hominum generis artes adhibet, nondum plene consequi potuimus, ut omnes errantes in viam salutis redirent, qui tamen unicus erat votorum, et curarum nostrarum scopus, quibus operam, et industriam suam egregio sane studio venerabiles fratres nostri Archiepiscopi, et Episcopi regni

Galliae, earumdem constitutionum apostolicarum exequutioni praecipue intenti contulerunt, et charissimus in Christo filius noster rex christianissimus singulari pietate auxiliarem dexteram strenuo, ac constantissimo animo porrexit.

Cum autem praefatus rex christianissimus eodem religionis zelo ductus per suum in urbe oratorem nobis significari, exponique curaverit, nullum aliud opportunius remedium pestiferae hujus contagionis reliquiis extirpandis adhiberi posse, quam si omnes certam formulam subscriberent nostra authoritate firmatam (a), in qua quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui titulus *Augustinus* excerptas sincere damnarent, ac proinde illam a nobis quantocyus expediri, ad quaelibet effugia praecludenda, omnesque removendos obtentus, flagitaverit.

Nos tam piis dicti regis christianissimi votis benigne annuendum esse ducentes, formulam infrascriptam ab omnibus ecclesiasticis, etiam venerabilibus fratribus nostris

(a) Nell'assemblea del clero di Francia tenuta l'anno 1637 fu composto il seguente formolario: « Io mi sottometto sinceramente alla costituzione di Papa » Innocenzo X. emanata il 31 maggio 1653 a tenore del suo vero senso, il quale » è stato determinato dalla costituzione del nostro s. Padre Alessandro VII » da' 16 ottobre 1656, riconosco di essere obbligato in coscienza ad ubbidire a » queste costituzioni, e condanno con tutto il cuore, e insieme colla bocca la » dottrina delle cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, contenuta nel suo » libro intitolato: *Augustinus*, dai due suddetti Papi, e dai Vescovi condannata, » la qual dottrina non è di s. Agostino, ma un'erronea spiegazione di Giansenio » contro il vero senso di quel santo dottore. » Nella seguente Radunanza generale si ordinò, che il Formulario si sottoscrivesse da tutti gli ecclesiastici del regno. Il re autorizzò questa risoluzione, e la facoltà teologica di Parigi si uniformò alle determinazioni dell'assemblea. Ma ricusando i giansenisti di sottoscrivere al Formolario predetto, e adducendo per pretesto di ciò, che il Papa dimostrava col suo silenzio di non approvare una simile sottoscrizione, il re Cristianissimo ricorse al Papa, acciò pubblicasse una costituzione, in cui si prescrivesse agli Arcivescovi, ai Vescovi, agli ecclesiastici secolari, e regolari, etc. la sottoscrizione del Formolario, che egli mandava. Vedi la istoria del Lafiteau lib. cit. pag. 42 segg. e il tom. citato dagli atti del clero di Francia col. 279. segg.

Archiepiscopis, et episcopis, necnon aliis quibuscunque ecclesiastici ordinis, tam regularibus, quam secularibus, etiam Monialibus, doctoribus, et Licentiatis, aliisque collegiorum rectoribus, atque magistris subscribi districte mandamus; idque intra tres mense a die publicationis, seu notificationis praesentium; alias contra eos, qui intra terminum praedictum non paruerint, irremissibiliter procedi volumus juxta canonicas constitutiones, et conciliorum decreta.

Formula à supradictis subscribenda.

Ego N. constitutioni apostolicae Innocentii X datae die 31 Maii 1653 et constitutioni Alexandri VII datae 16 octobris 1656 summorum Pontificum me subjicio, et quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen *Augustinus* exceptas, et in sensu ab eodem authore intento, prout illas per dictas constitutiones Sedes Apostolica damnavit, sincero animo rejicio, ac damno, et ita juro: Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia.

Decernentes insuper praesentes literas semper, et perpetuo validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenos, et integros effectus sortiri, et obtinere. Sicque per quoscunque Judices ordinarios, et delegatos ubique judicari, et definiri debere, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et authoritate; ac irritum, et inane, si secus super his a quocunque quavis authoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Quocirca venerabilibus fratribus Archiepiscopis, et Episcopis, aliisque locorum ordinariis committimus, et mandamus, ut singuli in suis dioecesibus, ac locis suae jurisdictioni subjectis praesentes literas, et in eis contenta quaecunque exequantur, et exequutioni mandari, ac observari ab omnibus curent, et inobedientes quoscunque per sententias, censuras, et poenas, aliaque juris, et facti remedia, appellatione postposita, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, omnino compellant.

Volumus autem, ut praesentium transumptis, etiam impressis, manu notarii publici subscriptis, et sigillo alicujus personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis eadem fides prorsus adhibeatur, quae ipsis originalibus literis adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostram constitutionem, et ordinationem infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri, et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud s. Mariam Majorem, anno incarnationis dominicae millesimo sexcentesimo sexagesimo quarto, quintodecimo Kalendas martii, Pontificatus nostri anno decimo.

Sic equidem causa finita est; non tamen sic, ut par erat, finitus est error aspostolico toties mucrone percussus: Neque enim defuere, nec adhuc desunt, homines veritati non acquiescentes, et nunquam ecclesiae contradicendi finem facientes, qui variis distinctionibus, seu

potius effugiis ad circumventionem erroris excogitatis, Ecclesiam ipsam turbare, eamque interminatis quaestionibus, quantum in ipsis est involvere, et implicare conantur; quodque deterius est, ipsamet apostolicae Sedis decreta redarguendis eorum pravis sensibus condita, ac praesertim quasdam piae memoriae Clementis Papae IX die 19 januarii 1669 ad quatuor Galliae Episcopos, nec non binas similis memoriae Innocentii Papae XII etiam praedecessorum nostrorum die 6 februarii 1694, et die 24 novembris 1696 ad Episcopos Belgii in forma Brevis respective datas literas in erroris sui patrocinium advocare, temerario plane ausu, non erubescunt: Perinde ac si memoratus Clemens praedecessor, qui eisdem suis literis, se Innocentii X et Alexandri VII praedecessorum constitutionibus supradictis firmissime inhaerere, ac a dictis quatuor Episcopis veram et totalem obedientiam, adeoque formulae a praefato Alexandro praedecessore, sicut praemittitur, editae sincere per eos subscribi voluisse dèclaravit, aliquam in tam gravi negotio exceptionem, seu restrictionem, quam nullam prorsus se unquam admissurum fuisse protestatus fuit, re ipsa admisisset, dictus vero Innocentius XII praedecessor, dum sapienter, ac provide praedictas quinque propositiones ex memorato libro Jansenii excerptas in sensu obvio, quem ipsamet propositionum verba exhibent, ac praeseferunt, damnatas esse pronunciavit, non de ipsomet obvio sensu, quem in Jansenii libro habent, quive ab eodem Jansenio intentus, ac a praefatis Innocentio X, et Alexandro VII praedecessoribus damnatus fuit, sed de alio quopiam diverso sensu cogitasset; dictasque Innocentii X, et

Alexandrii VII praedecessorum constitutiones temperare, restringere, aut alio quovis modo immutare voluisset iisdem ipsis literis, quibus eas in suo robore fuisse, et esse, seque illis firmiter inhaerere verbis apertissimis (a) asserebat.

Praeterea iidem inquieti homines sparsis undequaque scriptionibus, ac libellis, exquisita ad fallendum arte compositis, non sine gravi Apostolicae Sedis injuria, maximoque totius Ecclesiae scandalo docere non sunt veriti: Ad obedientiam praefatis apostolicis constitutionibus debitam non requiri, ut quis praedicti Janseniani libri sensum in antedictis quinque propositionibus, sicut praemittitur, damnatum, interius, ut haereticum, damnet; sed satis esse, si ea de re obsequiosum (ut ipsi vocant) silentium teneatur. Quae quidem assertio, quam absurda sit, et animabus fidelium perniciosa, satis apparet, dum fallacis hujus doctrinae pallio non deponitur error, sed absconditur; vulnus tergitur, non curatur; Ecclesiae illuditur, non paretur; et lata demum filiis inobedientiae via sternitur ad fovendam silentio haeresim; dum ipsam Jansenii doctrinam, quam ab Apostolica Sede damnatam Ecclesia universalis exhorruit, adhuc interius abjicere, et corde improbare detrectant.

Quin etiam eo impudentiae nonnullos devenisse compertum est, ut veluti naturalis honestatis, necdum Christianae sinceritatis obliti, asserere non dubitaverint,

(a) Oltre quello, che è stato detto intorno agli accennati brevi di Clemente IX, e Innocenzo XII cap. 4 pag. 56, e segg. può vedersi mons. Lafiteau nella istoria indicata lib. 4 pag. 43 segg. Nel tom. 125 delle scritture spettanti al Pontificato di Clemente XI si leggono molti documenti spettanti al Formolario, e sua sottoscrizione tanto nella Francia, quanto nella Fiandra, e il ristretto di ciò, che accadde al tempo di Clemente IX, e d'Innocenzo XII in ordine al giansenismo.

praefatae formulae a memorato Alexandro praedecessore praescriptae subscribi licite posse, etiam ab iis, qui interius non judicant, praedicto Jansenii libro doctrinam haereticam contineri. Quasi vero, contra quam scriptum est (a): *Qui loquitur veritatem in corde suo*, Et: (b) *Qui jurat proximo suo et non decipit*; hujusmodi erroris sectatoribus liceat Ecclesiam ipsam jurejurando decipere, simulque Apostolicae Sedis providentiam fallere; dum, ejusdem formulae conceptis verbis, loquuntur, quod Ecclesia loquitur, quod tamen sentit ipsa, non sentiunt; seque parere constitutionibus apostolicis profitentur, quibus animo contradicunt.

Hinc est, quod Nos ad opportunum, et efficax tam exitiali morbo, qui ut cancer serpit, et quotidie in deterius vergit, remedium adhibendum, non minus demandatae Nobis omnium Ecclesiarum solicitudinis debito, quam plurimorum venerabilium fratrum nostrorum diversarum partium, ac praesertim regni Galliarum, Episcoporum zelo ac precibus excitati; ne hujusmodi pravi homines Catholicae Ecclesiae pacem subvertere impune pergant, et simplicium, ac pusillorum mentibus imponere, docentes quae non oportet; neve ullus, apud eos quoque, qui bona, ut ajunt, fide, ac falsis rumoribus decipi se fortasse patiuntur, de mente, ac sententia Apostolicae Sedis amplius ambigendi supersit locus; Divino prius, tam privatis Nostris, quam publice indictis precibus, implorato praesidio, ac re mature discussa, de nonnullorum venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium consilio, audi-

(a) Psalmo XVV. ver. 3.
(b) Ibid. ver. 4.

tisque complurium in Sacra Theologia magistrorum suffragiis; (a) Primo quidem prainsertas Innocentii X. et Alexandri VII. Praedecessorum constitutiones, omniaque, et singula in eis contenta authoritate Apostolica, tenore praesentium, confirmamus, approbamus, et innovamus.

Ac insuper, ut quaevis in posterum erroris occasio penitus praecidatur, atque omnes Catholicae Ecclesiae Filii Ecclesiam ipsam audire, non tacendo solum (nam et impii in tenebris conticescunt) sed, et interius obsequendo, quae vera est Orthodoxi hominis obedientia, condiscant; hac nostra perpetuo valitura constitutione: obedientiae, quae praeinsertis apostolicis constitutionibus debetur, obsequioso illo silentio minime satisfieri; sed damnatum in quinque praefatis Propositionibus Janseniani libri sensum, quem illarum verba praeseferunt, ut praefertur, ab omnibus Christifidelibus ut haereticum, non ore solum, sed et corde rejici, ac damnari debere; nec alia mente, animo, aut credulitate supradictae formulae subscribi licite posse; itaut qui secus, aut contra, quoad haec omnia, et singula, senserint, tenuerint, praedicaverint, verbo, vel scripto docuerint, aut asseruerint, tanquam praefatarum Apostolicarum constitutionum transgressores, omnibus, et singulis illarum censuris, et poenis omnino subjaceant, eadem authoritate Apostolica decernimus, declaramus, statuimus, et ordinamus.

Decernentes pariter easdem praesentes, et praeinsertas literas semper, et perpetuo validas, et efficaces

(a) Nel tomo 126 delle Scritture appartenenti al Pontificato di Clemente XI. esistono la Minuta di cotesta Bolla, i voti de'cardinali sulla stessa Minuta, e varii scritti, ne'quali si mostra la necessità di sottoscrivere puramente, e sinceramente al Formolario.

existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere. Sicque per quoscumque judices ordinarios, et delegatos ubique judicari, et definiri debere, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et authoritate; ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis authoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Quocirca venerabilibus fratribus Archiepiscopis, Episcopis, aliisque locorum ordinariis, nec non haereticae pravitatis Inquisitoribus, et judicibus ecclesiasticis, ad quos pertinet, committimus, et mandamus ut singuli in suis respective Dioecesibus, ac locis suae jurisdictioni subjectis, ipsas praesentes literas, et in eis contenta quaecunque exequantur, et exequutioni mandari, et observari ab omnibus curent, et inobedientes, et rebelles quoscunque per censuras, et poenas praefatas, aliaque juris, et facti remedia, appellatione postposita, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, omnino coerceant, et (a) compellant.

Volumus autem ut earumdem praesentium transumptis, etiam impressis, manu alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis eadem fides prorsus abhibeatur, quae

(a) Nel tomo 4. degli Atti del clero di Francia della edizione citata col. 379. segg. si riferisce la lettera del Re Luigi XIV. all'assemblea generale di quel clero radunata in Parigi nel 1705. per la pubblicazione, ed esecuzione di questa Bolla, con parecchi documenti relativi allo stesso affare, e due lettere di quell'assemblea la prima al sommo Pontefice, la seconda a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi della Francia. Monsignor Carlo Duplessis nella sua opera intitolata *Collectio Judiciorum de novis erroribus* tom. 3. pag. 462. segg. reca la conclusione della facoltà teologica di Parigi sulla osservanza della medesima costituzione. Altre memorie, che ne riguardano la pubblicazione, con una lettera del Re di Spagna concernente l' osservanza della bolla medesima si trovano unite ne' tomi 120., a 126. delle Scritture spettanti al Pontificato di Clemente XI.

ipsis originalibus literis adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis, approvationis, innovationis, decreti, declarationis, statuti, et ordinationis, infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem anno incarnationis dominicae millesimo septingentesimo quinto, decimoseptimo kalendas, Augusti, pontificatus nostri anno quinto.

Numero III.

Minuta di lettera in forma di Breve a Luigi XV Re di Francia stesa per ordine d'Innocenzo XIII, ma non spedita per la ragione addotta dal pontefice medesimo nel Breve Deus totius consolationis *al suddetto Monarca diretto, tratta da un M. S, di mons. Matteo Scaglioni segretario delle lettere* ad principes *del predetto pontefice Innocenzo XIII.*

Charissime in Christo fili etc. exortas in Galliis occasione constitutionis *Unigenitus* controversias, abuentesque maximo cum rei catholicae detrimento extrema in scandala contentiones, pro statione, in qua versabamur, privatis votis, tacitis gemitibus, fusisque coram praepotente Deo lacrimis, prosequi non destitimus. Verum, cum im-

merentes nos ad Petri solium evexerit ille cujus est, quemcumque voluerit, honorare; statim intelliximus, primas pontificii nostri muneris curas eo dirigendas esse: cum inde pendeat salus Christianissimi regni, et sedis nostrae, immo Ecclesiae universae dignitas, et authoritas. Rem igitur aggredimur, animo quidem infirmitatis nostrae conscio, sed pleno summae in Christum fiduciae. Quos enim vocat ad apostolatum, jubet, sollicitos non esse, quid loquantur; cum ipsi non sint, qui loquuntur, sed spiritus, qui habitat in eis.

Absit, ut de iis, quae isthic acta sunt, fidei, hierarchie, ac Petro contumeliosa, ut et gallica pietate, et fide indigna, institutis apud te querimoniis, communes luctus, tuos imprimis, charissime fili, renovemus, ac augeamus. Aeterno illa silentio consepeliantur; liceatque potestatis illius, quae nobis data est ad ulciscendum omnem inobedientiam minus meminisse: ut summam bonitatem ardentius exoremus exemplo mitissimi Moysis (a) exclamantes: Dimitte nobis hanc noxam: aut si non facis, dele me de libro, quem scripsisti. Neque vero alia mens erat Clementi XI predecessori nostro. Institerat quidem apostolico ex monito opportune, importune, minas pro zelo disciplinae non semel intentaverat; sed sive argueret, sive obsecraret, semper amabat: et media in tempestate continuo meditabatur cogitationes pacis. Hujus tandem in Galliis restituendae spem capiebat ex renuntiatis sibi tum de susceptis a gallicanis Episcopis in defensionem catholicae rei consiliis, tum de studio ac volontate accedentium ad obsequium decreti pontificii, dilecti filii

(a) Exodi cap. XXXII. ver. 31 seg.

nostri cardinalis Noallii, (a) aliorumque praesulum, qui suspensum huc usque tenuerunt assensum. Fiduciam augebat adhibita in gratiam apostolicae sedis omnis potestas tua, et splendidis firmata testimoniis egregia de Santa Sede bene merendi voluntas Philippi Aurelianensium ducis, Galliae tuae regentis. Quibus omnibus erectus Sanctissimus decessor noster, inspirante foecunda omnium consiliorum matre charitate, novam delineaverat, quam et communicaverat viris publica fide dignis, componendarum discordiarum rationem. Ut autem illa opportunior certiorque succederet, dilecti filii nostri Armandi cardinalis de Rohan Romam properantis adventum prestolabatur, cum e vivis quasi subitanea, sed non improvisa, morte excessit, providente Deo aeterna solatia, et praemia probatae tot conflictationibus pontificis virtuti. Ipsius ut in locum licet virtute dispares, ita et in vota, consilia, et officia successimus. Cathedram tenemus, cujus fides nunquam defutura, prompta est semper ad confirmandos fratres, et in qua non invenitur est et non est. Idem enim, cujus ore edixit in concilio Hierosolymitano Spiritus Sanctus, per Leonem, per Innocentium, per Clementem locutus est Petrus. Quo circa mirari satis non possumus, eo dementiae, et malignitatis devenisse nonnullos, ut quod nefas ajebat Tertullianus, ausi committere apostolos perfidis sermonibus, nos apud vulgus,

(a) Il cardinal di Noailles finalmente, poco prima di morire, per una special grazia di Dio si ravvidde, e Benedetto XIII, immediato successore d'Innocenzo XIII, ebbe la consolazione di ricevere, e di pubblicare in un concistoro al sacro Collegio i documenti della sincera sua conversione. Vedi l'istoria della costituzione *Unigenitus* di mons. Lafiteau lib. v., e il marchese Francesco Maria Ottieri nella istoria delle guerre avvenute in Europa, particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagna tom. vi. pag. 349. segg.

ut a decessore nostro dissentientes traducerent, fingerentque per summam calumniam, constitutionem *Unigenitus*, quam sincera fide olim amplexi fuimus, jam apostolica authoritate retractandam esse, et (*a*) improbandam. Talia effutiant, quorum interest conturbare Ecclesiam, Apostolatum deprimere, et convertere Evangelium Christi. Quae cum Catholicis auribus absurda sonent, et incredibilia, pontificia certe declaratione non indigent, ut refellantur. Nihilominus, quoniam debitores sumus sapientibus, et insipientibus, et quam ab omnibus, qui in sublimioribus speculis president, rationem exigere pro munere possumus, hanc singulis, quicumque sint, undequaque veniant, quidquid in nos deliquerint, reddere parati semper sumus: idcirco praesentibus, quas ad te regem Christianissimum, et filium Ecclesiae primogenitum dirigimus, literis, universae Galliae notum facimus insistentes nos presso pede illuminatis christiana sapientia vestigis sanctae memoriae Clementis XI firmiter, et constanter adlaboraturos retinendae, et exequendae, quam, nemo Catholicus abiicere, aut negligere potest, Constitutioni *Unigenitus*. Insuper eodem, quo praedecessor noster, animo, et exemplo (*b*) declaramus maxime damnandas esse confictas ad creandam eidem constitutioni invidiam, aut natas ex falsis privatarum opinionum studiis interpretationes, quibus praefata constitutio falso, et contra

(*a*) Queste nere imposture, per testimonianze di mons. Lafiteau lib. cit. pag. 262. dei Quesnellisti, vivente Innocenzo XIII inserite fu nelle gazzette di Olanda, e poscia con il contorno delle più sfacciate calunnie è stata dai medesimi riprodotta nelle dannate novelle ecclesiastiche e memorie per servire alla storia della costituzione *Unigenitus* per l'anno 1766, pag. 134 segg.

(*b*) Leggasi la costituzione di Clemente XI, che incomincia *Pastoralis officii* num. CCLIX. tom. xi. part. 11 del Bollario Romano della edizione di Girolamo Mainardi pag. 139. segg.

germanum ipsius sensum traducitur in damnum Catholicae rei, in censuram sanioris puriorisque doctrinae, et in apertam sacrarum scholarum, immo et divinae Hierarchiae, et sanctioris disciplinae perturbationem; quasi (a) per apostolicum decretum derogatum esset eminentiae novae legis, efficaci absolutae Dei voluntatis potestati inclinandorum, quo vult ille, cordium, et excellentiae, ac necessitati Cristianae charitatis, quasi adduceretur in discrimen fundatissima, quae nullibi magis, quam apud Romanos pontifices commendatur, et colitur, beati Augustini doctrina, aut labefactaretur D. Thomae, fideliumque ejus interpretum, immo catholicarum omnium, quae tanto doctore gloriantur, scholarum fama, et existimatio: quasi sanctissimi Borromaei monita circa poenitentiae Sacramentum tanto plausu Romae excepta, et a summis pontificibus commendata, praepostere jam improbarentur, aut quidquam novi statueretur adversus permissam Sacrae Scripturae lectionem iis quibus utilis illa esse dignoscitur, et ea quae circa censurarum usum, constituta sunt ab iisdem romanis pontificibus, et praecipue ab Innocentio III cuius nomen ambivimus non in memoriam honoris gentilitii, sed in aemulationem summae, et aeternis de Ecclesia meritis praestantissimae virtutis. Magni sane, et multa poenitentia eluendi piaculi fuit, tam alienos, tam incredibiles decreto apostolico tribuere sensus, cum ex tot publicis monimentis, ex ipsa non semel (b) renovata

(a) Col pretesto maliziosamente finto, che questi perversi sentimenti inferir si potessero dalla condanna delle Quesneliane proposizioni i refrattari alla costituzione *Unigenitus* si studiavano di giustificare la loro ripugnanza in accettare semplicemente la detta Bolla, e il loro scismatico appello al futuro Concilio, come rilevasi dai tanti infami libelli contro quella Bolla pubblicati da i medesimi, e dagli atti della sacrilega loro appellazione.

(b) In vari brevi, e nella costituzione *Pastoralis officii*.

praedecessoris nostri declaratione, ex contexta ipsius decreti, de quo agitur, (a) et ex unanimi Episcoporum sententia manifestum sit, constitutionem *Unigenitus* tendere universam ad proscribendum damnatos jam in Luthero, Calvino, Baio, et Jansenio errores, et enormes excessus, sententiasque partim exageratas praeter veritatem, partim falsas, etexitiosas, quae hac aetate disseminatae sunt, reclamantibus et improbantibus praedecessoribus nostris. Quibus momentis humana divinaque luce splendescentibus paternae quoque caritatis vocem adjungimus eorum maxime, qui in inclito regno tuo a prioribus diffidentiae, aut inobedientiae actibus nondum destitere, conscentiam coram Deo, et Ecclesia compellantes, obsecrantesque, et admonentes, ut tandem resumant pristinum, in quo instituti sunt, erga Petrum, et primos pastores catholicae fiduciae animum, desinant habere suspectam Christi sponsam, repetant securas, quibus semper ambulatum est in Ecclesia Dei christianae simplicitatis, et docilitatis vias, non declinantes neque ad dexteram, neque ad sinistram, unitatem non solum sentiendi unanimitate, sed et loquendi conformitate teneant et servent. Sciant, dilata tamdiu obsequia transire in apertam, et scandalosam inobedientiam; singulares, si tandem resipiscant, caveant in suscipiendis catholicis definitionibus formulas, ne universae fraternitati jniuriam faciant, veniantque ipsi in erroris suspicionem; ultra sapere non satagant, quam sapere oportet; quod definitum est, studiose teneant; quod indecisum manet, curiosius non inquirant, ac te-

(a) Veggansi i primi §§. della costituzione *Unigenitus*, e i §§ immediatamente dopo l'Elenco delle proposizioni quesnelliane.

mere ipsi, quasi definitum esset, non pronuntient. Ceterum meminerint catholicam doctrinam non esse huic, vel illi propriam, sed toti Ecclesiae communem; dispergere eum, qui cum Christo, ejusque vicario non colligit; jam extra corpus egredi, qui adversus caput, totumque illud, quod corpus dicitur, insurgit; partium servire studiis nil esse aliud, quam totum dividere, et odisse; separatum esse a corpore, quod cum capite non connectitur; Ecclesiam abjurare, qui ipsam non audit; quos illa repellit e sinu, ad ipsam jam non pertinere, et maxime deplorandam eorum conditionem, quos metu graviorum offensionum, ex provida populorum sollicitudine, in sinu tolerare illa cogitur, quosque obstantibus secularis potentiae conatibus, ab aris, et templis, quibus interdicti sunt, nequit expellere, et amovere. Atque, ut haec ipsa commoneamus, dilecte Fili, urget Nos Christi charitas, et necessaria nostri officii ratio. Ceterum sollicitudo nostra paterna est; nemini injuriam meditatur: sed omnibus, maxime tuis, salutem optat, et gaudium.

Atque eo consilio cum ad obsequium, et unanimitatem diffidentes, aut haesitantes filios revocare satagimus, nova paramus, quibus dociles recreentur, et leventur, Pontificiae providentiae subsidia. Neque enim ignoramus, occasione ultimarum constitutionum, partim malis artibus novatorum, partim necessaria conditione humanarum disputationum, recens prodiisse, aut renovatas ex prioribus fuisse multas, et invidiosas circa materiam gratiae, praedestinationis, et humanae libertatis quaestiones, quibus ecclesiasticam scholarum concordiam non parum turbari contigit. Eadem Nos, qua Clemens VIII., et Paulus V. mente, id est

alienissima a toleranda quacumque specie novitatis, et cupidissima retinendae, et firmandae pacis, statuimus, mature habito cum fratribus nostris examine, inquirere, et decernere, quae Ecclesiae, et religioni sint magis salutaria, et opportuna. Nostram interim praeverti, et fatigari deliberationem mutuis scriptorum oppugnationibus, et defensionibus non patiemur: His de argumentis actum satis, immo et nimium disputatum est. *Non* est enim, dicit Scriptura, (*a*) *in commotione Dominus;* nec veritas, Augustino teste, inter controversiarum, et contentionum aestus. Nostras in gravissimis religionis rebus cogitationes, omnem nostrum animum. Tuae Majestati eo libentius aperimus, quo certo confidimus futurum, ut ipsa pro regia sua authoritate, et pietate paternis statuendae pacis ecclesiasticae consiliis obsecundet, intendatque in id primum, quod jam aggressa est, ut in universo Galliae regno executioni religiose demandata constitutione *Unigenitus*, debita Sanctae Sedi ubique praestetur, et servetur obedientia, sine qua nulla potest esse ecclesiastica concordia, immo nec salva esse Christi fides. Quos enim sincero ad Nos animo, et pleno erga Sponsam Christi obsequio venientes fraternae unanimitati reddet Deus, speramus plura, et utiliora ex propriae conscentiae ratione, et sanctae religionis studio praestituros esse in gratiam catholicae rei, quam Nos ex regulis ecclesiasticae disciplinae possemus ab aliis exigere. Quid enim obtinere non valeat amor Ecclesiae, studiumque veritatis? Hoc ex canone, hac ex regula, cui nulla temporum ratio,

(*a*) Lib. 3. Regum cap. XIX. vers. 11.

nullum privilegium nationis derogare potest, existimabunt illi, quae praestanda ipsis incumbant ad laborantis Ecclesiae subsidium, et exemplum. Apostolica charitate Nos, quae patiens, et benigna omnia hucusque sustinuit, nunc gaudens omnia sperat, certo praestolamur a charissimis fratribus opportuna remedia, quibus tot accepta, necdum obducta Ecclesiae, Sanctaeque Sedis vulnera sanentur. Quare omnem nostram sollicitudinem in eo reponentes, cujus est, quod inspiravit, et incepit, operari, et perficere; pastorales hasce litteras unico hoc monito concludimus. Pendet, charissime Fili, ex imperii, et sacerdotii concordia praecipua rerum sacrarum, civiliumque felicitas. Constanti superiorum seculorum experientia compertum est mutuam Romanorum Pontificum, et Galliae regum, studiosis inter se hinc filialis devotionis, illinc paternae charitatis officiis certantium, pietatem utrisque cessisse in magnum prosperitatis, et dignitatis incrementum. Antecessorum exemplo religiosum inter nos foedus novo muniamus pietatis, amorisque nexu. Tu Petro, quem patrem habes, debitum impende obsequii honorem; et ita, sponsore divina lege, parabis principatui, quem auspicaris faustam diuturnitatem. Nos apostolicam sedem, quam prae aetate jam vergente in senium, diù tenere non possumus, ultro, et benedicente Deo, laeti dimittemus, si extincto discordiarum incendio, acceptum te intra apostolicas ulnas, sincera, et fida erga Petrum, ejusque successores devotione adstrinxerimus, aeternumque devinxerimus. Cum autem hisce majestatem tuam compellamus, non repetimus officia publici moris, aut concepta certis ex formulis obsequia, sed filialem desideramus, requirimusque animi

fiduciam, reverentiam, amorem. Quod nobis patrio ex nomine, et affectu debitum perpetua gratificandi tibi, ubi occasio se dederit, voluntate conciliabimus. Confide igitur patri, charissime fili: ne sinas deludi te sermonibus aut maligne obtrectantium, aut vane timentium, ubi non est timor. Neque enim insidiamur usibus, legibusque florentissimis regni, non dignitati clarissimorum magistratuum, non amplitudini, et gloriae christianissimorum regum. Concidant, Te regnante, deleanturque ex animis generosae, et inclitae nationis, quae excitatae in odium catholicae tranquillitatis apud nonnullos invaluere iniquae adversus romanum Pontificem suspiciones, diffidentiae, aemulationes, et invidiae. Magnam certe nobis potiundi votis fiduciam ingeris, charissime fili, dum et edictis, et attenta providentia coerces audaciam malevolorum hominum scriptis et sermonibus in vulgus spargentium recocta ex damnatis Lutheri, Calvini, Marci Antonii de Dominis, et Richerii erroribus dogmata, insanaque constituendae humanis ex deliriis Ecclesiae placita, ac systemata. Verum coepta imple, ad ulteriora salutarem manum extende, probibe licentiam disputandi his de quaestionibus, quibus necessum est debitam imminui sacris potestatibus reverentiam, et nasci in animis perniciosam discutiendi, et dijudicandi publici imperii pruriginem. Quocirca enixe te obtestamur, ut, quod sanctissimi Innocentii XII votis donaverat gloriosissimus abavus tuus Ludovicus XIV, ipsique suis significaverat litteris, quarum exemplar ad te mittimus, (a) consilium, jam prorsus

(a) La lettera di Luigi XIV ad Innocenzo XII qui accennata leggesi nell'appendice seconda all'opera, che s'intitola: *Romani Pontificis privilegia adversus no-*

necessarium, quamprimum executioni mandes; et ita praecidas novam omnem dissidii, et offensionis occasionem.

Atque haec ipsa sunt, charissime fili, quae coram Deo, et inspirante, ut confidimus, Christo, in gravissimo, quod maxime tuae Galliae interest, negocio scribenda tibi decrevimus, in nullo certe quaerentes quae nostra sunt; sed unice consulentes christianae veritati, et charitati, Si igitur nostram exaltationem gratulatus, si patrem laetus, et plaudens salutasti; ausculta nos, fili, primo monentes, et obsecrantes; paternam agnosce, et honora vocem. Neque enim melioribus officiis possumus de te, et de Gallia tua mereri, quam pietati tuae, veraeque, quae aeterna est, gloriae inserviendo, et acceptum a majoribus fidei catholicae studium beata institutione faciliter excultum omni opera nostra, et praecipue ardentibus ad Deum, in cujus manu corda regum sunt, supplicationibus promovendo; quae sedulo, et studiose dum praestamus: benedictionem etc.

vissimososores vindicata pag. 214 seg. e nel commentario di mons. Filippo Bonamici *De vita et rebus gestis Ven. Servi Dei Innocentii XI. Pont. max.* pag. 428.

Numero IV.

Lettera d' Innocenzo XIII a Carlo VI re di Spagna, Ungheria, e Boemia, eletto imperadore de' romani copiata da un MS. del mentovato mons. Scaglioni.

Charissimo in Christo filio nostro Carolo Hispaniarum catholico, necnon Hungariae, et Bohemiae regi illustri in romanorum imperatorem electo.

INNOCENTIUS PP. XIII.

Charissime in Christo fili noster, salutem etc.

Sino dal primo momento, in cui avemmo notizia della voce divolgatasi di una lettera scritta da V. M. all'elettore di Colonia, come Vescovo di Liegi, e di un'altra al cardinal Althann, (a) nelle quali troppo diversamente da quella pietà, e religione, che ha ella sempre fatta comparire, si parla della costituzione *Unigenitus*, noi fermamente credemmo, che o le medesime fossero un ritrovamento di coloro, che deviando dal vero, procurano con sempre nuove invenzioni di spargere, e dilatare negli altri il loro errore, e di fortificare con nomi grandi il loro partito, ovvero fossero quelle inavveduta-

(a) Essendo stato dal Vicario dell' Arcivescovo di Colonia, come Vescovo di Liegi interdetto un certo Hoffreumont, curato di Glace diocesi di Liegi, con alcuni altri ecclesiastici appellanti dalla Bolla *Unigenitus*, ricorsero costoro al consiglio Aulico, dal quale esaminatosi l' affare, sùlle false memorie presentate da quei refrattari uscì in data de' 9 settambre 1724 un rescritto imperiale, col quale ordinavasi, che coloro fossero ristabiliti nell'esercizio delle loro funzioni, ed in seguito fu scritta al Cardinale d' Althann la lettera, che quì si accenna.

mente state scritte, e senza particolare, e precisa saputa della M. V. Ha corrisposto alla nostra credenza l'evento, e alle rappresentanze più volte fattele per mezzo di codesti suoi ministri dall'Arcivescovo di Edessa nostro nunzio ha ben la M. V. dimostrato di non essere inferiore nello zelo di conservare pura, ed intatta la nostra s. Fede a' suoi generosi progenitori, nè di gloriarsi meno di essi del titolo, che và congiunto alla sua imperiale dignità di avvocato, e difensore della Chiesa; del che ci ha reso ancor maggiormente sicuri lo stesso Cardinale di Althann, che nell'attestarci i veri, e costanti sensi della M. V., ha fatto a noi, e a tutti conoscere i propri meritevoli di ogni maggior lode, e commendazione. Ma perchè con sommo cordoglio dell'animo nostro sentiamo accrescersi tuttavia di giorno in giorno la contumacia, e la baldanza di coloro, che avendo disseminate al pubblico impresse le dette lettere, si vantano di aver la M. V. verso di essi favorevole, e propensa; ancorchè non ci sia ignoto, che ella di già seriamente pensa a rigettarsi da se una così ingiusta calunnia; nulladimeno crediamo obbligazione indispensabile del nostro apostolico ministero, d'insinuarle colla presente scritta di nostro proprio pugno, congiuntamente colla necessità, che ella ha di far vedere al mondo sollecitamente, e senza ritardo le sue risoluzioni; l'altra ancora molto più grande di farlo in maniera, onde cessi affatto lo scandalo, nè resti più luogo alla malignità de' perversi di dare alle di lei rettissime intenzioni impropria, e sinistra interpretazione. Ogni dilazione in metter riparo al mal uso, che vien fatto di quei documenti troppo per se medesima è per-

niciosa, ed apporta gravi, e pregiudiziali conseguenze, soggiacendo ancor essa al pericolo di esser contro il dovere interpretata; e il non fare questo atto in forma ugualmente pubblica, che congrua, indubitata, e manifesta, sarebbe un non chiudere affatto la bocca alli contumaci, e per conseguenza un non dare ai buoni quella soddisfazione, che da lei intiera si ripromettono. Noi non faremo giammai a V. M. il torto di credere, che così possa succedere; ma per non sentirci intuonare dalla voce di Dio la minaccia usata contro di quelli, che hanno taciuto, prendiamo la penna ad eccitare nel suo animo giusto, e religioso quei sentimenti di pietà, che sono di lei propri, e de' quali, per esserne stati noi medesimi testimoni di veduta, conserviamo sempre presente la memoria, e nell'istesso tempo, che le rappresentiamo la fiducia, la quale per nostra parte abbiamo nell'eroico, e magnanimo cuore della M. V. di (a) essere in tutto,

(a) La fiducia, che aveva Innocenzo XIII nella pietà, e religiosità di Carlo VI non restò delusa. Il consiglio Aulico ai 5 di febbraio del 1723 spedì il seguente decreto. « Venetis 5 februarii. Hoffreumont, et consortes contra consistorium « Leodiense in puncto constitutionis *Unigenitus*. Pubblicatur resolutio Caesarea, » qua votum consilii imperialis aulici ratificatur, una cum concluso, quod est » tenoris sequentis. Appellationis processibus, et reliquis appellantium petitis » non est locus, sed remittuntur jam dicti appellantes ad dominum Episcopum » Leodiensem, ut debitam ei obedientiam praestent: et haec notificentur domino » Electori Coloniensi, addendo, quod sufficienter nunc appareat contrarium eorum, » quae appellantes tam in puncto erectionis novi tribunalis, quam de metu pe- » riculosorum in Germania motuum sub et obreptitie adduxerunt. » Nello stesso giorno l'Imperadore diede parte all'elettore di Colonia della risoluzione del suo consiglio con questa lettera: « Carolus sextus divina favente clementia electus » romanorum imperator semper augustus etc. reverendissime et serenissime » princeps elector, consobrine charissime. Humillime nobis referri fecimus cum « ea quae a dilectione vestra, tum quae ab *Hoffreumont* suisque consortibus, in » puncto constitutionis *Unigenitus* etc ad nos ulterius relata fuere; apparuitque » sufficienter ex novis rerum circumstantiis, contrarium eorum quae appellantes » tam in puncto erectionis novi tribunalis, quam de metu periculosorum in » Germania motuum sub et obreptitie adduxerunt. Decrevimus proinde hodierna » die appellationis processibus, et reliquis dictorum appellantium petitis locum

e per tutto esauditi, colla pienezza maggiore del nostro paterno affetto; Le diamo la nostra apostolica benedizione.

Datum Romae die 23 maij 1722 Pontificatus nostri anno secundo.

» non esse, sed eosdem ad dilectionem vestram qua Episcopum Leodiensem, ad » praestandam ei debitam obedientiam remittendos fore. De quo dilectionem ve- » stram harum vigore clementissime certiorem reddimus, gratiae ac benevolentiae » Caesareae affectum eidem jugiter conservantes. Datum in civitate nostra Viennae » die quinta februarii, anno millesimo septingentesimo vigesimo tertio, regnorum » nostrorum, romani duodecimo etc. » L' Arcivescovo elettore di Colonia mandò una copia autentica di questa lettera dell' imperadore a mons. Languet Vescovo di Soissons, il quale lo pubblicò nella sua quinta pastorale al clero della sua diocesi unitamente alla lettera scrittagli in tal occasione da quell'elettore: » Bon- » nae 27 martii 1723. Illustrissime Episcope. Studium indefessum atque ardor » assiduus quo hactenus defendisti causam Ecclesiae sanctae communem adversus » appellantes a constitutione *Unigenitus*, efflagitant ut te, rescripto hic annexo, » certiorem faciam victoriae quam retuli, et quam non poteram non expectare » ab aequitate summa imperatoria, adversus rebelles aliquot diocesis meae Leo- » diensis. Deum precor in hac sancta celebritate paschali, ut faveat adjutorque » sit meae voluntati, ad extirpandam radicitus hanc nascentem haeresim, et re- » tundendam eorum superbiam qui dilacerarent infallibiliter viscera Ecclesiae, » nisi suo tempore tantae pesti efficacissima remedia adhiberentur. Hoc restat ut » iterum atque iterum affirmem meam tibi observantiam numquam esse de- » futuram. » Vedi la raccolta dell'opere di quel Vescovo, poscia Arcivescovo di Sens a difesa della costituzione *Unigenitus* tradotta in latino, e stampata in Sens nel 176 tom. 1 col. 16 22 e segg.

FINE DEL VOLUME UNICO DELLA STORIA

DEL GIANSENISMO

INDICE

DELLA

VITA DI PIETRO LEOPOLDO

DELLA

BREVE STORIA DEL GIANSENISMO

e della breve storia delle variazioni del Giansenismo e Appendice.

INDICE

MEMORIE PER SERVIRE ALLA VITA DI LEOPOLDO SECONDO IMPERATORE DEI ROMANI.

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

BREVE

STORIA DEL GIANSENISMO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

BREVE STORIA

DELLE VARIAZIONI DEL GIANSENISMO

CAPO I

CAPO II

APPENDICE

NUMERO IV.

FINE DELL'INDICE E DEL VOLUME PRIMO